



I S E M P R E V E R D E

GIAN PIETRO LUCINI

— ★ ★ ★ —

Scritti critici

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PROLEGOMENA

Monsieur le Lieutenant de Police:
«Comment, je gouverne despotiquement
quinze cent filles et je ne contraindrais
pas Neuf Muses qui pourront rassem-
bler pour tant à des filles, car elles se
prostituent à tout le monde?».

Mon oncle THOMAS.

Ce sont ici les pöetes, c'est-à-dire ces au-
teurs dont le métier est de mettre des en-
traves au bon sens et d'accabler la raison
sous les agréments, comme on ensevelis-
sait autrefois les femmes sous leurs or-
nements et leurs parures.

MONTESQUIEU, *Lettres Persanes*.

I.

E costoro diranno:

«Di quest'arte noi sappiamo il recipe, e di queste idee non
ascendiamo pei raggi della luna alla luna, nella notte, per raggiun-
gerle colà; ma, come il villano della novella, noi le peschiamo
invece qui, nello stagno, collo staccio e colla luna riflessa. Che se

l'usare di nomi astratti e lo scriverli con tanto di maiuscola, come la divinità, vuol dire dar una forma concreta ad un sentimento o ad una virtù: che se le virtù vogliono significare forze umane: che se anche queste forze e questi attributi si materiano in personaggi d'altri tempi, in miti d'altri paesi, in favole d'altre immaginazioni, la fatica è breve ed il profitto nullo: e racimolando tra i classici e tra i romantici, e seguendo la lingua forbita e luccicante dei secentisti, e scovando rancidumi poetici e fuor di moda, con-
dendo il tutto colla indecisione di un pazzo ispirato, rivolgendosi sempre a quell'infinito che all'uomo non esiste per altro, che per la debolezza dei mezzi pratici e per la piccolezza dell'ingegno, davanti alla maestà del mondo: così credereste di poetare a stupor del pubblico, però che né il pubblico, né la critica vorrà prendersi in pace tale beveraggio disgustoso ed indigesto e lo porrà tra quelle anfore e tra quei caratelli quali ingombravano già le officine dei nostri alchimisti nel buon tempo andato dell'ignoranza: anfore e caratelli cui la chiara *aqua fontis* empiva, rancida forse dalli anni e pure ben tappata, non altro; e che portavano insegne e leggende sopra ad atterrare, come: *Elixir di lunga vita: aqua tophana: aurum liquidum: sciroppo di Veronica e di prosperità*, ed altre simili straordinarie sciocchezze. Che se pure l'idea vagola blandula e sfugge alla critica, né sa dir ciò che voglia esprimere, e si nasconde nelle anfrattuosità di un giro vizioso o nelle ambagi di un eloquio che ripugna alla ragione e non ha nesso e non ha sostanza e brilla e spare nel medesimo tempo, come una stella in

una notte tempestosa, sotto le nubi, allo spirar dei venti: e code-
sta idea è l'idea simbolica, essa è la primordiale, essa è il cardine
ed il polo dell'opera e la emanazione dell'anima umana sorella
allo spirito del mondo: così gabbano l'insufficienza per preveg-
genza, l'oscurità per ispirazione, l'impotenza per lavoro astruso
e difficile di ragionamento, il nulla per intelligenza e dottrina. Né
il pubblico, né la critica vorranno prendersi tanta roba per quella
che vien mostrata, ma più tosto per quanto sia, e farà giustizia.
E farà bene». Or dunque costoro diranno così e non avranno
torto: ed in fronte ci bolleranno di quel marchio che noi stessi ci
siamo fabricati e vi stamperanno a lettere arroventate: *Decadenza*.

II.

Ma il punto sta nel vedere dove in verità esiste decadenza: o in
noi o nelli altri o in nessuno? E però sgraziatamente ci siamo
detti decadenti e, non essendolo forse, resteremo.

Decadenti però non in quanto all'opera, ma in quanto alla
vita: dacadenti, perché ogni cosa che ne circonda, scienza, reli-
gione, forma politica, economia, si tramutano, né il tramutarsi è
senza una fine, né la fine è senza una morte od una rovina: né
senza morte e putredine havvi nuova vita. Se ciò è dunque vero,
quale arte, quale rappresentazione grafica o plastica è possibile
che sia l'espressione dei tempi nostri, di questa lotta contro il già
fatto per il fare nuovissimo, di questo abbattere il finito e l'inca-
tenato per la libertà?

Ogni passo avanti che calpesti un pregiudizio, una forma consistente non nella coscienza ma nell'aspetto, un diritto che si fonda non sull'eguaglianza ma sulla disparità, una sanzione che consacrì non la universalità ma il singolare, un privilegio che difenda non una sostanza ma un'apparenza: questo passo sarà sempre una conquista nel campo morale e materiale della società: la comunità non rivolge mai le spalle alla meta: fuorvia e vaga, e sarà allora davanti ad un ostacolo troppo prepotente, per scansarlo, o per seguire più alacramente il pensiero, cui il desiderio suscita coll'urgenza alla fine, ma che il potere non consacra né concede. La comunità si riposerà, ma come un naviglio che scenda per la corrente e non apra vela o stenda remo per aiutare il cammino: la corrente, di natura, lo porterà con sé alla foce. Questa è decadenza: né io comprendo altra decadenza che, passato l'impeto dell'azione muscolare e di un rivolgimento associato di nazioni e di società, la sosta del pensare sociale per l'attuazione di nuove utilità migliori, quando già le prime ed antiche l'uso stesso abbia logorato, che, decrepite, siano vicine ad essere insufficienti.

Decadenza quindi rispetto a noi, non rispetto alla filosofia della storia, decadenza nel rapporto, in quanto ricerchiamo la sostanza nuova di tutte le cose, la quale non solo abbia informato l'antico modo, ma ora per nuova virtù lo abbatta e ne costruisca uno migliore; decadenza in quanto lottiamo ad impadronirci di questa sostanza, forma e materia addoppiata, mentre l'idea brilla

ed il mezzo di renderla evidente e sicura manca, ma verrà trovato.

III.

E perché allora cercando il nuovo si torni all'antico? Esistono forme immemoriali indistruttibili, segni percepiti e già svolti che identificano l'umanità nel simbolo. Il *simbolo* è come l'esistenza: né l'esistenza manca d'evoluzione, perché continuo moto, né come esistenza è privo di meta per quanto *sia*. Le attitudini umane, le forze, vale a dire i vizi e le virtù, esistono quindi colla vita; da questi la rappresentazione, ossia la percettibilità di questi enti astratti al pensiero e quindi il simbolo primordiale, che è il rapporto della sostanza morale descritta, come la formola fisica e matematica è il rapporto del fatto che vuol esprimere. Il progresso evolve pel tempo e per la educazione queste prime attitudini, ma tramutandole non le sopprime, come le rivoluzioni riformano la società ma non la annullano; ed allora il simbolo moderno. Civiltà fu sempre come rapporto al già fatto: simbolo nostro è in quanto vogliamo fare. — Arte usò sempre di queste immagini, le piegò alle esigenze del tempo e dell'uomo, ma lasciò intatta ed invincibile la sostanza prima: arte fu eclettica, né volgesi a se stessa solamente, ché allora è artificio dannoso; ma per la sua maestà, per la sua bellezza, per la sua grazia s'impose all'uomo e fu prima scienza di sentimento, storia di sensi, armo-

nia di parole avanti che sorgessero la musica, le scienze e le religioni. — Che è altro arte se non una serie di rappresentazioni; che le rappresentazioni se non una serie di immagini? Ora, l'immagine è un rapporto dell'ente naturale diretto, o, nel semplice sforzo di fermarlo, l'elemento umano non entra come massimo coefficiente? In tal caso questo elemento toglierà od aggiungerà, sia per la debolezza, sia per l'esuberanza del soggetto rappresentatore, sempre alcun che alla sostanza che si voleva rappresentata, in modo da sformarne l'immagine. Così l'arte è allora espositrice della natura all'umanità, quando l'umanità non solo vi riscontri l'aspetto sintetico del mondo esterno, ma quando anche senta nel poema, nell'opera plastica e sinfonica la propria personalità, il proprio «io» collettivo di quel momento e di quello stato.

IV.

Tre sono le epoche simbolistiche nella storia, come tre i rinnovamenti e le rivoluzioni.

Nell'ultimo secolo dell'impero romano, allo schiudersi del rinascimento, la prima: s'innovano costumi, risorgono lingue e popoli, si sfasciano religioni e s'instaurano nuove, si diroccano castelli e templi ed altri ancora si estruggono di stili non saputi prima, cui laborava un ingegno recente nelli uomini del nord. L'arte, dal caos letterario, dal caos delle leggende e dei racconti indecisi che promanavano dall'estremo oriente e dall'ultimo settentrione con opposte particolarità, pure fondendosi nell'urto

delle crociate, l'arte, del lavoro secolare ed indistinto, ma sempre fermo ed alacre di nuovi idiomi nazionali che s'innalzavano dalle plebi e dai campi, tende all'idealità che il cristianesimo le ha bandito, a quel misticismo intenso che riscaldava come una fiamma e che purificava come un lavacro di neve. Questo fu il trionfo della vera arte italiana e fu simbolista. Diede Dante e Petrarca, e Boccaccio anche sentì, novellatore com'era e prosatore (certo combattente nell'idea Francesco d'Aquino, il pontefice dell'amore mistico eretto alla stranezza del simbolo religioso), questa recondita genialità e la pensò e furono l'*Ameto* e la *Fiammetta*, non la storia di una passione, ma la storia della passione medioevale nei liberi comuni, nelle chiese, dal pergameno delle quali si spiegava una religione scolastica, una letteratura platonica ed una scienza aristotelica, e mentre fervevano li studi delle umanità di recente scoperte nei palinsesti.

Poi seguì il progresso e si sparse nell'Europa, né io qui mi fermo allo sbocciar del fiore nel secolo della magnificenza. Ma che voglion dire Marsilio Ficino e Pomponazzi e Villanuova, mentre ancora il Poliziano, l'Ariosto ed il Tasso, classico per eccellenza e rigido e superbo d'ottave, squillavano? Cui tendeva la riforma luterana, cui attingevano Bacone e Shakespeare e Milton? La civiltà delle signorie imposte e delle conquiste, la barbarie dei diritti universali franchi, l'impaccio delle male assimilate leggi romane soffocavano; altri bisogni, altre libertà, altri cieli sentivano i precursori, ed i feticci delle religioni del classicismo,

delle categorie aristoteliche Giordano Bruno, Tomaso Moro, Spinoza, Galileo e Newton abbattono per sempre; da che la cavalleria piú nulla diceva ai sensi ed il feudalismo avevano smantellato la colubrina, la stampa ed il nuovo mondo. E fu laboriosa la maturanza; ragione economica spingeva il corpo, sentimento e filosofia la mente; la critica sorse come un vento poderoso ad abbattere colonne romane e miti greci e scalzava troni e tiare. L'amore stesso non reggeva allo scoscendimento; male veniva detto ed arte di fattucchiere e, dopo essersi sublimato nel terzo cielo, scendeva, pazzo, devastatore ed empio, ad infangarsi col marchese di Sade, con Richelieu, o a scherzare in Piron, o a ridere eccitato ed irritante con Chérrier e con Crébillon; Beaumarchais trionfava; e l'arte francese, quella cui era destinato lo sforzo supremo contro le bastiglie dei privilegi ed era già sorta con Ronsard, con Brantôme e d'Aubigné, sfolgoreggiava in Voltaire: e qui, mentre il Cagliostro integra le logge massoniche e ciarlata-neggia sulla presenza e sulla pietra filosofale e Mesmer applica la teorica delle attrazioni universali e crede di scoprire il magnetismo umano, e s'imbeve e dispensa i misteri del fakirismo, e Cazzotte profetizzava la ghigliottina alle dame ed ai filosofi, qui il regno, che sembrava immutabile, dei gigli d'oro si sfascia e sorge l'individualismo. Ora, prima di tanta praticità, prima di tante forze disputanti e certe alla meta, di tali argomenti e di tali azioni decisive quali Robespierre e Danton impersonarono, tutto il mo-

vimento umano, e l'arte quindi, aspettando il prodigio della re-
denzione, fu simbolista. Questo è il secondo periodo. — Ora at-
tendiamo all'ultimo: che quanto intravediamo esiste nella nostra
coscienza e pure ci è lontano ai sensi, e questo che ci affatica è il
terzo periodo solo alli inizi.

V.

Ma attualmente può dirsi adunque italiana, nazionale questa ul-
tima modalità artistica? S'ella riguarda all'uomo in sé e non ne'
suoi rapporti, è universale: se all'ambiente, regionale: se al tipo
distinto, personale. Né per questo il genio speciale della razza
che in essa si fonde e si esplica perderà de' suoi attributi speciali,
come l'individuo stesso, posto in quelle circostanze generali a
tutti, si dimostrerà in quelli atti speciali, per raggiungere un iden-
tico fine, quali le peculiarità del suo carattere gli obbligano e sug-
geriscono. Li eletti ingegni francesi, che Moore primo, seguendo
la corrente suscitata dai poemi finnici e celti che il dottor
Macpherson aveva posto in luce, poi Swinburne, poi Gabriele
Dante Rossetti, ora Morris e Tolstoi e Ibsen e Wagner incitano,
sentono l'uomo universale e la città di Parigi. Ed inchinandomi
al colosso di Zola, fermo nella sua realtà e pure veggente all'a
venire ed impeccabile anche ne' suoi errori, noto Baudelaire, il
magico precursore, Verlaine, il principe, Moréas, Huysmans,
Caze, Dumur, Dujardin, Madame Rachilde, Paul Adam, Mal-

larmé, Poitevin e Tailhade, i quali, pure ritraendo le passioni universali come enti in sé e quasi spoglie di attributi, le fermano nelle loro magistrali opere in modo tutto affatto personale, suscitate in personalità opposte e diverse, abbracciando il nervosismo, genio della vita moderna che assurge all'opera magistrale dalle turbolenze irresponsabili del delitto: e, francesi, ritraggono la società parigina di questo ultimo anelito di secolo. Chi più personale del mago Péladan?

Ultimamente in patria questa nuova gagliardia spirituale commosse gli animi, né per ciò l'ingegni si volsero troppo proni e rispettosi oltremodo alle straniere importazioni. Le consacrate tradizioni delle muse romane della decadenza, qui rivivevano ancora e, se l'impeto primo venne d'altrove, si poetò italicamente. Già il Leopardi, ardito e scettico nel suo nihilismo, aveva dato all'idea germanica di Hartmann forma ed anima italica: già lo stesso Foscolo, classico per eccellenza, pure nuovi modi trovava più squisiti e più spirituali, purissimo rifulgendo dai *Sepolcri* e dalle *Grazie* che loro assunto era schiettamente un pensiero, un simbolo: e piegò la prosa a quella mirabile concezione triste e soave, scettica e generosa del *Viaggio sentimentale* di Sterne, aprendo il campo al modo artistico dell'analisi che poi avrebbe trionfato nel romanzo psicologico. Ed ora, fermandomi ai migliori (né mi sia bestemia il dire), ecco l'Alfieri che superiore intende al romanticismo nella stagione dei risvegli nazionali come l'Hugo in Francia, ecco il Praga, il lombardo Heine, troppo

obliato, troppo poco compreso, ecco Stecchetti che accoppia Petrarca elegiacamente col sarcasmo feroce di Baudelaire, stanco del già conosciuto e pure debole alla conquista del nuovissimo: ora mi fermo volentieri all'ultimo, a Gabriele d'Annunzio che nella giovane e luminosa esistenza letteraria dimostrò dalla *Terra Vergine* al *Piacere* la serie della sua evoluzione e si affermò poderoso alla meta coll'*Innocente*.

VI.

Il simbolismo adunque fu jeratico, fu classico ed è personale: distrutta la ferocia, ardirono l'amore e la carità: dal Golgota discese alle bellezze reali dei sensi ed alle mirabili attività umane, poetando il panteismo di Spinoza: ora e queste e quelle si studia di spandere patrimonio a tutti in un mondo senza limiti ed in una felicità organizzata da nessuno ed a nessuno in ostacolo. — Ma io so per esperienza che esegesi di intenzioni non scifra intendimento, tanto più per questa operetta che l'autore vede ingigantita sia pel lungo cercare, sia pel lungo lavoro: e so pure che queste poche parole non bastano a riflettere l'attuale stato della nostra forma poetica. — Altri studi e altre lene occorrono (come il Pica ottimamente osò coi precursori francesi) alla sua esplicazione, né il luogo qui si presta, che versi porgo, non saggi critici, futuri forse da me su questo argomento, ma non prossimi; e di più so ed intendo, che ad orecchie che non vogliono udire nessun rumore giunge, fosse il rombo del tuono: onde faccio silenzio. Però

ringrazio cordialmente l'amico Quaglino quando argutamente propone a sé e ad altrui il quesito: «Il simbolismo è arte di decadenza?». E valgami la sua amicizia e il mio studio come una speranza a proseguire.

[4-4-1894. *Da Il libro delle Figurazioni Ideali*, Libreria Editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani, Milano 1894.]

SULLE TRAME DEL SENTIMENTO¹

Vi sono delle anime le quali non hanno mai conosciuto giovinezza, o meglio nelle quali perdura un rimpianto per delle visioni ideate e scomparse, nubi bianche, fuggenti sopra un cielo grigio, forme bianche, evanescenti in una notte profonda.

Codeste anime hanno sentimenti profondi e morbidi, amori lontani cui mai non attinsero desideri di una squisitezza nuova, languidezze, morbose e pur care. Non saranno mai l'anime nate per la lotta e pel combattimento; staranno racchiuse nell'aule secrete in cui si piace la loro coscienza brumosa se pure accidiosa; e dei mille e lievi fatti passati costruiranno delle cerebrazioni di intenzionali e dolci riflessi, poi che a dei dettagli si avevano appresi, cui la sensibilità speciale aveva rivelato, mentre che al grosso sentire sarebbero sfuggiti senza alcuna virtù di ricordi. E sono l'anime a punto dei ricordi, che interpretano un paesaggio a traverso ad una nebbia di lagrime e di misteri e che vedono il sole un cotal poco pallido, come le lune estivali e rosse. Soffrono mutamente, ma con una intensa passione; anzi sembra che nella diuturna scuola di codesta moral fatica, essi vivano e sperino

¹ Cosimo Giorgieri Contri, *Sulle trame del sentimento*, Casa Editrice Galli, Milano, L. 2,50.

nella vita; ed hanno gli occhi rivolti al passato ed hanno la speranza illusoria di ripeter il passato, di risentirlo colla medesima intensità, col medesimo calore. Anime di giovani femminilmente melanconiche; che conservano di un culto speciale e prezioso cimelii d'ideate passioni, non di reali tumulti del cuore e della mente; sono e staranno in una verde immobilità di stagno, in una calmae lucida distesa d'acqua notturna, sotto al pianto dei salici reclinati.

Tale ci apparve la prima volta collo Stagno Giorgieri Contri, meglio ora si personifica colle *Trame del sentimento*, accenni di cose intravedute meglio che vedute, apparizioni d'alberi e di tramonti che si potrebbero confondere in una identica mitezza di luce; se un raggio piú vivo, al declinar del giorno, ma anche piú rosso e piú stanco, non ne segnasse la differenza. E nei ricordi familiari e nei motivi intimi, qualche lumeggiata figura di donna stanca a trascorrere, verso alla quale il desiderio del poeta anela con un bianco desiderio di ebrezze ideali.

Il Giorgieri dice di se stesso e del suo libro quanto meglio non si potrebbe:

«Questo libro mi riporta nel cuore molte mie ingenue fantasie di un tempo di giovinezza lontano, molte fantasie melanconiche di un tempo di giovinezza vicino. Tutte io le ho sentite domandarmi grazia dell'oblio che segue inevitabile la comparsa fugace nei fogli su cui nessun lettore si ferma, su cui pochi compagni di sogno gettano per caso gli occhi. E la loro preghiera era cosí

tenue e pur così insistente, e il mio cuore si ritrovava tanto in loro, che non ho saputo condannarle alla morte, povere cose vecchie che hanno per me il pregio di una sincerità e di una verità assolute. Mi pare così di parlare alle anime disperse pel mondo, che hanno sentite anch'esse gravar l'autunno precoce sulla fragile fioritura di che s'eran vestite, a qualche anima forse che mi sentí, che mi chiese, che è dileguata nell'infinito della lontananza e del tempo».

Ed ha trovato la serenità nell'intime sofferenze e vi porge dei pensieri che profumano come viole; onde l'intendimento femminile si accosterà volentieri a queste esplicazioni che sente vibrare dentro di sé a ricercargli le fibre più astruse; e l'autore godrà di aver incensato ancora una volta alle tristi e soavi creature del suo pensiero, di cui riveste tratti a tratti la realtà che lo circonda: e vi si dedica:

«Almeno, invece del cuore, anche questo libro vi penetri. Ci son dentro molte cose per loro, cose tristi e leggiadre, motteggiatrici o serene. Ma c'è anche per loro una tenerezza non alterata da nulla, una visione buona della vita che potrebbe essere così bella ove non fossimo noi stessi a guastarla. Le ore portano sempre con loro il germe di qualche dolcezza che noi possiamo far sbocciare: e hanno tutte un delicato sentore che un giorno ci farà rivivere le loro impressioni con una dolcezza di passato».

Accolgano dunque e benignamente le signore quest'omaggio che si rivolge alla loro sensibilità: e se il Giorgieri sente di dover

rifugiarsi nei miraggi dolorosi de' suoi sogni per isfuggire alla cocente angoscia della realtà, ancora scriva questa serie di capziose novelle.

Nei silenzi della villa e nelle frescure pei parchi ombrosi, ecco il volume favorito per le sieste di una gentile ed intellettual persona.

[1896.]

LA SFINGE²

Perché una Sfinge si rileva, a pena abbozzata, sopra una tela d'un simbolico e giovane pittore (anche il simbolismo giunge in qualche modo ad essere funzione di romanzo per li autori d'un naturalismo psicologico presto a morire); perché questa Sfinge erta, minacciosa d'un viso dubio e femminile, irritante e malvagio, sta impassibile a rimirare dall'alto d'una scheggiata vetta, la strage delli uomini da torno e li illusi che camminano ancora, sperando, tra il sangue a lei; perché il quadro accennato ingombra una parete dello studio di un comediografo, Giorgio Montani, e si accende al sole del meriggio o smunta nei vesperi, Giorgio Montani raffigura in lei la vita umana, la fuggevole sostanza femminile, anche l'amore, quindi la felicità. Come raggiungerla, come possederla se, jeraticamente severa, tormentosa, bizzarra, nessuno accoglie e tutti invita? Possedere significa essere sicuro della sincerità della persona che si concede; possedere è l'essere perfettamente nella *ataraxia* di una esistenza che non teme né sospetta mutamenti e bufere. La donna può essere sincera, e per di piú sincera nell'amore? Se l'amore non è sincerità, come lo si può concepire? Se tale sicurezza è la felicità e ci manca, come saremo

² L. Capuana, *La Sfinge*, Brigola, Milano, L. 2,50.

felici? Nell'inganno forse: ed il risveglio? Questi i dubbii erotici, la filosofia e le speculazioni meditative di Giorgio davanti alla Sfinge.

Egli ama una vedova, giovane, bella; ma non la comprende: Fulvia. Con lei passeggia le deliziose ore dell'abbandono e dell'oblio in carrozzella per Roma; ed i baci sulle mani dell'amata, ed i baci sulla bocca! Perché Giorgio la guarda spesso nelli occhi? Che vuol leggere nella pupilla? Le palpebre calano sull'occhi, velano un lampo, nascondono un pensiero, che può essere una rivelazione. Marmorea, la donna impone forse che la si spezzi per concedere il secreto della nobile fattura, e, spezzata,... del marmo.

Fulvia dice colla sua voce calda di donna passionale: «Io sarò, come lo sono, un tuo capriccio, un episodio nella tua vita d'amore. Io pure, forse, mi son data a te per provare che cosa fosse un amore fuori del matrimonio, per sapere che fosse un amante, che non si può, per le convenzioni, dichiarare apertamente in faccia al mondo. Non per questo ti amo meno. Godiamoci quest'ora di ebbrezza». Giorgio risponde con un desiderio: «Io vorrei essere Faust e fermare il minuto fuggevole: ho paura della felicità di un istante; ho paura del poi dopo il bacio ed il riso».

Poi l'Autore si rammenta di alcune figure paurose che, come li stregoni di un tempo, amareggiano qualunque miele, ed intorbidano qualunque acqua di pura sorgente. Ed ecco un Dottor Buttironi. Prevenzione, antipatia, odio, gelosia, molte passioni

ignobili si combattono nella mente e nel cuore di Giorgio: chi è Buttironi? Perché la familiarità con lui? Perché la sua assiduità nella casa dell'amata? Un giorno solo egli era stato felice, quando aveva creduto completamente nella sincerità di Fulvia; e non aveva fermato l'ora!? Giorgio si esalta, la Sfinge lo tormenta, la consanguineità con un suicida lo persuade: egli si ucciderà col disgusto di non essersi ucciso prima.

Nell'ultimo incontro con Fulvia così si accomiata da lei: «Io ti amerò *usque*, non disse ma sottintese, *ad mortem*».

Filosofia. Poi che ognuno è infelice e durante la sua esistenza incontra rare oasi di quiete e di pace, in quell'oasi stesse, nella prima anzi per avventura trovata, male assicurandosi alla fede che sempre appare un inganno, sopprimersi. Un nihilismo.

Appunto: Dissero di questi giorni, e tra gli altri il Graf sulla «Nuova Antologia», che la formola simbolistica letteraria, riflettendo uno stato scettico e pessimista, tende alla negazione. Io rivolgo tale accusa a proposito di questo volume naturalistico, alla formola in generale del naturalismo. La critica (e d'essa esplicazione letteraria il naturalismo) tutto distruggendo, con un apriorismo pseudo scientifico di analisi, venne di necessità ad ammettere in modo incondizionato la negazione d'ogni cosa e di se stesso nel peggiore dei mondi possibili. La sintesi (e da qui la novissima forma del simbolismo) assurgendo dal singolo alla universalità, ci ridona invece la fede negli uomini e la sicura nozione del mondo astante.

Una pregiudiziale: Per fortuna ormai si sente il bisogno di un'opera d'arte che non ci dia un particolare erotico, ma piú tosto una trattazione complessa dell'amore nelle sue relazioni sociali. L'affetto per la creatura come un egoismo, fa perdere la nozione all'uomo del proprio valore nei rapporti col mondo: quindi, perché dal singolo non si potrà riescire al complesso, dall'uno al tutto? Se l'amore è spinta universale, perché frustrarne lo scopo, volendolo tributare ad una donna che nulla sa di questo enorme sacrificio e di questo dono imperiale? E concludendo che la felicità, quale la ricercano li assetati di carne e spirito femminile, mi sembra chimera inafferrabile, amo dichiarare ancora una volta che al contrario esiste felicità nel soffrire e nell'essere disconosciuto, lottando a pro del bene per li umili, e che le lagrime ed i pianti rasciugati allevano tali fiori che intessono la migliore delle corone di potenza, quale uomo mai possa desiderare.

[In «Domenica letteraria», a. II, n. LVIII, 7 febbraio 1897.]

LO SPECCHIO DELLE ROSE³

L'artefice ha costruito una vasca di fontana. Perché meglio risplenda ai soli orientali, egli ha scelto il lucido alabastro tenero e rosato come un seno di vergine, percorso sinuosamente (tenui fiumi descritti a meandri bizzarri) da vene intense di croco. La conca della fontana polita, in alto di una scalea, si arrotonda e si apre concavamente, come una valva di conchiglia: anzi, all'incendi celesti del tramonto, se il sole vi batta, vedi colorarsi di rosei calmi e pudichi il marmo, quasi che il sangue dentro profluisse ad animare.

Amò l'artefice ornar la vasca di mille e preziosi disegni. Seppe spiegare la teoria delle processioni greche, seppe l'incanto dei mosaici antichi sul fondo d'oro, dietro agli aspetti, ora dolci, ora severi, ora cortesi, ora lascivi, delle dame e dei baroni. Così, in qualunque tempo vorrai accostarti alla fontana e saprai leggere nei grafiti e nei rilievi, potrai anche sapere una parte mirabile della storia passata, il mito delle religioni, il sentimento d'amore ed il desiderio che vigila, facella femminile e mobile, nelle coscienze erotiche.

³ Giuseppe Lipparini, *Lo Specchio delle Rose*, Zanichelli, Bologna, 1898.

Il giuoco dell'acqua canta e scintilla dai canaletti: una dolce e lamentevole voce hanno accolto l'acque, ma alcune volte, nei giorni perfettamente sereni, gorgogliando, ridono. Nella vasca navigano dei cigni; dentro dondolano i cuori verdi e malinconici delle ninfee. A torno si specchiano, dai cupi rosai, spessi e muffosi, le bocche assetate e troppo rosse delle rose; onde la vasca e il laghetto che rinserrano chiamansi *Lo Specchio delle Rose*.

Ma l'artefice imaginò tutto questo; l'entusiasmo cordiale delle parole lo ingannò al segno ch'egli ha creduto di aver plasmato materialmente le cose, mentre non s'accorse, che i fumi e le nebbie della sua incensa ideazione avevano preso quelle forme, comandate dalla sua volontà; poi che la natura ostile rifiutava di piegarsi all'esorcismo taumaturgo di quel volere. E non s'accorse che se anche avesse da vero costruita la fontana e derivata dalla vergine fonte sorgiva l'acqua destinatale alla vita, non avrebbe mai potuto trovare l'ombroso giardino dalla scalea di marmo e dai cipressi centenari per erigerla qui ad ornamento.

Le erme, i simulacri delle divinità, il bel palazzo dei sogni, le immagini fluttuanti nei veli e nei riflessi delle lastre equoree, i ridotti silenziosi, le cortesie delle mani inanellate nelle mani maschili, le voci di benedizione e d'amore i baci casti le foghe degli abbracci vermigli, dove, dove realmente? Il parco era anch'esso un fulgido apparire ed una fresca oasi di pensiero, nella quale l'artefice credeva di essere di fatto; ma alla quale la necessità della

vita aveva sostituito l'orto fruttifero e suburbano, grasso di vegetali ignobili, ma necessari, largo di foglie di cavoli e di rape, con cura e selezione sapiente, educate. E ciò piú che stupiva ed addolorava ad un tempo era questo: che a pochissimi guardinghi, avari ed invidiosi era dato di passeggiar per gli angusti vialetti contenuti dai cardì pungenti; che nessuno di costoro, se per avventura avesse trovato un fiore, si sarebbe inchinato ad odorarlo; che tutti tendevano le mani e gli sguardi cupidi, osservandosi ed assicurandosi a vicenda delle azioni del compagno, verso un albero frondoso, che lasciava brillare, nell'intenso scarlatto, un pomo d'aspetto insolito, al sole.

Cosí aguzzini l'uno dell'altro non s'accorgevano, che intorno all'orto ignobile una folla macilenta di pitocchi s'avvicinava, gettando grida.

Tale il parco ideale tramutato in ortaglia dagli uomini positivi; cosí mi apparve pure l'opera di nebbia una squisitissima concezione egoista; e dei comuni nessuno la seppe, e, se tra gli intellettuali molti ammirarono, non ne conobbero il fondamento e lo scopo, intenti com'erano ad assistere al circuirsi lento e fatale dell'orto proficuo.

Ecco *Lo Specchio delle Rose*. L'autore giovane, tranquillo asceta per la bellezza, cercò dallo stile classico derivare le pose aggraziate, molli e turgide: anima paganamente verginale, a quando a quando, volle lasciarsi corrompere (oh dolce corruzione) dal lievito cristiano e dalle idealità del trecento. *Le voci de la casa, il trionfo*

d'amore, le canzoni e il rondò, dalla vena cavalleresca dei trovatori discesero a lui, cristallini, fragranti, ignari della vita nostra, come il poeta stesso non voleva saperla.

Critico di poesia artificiale, passò lunghe ore l'artefice a passeggiare ammirando: anche l'ammirazione non era eccessiva, perché bellissime erano le cose che afferrava compiacendosi l'occhio: o meglio sui pendii ad arte sommossi sotto all'ombrelli dei pini italici, vicino ai sorrisi delle Lede ed ai giuochi dei Fauni, dolcemente si sdraiò a pensare. Ma ora nel rifugio che si era costruito, se nessuna cura esteriore lo interrompe, nessuna passione lo fuorvia, nessun altro desiderio lo tormenti, può chiamarsi egoisticamente felice. Egli ha per lui una splendida casa; per noi un'opera vuota; che a simiglianza di quelle bolle di sapone, espresse dal capriccio del fiato fanciullesco, riflettono e cielo, ed alberi, e palazzi, cui lo stesso fiato del bambino distrugge, come voglia.

Giudizio severo, lo so; s'io mi riguardo non dovrei così fare; tanto la giovinezza del poeta e i miei stessi peccati dovrebbero scusarlo. Ma io pure mi condanno. Quante delle mie cose debbo rifiutare, quante delle cose che vivono ho rifiutato insanamente; come voglio amare le cose vive e tralasciare le nebbie! Poi che la vita è di lezione di sacrificio, non immobilità epicurea di grazie e d'armonie soavi, accolte nelle penombre forestali, vicino alla fontana meravigliosa, che canta nell'acque classiche la palinodia. Viva e frema e combatta la vita dell'arte, e, se non vede queste

sciagure da torno che mi avvelenano il cuore ferito e che mi intorbidano la mente, non costruisca almeno la Tempe azzurra e profumata dei nuovi Titiri; abbia pietà della nostra miseria e taccia lagrimando come ad un funerale. La vita nel poema vibri e si ribelli.

Così l'amico molto ha fatto e bene; sacerdote della placidità classica, se non ha saputo materiare il fatto ideale nel bronzo e nel marmo, ha costruito delle semplici e sincere statue di una candida creta. E questo giardino, e questa fontana e le Erme, e i vasi sui viali, dentro ai boschetti, ai margini dei laghi, sieno sua gioia e nostro fuggevole godimento. Oh si potesse, anche nel sogno, ritornar sempre all'incanti delle favole che non hanno morale, belle perché belle, alle subdole domande dei simboli ingemmati e lucidi, perché d'oro, ma che non proferiscono con l'enigma, la chiave di questo, ond'egli rimane privo di senso!

Ma pur troppo l'orto fruttifero e suburbano, che si ingrassa a meraviglia colle deiezioni copiose della città, e che raccoglie le vegetali leccornie e le necessità dell'esistenza, è passeggiata vespertina dei pochi che si sorvegliano mutuamente, astiosi: pur troppo questi pochi si cibano di quelle ricchezze frugifere e distruggono il superfluo, perché nessuno oltre se ne pasca; anzi, a non essere mai sturbati hanno assiepato di rovi. Riposo? Oltre all'impaccio pungente, spingendosi, urlando, coll'occhi di febbre e le mani impazienti, la folla, tutti quelli a cui non è dato passeggiar nell'orto e ad assaggiarne i frutti si sono stretti, minacciano,

venuti da lontano per questo.

Di questi gridi ho intesa la profonda, dolorosa significazione, che per molto tempo non potrà più comprendere la dolcezza dell'eptacordo dorico suonante sotto una mano candida e maestra, la melodia di pura bellezza: in questo punto della mia vita non posso commuovermi alle note dell'arpa, ma debbo fremere, ed incitarmi allo squillo delle fanfare.

[In «Il Secolo XX», 31 luglio 1898.]

LA SALVEZZA⁴

Per un astruso ritentar d'arte, seguendo sottili trame musicali ed antichi metodi rinnovellati per la sua personalità, Emilio Almaura persegue un sogno estetico e lirico. La fatica del cervello, la incontentabilità dell'autore, la irritazione d'aver per sé compreso a fondo, ma di non poter fuori spiegarsi a fatto, lo conducono, grado a grado, ad una morbosa sovra eccitazione. Il poema musicale si sforma, non risponde alla vita, meglio non dà né la vita né l'orgasmo da cui si concepisce. Le squisitezze infeconde del ritmo, l'anormalità sistematica della esposizione, lo sforzo indicano che il getto puro, incondizionato e cordiale della melodia e della idea armonica si isterilisce e manca affatto. Sogno svanito. Quest'arte ancora Sfinge, sempre Chimera dovrà dunque divorarlo, o perderlo nelle nebbie di una indefinita maestà che si ri-congiunge al nulla? L'Arte amante l'ha tradito.

E, d'in torno all'Almaura, sopra alla decadenza che si sdraia, cieca e sorda della vita, delle sofferenze e dell'amore per la vita, la quale si rinnovella e si espande, crudele e buona, ma sempre munificente; questa decadenza s'abbandona negativamente sulle

⁴ Guglielmo Anastasi, *La salvezza*, Baldini Castoldi e C., Milano 1899.

piume nere dell'egoismo e dello scetticismo pontificato dallo snobismo di moda: pure di tratto in tratto anche soffia un vento di pazzia per l'intentato, per lo sconosciuto. L'estrema razza ha perduto il vigore delle nobili ispirazioni: nell'ipseismo di Nietzsche, nella negazione d'Hartmann, nella mistica religione del nihilismo, le migliori intelligenze si illanguidiscono, si distruggono. Il rapporto tra verità e rappresentazione di questa, la sincerità ed il sentimento, la collettività e l'individuo si sformano, si fanno abnormi, si eretizzano: i Mostri, da qui, stanno per nascere, Leviatan od Antecristo, ma l'aspettazione della finalità cruenta si intensifica ed approssima la fine desiderata e temuta.

Poi, l'eretismo mobile della passione per un piacere, per un capriccio, per una perversità trova il suo campo aperto e largo nella vita, ora oziosa, ora troppo affaccendata, delli artisti lirici. Sono delle brevi e fugaci apparizioni di etere fulve e di turbanti verginità dubie; ed il moto senza regola di una corsa pazzia alla voluttà, tra i concettini, le indiscrezioni pimentate, l'esposizioni velate di forme femminili si ricongiunge alla nevrosi collettiva ed affoca il pensiero d'un entusiasmo falso galvanizzando un'arte che non ha risposdenze.

Ecco adunque Alfredo Sandri, cui l'etisia distrugge, ingannandolo d'effimeri impeti, nelli idillii funerei che il morbo gli suggerisce e la nervosità gli fa produrre; Valerio Fabri, il ricchissimo, che prepara detonanti in un palazzo meraviglioso, nel quale delle bocche sensuali e fredde cantano il lied delle Figlie

del Reno (tre bianche nihiliste le raffigurano) e sulle mura delle sale risplendono arazzi ed affreschi preraffaelliti; ed è Alberto d'Osio irrequieto; Luciani, che, d'una sua tragedia «*Seneca*», spinge al suicidio il Vulpus, che attendeva a musicarla; Leo Savelli, dubbia figura di giornalista mantenuto; Clemenzi, l'ubriaco cronico d'assenzio e ladro.

Le scene s'avvicinano sulle tavole liriche e nei cenacoli: la strana società si ammala di dubio e volge ad un ipseismo sovrano d'edonisti squilibrati: come ritrovare qui e la propria personalità ed il sapersi guidare, distinguere, raffrenarsi, conoscersi?

Solo Silvia, di tutti i morenti, di tutti i voluttuosi solitarii, di tutti i pazzi morali, verso a questa vacuità d'estetica e per questa scienza oscura e speciale, conserva intiera la propria essenza; è la rossa ed ardente nota della vita, forse troppo violenta nel sacrificio, voluto, lucido; forse troppo passionale, ad intenzione, per raffigurare, come vuole l'autore, un concetto animico e simbolico; a punto la *Vita*. Essa, in una notte, in cui l'atmosfera incombe pesante e soffoca e toglie al cervello la facoltà della cogitazione, quando l'estrema crisi vibra e scoppia in un atto violento d'intenzione mortale, e l'Almaura avvilito, stanco di sé, della inutilità della vita, schernito dall'arte beffarda, impotente ad ascendere dolorando il calvario delle sommità ideali, si concede alla nera poesia del suicidio; Silvia, è per lui la salvezza. Gioventù, forza, grazia profuse nel dono, dono imperiale della sua carne, suggellano l'amore ed il desiderio e della verginità completano il

sacrificio. Redenzione, trionfo dell'atto sopra il sogno, della vita sopra la Chimera, Sfinge ingorda d'anime, gelosa di pazzie: Silvia «la Salvezza».

Morale: Ecco come trapassano invanamente le brevi ore nel deserto del sogno. Ora, non vogliate suscitarmi da torno questo mondo di morti. Vivere significa agire: contro alla morte sta l'azione: il sogno partecipa della morte, velo di nebbia espresso dai paesi di nebbia per ingannare i paesi del sole. Vivere significa operare, amare, soffrire, produrre in fine. Il sogno è quanto suscita quest'arte moderna: voi non vivete adunque, Artisti, perché non operate secondo natura e vi allontanate da natura.

Criticamente parlando, certo nessuno meglio di Guglielmo Anastasi ci avrebbe potuto dare l'ambiente lirico del teatro e le notazioni delle persone che vi agiscono, perché, prima buon commediografo, dopo eccellente tenore per elezione, ha avuto campo di studiare e di ritrarre dal vero quelle scene. Onde, la prima che apre il volume si rivela di una sobrietà ed insieme di una evidenza non comune. Ma come fu felice in questo, non lo è nella scelta o meglio nella esagerazione voluta de' personaggi del mondo letterario. Se la scena, come sembra, si svolge a Milano, un milanese che riconosce nelle descrizioni del volume il suo paesaggio cittadino, le vie sue, nelle diverse differenziazioni dell'ore, non potrebbe però ravvisare nei critici, nei poeti, nei musicisti dei tipi veramente milanesi. Codesti sono una perfetta astrazione: forse,

di tali curiose e coraggiose mostruosità si possono incontrare vive a Parigi non mai qui da noi. Così che vicino alla realtà dello sfondo e di alcuni avvenimenti, quando appaiono queste enormi ed ibride creature, il lettore rimane d'un tratto come portato per un'altra strada, verso una speciosa e speciale certificazione della tesi cui l'autore voleva provare. Quindi, (non ch'io dia biasimo, anzi tutto il mio concetto letterario sta perché ne dia lode) ecco delle teoriche impersonalità e da qui alla attestazione di un personaggio simbolico è breve il passo. Questo è il metodo che materìò in *Salvezza* Silvia; la quale appunto, perché esotericamente voleva manifestare un principio astratto ossia morale e si rese la prosopopea della vita, ma rimase, in ostacolo alla passione umana, ed all'amore del sacrificio, una creatura rigida, e, personificando la vita fu senza vita.

Anche chi volesse discutere intorno alla utilità della tesi per vederne la necessità troverebbe molto da dire. Se in apparenza Silvia e l'Almaura, uniti nella stretta d'amore, indicano un futuro concepimento e chiudono l'azione romantica con una attività positiva e passionale, invece nella vera sostanza del libro, questo si chiude con una nota negativa. Nega cioè la vita intellettuale; che è in fine l'esistenza dell'artista? La cerebrazione della sensazione. Senza l'elemento mentale o riflessivo, che distingue, analizza e raggruppa i fatti comuni e transitori, e di questi si sente le modificazioni speciali, cui la squisitezza del suo temperamento largamente gli concede; senza questa naturale riflessione, non è

arte. Arte che parte da un concreto, contiene il lievito del sogno; e chi mi assicura che il sogno non sia un antivedere? Se allora, semplicemente, per la praticità ed il comodo della esistenza, si dovessero abbandonare tutti li elementi che ci allontanano dalla materia e ci avvicinano alla idea, che è forza, perché tutto una grigia uniformità si stenda a coprire intelligenza e gesti, a che varrebbe l'arte? La funzione iniziale e null'altro, quanto esorbita e ci porta oltre e verso le grandezze, efficienze pazzе; vita da bruti, la sintesi e la pratica desiderata.

Certo che l'Anastasi fu tradito dal proprio pensiero; voleva meglio significare, che la insufficienza moderna dell'artista, il quale può sentire, ma non può produrre, è causa delli abbattimenti e delle crisi dolorose che stagnano e perdurano nella società artistica e squilibrano collettivamente verso delle chimere irraggiungibili; ma d'altra parte doveva aggiungere che tutto questo piuttosto deriva dalla malattia di volontà, la quale si inasprisce, quando del lavoro non trova corrispondenza nella folla; corrispondenza inutile all'artista cosciente e volontario, che del proprio plauso si accontenta, sapendosi araldo dell'avvenire.

Contradictio in terminis, il bel lavoro dell'Anastasi è la miglior prova del rinnovamento romantico e letterario che i retori vogliono condannare e tener invano lontano. Combattendo quest'arte, l'Anastasi ha dovuto di necessità, perché artista, acconciarsi alle sue nuove formole ed alle sue nuove dizioni. Di ciò ne do lode; fors'egli credeva di essersi spersonato, egli invece è tutto

dentro alle pagine, ma non combattivo verso la verità, se pure ossequiente alla realtà.

Da questa prova recente, aspetto l'autore ricreduto ed ottimista a favore della grandezza assoluta ed incontestata dell'arte; essa comunque sia, non inganna, ma preserva, assiste e redime; non vampiro ad isterilire, ma donna a concepire, non distruzione, ma creazione meglio e più vitalmente delle viscere materne. Tutto si svolge e si perpetua dall'arte e nell'arte perché si ritrova d'essere la vita all'ultimo e miglior grado di se stessa.

L'amico Anastasi mi darà ragione fra poco.

[Milano, 10 novembre 1899. In «La Provincia di Como della domenica», a. V, n. 259, 10 dicembre 1899, pp. 393-394.]

PRIMO MAGGIO - GENTE DI CAMPAGNA (*Cenni critici*)

Prima, il Cavagnari scrisse *Le vittime della terra* e la Sperai ardente ad ogni nobile idealità ci diede *Le tre donne*. Quindi, allorché i contadini del Mantovano nel '95 nel '96 incominciavano le rivendicazioni proletarie del lavoratore del suolo, gridando *la boje!* e, vicino a Milano, a Corbetta, a Sedriano, lungo il canal Villoresi e le sponde del Ticino, ragione di polizia spampanava a torno favole di sommosse e di rovine anarchiche, anch'io mi provai, col *Gian Pietro da Core*, in una sintesi sul movimento agrario.

Per quanto è lunga la istoria d'Italia, dai Gracchi all'assassinio di Berra, la questione del latifondo sarà la maggiore, risolta la quale, la patria potrà certificare d'aver fatto vera libertà e vero progresso economico. Per questo, da noi la letteratura ad interessarsi vivamente del secolare dibattito, mentre in Francia quasi muta accoglie invece, scernendo coll'arte i fatti suscitati dai rapporti tra capitali d'industrie manifatturiere e lavoro d'operai di officine. Ora, a rispondenza ed a rendersi di una sanguinosa attualità, preannunciando quasi le dolorose conseguenze del ferrarese, G. B. Bianchi ci porge il *Primo Maggio*⁵. Questo è un romanzo schiettamente socialista.

⁵ *Primo Maggio*, Romanzo, La Poligrafica, Milano 1901.

A proposito ho aggiunto a *romanzo*, l'aggettivo *socialista*, perché, se romanzo implica in sé ragione d'arte, *socialista* completa la volontà di propaganda.

Come e quanto i due termini si conciliano? Propaganda richiede ragionamento piano, esauriente, pedestre, spesso documentato da cifre, sempre didattico; non può quindi avere le grazie, la duttilità, la spigliatezza di una prosa artistica. Deve anzitutto convincere e rivolgersi alla mente. Romanzo, inteso modernamente, è suggestione, è sintesi. Dalla scienza accoglie i primi principii, dalla vita accoglie tutto: proteiforme, passionale, drammatico, si sprofonda nei labirinti della psicologia e vola coll'immaginazione.

Per quanto molt'acqua letteraria sia passata sotto i ponti della storia d'arte, da Victor Hugo a noi, ancora accetto, come la migliore delle definizioni del romanzo, la sua che, a prefazione dei *Rayons et les Ombres*, enucleava in un breve periodo: «Quando la pittura del passato discende ai dettagli della scienza, quando la pittura della vita discende alle finezze dell'analisi, il dramma diventa romanzo.

Il romanzo non è altro che il dramma sviluppato oltre le proporzioni del teatro, sia per magistero di pensiero, sia per orgasmo di cuore».

Il Bianchi, che volle un romanzo per la propaganda e che si

distese oltre modo alle concioni dei *meetings*, ai ragionamenti d'economia politica, alle conclusioni a favore del socialismo militante ed alle tattiche, ora, opportuniste parlamentari fece, antieticamente, una doppia confusione: l'arte, di cui volle dirsi ed apparire qua e là cultore, non ne può che soffrire. Così il protagonista, dottor d'Este, presentatoci sulle prime, come un esteta a perorare intorno al Wagner ed a difendere, nello stesso tempo, la tradizione della vecchia musica italiana; che si rivela, poi, socialista convinto, con larghezza di idee e di propositi, agitatore e tribuno di contadini debitamente scioperanti, buon parlatore nelle innocenti dimostrazioni rusticane; che ci appare, come egli stesso nota monologando, in istati d'animo contraddittorii, che è scettico e disincantato; che è passabilmente ambizioso e che segna nel suo altruismo una gloria egoistica; nervoso, alle volte impaziente, soggiogando alla logica le mobilità del sentire; è misero equivoco e dubitoso davanti all'amore che sente e che suscita in Gisella.

Né questa ambiguità, risultato di lotte interne e morali, ci è spiegata; è qui tutto ora il romanzo, se il Bianchi lo avesse voluto; perché tutto qui era il dramma. Quindi, quale è la sua azione definitiva e concludente, riguardo all'opera socialista? Costui che predica pace, leghe ed evoluzione, rassegnazione e speranza, come un personaggio manzoniano; nell'ora del pericolo, comprende lo scoppio fatale della violenza dell'una e dell'altra parte,

in chi vuole acquistare, in chi vuol difendere? Tribuno incompleto, non accorge la fatalità dell'azione viva; e l'autore si perde, nella sommossa, a raccontare un fatto banale di cronaca, un povero incendio ed una inutile repressione. È vero che il socialismo d'oggi giorno non ammette più la soluzione catastrofica, la quale sarà sempre la conseguenza delle determinanti ingiustizie politiche e sociali; né scomparirà mai dalla storia perché l'uomo non cambierà mai il suo carattere umano; ma l'artista avrebbe potuto trarne delle pagine gloriose e rosse d'impeto giovanile; non delle considerazioni sconsolanti.

Qui era ufficio dell'arte, nella vita, nel secolare dibattito per la conquista del suolo, nella esposizione passionata delle miserie rustiche in raffronto della ricchezza di chi rappresenta la classe degli sfruttatori.

Il dottor d'Este non si destreggia più tosto come un arrivista, ultimo modello, colla facile aureola di un martire a buon mercato (una prigionia preventiva) che l'illumina poco e che gli porge il destro d'essere ammirato e difeso anche dai conservatori? Non rivoltosi, non rivoluzionari, dicono i nuovi socialisti; l'arte non si accontenta di queste sottigliezze casistiche; vuole del coraggio e dell'impeto, fossero pure disgraziati e imprevedenti.

E la marchesina Gisella come ci è meglio spiegata? Questa ama in lui l'apostolo della nuova idea e per lui tutto l'avvicinarsi ed il muovere a conquista del proletariato, ed è semplicemente il giovine buono e bello, vale a dire un uomo come mille altri, verso

cui è spinta da simpatia?

Il caso è allora comune, e il significato simbolico di *Primo Maggio* magnifica troppo l'azione, non altro regalando che un nuovo titolo ad una avventura erotica letterariamente vecchia, fin da quando Richardson compose la sua *Pamela*.

In fine, giova al presupposto della propaganda il carattere, uno dei migliori del volume ed il più evidente, quello del vecchio marchese di Rosaspina?

Egli si fa amare per la aristocratica fermezza del suo ostare alle autorità e tempera la ragione atavica della nobiltà con una innata rettitudine di cuore.

Il gesto migliore di tutto il *Primo Maggio* è suo; nell'annuncio funebre freddo, straziato col quale rende noto la fuga della figliola verso il libero amore e verso la libertà, ai suoi nobili amici, quasi quella gli fosse morta fisicamente.

Arte grande e propaganda, qualunque essa sia, deliberatamente voluta, non possono accordarsi.

Arte grande e vera da se stessa propaganda, senza obbligo di ragionamento e di spiegazioni quando commuove per un'ingiustizia, quando si dirige verso un ideale.

Dal fatto del romanzo essa deve emanare e risplendere senz'altri corollarii. Le didascalie non si possono ormai più digerire né meno nei poemi dell'Arici; ed ogni romanzo per essere *socialista* s'accontenti di essere *sociale*.

Buon stile e buone immagini sorreggono il volume qua e là;

ottima la macchietta dell'artefice enciclopedico Doremi; ben sentita la natura e l'agro Reggiano e Parmense; squisite descrizioni; tutti questi elementi potrebbero fare un ottimo libro, ma perché chiamarvi vicino la scienza pesante di Marx?

Si dica del mondo e della vita, soggettivamente; la conclusione sarà sempre una rivolta, un sacrificio od una ironia. E questa è arte.

Gente di campagna, assai rozza ed antipatica, raccontata con una eccezionale e mal destra sincerità. Quando si hanno già di quelle epopee che si chiamano *La Terre* e di quelli affreschi grandiosi che sono *Les Paysans*, in cui è tutta l'indole avara, barbara, cupida, feroce ed astuta dei contadini, non ancora evolti alla coscienza di nobili lavoratori del suolo, di produttori sereni e calmi del pane, a che tormentare una povera letteratura, che non è più arte, per ridire le georgiche e spesso stercorarie sequenze di questi bruti?

Non ci interessano casi di un ubriaccone innamorato di Virgilio, poeta dei campi, che, ogni due o tre pagine ci sfoggia nel latino, come hanno fatto il suo tempo li amori rustici *en plein air* delle trapassate *Terre vergini* e novelle verghiane. Questo verismo non ha più ragione di essere; perché si può bestemiare e parlare del sesso egregiamente e senza acconciarsi, or mai, alla bestemia specifica ed alla descrizione dell'atto fisico ed urtante.

Per tentare questo genere di letteratura, che piaccia al gusto

faisandé di estetica dell'intendimento moderno, al meno al mio (se non fa eccezione) conviene essere squisiti stilisti come il D'Annunzio, osservatori fini come il Verga, abbandonare il vecchio compasso della retorica così detta realista e foggiarci delle descrizioni, materiarci dei caratteri di universalità, far palpitare la terra ed umanarla, divinità pagana, essere dei panteisti e dei ribelli come Camillo Lemonnier e Giorgio Eekhoud.

Pure l'episodio della pallida Maria e la sua morte, nel sogno di un amore, profumano di assai miti e lagrimose viole alcune pagine. Qui alquanto declamatorio, ma delicato, lo stile ci fa riposare della fatica e della noia di un umorismo che sollecita a fior di pelle, ma non incidendo caratteri, scivolando, freccia spuntata del lungo uso e maldestra.

L'autore mi appare quindi molto inesperto ed assai giovane: e per quanto egli abbia voluto *fare da sé* la sua *Gente*⁶ ha tutti i difetti della scuola, ora assai più evidenti, da che questa non tiene il suffragio dell'interesse e della attualità.

Noi sappiamo da quindici anni quanto ci ha voluto dire, né ce lo racconta in modo da farcelo ascoltare senza impazienza, benevolmente.

⁶ Luigi Perona, *Gente di campagna*, Remo Sandron, Milano-Palermo 1901.

[In «L'Italia del Popolo», a. X, n. 123, 30 aprile-1 maggio
1901.]

RICORDI VENEZIANI

Venezia nella letteratura. Per chi vada a Venezia. Monelli veneziani.

Alla ripiena biblioteca di volumi che parlano si interessano, commentano, magnificano e cantano Venezia, gioiello orientale scintillante sulle sponde dell'Adriatico, si aggiungono ora i *Ricordi veneziani* di Mario Pratesi, che egli rinnova, corregge ed aumenta dal suo denso libro *Di Paese in Paese*.

Goethe, Byron, Gautier, Taine e i Goncourt che precedettero e seguirono il nostro concittadino Stendhal milanese nell'amore d'Italia e di Venezia, ci hanno dato la vita veneziana, l'incanto del chiaro di luna sui canali, il riscintillare di gemme speciali e lucen-tissime dei mosaici di S. Marco, la pompa dei palazzi specchiati dalle acque.

Ippolito Nievo, il poeta soldato, c'introduce nelle *Confessioni di un ottuagenario*, con una scena tipicamente veneziana della fine del Settecento; il Casanova boccaccievolmente dà *Li Amori a Venezia* e le monache galanti della laguna, ricorda Schiavoni e galeotte; e nelle loro beghe Gozzi e Goldoni ci distendono una cronaca letteraria di comedie, di epigrammi, di sermoni, di fiabe, in cui, sotto il velo di pseudonimi e delle figure comiche, l'uno e l'altro si portavano alla ribalta in dialetto ed in rime, coi perso-

naggi del tempo, i costumi, le velade, i zendali, caratteri e maschere passeggianti sotto le Procuratie.

Recentissimamente, dopo *La camorra*, che volle studiare Napoli ai primi anni del regno di Savoia, dopo il sessanta, il Rebell induce una *Nichina* stramba, lussuosa, procace, tutta d'immaginazione e sfoggia la Venezia aretinesca dei grandi artisti pittori e delle grandi comedianti cortigiane, finché il D'Annunzio nostro, col suo magistero d'orafo cesellatore, dice le malie della città, sposandole all'ambagi psicologiche di un amore d'eccezione sulla laguna e durante li epici funerali di Wagner.

Il Pratesi⁷ non ci intesse un romanzo nei *Ricordi veneziani*; non come l'inglese Vernon Lee nel *Settecento in Italia* si ferma alla Venezia dalle fiabe Gozziane, dei tricorni trinati, dei guardinfanti, delle manieruccie squisite e fragili di damine Rosaure e di cavalieri Florindi, statuette di Sèvres; né come in *Venezia* dell'esteta John Ruskin dettaglia esclusivamente, per li intellettuali, le meraviglie artistiche dell'isole, i rispecchiamenti delle finestre bifore, l'incanto dell'ombre verdi nell'acque, i ponti sospesi e trinati, sdoppiati nel lento gorgoglio dei rii; ma al romanzo passionale sopperisce colle memorie cui le cose gli suscitano, col personale sentire davanti all'opere d'arte e con una soggettiva sua filosofia,

⁷ Mario Pratesi, *Ricordi veneziani*, Remo Sandron, Milano-Palermo 1891.

la quale in tutto non accolgo, ma in tutto ammetto come sincera.

Così se come guida è qualche cosa di più di una semplice indicazione, pure è meno esauriente e precisa, ma più cordiale e più sentita.

Larga parte vi dà a Paolo Veronese, a Tiziano, a Tintoretto; al Crivelli, al Montagna, al Paris Bordone religiosi ed ingenui quattrocentisti, che nelle sale di Brera ammiriamo.

Quindi intermezza con delle psicologie fini di donne passanti; con dei ragionamenti sui gatti dalla laguna a cui il nostro Raiberti darebbe lode; con delle descrizioni d'interni e di tipi di gondolieri e di portinai; con delle storie su quanto fu: e squilla la magica parola di Repubblica Veneta, tutta compresa nel Leone araldico ed alato.

Quindi suggestivi evoca il Foscolo, anima nuovissima, insofferente di schiavitù ed artista greco ed il Byron, uomo d'oriente, impetuoso e sarcastico, spatriato ed annessiato a Londra per condannarla, irridarla e volgersi a morire a Missolongi, commilitone del Poerio, combattente tra i palikari per una libertà, cui la Grecia attende ancora completa e fulgente.

Se qua e là indulge l'autore ad una certa declamazione e parla troppo spesso di Dio in cospetto alle meraviglie del suolo, opera di natura, ed ai portenti d'arte, opera d'uomo, la colpa, più che dello stile, è della sua filosofia ch'io non avrei profuso così munificamente. Pure, pochi libri come questo possono venir raccomandati a chi ora, non spaventandosi del caldo e delle zanzare,

dei vapori dell'acque stagnanti e delle noie dei mille ciceroni di piazza, vada a Venezia, nel trionfo dell'estate, quando piú che mai pompeggia la strana città sotto il plenilunio e sfolgoreggia d'ori ai meriggi, o nell'ore pomeridiane sonnolente si sdraia lungo le calli, nell'ombre violette, sotto ai gonfaloni della stracciata pitoccheria, sciorinanti dall'una all'altra finestra delle viuzze. Non lo consiglio alli sfaccendati del Lido scutrettolanti nell'abiti chiari di spiaggia, ad ammirare le grazie, piú o meno tizianesche e posticcie, che i *collants* immolati dei costumi rilevano.

Ma chi, per amore e sottil gusto, peregrina nelle chiesuole a ricercar li intagli delli stalli, le preziosità delli affreschi, armonizzati dalla patina del tempo; chi sosta alle colonnine di marmo delle finestre bifore; chi si compiace pell'ori smorti del mosaico, alla ruggine delle balaustre di ferro battuto, ai plinti dei vecchi pozzi in fondo ai campielli, alle romantiche e ormai troppo letterarie colombe di San Marco, alle flavescenze delle treccie delle moderne Gioconde, passanti, sulli zoccoli alti, ai luminelli dell'acque dentro le stanze chiuse ed ingrigiate ed alle malinconie delle rose sfiorenti, dai bassi muriccioli, sopra al felse delle gondole, cigni neri a scivolare sul moerro ombroso dalli oleandri protesi in sul canale, se l'abbia compagno deserto e discreto.

A costoro, che aspettano di leggere l'oda squisita, che il Fra-deletto cantò anni sono alla Scala, in limpida prosa, per sua Venezia, dedico in lettura i *Ricordi veneziani*, motivi di suggestione da simpatizzare, da fondere e da rinnovare in una passeggiata a

Venezia, ora, che la «Quarta Internazionale» gareggia d'estetica e di spettacolo d'arte colla città ospitaliera alle tele ed ai marmi di tutta Europa, nel verde silenzio dei suoi Giardini Pubblici.

Ed anche pei fanciulli eccovi una minuscola Venezia di monelleria; *Monelli veneziani*⁸. È l'istoria di due piccoli giornalisti che vanno gridando per le calli i fogli della sera e del mattino; la riabilitazione dell'ozio tipico veneziano, obbligato e fatto ragione dalla decadenza economica della città; riabilitazione voluta senza intervento di provvidenza, di beneficenza borghese, e d'altre baie del genere, ma per opera autoctona, direi, plebea.

Il libricino è umile ma coraggioso; suo ufficio rettificare e rendere uomini produttivi e consci della sua umanità «quella ragazzaglia abbandonata che cresce priva di educazione, di pulizia, di cure affettuose, nelle calli e sulle fondamenta dei sestieri popolari di Venezia, come a Chioggia, come nelle altre isole della Laguna, come — pur troppo — un po' da per tutto»; fare di questo anonimo esercito dei cittadini nemici del vizio e della corruzione, di quelli errori e di quelle ingiustizie sociali che rendono ora inevitabili simile infamie; richiamarli dall'inerzia che produce ladri e truffatori e assassini, «i quali saranno puniti con severità

⁸ D. Benassi, *Monelli veneziani*, Remo Sandron, Milano-Palermo 1901.

dalle leggi che sanno colpire ciecamente la colpa, non mai prudentemente prevenirla».

L'autore, il Benassi, lo dedica ai ragazzi. Sono quindi lontane le antologie e i florilegi, le novelle e tutto il resto del buon abate Tarra, del Fornaciari e delle lagrimose e pie dame del biscottone, che si pregiavano di scrivere dei minuscoli raccontini ad uso delle scolaresche elementari. Soffio nuovo di coltura e di idealità oltre la didascalica; questa, la prova delle piccole anime davanti ai problemi sociali, davanti alle miserie comuni della esistenza.

E perché il volumetto è utile e sano, naturalmente il municipio di Venezia, che permette e consiglia certi metodi di insegnamento ripugnanti al buon senso, ed impone, senza il parere degli insegnanti, libri, in lettura, di una troppo evidente sciocchezza; testé, per essere coerente, proibisce i *Monelli* alle scuole.

Le zucche vuote di Ca' Farsetti che vi hanno odorato dentro? — Li emeriti lettori della «Gazzetta di Venezia» vi trovano il principio della fine di quel modo di educazione, per cui un conte Macola, sgherro, può chiamare canaglia il lavoratore e l'uomo che pensa liberamente? Codesti saccenti ignoranti della *terza divisione* indovinano, che una volta discorso dell'*uomo* e del *cittadino*, invece del *dio* e del *monarca*, nelle scuole primarie, i fanciulli, che vi imparano domani saranno assai migliori, quindi assai più temibili nella lotta per l'acquisto di tutto quanto manca di libertà e di benessere al popolo italiano.

[In «L'Italia del Popolo», a. X, n. 214, 30-31 luglio 1901.]

IL GROTTESCO

Trimalchio, che si fa portare un larvetta d'argento nel triclinio, e che, postala sulla tavola, la fa giuocare nelle articolazioni e nelle vertebre slogata, atteggiando lo scheletro minuscolo in varie forme e canta:

Ahi, ahì, noi miseri, che omiciattolo vile è mai l'uomo; instaura il grottesco.

I vasi, che recano attorno bacchiche e macabre figure, e, coll'invito a bere, tra le risa e le corone di rose, passavano tra le mani dei convitati, continuano il grottesco.

Shakespeare, che sotto li acanti di Grecia fa passeggiare Bottom e Flute borghesi d'Inghilterra, comedianti improvvisati, che, tra le Amazzoni, Teseo pone, Duca d'Atene, tra le Fate della Mitologia, Fior di Cece, Tela di Ragno, Granellin di Mostarda, come a portar la demonologia cattolica, donde Titania regala a Bottom una testa d'asino ed Oberon siede e comanda sul trono d'Eolo; Bergerac, che si fa condurre alla luna per uno stelo di rapa gigante; Le Sage, che inventa Asmodeo sciancato; Cazotte, che intromette un Diavolo innamorato in Spagna; Hoffmann, che popola di ombre le camere, dà vita alle bambole e fa parlare un gatto, Scnurr; il Vinci, che sopra una targhetta di legno dipinge il groviglio fatato della Gorgone, riducono il grottesco ad opera d'arte.

Don Quixote conserva, sotto la magra e triste figura d'hidalgo spiantato, l'anima ed il cuore d'Amadigi di Gaula; ha per scudiero il Panza, cavalcator d'un asino, al suo fianco. Quando assalta mulini e greggie, don Quixote distrugge la passata e presente e futura cavalleria: allora ritto il monco di Lepanto, suo padre Cervantes, segna il fine della grandezza spagnuola, enumera l'ore di vita all'istituto feudale, incomincia la rivoluzione, cui la ghigliottina del '93 dovrà incoronare. Cervantes de Saavedra costruisce, dal grottesco, un poema di bellezza e d'utilità sociale, instaura la nuova istoria.

Grottesco è *callida junctura*, come l'*humorismo* nell'arte del dire, nell'arti plastiche, il grottesco è uno slancio impensato ed impreveduto nel meraviglioso; è una esagerazione del sentimento e della sensazione. Nei riti, il grottesco è superstizione; nell'amore è il sadismo; nelle forme il mostro. Il grottesco è arte; senz'arte cambia suo nome in ridicolo; i ridicoli, in loro, sono Homais, Buvard e Pécuchet; Flaubert, nel farli vivere, usò di una ironia scaturita dal grottesco.

Grottesco è associazione di idee passionali; spesso una sintesi; la maschera, il mito, il tipo hanno una necessità d'impersonarsi in lui. Dogbery, Calibano, Gulliver, il Nipote di Rameau, il Bergerac del Rostand, sono delle bellezze a cui manca un elemento, donde sorge la antietetica apparenza. Le «Gargouilles» di Notre-Dame e del Duomo milanese furono così espresse: da uno scongiuro, dalla paura, da un sogno.

All'ombra delle torri gotiche, sui campanili trinati e chiamanti pel fuoco, per le tempeste, per la nascita e per la morte, un mostro fece arrampicare Victor Hugo; Quasimodo; a lui d'intorno, l'Esmeralda e don Claudio Frollo riassumevano il Medio-Evo. Dalla satanica lussuria di Gilles de Rais, ritorna l'Huysmans colla *Cathédrale*: nei bassorilievi trova il simbolismo della religione ed ancora la vita in ogni suo modo.

Ghigna l'amore dai grotteschi osceni
e una Demone Venere protende
nuda al Monaco i fermi e audaci seni:
od una Frine succuba distende
la delizia del sesso e dei terreni
peccati leggiadria. Quindi ascende
la bestiale endosmosi ai sereni
labirinti dei fregi;

la croce s'innesta sopra al caduceo e la bacchetta d'Aronne fiorisce di gilli come lo scettro di Re San Luigi.

Tutto il Medio-Evo è un grottesco necessario, spettacoloso, munificente; la Messa nera, il Sabato, il dí di San Giovanni, i Misteri declamati e cantati nell'absidi abbaziali, i tornei, i buffoni, la Fiammetta ariostesca, i nani, la Feudalità.

Rinnovata giovanetta, dopo la romanità classica lineare e convincente, l'Europa bulicò di entusiasmi, si profuse in tutte le esagerate commozioni, passò oltre alla bellezza, oltre alla virtù; fu

nella vita e nell'arte la spaventata, l'attonita, la pregante, l'ossessa, un grottesco sociale e morale.

Ma ora, nella sequenza della vita quotidiana, nella nenia noiosa della pratica, sorge un fiore strano che non è tutta bellezza ma che la ricorda e che la fa desiderare appunto perché la corolla curiosa ne è l'antinomia.

E lo spirito fanciullesco, nuovo e semplice, all'incontro di quella dissonanza, è percosso e gli pare, che seguendo il sentiero su cui profuma quel fiore, si vada alla scoperta di un altro mondo. Ma quando coll'uso comune della scienza, nella rettifica giornaliera delle prove empiriche, l'uomo abbandona il vago e l'indefinito e imprime con maggior sicurezza i piedi sulla terra e fa i gesti utili, colla maggior libertà, il grottesco oggettivo si allontana, sparisce, sfuma dalla rappresentazione d'arte: l'uomo trova in se stesso il mistero e l'inconosciuto.

Villiers de l'Isle Adam, poeta, perché in contrasto colla modernità plateale, quando volle vendicarsene ci sfoggiò una miracolosa *Eve future* e ferì a morte il mercante col *Tribulat Bonhomet*, due bellezze trascendentali e metafisiche, due grotteschi meravigliosi.

La scienza vulgata segnò quindi l'agonia del grottesco in occidente; nell'oriente le pratiche di una fattucchieria scientifica lo conservano.

Li usi, le costumanze, i gesti Chinesi sono una lunga catena inanellata di eccentricità, di spiegazioni, di curiosità codificate e

giustificate.

Per quanto la medicina orientale abbia raccolto, con diligenza squisita, infiniti casi speciali; abbia insigne esperienza del polso, doviziosa farmacopea; sappia già da secoli la circolazione del sangue e la sua corrispondenza col moto del sole; pratici l'innesto del vaiuolo; pure il *Pêuts' áo*, il maggior trattato medico della China, numera, ad esempio, trentasette medicamenti che il medico, il barbiere, il flebotomo possono estrarre dal corpo umano. La coprofagia è una profilassi utilissima in certe malattie; la carne umana è specifico efficacissimo e salutare. Pietà filiale il secarsi parte dei glutei della gamba e del braccio, quando i parenti, nell'estremo della vita, in null'altro farmaco possano sperare che nel beneficio della antropofagia; e il sacrificio del figlio è lodato. Il «Liu-nau-je-pau», un giornale di Canton (21 luglio 1892) reclama ricompense dall'Imperatore per un fanciullo che salvò sua madre d'una indigestione di *carne canina* apprestandogli una zuppa con un pezzo della sua gamba.

Vogliono guarire dalle febbri intermittenti? Oltre all'oro ridotto in polvere ed agglutinato in pillole colle resine, eccovi un'altra ricetta: «Prendete del fiele da un uomo di fresco ucciso, del solfuro di mercurio, del trisolfuro di arsenico, della gomma e fatene delle pillole. Involgetele in un velo floscio di seta ed applicatele all'ammalato: se è un maschio al lato destro del ventre, se una femina al sinistro».

Per la lebbra, una pozione di fiele umano: vi sono i raccoglitori di fiele umano. Lungo i canali, per le vie cittadine, il bravo adesca i fanciulli che gli passano al fianco. Alcuni datterti, qualche focaccia a richiamo, una parola, una carezza; l'operazione si compie alla sera; il viscere, tra la ferita slabbrante, è estratto, conservato, consegnato in una urnetta di giada al committente. Per la tisi intingolo lattiginoso e viscido di feti; l'informe omuncolo è jeraticamente affettato con lame d'argento damaschinate.

Si ricercano i cuori e gli occhi dei bambini; vi sono dei procuratori di queste leccornie officinali. Qualche volta la legge s'intromette e punisce. Il supplizio è medesimamente grottesco; ora si involge il condannato in una rete meticolosa e paziente di cordicella, come un grosso salame, lo si appende e con grazia e metodo lo si affetta. La giustizia cinese vale il delitto: *Le Jardin des Supplices*, per quanto sformato sotto la penna paradossale del Mirbeau, non è di tutta immaginazione e l'arte cruenta del dolore seguita la sua tradizione nei mostri. I mostri si fabbricano, la carne ed il sangue servono alla plastica come la cera, l'avorio ed il bronzo. I ciarlatani di piazza vi fanno esposizioni di fenomeni. Vi sono uomini che hanno innestato nel ventre dei bambini: il fenomeno vive. Delli uomini orsi, scimmie, cani; l'«Hu-pao» (giornale cinese) racconta di Budda viventi, fanciulli sequestrati dalla luce e dal calore, candidi come la cera: di esseri umani, d'enormi teste sopportate da corpi incompleti; di teste minime sopra corpi giganti. Si muta la pigmentazione delli occhi, il suono

della voce, si fa atoni e ciechi, zoppi e contrafatti. Vi sono delli animali che appartengono al gallo, al gatto, all'anitra; dei serpenti che hanno le ali e vivono.

La decadenza romana vide nelli anfiteatri i portenti: allora, come ora, la meraviglia si accompagnava al ribrezzo; la novità della cosa scusava alla crudeltà della fabbricazione. I mostri hanno un valore commerciale, si vendono e si comperano. Ad Odilon Redon od al macabro Goya lo spunto per quelle orrifiche acqueforti che ci fanno conoscere l'incubo del terrore e della nausea. Le damine delle nostre capitali malate di troppa civiltà, che si estasiano davanti ai vasi esotici, che direbbero, se il motivo della decorazione ammirata sapessero ispirato da una vera angoscia, da una vera tortura, da un reale soffrire? Io credo che la preziosità acquisterebbe un maggior incanto e che, nelle allucinazioni della morfina, vedrebbero qualche volta il mostro gocciolar sangue per il piacere delle raffinate.

Pazienza, pervicacia, volontà soccorrono l'artista torturatore cinese. Egli non vuol lasciare cosa in natura, la quale non porti suggello della sua perizia. Artificiale d'indole, accetta la sua costituzione e sa che è falsa, volontario, mette l'uomo ombelico del creato. Dominare: all'*ars topiaria* dei suoi giardini, aggiunge la deformazione delle montagne: ed appaiono queste in profilo, o teste di cavalli, o d'uomini, o d'uccelli: s'ajutano, per la simiglianza,

oltre che dello scarpello, dell'erba, dei virgulti, delle piante disposte e rettificate in un disegno da cui debba rilevarsi l'immagine voluta. La natura martoriata sciorina intorno alle pagode, lungo i palazzi di porcellana, sotto le torri a gradi rispecchianti, scampagnellanti di bronzi appesi alli angoli dei plurimi tetti, sotto alle gole delle chimere, sotto le ali dei dragoni proteggenti, dei giardini di sogno, dei pergolati magici, dei panorami impreveduti.

Il grottesco, dalla crudeltà, s'innesta nell'arte, dall'orribile, che è sentimento estetico, raggiunge, nella calma e nella frescura degli orti chinesi, la buona e grande pace, un sentimento etico.

Perversità morbosa, insensibile atteggiarsi al dolore, barbara soddisfazione? No; necessità d'estetica alla razza cinese. Nell'ora moderna, noi non sappiamo comprendere il mostro perché morì classicamente nelle stampe di Callot.

È necessario spersonarci, svestirci, passare sotto altro cielo, entrare in altre civiltà. Ogni grafica cinese ed estremaorientale ci porge il suo esempio: Hokousai stilizza delle donne, fate evanescenti nelle brume, i capelli spioventi, rami di salici piangenti sugli stagni: sono pallide, fantasmatiche, quasi struggentisi alla vista. Le chimere appaiono lumache peduncolate, a code espanse, campanellanti; hanno il corpo verrucoso, lunghi baffi alle labbra rialzate; si sdraiano lisce, glabre, viscide o specchieggiano di squame. Stanno sulle piazze, ai margini delle fontane, sulle pile dei ponti, scolpite nel legno, insegna araldica.

L'artista dei paraventi diede fondo alla frase di Flaubert della

Tentation de Saint Antoine. «*Et toutes sortes de bêtes effroyables surgissent*». Sembra che il microscopio gli abbia rivelato la ricchezza paurosa dei micro-organismi in proporzioni gigantesche.

La scrittura stessa non ci appare funambolica insieme e cabalistica? I caratteri figurativi stilizzano l'aspetto delle cose. Cinque furono somministrati dal cielo, diciassette dalle colline, dalle montagne, dall'acqua, dal fuoco, dalle pietre, dalli alberi; altri ne forniscono le case, altri ancora il corpo umano; donde il simbolismo informa la lingua. Vedansi per le vie li avvisi, l'indicazioni, sulle bandiere, le divise, svolazzare, ventare, sbattere, stridere nelle sete pendenti, tese, floscie, o gonfie, come vele alle corde.

Grottesco, anche qui, il popolo fabbricherà una favola sull'alfabeto: dirà, che il ministro Hoang-ti, a cui si dà il vanto delle prime scritture, non abbia preso la semeiotica dalli oggetti reali, ma bensì l'abbia imparata dalle orme confuse ed irregolari che le zampe delli uccelli tracciano, sopra la spiaggia arenosa ed umida dei fiumi, quando vi si calano a torme, nel vespero, a bere. Ed i caratteri si chiamano *nio-zi ven*, o *caratteri delle orme di uccelli*: il segno si fa mistero e religione.

Alzerò io le tende scarlatte di un santuario di lussuria dove si conservano le giade più preziose, li avorii meglio scolpiti, le pitture più intense e meglio eseguite? Quando a Pompei visitiamo le celle fredde e malinconiche del dicterion e scopriamo tra la rovina dell'intonaco, ancora qualche encasto che

ci indichi il luogo, la professione ed il gesto delle ragazze pandemiche, il dipinto è da noi classificato tra le pornografie? Io non chiedo ciò ai Tartufi. Vi saprò dire che il cinese sa dare la sensazione nervosa, l'orribile ed il delizioso; riabilita colla sofferenza la lussuria. «La volupté n'est peut-être rien que le sourire de la douleur? *et la luxure alors?*» Orribili; delle donne riverse, li occhi chiusi, i denti serrati tra la linea di sangue delle labra, il ventre martoriato, straziato da priapi spettacolosi: orribili, li uomini che inalberano un *lingam*, quale il dio di Lampsaco non avrebbe mai sospettato! Orribile, la donna succhiata dalla mille ventose di una piovra, agonizzante, convulsa, isterica soddisfatta dalla lussuria che conduce a morte. Orribile, il ragno mostro, il *mygale*, che divora lentamente il cuore alla fragile Tong-choui, la dea della oscurità; orribile la *Corona del piacere*; una strana, favolosa, incredibile scoltura, aggemminata, ferruminata, d'argento, d'oro, di stagno, di perle, di giada, di avorio, di legno, di bronzo di corallo corona di lussuria e di dolore: l'*Hoan bi Koan-mieu*.

L'uomo, la donna, il dragone, tra i fiori, tra le frasche, costellati di rubini; la passione: l'eterno dragone, che racchiude nelle sue spire tutto l'amore della umanità, che lo agglutina, lo protegge, lo cova e lo schiaccia, esprimendone il vino dell'isterismo e della pazzia. O vi espongono delle ingenuie majoliche dipinte: dei fanciulli che stringono tra le braccia un'anitra; dei contadini

sotto il peso delle messi, al ritorno dai campi; delle divinità, sedute in posizioni impossibili, dee della terra, del buon ajuto, Kuannon, dee del mare, vigilanti sul bottino di una pesca miracolosa.

La «Seconda Internazionale» di Venezia, nel 1897, non ci ha schierato la raccolta giapponese del Leeger di Berlino?

L'esteta Vittorio Pica, sull'arte calligrafica ed impressionista del Giappone, non ci ha dato un'ottima divulgazione, coll'*Arte dell'Estremo Oriente*? Il Gonse coll'*Art japonais*? I Goncourt, del loro fascino stilistico, non ci spiegarono l'*humorismo* satirico di Hishicava, la grazia fine e profonda d'Hokusai? O delle plastiche di cera vi ricordino la pura classicità; sono deliziose Andromedi chinesi minacciate dal dragone azzurro: delle vergini accosciate, le braccia a ricingere le ginocchia; delle vergini sdraiate; delle vergini ritte, sotto la prossima minaccia di una scimia, che loro si arrampica sulle coscie: Tchun-mei, la Psiche oscura dell'estremo oriente che si offre al dio Hi-djin. Pura, magra, eretta; imita la Venere di Milo; ma le sue mani non coprono; foggiate a conchiglia esprimono il frutto d'amore: attende. È ben vero che la leggenda seguita macabramente: Hi-djin che la possederà all'alba in ogni parte, la lascerà saziata, ma esanime, nuda sotto la capigliatura rialzata sulla nuca ed aspra e pungente di spilloni phallici; nuda e morta, sul letto nuziale ed esiziale.

Questa non è pornografia, è una discesa oscura nelle profondità dell'anima, è l'attrazione irresistibile verso le complicazioni

erotiche, è una cerebrazione, isterica se vogliamo, ma misteriosa ed affascinante. Il Rops, per noi occidentali, seppe solo darci un equivalente grafico.

La Lussuria e la Morte. «C'est une tête de mort avec une couronne de roses; elle domine un torse de femme d'une blancheur nacrée et, dessous, un linceul étoilé fait comme une queue. Et tout le corps ondule à la manière d'un ver gigantesque qui se tiendrait debout».

La mia cortina scarlatta scende sopra le parole della *Tentation*, malinconicamente. Penso, che con tutto questo elemento di vera arte, di vera poesia, di sublime grottesco, quando abbiamo voluto saccheggiare per l'oriente, ci venne fuori una clorotica *Iris* anodina, in cui il facitore del libretto non seppe che delibare distrattamente sopra ai fiori del the ed il maestro accoppiar crome e grovigli musicali senza rispetto alla psicologia, all'etica ed all'arte dei celesti.

[In «L'Italia del Popolo», a. X, n. 302, 27-28 ottobre 1901.]

I VENTI ED UN GIORNO D'UN NEVRASTENICO

Successo librario indiscutibile: quanto a successo d'arte vedremo: in ogni modo, constatato che l'esemplare cui andiamo sfogliando è nel diciassettesimo migliajo⁹.

È un libro che vorrebbe essere una battaglia cruda, aperta vittoriosa contro tutte le sfumature delle così dette classi dirigenti. Sgraziatamente, avendo veduto l'autore ogni fatto morale e fisico con una mirabile lente di ingrandimento, l'efficacia della psicologia e della descrizione gonfiata nel suo stile si perde dentro l'ammirazione, alcune volte ironica, del lettore fuorviato e stranito dal paradosso, e dalla esagerazione.

Dunque opera di moralista a metà. Mirbeau intinse la penna nell'inchiostro denso e rosso di Agrippa d'Aubigné, senza scrupoli; sfoggiò delli epiteti alla Svetonio e svolse delle frasi giovenalesche coll'indifferenza di un giornalista di professione; sulla pagina avrebbe potuto inscrivere ed ommise, la declamazione di Gregorio Magno:

«Si autem de veritate scandalum sumitur, utilius permittitur nasci scandalum, quam veritas reliquatur».

⁹ Ottave Mirbeau, *Les Vingt et un jours d'un neurasthénique*, Charpentier, Paris 1901.

Se pure qui, la verità sia divenuta un qualche cosa di elefantesco, di goffo e di enorme insieme, sformandosi da quella donna nuda e bionda, che dovrebbe essere, secondo la tradizione simbolica, sorgente dal pozzo d'acqua limpida e fredda.

Finzione della favola, vieta, comune e frusta; immaginazione eccitata di cattivo gusto valgono a plasmarci delle cose e dei fatti saputi sulle cronache cittadine. Vi è d'ogni cosa: il libriccino di note di un *reporter*, il fondo di magazzino di un vecchio giornalista si sono svuotati nelle pagine una veste sgargiante. Ciò manca di perversità estetica e si adatta con facilità meravigliosa al gusto dei deficienti e dei borghesi; ciò scoppia, senza delicatezza, senza preparazione, nella brutalità di un pugno battuto sopra una tavola d'osteria da un ubriaco sanguigno; ciò meraviglia anche perché, in tutto questo sfoggio di miserie dorate, davanti alla diagnosi di un medico poco scrupoloso, perché, sotto tutta questa apparenza di pessimismo, si incontrano molte ingenue scoperte sulla vita e sul carattere delli uomini.

Né meno il pimento della pornografia rialza il tono e lo impepa; ora incomincio a pensare che il Mirbeau sia assai meno maligno di quanto intenda spacciarsi. Onde, chi abbia qualche pratica dei romanzi e dei giornali francesi di quest'ultimo decennio completa leggendo i *Venti ed un giorno*: «Non ci è ignoto!». Sorge diretto lo spaccio del libro cassetta: spregiudicati, i borghesi vengono ad assorbire, col miele delle scollaccature, la critica sopra di loro stessi. Non importa: la terza repubblica, ed i

nuovi regni, ed il resto che fermentano in Europa sono meno pudichi di un tempo: la collettività è meno bigotta dei nomi e delle cose, per quanto nomi e cose sussistono ad encomio; che Chamfort, malignando: «*Plus les mœurs s'altèrent, plus on devient délicats sur les décences. Par cette raison, plus les hommes deviennent vicieux, plus ils applaudissent à la peinture de vertus*»; avrebbe torto.

Azione decisa, svolgentesi manca: il volume non è un romanzo; più tosto una enumerazione di casi varii o raccontata o biografata, se noi si permette la frase; catena o collana di ricordi, di conservazioni, di macchiette che postillano la società francese presente. Il fatto vero, vivente, passionale, esula; vi sono delli incidenti, delli episodii delle evenienze che si intrecciano e che tramano un tappeto persiano. I diversi personaggi quindi appartengono a tutte le classi sociali, dal contadino al miliardario americano: lustrano le indiscrezioni, le critiche, l'analisi, il sarcasmo per tutta Francia e per altrove; per la Russia dell'argento e del knut, ora, che moda volge dall'alto al Piccolo Padre, lo Csar, padre in Siberia, nelle miniere del Caucaso e nelle prigioni sotterranee lungo la Newa.

Pure, alcuni tra questi, sono galvanizzati sotto una corrente elettrica ed artificiale d'arte, acconciata al gusto della folla e non respirano, non soffrono, e non si esprimono naturalmente, ma per mezzi inferiori e meccanici; altri sono sdraiati sul marmo della tavola anatomica per una necroscopia o per una vivisezione.

La vitalità organica dell'opera è resa abnorme dalla imaginazione od è rimpiccolita dalla critica sistematica di un socialismo trascendentale.

È l'anodino e nevrastenico uomo di lettere, Georges Vasseur, chi raccoglie, riordina, in una calepino di foggia pseudoestetica, la lunga serie delle brutture; le cataloga; le etichetta, e, sotto le vetrine, o dentro le fiale di un museo secreto, per l'occasione, aperto anche alle signorine di quindici anni, le mette in bella esposizione.

Tutto si fonde in una sanie puroletta, si sface sotto l'avvelenamento di un morbo lento e fatale; quanto è ferito e piagato ammorba; ogni cancrena, ogni delitto, qualsiasi deformità porta la sua leggenda e il suo avviso; così palesi come occulte, le malattie trovano il loro nome, i cadaveri la loro *morgue* ed il loro carnaio.

Pretesto a raggruppare questi detriti della umanità, il soggiorno di ventun dí tra li aspri Pirenei, aridi, infecondi, coperti di nevi, fasciati di nebbie e di nubi, senza orizzonti, senza verdi, di un grigio ferrigno ed ostile. Georges Vasseur vi soffoca la noia e la nausea; la *Ville d'eau*, che civetta dell'antichità e dell'autorità farmaceutica e terapeutica dai romani, convita i resti della galera e dell'ospedale pompeggianti nelle ricche vesti dell'alta borghesia e della nobiltà.

Vi sono dei medici procuratori ufficiosi della morte e dei *Ca-*

sinos cosmopoliti; dei professori; monsieur Tarabustin un Bonhommet universitario, lirico, davanti all'ultimo lampione di gaz della Francia, faro di una civiltà commerciale sul confine alpestre; vi è un avvocato principe arringatore alla Corte d'Assisi di infantili e prolisse similitudini; vi intermezzano i patriotardi, li anti-dreyfusisti, i generali colonizzatori col sistema, facile e speditivo, di Dodd e Galieni; delle false marchese, che scendono sull'asfalto parigino, di notte, venditrici di baci per conservare, durante il giorno, il lustro ai trifogli della corona araldica: vi regnano i pazzi, i poveri di coscienza e di borsa, i delinquenti impuniti e trionfanti, le Messaline e le Cleopatre moderne intente nel dolce stil nuovo dei simbolisti, aeree nelle sete del *modern style* prerafaellito.

E mi ripeto, tutto ciò non è né nuovo né plasmato strettamente, collegato e rispondente. Come abilità, non nego che qui il Mirbeau ne abbia molto usate, solleticando curiosità e titillando desiderii. Ho la sfortuna, per li autori moderni, d'aver letto assai; quindi de' diversi episodii dei *Venti ed un giorni* posso segnare la derivazione. Trovo del Jean Lorrain; del Richepin (*Mortes bizarres*); della Rachilde nel sadismo di alcune pagine; della *Terre* in alcuni caratteri di contadini; del Balzac e del Loti nelle descrizioni della Bretagna e dei Bretoni; del Renard (*Histoire naturelle-Géorgiques*) nel miglior passo del volume, l'istoria di un istrice, che muore di intossicazione alcoolica; in fine del Mirbeau (*Journal d'une femme de chambre*) copia allo stesso Mirbeau.

L'opera d'arte fuggita, cerchiamo l'opera buona e sociale. Amo distinguere e fare una insinuazione. Perché si ha raggiunto il diciassettesimo migliaio? Perché la borghesia, contro alla quale il volume sferrò le ingiurie e le condanne, si è divertita alla requisitoria e lo ha preso sotto la sua protezione: dalla lettura e dalla compera del libro ha estratto l'antidoto ed ha prevenuto al danno che le si voleva portare.

L'alta cifra e la cassetta ripiena mi fanno pensare, non alla sua efficacia morale ma alla sua comodità voluttuaria.

Utile dunque?

No. La parte sana della nazione non ha bisogno di questo carnajo, di questo dispensario celtico, di questo manicomio, di questa galera spalancati sulle piazze pubbliche per sopperire al morbo ed al delitto e per frenarlo: dà opera per se stessa alla depurazione. Chi è affetto di questi mali cerca di passarne immune, leggendo se stesso, irridendosi e crollando le spalle: non cerca di guarire e la loro immagine non gli ripugna.

Utile dunque?

Questo nuovo lavoro nulla aggiunge alla fama del Mirbeau, se non ne tolgia.

[In «L'Italia del Popolo», a. X, n. 342, 6-7 dicembre 1901.]

DA COLOMBO A MANZONI¹⁰

Una volta, racchiusa nei chiostri o nei gabinetti ermetici, tra fiale dubie e li alambicchi distillanti l'Elisir della vita perpetua, tra i pipistrelli impagliati e qualche gigante serpente, in orbite, sul suolo, a dormire, scendeva questa scienza fattucchiera e taumaturga a raccogliere i semplici ed i veleni vegetali, a luna nuova, o s'impuntava a scrivere le mirifiche virtù delle gemme preziose e dei minerali. Spesso, nei Sabba, fu visto a danzare, coll'*bennin* diabolico in capo, una ridda selvaggia, buffoneggiando col Maligno, il quale le sussurrava consigli; più spesso ancora, veniva, mitrata di giallo, imposta sui roghi della Santa Inquisizione ed il suo olocausto procurava alla storia un argomento migliore contro Roma, ed all'avvenire, un lievito di libertà.

Quindi, sul bianco kiton greco, si foggìo una palla di scallatto, ricamata di fiori d'oro; e, laureata, portando in mano un caduceo ed un libro, passò tra le parrucche fluenti e la cipria dei codini.

Classica, fu troppo dignitosa e sdegnò il volgare per il latino aulico e chiesastico; frigida e caparbia s'arrestò, nella conquista del vero, fin là dove la convenzione delle menzogne del tempo

¹⁰ Cesare Lombroso, *Nuovi studii sul Genio*, Remo Sandron, Milano-Palermo 1901.

le concedeva passo libero; ai piú entusiasti parve una maschera ed ai piú furbi una grave matrona da rispettare e da sfruttare sui capricci della sua opulenta maturità.

Ora, giovane assai seria, di un cotal poco affabile, sorridente, e, per quanto acuta nella vista, portando occhiali agli occhi chiari e limpidi, in abito nero, rigido, moda inglese, con parlare forbito e piano, non isdegna, anzi si compiace di passar per le vie. Ciascuno la può salutare ed intrattenere per domande e consigli; ciascuno la richiede sopra ai suoi casi. Ella, spiega, annota, raccoglie e va oltre. Qualche volta si interessa di alcune cose, in cui la pratica abituale della vita è dimenticata per l'eterna conversazione colla bellezza. Qui ristà curiosa e meditativa; compara l'arredi delle statue, delle tele, dei libri che ornano le sale, colle officine, il moto, il sudore produttore del di fuori; sorride benignamente; vuol farsi persuasa di molte cose che le sfuggono o che non comprende a fondo; afferra il cervello dell'artista e del geniale, lo porta nel suo laboratorio e lo studia, notomizzandolo, come un braccio di un facchino o la gamba di un ciclista; si fa indagatrice importuna e tenace, ricerca paternità, stigmati ereditarie, fatti degenerativi, nozioni complesse: estrae, combina come nei secoli passati e scrive le sue formole.

Questa Vergine, seria e sicura, vestita di nero, che sorride assai spesso per compassione, mi dimenticava di dirvi, porta ancora alle dita alcuni anelli talismani, alcuni cerchietti d'oro propiziatori, alcuni sigilli in cammei che le ricordano e l'*bennin* e la mitra

ed il lauro e la toga scarlatta; la fattuccheria ed il dogmatismo.

Così, noi che abborriamo la necrofilia, sia questa una critica d'arte, sia anche una lezione anatomica; noi che ci foggiamo sempre davanti una immagine per esprimere un concetto, perché l'immagine è soprattutto forma di vita e vita; abbiamo dianzi pensato e ci siamo personificati li *avatars* e le trasformazioni della Scienza, nei rapporti del tempo e delle necessità, per le quali venne, evolvendo, a perfezionarsi con noi e per noi, leggendo un nuovo volume del Lombroso: *Nuovi studii sul Genio*.

Dottissimo e paziente studio di antropologia svolge nelle sue pagine le tare del genio; segue alle ricerche dello scienziato, di fama ormai europea, instauratore di una disciplina nuova e vanto italiano, alli altri volumi: *Genio e degenerazione* ed *Uomo di genio*. Per quanto li anni si susseguino, per quanto li avversari lo abbiano combattuto, il Lombroso non piegò della sua dottrina. Ora, vinto in parte il misoneismo, acquietate le meraviglie e le ire delle prime battaglie, prosegue col suffragio dei dotti, colla clientela di chi si interessa, colla scuola dei suoi discepoli, l'Antonini, il Roncoroni, il Patrizi, il Leggiardi-Laura, il Baring tra gli stranieri ed il Max Nordau.

Antropologia; io vi confesserò che me ne intendo poco; da quando lasciai le panche universitarie e le visite dolorose ai manicomi, nei quali mi si spiegavano i fenomeni morbosi della psiche; da allora vagai per altri studi, se meno utili, più dilettevoli; ma Antropologia mi indica studio di tutto l'uomo.

Ahimè! qui la scienza si è ristretta ed indica solamente studio della psiche squilibrata, che è parte dell'uomo.

Le massime che il Lombroso ha delucidato e che formano la sua tesi, portate al contatto delli studii sopra la mentalità dei geniali gli hanno confermato queste esperienze. Ricercando nella vita dei geni, nella forma complicata della loro coscienza, ritrovò, in sintesi, la tara della degenerazione.

È la degenerazione causa principalissima, fermento, fulcro ad una mente volgare per lo sviluppo della genialità. Donde, dalla degenerazione, l'epilessia od atavica o personale, la doppia personalità; la impulsività, la mancanza di affetti e di senso morale; la frequente nevrosi, le cefalee, le vertigini, la forma propulsiva del vagabondaggio, l'ottusità sensoria e quelli speciali caratteri grafologici propri delle forme inferiori, innestate sulla superficialità psichica del genio. Aggiungansi le paranoie.

Il genio è una involuzione; ripete, nella coscienza dell'uomo afflitto di questa malattia, le modalità ataviche delli antichissimi padri selvaggi o accumuna la personalità geniale a quella del delinquente. La tesi fu assai combattuta; stettero per il no, per il sí e per il forse; i cosiddetti esteti si ribellarono e furono fierissimi contro le accuse, le quali rimpicciolivano il genio.

Io non me ne intendo: noto che natura maligna ed ironica ha accomunato al creatore di utilità e di bellezza, l'inferiorità dell'animale umano nei più bassi gradini della vita vegetativa. Ghignando ha inquinato il dono mirifico di far della vita, di produrre

delle gioje intense, di incitare l'universali verso il progresso, colla labe della pazzia; anzi, volle che sotto l'impulso pazzesco, quelle utilità, quel progresso, quella vita fossero concreti, mentre, a mente calma, a psiche sana non sarebbero mai stati rivelati. L'entusiasmo delle Pitie o delle Sibille, che prevedevano il futuro; il vaticinio del Fakiri è dunque della genialità; quando, nel delirio, assegnano un fatto futuro e certo in un tempo determinato?

Ben accolta questa degenerazione per i servigi alla collettività, se dalla palude densa dei mediocri e delli insufficienti esprime il dio umano. Costui sarà chi prevede, e, ribelle con leggi, decreti, contro la stessa natura, imprimerà il suggello di sé sopra ad una nuova utilità. L'abulia di questo volontario è una *callida junctura*; la scienza volle cosí; la legge del genio, se è vero, ne usa per incitare e comandare il greggio alto e basso che si lascia dirigere e piegare da una forza nevropatica e decadente.

Tal sia e rimanga, fiamma lucidissima dei successivi Prometei, pungolo, sferza sulle spalle troppo curve e troppo servili dei contemporanei, l'eccessiva ragione umana che incalza e suscita altre vite dalla materia amorfa, che rapisce altre forze dal tumulto compresso e regolato delle energie naturali.

Se genio è, comunque, una morfosì di pazzia, è il medico alienista colui che lo seguirà d'appresso.

Cristoforo Colombo è paranoico; estrae i materiali delle scoperte dal delirio, dall'ambiente, se ne acutizza l'ingegno; sopprime il misoneismo, vaticina coll'ispirazione paranoica il suo

viaggio. La sua grafologia lo indica chiaro. Lo scienziato sostituisce, alla fede ed alla divinazione, l'auto-suggestione per la quale il Colombo, strumento della sua malattia, si mette a *buscar el levante para el ponente*, incontrandosi coll'isole americane.

Manzoni è epilettoide e patisce di follia circolare, quando, come ciascuno mortale, si lagna delle vicende della vita e si scoraggia nei casi nefasti che gli occorrono. Affermano la sua malattia le forme aforismatiche del suo discorso, la balbuzie iniziale, la agorafobia e la claustrofobia insieme, l'eredità morbosa, la paura e la descrizione delle paure ne' suoi *Promessi Sposi*, la precocità, l'alulia e la reazione cattolica della seconda metà della sua vita contro il voltairianismo della sua gioventù.

Swedenborg è un veggente rimbambito, dopo d'essere stato un ingegnere ed un naturalista di genio; Cardano inframmette, alle sue scoperte fisiche, la teurgia e la fole della alchimia; Pascal è un ereditario lipemaniaco; Guerrazzi è lipemaniaco ed epilettoide; l'inneffabile Verlaine un degenerato, a cranio idrocefalo, un uranista, un vagabondo ed un criminale.

Ahimè! ripeto ancora, tutti costoro sono dei malati. Dove è il genio? Il genio che appare cioè lucido, vivo, sano, suscitatore? E pure tutti costoro sono dei genii; è la formola lombrosiana errata a priori, che raggruppa i dati sotto quelle categorie, che meglio le servono alle succedenti dimostrazione, come le tavole statistiche, le quali compiaccono utilmente alla scienza ed al Governo

con non so quale verità; ed è per certo il genio una psicosi degenerativa?

Io non me ne intendo. Col medesimo piacere intellettuale di prima continuo a leggere i *Promessi Sposi*; mi interesso al *De Vita* del Cardano; ristudio le *Pensées* del Pascal; ammiro Swedenborg nella sua pratica colle idee; fremo con Guerrazzi nella sua *Beatrice Cenci*, fatale come l'*Edipo* di Sofocle; declamo e canto le *Fêtes Galantes* di Verlaine; rileggo l'*Inferno* di Strindberg; mi commuovo colle *Confessions* di Rousseau; sto col Wagner e non mi curo se la scienza dica: tutti costoro sono dei degenerati.

Ho parecchio riso, anni sono, quando, gonfiata quasi allo scoppio la teoria del maestro, il Nordau venne fuori colla *Degenerazione*; e mi guardai a torno cercando chi tra li artisti presenti, passati e futuri avrebbe potuto salvarsi dal marchio del pazzo. Io non me ne intendo. La scienza del Lombroso è scienza vera e sincera: ma tutti da Colombo a Verlaine furono dei veri sinceri e profondi artisti. Scoprirono, crearono, dissero e plasmarono delle bellezze. Le due strade, quella della scienza e dell'arte procedono per l'avvenire infaticabilmente, ma parallele; giungeranno all'orbita di fuoco, ma non al medesimo punto della conferenza.

Ed osservo, con alquanto amarezza. La scienza ha ridotto al nulla il Mito: ho applaudito e per mio conto rifabbrico il Mito, perché è l'immanente ed eterna poesia della natura. La Scienza ha distrutto il Jehova ed il Cristo: sta bene: ogni religione non

può essere imposta dal dogma gnostico e ciascuno è religioso per sé nei rapporti tra l'uomo ed il mondo. La scienza abbassa il principe e lo cancella: l'uomo sociale non ha bisogno di ubbidire ad un uomo per osservare la legge, che è norma di società. La Scienza iscrive il genio tra i pazzi e dubito di sottoscrivere alla sentenza.

Lasciateci ancora l'ultimo Eroe che la civiltà e la critica ci permettono; non raschiatemi delle tavole di marmo l'ultima nostra virtù, l'ultima e violenta nostra personalità, l'estrema differenziazione tra la mente ed il muscolo. Per quanto umanitario, accorgo da torno il greggie; per quanto democratico, stimo troppo il pensiero; per quanto uomo sociale amo troppo la libertà delle persone, perché concorra a sequestrare dalle tavole di marmo queste poche lettere grafite in oro. Comprendo che il socialismo tumultuoso ed egualitario possa avvantaggiare della teorica lombrosiana, ogni virtù riponendo ad ogni genio nella collettività, la quale è meno sana dell'individuo; comprendo che l'*uno movente e guidante*, scomparso dalla scienza, come *entelekeja (vis agendi primitiva)* i plurimi passionali ed inferiori divengano anche iconoclasti (lontani ricorsi dei barbari cristiani) ma io ritorno a leggere *Li Eroi* di Carlyle; esco dalle cripte che accolgono i cadaveri sezionati, dai gabinetti in cui si pesa il cervello o si alambicca la coscienza e si catalogono i sentimenti, e, libero respiro, in faccia al cielo ed ai prati, libero accolgo l'immensa poesia dal silenzio invernale e scando l'ultimo verso del poeta, testé testé letto, per

quanto la scienza mi indichi: «Bada; è un degenerato è un anormale!».

Qu'importel je dirai, vers Demain,
Selon quelles caresses elle me fut amante,
Et par quelles nuits murmurantes,
J'ai senti sur mon front l'enfance de ses mains.

L'uomo critico fu ed è di se stesso il carnefice. Distrutte le superstizioni, che gli erano una gioia di quiescenza, distrugge l'emotività, che è un piacere d'azione. Io rifiuto di riflettere sopra l'ultimo volume del Lombroso: quella giovane donna, assai seria, sorridente, che porta li occhiali, per quanto i suoi occhi chiari e limpidi veggano molto bene; che, affabile, si ferma e risponde a chiunque l'interroghi, e che ci viene in casa, sorridendo, a dettargliarci il cuore ed il cervello, me lo porge ora colla manina nuda ed accurata. Ma ella porta alle dita alcuni cerchietti d'oro propiziatori, ed alcuni sigilli, che riflettono le categorie aristoteliche; ed anch'io sorrido. Non per lungo torneo d'anni giovò la degenerazione al genio, il quale ripete le forme del troglodita; ma anche per la giovane signora l'apriorismo filosofico dell'idealista e la casualità nominalista d'Alberto Magno si ripetono nel jeratismo della formola. Cerchiamo tra i positivisti e troveremo i metafisici: Augusto Comte insegna.

Del resto io non me ne intendo.

[In «L'Italia del Popolo», a. X, n. 370, 4-5 gennaio 1902.]

DAUDET FIGLIO

Léon Daudet è il felice successore di un nome e di una ditta letteraria celebre.

Come tale, poi che l'opera del padre lo ha già prodotto alla conoscenza del pubblico senza fatica e senza preventivo tirocinio, sfrutta il nome e la ditta, nel modo migliore per il successo del giorno, nel modo peggiore per il rispetto dovuto all'arte ed alla sua patria.

Fu assai cauto nell'incominciare: *Germe et Poussières*, *Hoerès*; produsse alacrement e commercialmente, dopo, inviandoci, quasi ogni anno, due volumi di romanzi.

Si diede alla critica sociale delle attualità e nei *Morticoles* sfigurò medici e scienza medica in modo superlativo, attratto dalle panzane del Brunetière, il quale voleva fallita la scienza; e nei *Kamtchatka*, così, per udito e per contraddizione sistematica, irruppe contro ai simbolisti, senza sapere che siano, che vogliano e quale lo scopo e l'efficacia dell'arte loro, che dicono i critici nuova ed impensata, mentre è antica, come antico il bisogno umano di un piacere intellettuale per la bellezza.

Ai *Morticoles* preferisco *I Dottori in medicina* del nostro buon amico Del Balzo, il quale senza preconcetti sferza alcune pratiche mediche antiquate ed antiumane, ma non la medicina: ai

Kamtchatka prepongo qualunque libercolo simbolista fiero, sereno e sincero.

Ora è la volta delli Ebrei: *Le Pays des Parlementeurs*¹¹, *Chauvinisme*, antiparlamentarismo, dedizione completa alla stola ed alla spada; inginocchiamento alla tradizione franca della cavalleria e del legittimismo; turibulate al lievito patriotardo della *revanche*; sdegni contro la sovranità repubblicana, ire contro la difesa repubblicana; pazzie alla Guérin, quando nella eroi-comica difesa del miserabile forte Chabrol, convocava i macellaretti dell'«Halles» alla riscossa e faceva sdilinquire il «Faubourg Saint-Honoré» di passione, mentre entusiasmava di risa Zola ed Anatole France e invogliava alla compassione lo psichiatra; squassar di tricolore; rinnegare l'89 ed il '93; mettere a capo di tutto il Governo francese una enorme banca ebraica la quale è il burattinaio di tutti gli omiciattoli della politica: questo è il perché del racconto.

Racconto e fiaba. *Padre del Regime* un Barone tedesco (ciò è indispensabile) Warmeschwein, giudeo, banchiere (che si rivolga a Rothschild?). Egli dirige, muove, combina alleanze internazionali, spande come religione l'anticlericalismo, protegge la frammassoneria, eccita il collettivismo e l'empietà; di sotto mano coltiva la miseria, sfrutta la fame, sprema la Francia. Senato, Ca-

¹¹ Léon Daudet, *Le Pays des Parlementeurs*, Flammarion, Paris.

mera, Presidenza non sono che un suo riflesso: ed egli è re democratico. Ridicole scene ci appresta Warmeschwein, da quando, in segno di omaggio, si fa spazzolare i pantaloni dalle speranze della democrazia, futuri e passati ministri, sin dove si presenta, vinto dalla logica del buon diritto bianco, alla sbarra di un tribunale, composto da un prete, da un capitano e da un *pamphlétaire*, a render conto della sua nefasta azione sociale.

Cosí vien bandito, rinnovellando l'esito degli Ebrei, in ispolverino giallo, colore della razza, a compire il suo destino di senza patria, di eterno Aasvero.

Ridicoli i nomi degli eroi secondarii, valletti del Re Letamaio (Turlupin, Tornecolle, Cucubre, Sapajand, Noir-Pelat) gonfi di significato rabelaisiano e bastanti, da soli, ad indicare ampiamente il loro ufficio nell'azione. Donde tolgono qualunque verosimiglianza ed efficacia al gesto di ciascuno.

Ridicole le controversie, le scene suscitate; immonda la paura di tutti questi signori davanti ad una sollevazione di popolo incosciente e sobillato; ridicolo, in fine, questa specie di farsa medioevale, che non è racconto di vera vita in un vero paese moderno, né prosopopea di Ebrei, né esposizione di maschere, le quali abbiano una similitudine colle persone vere.

Di contro a questi genii e genietti del maleficio collettivo, un giornalista, Albefrene (leggete Drumont); un soldato, Rouvre, pallida copia di Boulanger dal cavallo nero, il rappresentante della tradizione militare (ponete al posto di Rouvre un nome di

qualunque ufficiale superiore anti-dreyfusardo); ed un prete, l'abate Typhaine, il quale può essere un qualsiasi astuto gesuita, allevato sotto le grazie del secondo impero da Suor Partecipatis e dal Rodin del Süe.

Costoro rappresentano la buona causa.

È inutile dirvi che l'autore, seguendo i voti del suo cuore, è un ottimista e fa giungere a buon fine ed a trionfo i ben pensanti. «Fra tanto, un comitato di patrioti decise che la città venga purificata... e, tra le acclamazioni la croce vendicante rientrò in Parigi».

Povero racconto, favola e farsa, né meno lo stile lo innerba e gli dà grazie.

Piatto e furbo, ma disgraziato.

S'io voglio leggere qualche cosa del genere, mi volgerò più tosto alla Gyp, la quale mi fa ridere, od al veggente ed eccessivo Bloy; s'io vorrò detergermi il cervello di questi fumi cimmerii, riprenderò Zola, *La Verité en marche*; Tailhade, France, s'io vorrò compassionare, questo *Paese di Parlamentatori (Sblatteratori)*.

Léon Daudet rende un cattivo servizio al proprio paese, che non è come lo dimostra, e, calunniando la repubblica, raccatta da terra il cencio bianco e ricamato a fior d'alisi, sporco tra il rigagnolo del Parco dei Cervi di Borbonica memoria. Accoppia al cencio sporco due altri colori stinti e fuggiaschi a Sedan ed a Metz e già prima insanguinati dal 2 dicembre; quindi li squassa in processione.

Ma senza questa decrepita orifiamma, la nuova bandiera repubblicana francese si è rimessa a nuovo, brilla di colori freschi, è portata da mani solide e preste, la virtù delle quali seppero i giovinottini del garofano bianco, nella giornata d'Auteuil; ora s'innalza sul Panthéon, proteggendo la gloria.

Léon Daudet, per smania di denigrazione, ha bruttato se stesso e si è umiliato a far da stracciajuolo vagante frugando coll'uncino, sull'asfalto di Parigi, lordure per riporsele in casa ad ammorbare.

Il bianco sporco, per quanto d'attualità in qualche luogo, lo si destini al bucato popolare, passi alle cartiere sfatto e macerato, si trasformi senza rammarico e senza pietà.

Del resto a che meravigliarsi?

Il volume è dedicato a «*Edouard Drumont prophète en son Pays*»; ciò vi basti.

[In «L'Italia del Popolo», a. XI, n. 377, 11-12 gennaio 1902.]

DA PANZINI A BOITO

Una omelia, tra laica e chiesastica, l'indispensabile Negri ammanisce quest'anno ai lettori della *Strenna* a favore del Pio Istituto dei Rachitici: cosí, dopo i convenevoli d'uso per la morte del chiaro Panzeri, raccomanda, morale d'ogni predica di qualsiasi religione, abbondante elemosina. Quindi subito si tace, e fa bene.

Non trovo necessario di fermarmi piú a lungo intorno al sofista moderno, che sa conciliar libero pensiero ed opportuna adulazione al clero, degno forcaiolismo e periodo suonante al Senato: passo oltre.

Panzini è l'autore del testo: egregiamente, questa volta, si abbandonò il solito mezzuccio del centone o della antologia, abborracciati e raccolti dai diversi autori in voga, e la monografia sopra Pietro Panzeri, che precede, e le novelle *Lepida et Tristia*¹² che seguono, sono della stessa penna scorrente e fresca di lui, per me, non nuova conoscenza nelle lettere nostre dopo i suoi *Ingenui* ed alcune critiche sul Carducci.

Stile soprattutto nazionale ed accurato, buona dicitura ed un manzoniano humorismo innerbano i racconti. I quali, dalla fiaba

¹² Alfredo Panzini, *Lepida et Tristia*, Strenna a beneficio del Pio Istituto dei Rachitici, Milano 1901-02.

al bozzetto di genere, si rivolgono ad idealità morali od a quadretti e prosopopee di contemporanei.

Il Panzini non è uno stanco od uno esacerbato; dalla vita non chiede quanto essa non può dare, da questa prosa di vita; si accontenta del poco: non è uno scontento, ma non dimentica, di tanto in tanto, la critica. Della scuola dell'autore del *Demetrio Pinnelli*, non è mai eccessivo e tempera, del resto, l'ottimismo con buon sale determinista; onde ogni cosa vale non per se stessa, ma per i suoi rapporti. Non ci dirà cose nuove ed imprevedute, ma le dirà bene, ed è già qualche cosa; non rappresenta la letteratura ch'io amo, ma non fa della letteratura commerciale. Vi invito a leggere volentieri *Divagazioni in bicicletta*, e *Sotto la Madonna del Duomo*, nelle quali novelle, se non trovate vivide smaglianze vi è una luce calma e diffusa che non dispiace. Così, nella prima, una specie di viaggio sentimentale, l'arguzia dello Sterne, per quanto annacquata, non riesce insipida; nella seconda, un racconto de' casi di un pensionato governativo, reduce, in pace, alla natia Milano, l'osservazione è buona e non di maniera intorno ai sentimenti di chi, dopo lunga assenza ritrova la città febbrile di commerci, di godimenti, mutata nell'aspetto e nel cuore, una Milano moderna, estesa nelle fabbriche suburbane e di giorno in giorno privata dalle sue caratteristiche speciali, per livrarsi sotto l'internazionalità di tutte le grandi metropoli.

Di Pietro Panzeri l'autore scrive sobrio, con evidenza, commosso. Con piacere alle sue parole, noi aggiungiamo la nostra

breve commemorazione.

Fu per noi, nelle passate evenienze della nostra vita, l'aiuto morale ed il salvatore fisico; furono con lui le nostre effusioni di ammalato e quelle intimità, che non possono nascere se non tra chi debole ripara al forte che lo salva. Ultimo, egli ci portò la necroscopia del cadavere paterno e ci legò, colla sua scienza, il perché della morte dell'amato e la ineluttabile nostra ereditarietà: amoroso ancora, venne con noi al capezzale di una diletta inferma, al Padiglione Frizzi, confortò la speranza e vinse la morte.

Bianco inverno gelato a trasparire dai vetri azzurri della stanzetta di marmo del Padiglione!

Il giardino, intorno, signorilmente calmo sotto la neve, aspettava sonnecchiando i fiori della primavera; come l'ammalata, sotto la soffice e candida coltre del letticiuolo, le rose della salute.

Pietro Panzeri fu l'instauratore della ortopedia scientifica in Italia; l'attuatore della meccanica chirurgica e razionale.

Noi dobbiamo a lui l'impianto, a Bologna, dell'Ospedale Rizzoli, ed, a Milano, il mirabile funzionamento dei Rachitici.

Giovanetto, milite per la patria nel 1866, fu milite di poi per la scienza e per l'umanità, durante tutta la sua esistenza: scienziato, aggiunge il suo nome a quello dello Scarpa, del Paletta e del Quaglino.

Non inaridì il suo spirito nella specializzazione dell'arte sua; ma fu colto di lettere e di politica.

Fu un democratico buono, se non un repubblicano, per

quanto un maestro suo, l'amico medico di Garibaldi, il forte ligure Prandina, lo avesse voluto meno costituzionale.

Fu buono, volontario, indefesso lavoratore; morì, e tutti lo desiderano ancora, improvvisamente, per aneurisma al cuore, fulminato.

Giustamente colla *Strenna*, ora, manda l'Istituto la memoria di colui che lo aveva per tanti anni impersonato, che tutt'ora lo protegge del suo nome, ai molti oblatori e la prosa del Panzini, a rammentarlo, non lo fa né migliore, né peggiore, ma vero e reale.

Altre memorie ed altri rapporti col tempo attuale mi suscita la ristampa del *Libro dei Versi* e del *Re Orso* di Arrigo Boito; ristampa, che sembra ai nostri giorni una esumazione.

Memorie di cose avvenute prima della mia nascita o nella mia infanzia: le quali, per la domestichezza ch'ebbi di poi coll'arte e colla istoria cittadina, mi sembrano contemporanee: memorie della vecchia Milano, della piazza Castello, dei Navigli, del Coperto dei Figini, delle piccole viuzze cadute o cadenti sotto il piccone livellatore; memorie apparenti nella luce rossa e fumigosa della fiaccola, come un lontano incendio, quando, nella fretta del demolire, s'impiegava la notte e l'arco voltaico e la lampada ad incandescenza giacevano ancora nella mente creatrice di Edison allo stato di formole matematiche e chimiche.

L'umanità cammina

Ratta così che par sovra una china

Sorge ogni giorno qualche casa bianca
Grave di fregi vieti.
Scuri, zappe, arieti,
Smantellate, abbattete e gaia e franca
Suoni l'ode alla calce e al rettifilo!
Piangan pure i poeti.

(*Case nuove*, 1866)

Come ci vengono da lontano questi versi! Sanno di acre mestizia; tutto il lievito spremuto dall'Heine e dal nihilismo di Schopenhauer li trascorre. Nel momento epico del risorgimento nostro (1859-1870) sembrava che le intelligenze superiori e poetiche presagissero la stanchezza della razza, la quiescenza alla servitù avvenire, le inutili ribellioni al fatto che popolava l'Italia liberale e liberata di burocrazia savoina, scialaquando la patria ed il pubblico erario.

Erano allora le giornate, di cui la cronaca torbida commentava qualche anno fa la voce paterna, indignata e fremente; poi che in casa fu sempre culto repubblicano. Quando, tra il volo eroico delle vittorie garibaldine, sussurravasi di amori venali del principe a turbare la calma del parco brianteo: quando, le azzurre e bianche Guide ed i verdi Usseri di Piacenza caracollavano tra la folla, caricando, in cospetto ai marmi della Cattedrale, ed ascendevano, braveggiando, la scalea; quando Regia e Lobbia ed i fatti

dei Guardacaccia di Tombolo e di Stupinigi irritavano la coscienza popolare; quando, i migliori di parte nostra conoscevano la Santa Margherita del Torresani, non d'altro rei, che di franche parole e di libero pensiero.

La rossa scapigliatura letteraria, tra disincantata e veemente, vissuta colle fiammanti camicie volontarie, o tormentata dal pesante nirvana del *perché?*, tramontava nel cimmerio mare delle nebbie germaniche, per la diuturna critica sopra se stessa, per la malattia del *dolore del Mondo* (*Weltschmerz*).

Torva è la Musa. Per l'Italia nostra
Corse levando impetuosi gridi
Una pallida giostra
Di poeti suicidi.
Praga cerca nel buio una bestemmia
Sublime e strana! e in tanto muor sui rami
La sua ricca vendemmia
Di sogni e di ricami.
(A Giovanni Camerana 1865)

E intanto il vulgo intuona per le piazze
La fanfara dell'ire;
Ed urla a noi fra le risate pazze:
«Arte dell'avvenire!»
(A Emilio Praga 1866)

Oh, arte dell'avvenire già trapassata! Chi vi ricorda Tacchetti della *Nobile follia*, Tronconi delle *Madri per ridere*, Praga delle *Penombre* e della *Tavolozza* a rivaleggiare col *Lazarus* di Heine; Le *Madri galanti*, commedia del Praga e del Boito; «La Farfalla», giornale letterario della avanguardia, che riceveva le liriche del Turati, prima che fosse divenuto pratico uomo di partito a conciliare Carlo Marx e la Costituzione Albertina? Come lontani, come sepolti!

Permane invece lo stato politico identico ed a tratto a tratto sentiamo l'utilità e l'opportunità di un articolo stagiato dal «Gazzettino Rosa», se questo non fosse, presso la magistratura ed al ben pensante, un sozzo libello.

E fatemi vivo per poco il Rovani delle critiche musicali e delle cronache artistiche; portatelo davanti ad un quadro del Segantini o ad ascoltar un'opera di Wagner; stia tra i nostri esteti; come dovrebbe ricredersi dei molti errori suoi, o come pervicace ci dovrebbe schernire!

Tale l'epoca eroica, che si iniziò con febre di entusiasmo ardente e puro e sommosse il senso e l'intelligenza, si crogiulava al fuoco lento del caminetto, alla fiamma pigra del carbone coke, come una inferma centenaria. Così l'amore per le creature subisce il contrappasso della noia, se la diuturnità infastidisce, ed, al sentimento, subentra la critica per la bellezza che sfiorisce, col rammarico d'aver per amore lasciata la facile via della pratica.

Irrequieta e disperata la scapigliatura volse al suicidio o si im-mise nelle comode strade burocratiche, al soldo del governo. Di là, i ribelli del ieri ci guardano compassionando, indicandoci l'ora del prossimo accondiscendere, e, colla loro esperienza, che non è la nostra, ci attendono al facile tornare nella greggie.

E curioso che questi scapigliati, in arte, si abbiano impietrito il cuore per la sufficienza delli universalì, mentre bestemiavano per una ideale loro angoscia, e che, cercando una loro libertà di razza, non credono si debba volere una nostra libertà civile. È doloroso, che, dalli stalli professionali, ora instighino ed aiutino la reazione; e che Carlo Dossi, ad esempio, colui della *Desinenza in A...* si sia fatto per poco segretario particolare del Crispi. Ed è almeno strano, che il poeta non intenda più il richiamo della via animata e pulsante, come un'enorme arteria, e che sogghigni tra il fumo delli incensi interessati, tra le bizzarrie acrostiche di un libretto d'opera, *Falstaff*, ed il tornir per tre lustri le crome di una partitura, ripassando i versi del testo, *Nerone*.

Noi però non li invidiamo. Coscienti ci siamo messi per altro cammino, e non scialaquiamo energie inanzi tempo, né ci arrugginiamo nella speranza lontano, senza aiutarla. Abbiamo sepolto il criticismo sterile, per l'integrazione, e, nel medesimo tempo, siamo agnostici; il *taedium vitae* è morto nell'ultimo festino col quale ci ha congedati Hartmann; e virilmente il *gaudium vitae* squilla foriero una sua tromba d'argento, chiamando. Dal Boito

del *Re Orso*¹³ al *Piacere* del D'Annunzio quanta strada percorsa! Abbiamo sostituito alla negazione, l'opera; una fede scientifica all'ultima lagrima del romanticismo convulso.

Certo e meglio abbiamo fatto. Ma amiamo ricordarci dell'ira nevrastenica e della decadenza morale di questa lirica, nell'impeto caldo della nostra e nella bestemia saporita ed ardente dei versi moderni; ma amiamo ancora scendere la strofe armoniosa del Boito, per sapere donde siamo venuti e per inorgoglierci del cammino in breve compiuto.

Tale l'evoluzione in ogni cosa e sotto ogni forma, che, impaurendo il misoneismo, ha ragione delle debolezze; tale il futuro, che si fa presente. Dai cofanetti di ricordi leviamo viole appassite e suscitiamo anime di profumi trapassati, colle ciarpe e le sete di un tempo. Scioriniamo queste vecchiezze al sole. Il sole, oh come accarezza le vecchie cere teneramente e come ci ride in faccia e sulla via, rumorosa di opere e di passanti: e come rulla e sibila il carrozzone elettrico, giallo d'oro, meteora, tra la modernità dei palazzi recenti. Non tutto il nuovo è bello e risponde all'arte che vogliamo; e non sempre Mephistopheles ha ragione del sogghigno, negazione, ora che < ... > siede in maestà la coscienza umana constatatrice.

¹³ Arrigo Boito, *Libro dei Versi. Re Orso*, Casanova, Torino 1902.

[In «L'Italia del Popolo», a. XI, n. 395, 29-30 gennaio 1902.]

LA GYP

La Gyp è una conservatrice ad oltranza. Ha ragione: ogni signora, passata l'età sinodale stabilita dal concilio di Trento, lo deve essere per sé ed anche per la classe a cui appartiene. Noi vediamo quindi le vecchie attrici e le vecchie cortigiane, qualche volta i vecchi bei giovani, intrattenere le grazie sfiorenti del loro corpo con dei cosmetici chimici e dell'acque riparatrici; noi osserviamo, che ogni baracca governativa, od ogni classe inutile allo specifico ufficio della vita sociale s'industria a riparare le falle e le soluzioni di continuità inevitabili, le quali si manifestano in ogni organismo parassitario e decidono della fatale ed esiziale evoluzione verso la sua soppressione.

La Gyp allora, che non fu precettrice di nessuna Delfina, e glie ne duole, ma che da Madama Genlis, spesso, raccatta le veneri della frase, non si lamenta se ebbe ad udire susurrarsi contro, che, per quanto i suoi *tre franchi e cinquanta*, rivestiti di gaje e suggestive copertine, non siano cari, in gioventù, essa aveva venduto se stessa il suo pelo, a più buon mercato, che non ora la sua penna. Perché, schieratasi amazzone armata, a guardiana rispettosa della tradizione franca, che non è il francese, si posa a difendere, dopo un passeggero entusiasmo di boulangismo, ed il trono, e l'esercito, e le corporazioni religiose, e la tiara.

Fa bene: ciascuna decaduta, ha il diritto di proclamare le alte

sue origini: ciascuna vecchia bella donna ha la necessità, dopo di aver molto amato, di aiutar gli altri a volersi bene e di ricorrere, dopo il bacio, al confessionale.

La Gyp, in questi ultimi tempi, avendo scorso, allegra e petulante, per l'istorie di caccia e d'alcova e criticato sorridente i suoi pari, venne fraintesa. Nella letteratura, in cui occupa un posto non indifferente sia perché lo meriti veramente, sia perché ne ebbe fortuna, ora rimane come una bambina irascibile e divertente. I critici non la prendono mai sul serio, né lei, né l'opera sua, ma ne hanno piacere.

Così, quando un Quesnay de Beaurepaire, procuratore della Repubblica, era giornalmente turlupinato da un amabile ingannatore, che lo faceva correre in Belgio ed in Isvizzera, all'incontro dell'ignoto depositario de' documenti provanti il tradimento di Dreyfus; quando, Willette e Caran d'Ache, crudeli, sfoggiavano le loro caricature di *Dame velate*, speronate e catrafatte e di Gonze e di Du Patis incapucciati di cuffie; ebbe la ventura, la Gyp, di farsi rapire, per ischerzo una notte, allettata dall'esca dello scoprire, da alcuni burloni della politica e di passare ventiquattr'ore, al buio, in una cantina suburbana, credendo d'essere sequestrata, alla vigilia di una rivoluzione.

Ma non per questo, la Gyp, marchesa di... cessa d'essere un'ottima letterata.

Non come Lavedan; niente a fatto come Anatole France, ri-

manendo in quel genere, si piace di una sua ironia, dentro ai romanzi dialogati. Ma Enrico Lavedan, se, ai superficiali, appare non temibile e senza conseguenza, è troppo humorista convinto per non nascondere il moralista (il moralista è sempre un distruttore) sotto la sua elegante bonomia di *boulevardier*; ed il France, impeccabile classico, forbito e brillante, che sa tutta l'umanità delle lettere e del cuore, si mostra troppo nell'universitario professore Bergeret, per non incutere un certo e salutare timore, avvicinandosi alquanto al libertarismo sentimentale.

La Gyp sfugge questa compagnia che le dà la sua prosa salace e fa male; perciò, si sforza quanto può di passare altrove le sue giornate e frequenta i salotti azzurri col piacere di trovarvisi. Se ne dirà male, è molto compiacente e remissiva e scuserà e perdonerà perché ha molto amato.

Non per nulla è una *cattolica-cristiana*.

Foggia per ciò uno stile particolare e personale.

Come i padri della Chiesa, non avrà orrore della frase grassa e come un de' Liguori del *Manuale Confessariorum* od un Richeri del *De universa morale theologia*, si attarderà, un poco, ai casi riservati, dettagliandoli, come conviene con le labra unte di pornografia; la pornografia servendole non come mezzo, ma come fine.

Sacerdotale abitudine, del resto; ed io non biasimo; in Francia, attualmente, pregio non discutibile delli scrittori cattolici.

Barbey d'Aureville, nelle *Diaboliques*, è empio, libertino e profondo conoscitore della carne, per la gloria di dio; Hello, un mistico provenzale, che precede di vent'anni la teoria di rinuncia del Tolstói, non fugge dalle parole del sesso e della vita animale funzionante; Huysmans, per quanto in vena di conversione, nel *Là bas* è un demoniaco alla ricerca delli orrori lussuriosi di Gilles de Rais, il maresciallo sadico, donde venne la leggenda del Barbe-Bleu; l'eccessivo, l'inquieto, il plebeamente feroce Bloy, contro l'impostura del papa moderno, e, nello stesso tempo, cattolico intransigente ed osservante, è piú che cinico, è sboccato, scatalografo; ed ognuno conosce, credo, qualcuno tra i moltissimi romanzi del Sâr Péladan, per sapere di quanto pimento afrodisiaco condisca le sue narrazioni e come volentieri si comporti tra le androgine e le poliandre, lodando ad ogni passo la provvidenza divina e la Kama Rupa cabalistica, confondendosi nei meandri dell'occultismo e dell'esorcismo romano.

Non è dunque una novità, ma è gustosa la forma della Gyp: saprà in oltre opportunamente variarne il sapore, alla magniloquenza della *Pleiade* e del *Grand Siècle*; aggiunge romanticherie alla Madame de Staël e spolvera *argot* della Butte Chaumont, in segno di modernità.

Scrive, insomma, e le faccio elogio, come il Visconte di Courpière, che vorremmo conoscere un altro giorno; e come lui, in quanto lo prende per modello ed eroe; in quanto è del *suo mondo*; vale a dire, in quanto è un uomo di molta religione per tradizione;

patriota come il generale Gonze ed Esterhazy; sostenitore dei principi, vivendo un terzo della giornata nelle scuderie tra i *grooms* ed al *bar*, l'altro terzo tra le dame bianche, da cui si fa mantenere, l'ultimo terzo, nei *Cafés-chantants*, tra le *cocottes* di vaglia, alle quali non paga le operazioni dell'alcova, necessario *per finire* della giornata di un gentiluomo distinto.

Non diversamente poteva scrivere: ed i suoi bambini Jacqueline e Zouzou, se innocenti, non diversamente parlano.

Perché, ad ultima prova della sua fecondità, la Gyp mise al mondo queste recenti creature¹⁴ e, così giovani da tanta madre, eroi. Non me ne lagno. Gyp conserva se stessa ed il resto; in noi conserva l'ilarità, primissimo elemento di una buona salute. La ringrazio.

Non desidero che sia un elegante e gustoso per prendere congedo, auguro lunga vita alla autrice anche per egoismo. Del resto ella non invecchia mai, ed ha tale belletto professionale sulle gote e così squisito inganno da apparire giovane, perfettamente, comunque.

Intendiamoci; da quanto ho detto sopra, sarà giovane nello stile, fresca nelle arguzie, birichina nelle lotte salaci; *surannée* nel concetto e nelle idee, inlievitata d'odio antisemita, sconvolta di patriottardismo, isterica di *revanche* e di tutte le altre bolle bene

¹⁴ Gyp, *Jacquette et Zouzou*, Flammarion, Paris 1902.

accolte dal ben pensante Saint-Honoré.

Oh, non per nulla la Gyp, *tout court* è marchesa spiantata di qualche luogo, sul quale, i merli del castello avito, ora, si usano per termini a definire i confini dei piccoli proprietari succeduti (oh l'89); o forse, meglio, sopportano, sulla torre di mezzo, l'orifiamma nuovissima di un droghiere parigino arricchito, o d'una ereditiera ebrea, maritata ad uno dei mille discesi dalle crociate.

Vedete dunque la Gyp astiosa. *Jacquette et Zouzon*, il suo ultimo romanzo, steso in forma dialogata, squilla ancora e sempre l'*hal-lali* alla caccia della bestia grossa *Le Juif*, l'Ebreo. E Jacquette e Zouzon, due nobili discendenti di marchesi, maschio e femina, per quanto bambini, fanno le mirabili prove del loro patriottismo patriottardo. Non si vedono in azione, ma si immaginano bandiere tricolori sventolanti ad ogni volger di pagina; non si odono ma si risente l'eco da lontano delle canzoni di Béranger, buona memoria, ad ogni fine di capitolo. L'invocazione d'un qualunque imperatore, piccolo o grande, cavalcando un bianco o nero cavallo, precedendo la Guardia ed i Granatieri, è evidente. Oh Boulanger!

In compenso i nobili ragazzi si battono, usciti dalla scuola, coi figli delli ebrei; giuocano nei giardini pubblici di Parigi all'*é-meute*, gridano: «Vive Déroulède! Vive Guérin! Vive Drumont!» e *conspuez* tutto il mondo.

Perciò non si alleano coi gesuiti, i quali sono prudenti e re-

missivi e guardano all'avvenire, componendo matrimoni tra bacati baroni d'Alsazia tedesca, giudei, ed ultimi rampolli nobiliari francesi; onde, il maschio scompone le fila e l'intrigo d'una di queste nozze, progetto accarezzato da un padre de Cotoyan, suo zio, e vince, per quanto non istruito dai *bons pères*, l'astuzia lojolesca.

Per la Gyp questi son dei titoli di gloria: non lesiniamole le intenzioni e passiamo oltre.

Vedremo allora delle curiose definizioni. Li Ebrei-cattolici dell'ultima ora, sono sempre Ebrei, per quanto battezzati.

Vi sono i cattolici-cattolici, ed in questa categoria stanno li Ebrei neo cattolici, e vi sono i cattolici-Cristiani; cioè il popolo franco.

Come si vede, la Gyp fa questione di razza. Per essere più semplice, avrebbe dovuto dire: ci sono i Semiti e li Arii; li Arii, che, improprii a costruire dei dogmi monoteisti, accolsero le religioni dai Semiti, i quali hanno la specialità dell'invenzione dei culti gnostici, ed ora fanno benissimo a massacrare li Ebrei, dai quali ebbero l'impostura del cattolicesimo. Ma forse, la Gyp la pensa diversamente; ed *in pectore* sospira: fanno benissimo a massacrare coloro che mi hanno rubato il feudo; non accorgendosi che, se i suoi antichi non fossero stati fannulloni, dissipatori, bagascioni e feroci, oggi, allora, sarebbe marchesa di... a tutto suo vantaggio.

C'è dell'altro: il grosso Enrico, un figlio di Ebrei (i quali si

chiamano anche, molto aristocraticamente da Zouzon, *Allonf - ben-Allonf*, come gli insegnò un cacciatore d'Africa, ordinanza di suo padre, maggiore; *Allonf-ben, Allonf, porco figlio di porco*) battuto, a torto, dai cattolici-Cristiani reclama: «*Giustizìa!*». Ciò fa pensare a Dreyfus: e Zouzon risponde: «*Giustizìa!*». E gli mette sul viso i due pugni ben stretti: «*Giustizìa! Buona per i senza braccia!*».

Ed ancora: «*E bene che è un gesuita? Non si sa propriamente (Zouzon evade) ma qualche cosa come un Massone. Un massone di un altro genere, sapete,... in un'altra categoria di affari!*». E ciò è gustoso.

In fine: volete sapere che cosa è il Campidoglio per Zouzon, l'eroe, e per la Gyp: «*Mais c'est que' qu' chose qu' a été défendu par des oies!*»; risponde Jacqueline, la sorellina. Ed il buon patriotta Zouzon: «*C'est que' qui chose qu' a été défendu par le Zouaves...*». Ed il nonno: «*A la baionette?...!*» — «*Parfait' ment!*».

Oh; confondere Campidoglio con Vaticano!

Io ricordo li Antiboini del papa, e li zuavi di Charette; Roma del 1849; Ancona, Monti e Tognetti; l'assassinio di Giuditta Arquati Tavani; Aspromonte; Mentana; tradimento di Pio IX; tradimento di Luigi Napoleone; tradimenti di Rattazzi, per non salire più in su; carneficine. Altro che volontari Belgi ed Antiboini!

Se fosse stato un maschio, questa Gyp, vecchia cortigiana di preti e di soldati, ma pure ottima scrittrice, non le daresti, in regalo, sull'una e l'altra guancia lo schiaffo meritorio e redibitorio?

Femina, Gyp, è inconcludente, non ha storia ed esprime un episodio trascurabile; è una pettegola che diverte; che diverte,

purché non sia eccessiva. Oh, questi Ebrei, questi Massoni e questo Campidoglio difeso dagli zuavi pontifici!...

[In «L'Italia del Popolo», a. XI, n. 442, 18-19 marzo 1902.]

STENDHALIANA

per Felice Cameroni

I.

Il secolo nuovo non ha interrotto la nobile tradizione, sotto le pressanti faccende, nel lavoro febbrile di ogni giorno, sotto le novità più fresche della letteratura, nel dibattito astioso intorno alle recenti formole estetiche, non ha seppellito la memoria ed il nome di Stendhal, Enrico Beyle, scrittore avvenirista della prima metà del secolo XIX. Egli, che incominciò a vivere nella storia letteraria europea dopo morto, dal 1860 in poi, e che chiese di sé profezia, quando scriveva egotisticamente di dover essere letto ed apprezzato dai suoi posterì del 1880; ora è riconosciuto, al dir dello Zola, *padre di tutti noi*; introduttore del romanzo sperimentale e naturalista moderno.

Per ciò, in Francia, per lui, per le sue opere per la sua vita vennero in luce lavori, libelli, monografie, in tale numero da comporre una assai ricca biblioteca. Mérimée, gli è amico e ne lascia memoria amorosa; Balzac, primo, lo scopre alla Francia, dalla *Chartreuse de Parme*, lo proclama *génie immense*; la Sand lo ritrova elegante *causeur*, in un buon viaggio nel quale le fu compagno di poche ore, sul piroscapo, in rotta da Lione ad Avignone; Sainte-Beuve, astioso di tutto quanto è grande, lo dettaglia con

invidia.

Per il Brunetière è un *impertinente*; per Barbey d'Aurevilly un *tartufo intellettuale*; per il Rod un troppo sperticato laudatore d'Italia; Faguet lo racconta con molta opportunità e modernismo; Parigot lo sintetizza in un lavoro di critica lodatissimo; De-lécluze, nelle sue *Memorie*, non lo esclude; Belagon vi si distende minuzioso ed esatto; Bourget lo confessa religiosamente.

Alcuni scrittori inglesi e tedeschi non lo lasciano dimenticato; che anzi, tra quest'ultimi, Goethe, suo contemporaneo, lo cita per il *Rome, Naples et Florence* e Nietzsche si indugia con compiacenza sopra di lui ripetendosi spesso una frase dell'*Al di là del bene e del male*: «Il mio pensiero ricorre sovente agli uomini che si chiamarono: Napoleone, Goethe, Beethoven, Arrigo Heine, Schopenhauer, Stendhal».

Tra i giovani vi è un *beylismo* ed un *Stendhal Club*, organo ufficiale, a volta a volta la «Revue Blanche», il «Mercure de France», «La Plume». Sono Cordier, Stryienski, Cheramy, François de Néon, Jean Mélià, i quali interrogando gli scaffali della biblioteca di Grénoble, dove sono raccolti i manoscritti del Beyle, danno fuori l'inedito, dal *Lamiel*, romanzo, al *Journal*; dai *Souvenirs d'Ego-tisme* alla *Vie d'Henry Brulard*, autobiografia tra cinica e sprezzante e sincera. Risuscitano vecchi e dimenticati documenti; e, perché, dice il critico, anche la nota del bucato giova alla fisionomia dell'uomo grande si vede di fresco raccolto ed annotato un *Comment a vécu Stendhal*, in cui si passano i suoi libri di cassa ed i suoi

conti domestici, e si numera il frutto assai magro ricavato dalle sue opere, che attualmente moltiplicano le edizioni.

Recente è un *Henri Beyle-Stendhal*, di Pierre Brun (1900), ricco di curiose memorie grafiche, di ritratti e di caricature; quindi, un innamorato ed un dotto dell'epoca napoleonica e del secondo impero, Hugues Rebell, arguto romanziere, che innesta alla storia leggende e drammi spettacolosi sul fare della *Nichina*, nello *Stendhal Amant*, sulla «Plume» del 15 agosto 1901, svolge con brevi note e succose, le erotiche imprese e le passioni dell'autore dell'*Amour*, amante spesso sfortunato e delicato cerebratore di voluttà: poi, nel «Mercure» dell'ottobre 1901, Jean Mélià discorre sulla *Enfance amoureuse d'Henri Beyle*: infine Arthur Chuquet compila un denso volume *Stendhal-Beyle*¹⁵ e gli si fa ultimo biografo.

Chuquet ha ingegno critico e profondo; ama i fatti per se stessi; odia l'inutile verbosità; possiede d'istinto la scienza e l'arte necessarie a spremere dai documenti tutto quanto ci vogliono nascondere. Svuota ed esaurisce il soggetto: di ragionamenti serrati e nutriti, espone molti fatti e racconta molti uomini. Riassume tutte le ricerche, da quelle dello Strvienski alle altre di Cordier; vi aggiunge i risultati importanti de' suoi studi e rende pubblici, per la prima volta, alcuni scritti e lettere d'indole politica e contraddittorii del Beyle funzionario napoleonico e sollecitatore

¹⁵ Arthur Chuquet, *Stendhal-Beyle*, Plon, Nourrit, Paris 1902.

di cariche presso il Luigi XVIII, da lui quasi personalmente odiato, come tutto quello che puzzava di legittimismo e di regalità.

Ma Chuquet è dell'Istituto; quindi non comprende a fondo la ribellione sistematica e sincera di Stendhal scrittore contro il classicismo e contro al pathos deliquescente del romanticismo; lui, tra i primi romantici; e, mentre vuole sfuggire all'inganno del mistificatore, non ne comprende l'ironia, quasi che l'essere giuoco della soperchieria del Beyle sia una diminuzione del suo orgoglio di professore. Onde non accorge che i piccoli cantucci di un grande ingegno e similmente si fuorvia.

Chuquet non ama Stendhal; questo è il massimo suo torto; se lo amasse lo comprenderebbe meglio come uomo e come scrittore: dà poca importanza al lievito da lui lasciato per l'avvenire; non di meno commette l'evidente antitesi di parlarne nel 1902, testimoniando così della vivace viridezza della sua memoria e della sua costante azione suggestiva tra noi altissimi. Nomina, al seguito di Stendhal, Mérimée, Taine e i suoi discepoli: noi vi raccoglieremmo una plejade numerosa, tra cui Tolstoj a sua confessione non va lasciato da parte: Paul Adam, de Nion romanziere, Jean de Tinan, il troppo giovane mancato alle lettere francesi; Max Stirner sviluppa, con metodo hegeliano una sua teoria filosofica nell'*Unico e la sua Proprietà*; Burckhardt e Nietzsche la completano.

Se li stendhaliani debbono essere riconoscenti a Chuquet del

suo in ottavo secco e monumentale, aspettano ancora chi dia per loro uno Stendhal in azione, vivo nell'ambiente di cent'anni sono, senza sottigliezze di mentore e restrizioni di critico qualche volta unilaterale.

II.

Ma lo Stendhal è *per metà italiano*, nota il d'Ancona sul «Giornale d'Italia» del 17 aprile di quest'anno¹⁶; quindi anche in Italia vi furono e vi sono letterati che non lo hanno dimenticato. Lasciando da parte la leggenda, ch'egli, nato da Gagnon, pretendesse uscire dalla famiglia Guadagni fiorentina, fuoruscita nel Delfinato dopo lotte di parte, sappiamo che, solo nella nostra Italia, trovò la sua patria d'elezione. Nei primi anni del secolo XIX, cito l'Halévy, quattro uomini salirono la collina di Fiesole. Goethe, Shelley, Chateaubriand, Byron. E ciascuno di essi esclamò: — Dove vi ha bellezza vi ha gioia. — Dove vi ha bellezza libertà. — Dove vi ha bellezza passione. — Dove vi ha bellezza tristezza. L'Halévy dimentica Stendhal: egli riconobbe l'Italia, dall'alpe di San Bernardo, in sulla via poco prima aperta da Bonaparte per il forte di Bard, e la sentì pulsare sotto al suo piede come l'enorme cuore di una madre. Riverente, entusiasta le si professò indiscusso e appassionato figliuolo.

¹⁶ 1902. (N. d. R.)

A seguirlo nel suo passaggio e nella sua permanenza a traverso le nostre città, invero alquanto fiacche e trasandate, sollevatesi a paragone dei confratelli di là delle Alpi, che lo producevano sull'altare della moda e della fama; il Mazzoni lo profila di sfuggita; il Panzacchi compila delle critiche curiose ma artificiali; la Serao lo camuffa *languido patito* di una bellezza inespugnabile, Matilde Dembowsky; il Martini lo sermoneggia sopra ai suoi casi d'amore, sprecata omelia per un morto filosofo della scuola di Du Tracy, voltairiano per giunta e psicologo di stati d'animo. Giulio Pisa vi spende alquante pagine superficiali, ma di buon gusto; il Barbiera non dice nulla di nuovo e si confonde volentieri; il d'Ancona, invece, come l'occasione si presta, non manca di rammentarlo e bene; l'ottimo Cameroni e l'amico Lombroso sono dei ferventi e completi stendhaliani.

Molti lettori dell'*Italietta* conosceranno li articoli che, sul nostro giornale, prima di venir travolto dalla bufera borbonica del '98, il Cameroni scriveva, facendoci conoscere e cercando di interessarci pel nostro concittadino illustre; poichè Stendhal adorò Milano e volle essere Milanese anche nell'epigrafe da lui stesso dettata, onde la si incidesse nel cippo funerale. Si deve alle pervicaci istanze del Cameroni, se, grettamente, li edili trapassati gli dedicarono, nella città, una via fuor di mano abbandonata tra i campi e le officine, normale a via Savona, oltre Porta Genova, chiamandola Stendhal. Ma a quando, ancora domandiamo, una lapide di commemorazione sopra una delle case ch'egli abitò tra

noi?

Ed Alberto Lumbroso, infaticabile, mentre con lena, e pazienza attende allo *Stendhal e Napoleone*, ch'io mi auguro vedere in breve pubblicato, non tralascia pretesto a nominarlo, suscitatore, dell'eco ripetuta, forse di qualche risposta di curiosità; scrive una completa *Bibliografia Stendhaliana* e lo ricerca nelli inganni del plagio¹⁷.

Orbene i milanesi sono in tutt'altro affaccendati: non ascoltano fandonie di lusso, che raccontano avvenimenti di principio di secolo. Se qualcuno in allora, fece onore alla loro città, si accontentano con un buon sorriso, e, dopo li affari della fine settimana, si avviano al Trotter svagandosi collo scommettere sopra ai garetti di problematico valore per cavalli spurii e viziosi.

Noi invece apriremo religiosamente l'opera di Enrico Beyle e saremo commossi ogni qual volta incontreremo il nome di Milano sonoro e pieno di significazioni.

Eccolo, ussero d'avanguardia, non ussero di operetta come lo vorrebbe il Sainte-Beuve, precedere lo squadrone di cosmopoliti, fermarsi esteta davanti alla bellezza ovunque la trovasse e come rispondesse al suo temperamento. Milano lo compiacque in tutto; anche nelle risaje, anche nell'acciotolato aspro delle sue vie. Da Milano, data la prima pagina del suo *Journal*, quando dopo

¹⁷ Nurtiis Roussel, Larroumet 1902.

Marengo, ufficiale dei dragoni repubblicani, la sua prima visita fu al Teatro della Scala. E Milano ricorderà sempre e cisalpina, ed imperiale, e sotto la reazione austriaca.

Ne dettaglia i costumi, le aspirazioni, nel tumultuoso dibattito di due secoli, nelle vittorie, nell'assodarsi delle leggi napoleoniche, nel movimento, che il classicismo dell'arti figurative, languida derivazione di David, ci produceva col soffio brumoso e insieme lucido cui la letteratura nordica svolgeva liricamente. Qui si muove ed agisce questo personaggio, pensa e racconta nei salotti, durante l'oppressione croata, animoso ad accogliere le libertà italiane; qui ama, sottilmente distinguendo tra passione di sensi ed idealità, cercando sul vivo e notomizzando i casi della sua conoscenza dell'animo femminile.

Ed ecco piantarsi alberi di libertà; le ciprie e le parrucche, il guardinfante ed il *toupé* scomparire; *merveilleuses* e *muscadins* passeggiar per la Corsia dei Servi e pel Portico dei Figini. Girandole sulle piazze e fuochi di gioia nel viale di Strada Marina; carrosselli militari, parate lucide, cavalli scalpitanti, assise strane, enormi, dalle polacche dei cavalieri di Dembowsky al succinto abito verde dei veliti lombardi.

Apoteosi imperiali, dalla guerra di Spagna al mare di neve insanguinato della Moscovia.

Il Canova delle *Grazie* e della *Paolina Borghese*, fonde il colosso Napoleone, Ercole nudo a palleggiare il mondo, oppresso dalla vittoria; Hayez dà il *Bacio*; l'*Arco di Trionfo* aspetta di reggere le

bighe superbe, fin che li Alleati, di ritorno, impongono alla eufemia gloriosa la subdola carità dell'*Arco della Pace*.

Qui l'ira dell'Alfieri ed il corruccio del Foscolo; il destreggiar del Monti; il canto di luna del Pindemonte, dopo la satira di Parini; ed il cisalpino a conoscere d'essere italiano, ributtare Beaumarnais per Absburgo e congiurare contro l'Austria per Savoia: 1814-1821. Fra tanto il notaio bellanese ricorda la *Fuggitiva* in molle pianto lombardo e rampogna all'eccidio del Prina: Porta trova, nelle risa della comedia aristofanesca, la sferza ed il pungolo e veste i Croati da Francesi, sveste pinzocchere e preti: la Scala incomincia la mirabile ventura dei balli di Viganò e delle melodie di Pergolesi e Pacini; quindi Rossini, gastronomo, che ricorda l'Abate Galiani, scande, sulle orme immortali, un Figaro da Beaumarchais.

Stendhal ci dirà tutto questo, col suo stile incisivo, aforismatico, sostando alla fisiologia delle vie, ai loro odori, al carattere dei cittadini: Stendhal sarà l'amante di Angiolina Pietragrua-Bonomi, lo spasimante della Dembowsky-Viscontini, il corteggiatore della Nina danzatrice e della nobile Kassera sparlatrice; conoscerà Confalonieri, Pellico, i congiurati del '21, i librai di Santa Margherita, s'indugerà nelle sale di Brera, partirà nel '21 da Milano per denuncia di un rivale sfortunato alla polizia, a cui lo indicava impegolato di liberalismo: e vi tornerà, per poche ore, nel '28, per essere accolto dal Torresani e dallo sfratto dalli stati

di S. M. Cattolicissima, avendo, sotto lo pseudonimo di *de Stendhal*, sparlato delle dame delicate della città in un suo libello *Rome, Naples et Florence* e scritta *una infame opera politica, l'Histoire de la peinture en Italie*, stampata nell'anno 1817, coi torchi di Dedot seniore in Parigi, da M.B.A.A., cioè Aubertin. (Torresani a Strassoldo. Atti segreti. Originali.) Del resto, di quel tempo, si sorvegliava anche il Manzoni, intermittente patriota.

Tutto questo ci dirà e ci farà comprendere Stendhal. Non vi pare che molta vita vissuta milanese ricordi? Non vi pare che Milano fu molto taccagna con lui? Non vi pare, che, sotto la scorta delle sue note, un volume di cronistoria cittadina nostra abbia ad uscire fresco, curioso d'indiscrezioni, sapido di buona celia meneghina? Ma sembra ch'io civetti a qualunque possibile e futuro editore per uno *Stendhal a Milano* e mi tengo le curiosità, e le indiscrezioni racchiuse nel cassetto della memoria, per non irritarvi maggiormente il desiderio e per essere, a forza, egoista di cose belle, originali ed interessanti.

[In «L'Italia del Popolo», a. XI, n. 485, 1-2-3 maggio 1902 e a. XI, n. 486, 3-4 maggio 1902.]

UGO OJETTI E LE SUE «VIE DEL PECCATO»

Quattr'anni sono, dopo una lunga conversazione epistolare, nella quale, giovanilmente baldanzosi, a proposito di alcuni miei versi allora pubblicati, davamo fondo a tutta la letteratura moderna, critici improvvisati ed interessati, proclamando l'eccellenza dell'ultima formola artistica da noi professata a Roma, ebbi la ventura di conoscere di persona Ugo Ojetti.

Grato e simpatico ricordo: ora risuscito col pensiero le nostre peripatetiche per l'Urbe, i colloqui e le improvvise effusioni davanti ai monumenti ed all'estetica viva e mutevole delle vie frequenti e gaie sotto il buon sole invernale del Lazio.

Cosí, di quel tempo, avendo porto all'Ojetti un mio manoscritto perché me ne dicesse alcun che, d'un tratto, meravigliandomi impreparato, quello mi venne reso con un cenno di lieve critica anfigorica: «Vi rimando il manoscritto. L'ho letto quasi tutto stanotte. Ora sarebbe impossibile. In ogni modo a me sembra fantasticamente anzi elefantasticamente originale, ma nordicamente confuso. Non si vede dove tendiate, né quel che intendiate».

Donde venni a comprendere che, Ugo Ojetti lasciato da parte le quisquilie eleganti e le raffinatezze eccessive del pensiero e

della forma, svoltava il sentiero dell'arte orgogliosa ma incompresa per far suo cammino, con ingegno vivo ed attitudine pronta, sulle strade battute e piane del compiacente arrivare, scrivendo al pubblico facile e grosso. Per questo, s'io non ebbi mai il coraggio di tale rinuncia, forse più testardo e meno duttile, guardai l'amico a salire sui larghi gradini del giornalismo elegante e proficuo e gli diedi lode della buona impresa.

Viaggiai pel «Corriere della Sera». L'*America vittoriosa* è la raccolta dei suoi articoli, che, di là dall'Atlantico, inviava, quando li Stati Uniti accorsi a liberare Cuba, facevano credere all'Europa in un divampare subitaneo di imperialismo, tra le pratiche industriali dello Zio Sam.

Poi l'*Albania* dettaglia le sue impressioni cui le montagne ed i fiumiciattoli, una volta mitologici, gli suscitano alla vista nella palude di questo tempo che stagna: e, quivi, nel paese delli Arnauti, sotto le querce ambiziose del bosco sacro di Dodona, passeggiando per l'Acherusia ed i Campi Elisi di fu classicismo, fioriero di letteratura ed insospettato suffragatore di conquiste coloniali (l'Albania ora ci morde al cuore come un lembo d'Italia in ischiavitù e per amor di parentela) svolge dei timidi rapporti, quanto miserabili, tra li inquieti predoni attuali raffigurandoli alli eroi di Omero, ai succinti cavalieri di Scanderberg ed ai Palikari di Ali Tepelen pascià di Giannina.

Frattanto venivano pubblicati *Il Vecchio*, per dove la vita bambina del nipote sorge fiorente ed assorbe la vecchiaia del Nonno;

L'onesta viltà una collana di tre novelle, lievemente simboliche, ultima eco delle intenzioni trapassate dell'Ojetti; *Il gioco dell'amore*, critica dell'amare, sorriso indulgente di uomo ritornato da Citera, benigna inframescenza d'ironia sopra il gesto semplice, che i nostri isterismi, la nostra coltura, la nostra morbosità complicano sotto il lievito della passione emulatrice di una decadenza alessandrina ed insuperata.

E perché la buona ed intransigente estetica non doveva rimanere inutile, dopo *Alla scoperta dei letterati*, opera di divulgazione, superficiale e corrente, adatta assai per le mezze colture e quindi premiata dalle solite commissioni, *L'Arte mondiale a Venezia*; nella quale non iscopre nessun grande artista nostrano, raggiunge a dimostrare che li stranieri fanno meglio di noi, fa dilagare la corrente di una universalità pittorica e plastica, sopra il genio particolare delle razze, alluvione improvvisa di cui, da poco, i nostri artisti imparano a scansarsi con ottimi risultati.

Tutto ciò ebbe seguito e voga; piacque; raccolse un pubblico di dubbii intenditori; seppe farsi rispettare dalle Case editrici, e lo condusse ad essere cercato: ottima virtù sua porsi arrivato tra i molti arrivisti; profonda conoscenza del suo tempo, per cui non invano, egli voleva lavorare: d'Ugo Ojetti ora non si vorranno più citare le commedie ardite e coraggiose del primo entusiasmo, cadute, quando dei critici malevoli bighellonavano scherzosamente intorno ai suoi panciotti strani e stravaganti: d'Ugo Ojetti

si dirà: ecco un elegante prosatore, un letterato sorto dal giornalismo ad interessarci alquanto ed a farci piacere.

E però nelle *Vie del Peccato*¹⁸, egli è meno giornalista e più uomo di lettere; si riscatta felicemente. Capiello, un illustratore parigino, minia la copertina di una eccessiva e spumante *demi-mondaine*, specchietto a richiamo per li occhi, sollecito di promesse. Capiello, col suo schizzo, sintetizza l'opera.

Dolci vie del peccato; piane, aperte, infiorate; lievi chine, tra mezzo alla facilità della vita. Peccato, l'amore, qualunque amore, il permesso ed il condannato, l'adulterio e la fornicazione, quello che si compera e quello che si dona; tutti li amori.

Jules Bois direbbe «Un brelan de femmes mauvaises»; io mi accontento di sgranarvi i chicchi di questo rosario di femminilità. Vi sono delle americane complesse, che non credono alla semplicità dell'amore di un artista italiano e che lo trascurano per la paura di apparire impreparate allo scetticismo latino: vi sono delle donnine oneste, che peccano per vendetta al sospetto assurdo maritale e che si fanno un amante per non mentire alla calunnia.

Vi sono dei cuoricini di donna, in cui la psicologia tormenta l'amore e che terminano per amare, semplicemente, senza psicologia. Vi sono dei mariti pietosi di vigliaccheria, come molti, e

¹⁸ *Le Vie del Peccato*, Baldini e Castoldi, Milano 1902.

delli amanti spavaldi di edonismo fisico.

Troviamo delle dame che imitano in tutto (ne conosco) vestite e no, atti ed abbigliamenti di *cocottes* in voga, ex amante dei mariti e che terminano, dopo alcune crisi, per divenire delle *cocottes* autentiche; tale giova, ad esempio, l'arte della mimica. Leggiamo una profonda confidenza femminile «Le vie del peccato sono tante, ma novantanove volte su cento si pecca d'amore, non per amore. Ecco la verità vera».

E delle provinciali si provano ad emulare le mondane bacate che vengono in villa; e delle crestaine preferiscono il vecchio commendatore ricco al giovane profumiere del canto: ed una cortigiana fa la sua *Boule de Suif* con assai grazia, quando raggiunge, con una recente infedeltà, il numero perfetto delli uomini che l'hanno avuta, numero in disputa, per una scommessa tra l'ultimo amante ed un ex di passaggio.

Ascoltiamo delle gravi banalità recitate dai signori lucenti dei *Clubs*: sapremo come assai volte le dame si concedono invidiose delle cameriere, e chi conosce la molla secreta s'accosta prima ai baci servili per averne i comitali. Oh, sotto le cortine delle camere, le confessioni. Delle di fresco sposate, cinicamente, espongono alle amiche zitelle le disillusioni della prima notte ed il proposito di cercar altrove diversivo alla noia di un troppo metodico abbraccio: e, tra i drappi del letto, un babbeo marito a rifiutarsi alle chieste carezze della moglie, prestigio futuro di ughola canora, per consacrarla e non sciuparla all'arte; mentre, la moglie, decide

li allegri adulteri, una volta, ed in breve, artista acclamata alle ribalte liriche. E che direte se si ritrovano delle lupe insaziate, isteriche Messaline, nel fragile corpo di bionde sentimentali? Compiaciutesi di tale perversità nascosta, dei giovani vi fondono la loro virilità rivali ad un concorso di lussuria, proclamato dallo stallone marito, indifferente del promiscuo consumare, ed ancora dei giovani riparano, coll'astinenza della campagna, le forze sprecate nelli abbracci troppo esigenti e non mai allentati.

Vi dirò che l'istoria di una lucertola bicaudata, uscita a gennaio, amuleto di fortuna, fra il fischiar del rovajo, è la migliore e la più saporita. Io amo assai le favole per cui trapassino, agendo eroicamente, li animali, essendo assai stanco di notare delle cronache in cui si putrefanno vivi li uomini, aspettando.

Ogetti racconta lesto e bene; l'arguzia è pronta e non preparata da lunga mano, spontanea. *Boulevardier* internazionale, sa molte cose ed assai indiscrezioni.

Io non vorrei pregarlo a sostituire ai nomi fittizii dei suoi personaggi quelli veri, coi quali, comunemente, si chiamano in società; non sono così crudele per le mille donnine che dovrebbero arrossirne: tanto le novelle sembrano ridotte dalla realtà, tanto non sformano la vita comune.

Egli indica, non approfonda; dà lo spunto; qualche volta la sensibilità sfugge di proposito, non per secchezza di cuore, per stanco abbandono: con due tratti impersona un carattere, tutto il resto ed il superfluo lascia al lettore.

Spesso, leggendo, mi venne sulle labbra un nome: Guy de Maupassant. L'abbiamo trovato il novelliere principe, acuto, presto, conciso; il novelliere che attende la nostra letteratura giovane dopo le mirabili prose del Verga e del Capuana?

Novella; quadro di genere, psicologia di un gesto dell'esistenza, specializzazione di un attimo di vita: episodio reso da un'arte sottile e speciale: grafito da appendersi nei piccoli salotti moderni, non affresco meraviglioso e turbante di genio a rispecchiare tutta una civiltà, tutta un'epoca: novella; gingillo di un romanzo filosofico e d'avventure, fiore profumato e singolo in una tazza di porcellana cinese, esposta sopra un tavolino laccato liberty.

Guy de Maupassant, ancora, mi insiste sulle labra: ed è certo il miglior elogio per l'Ojetti, se riguardo alla disinvoltura del suo stile; al pimento della sua pornografia; che non si scopre ma che sottolinea; alla sua bonarietà di uomo familiare col *caso d'amore*; alla sua grazia, colla quale sfugge l'eccesso pure accennandolo. Ma perché nelle *Vie del Peccato* tutti sono felici o quasi? Vi è qualche cosa che l'Ojetti non ha sperimentato: *il dolore grande*: perciò lo fugge letterariamente e non lo rende. Or sia giocondo Ojetti e sempre e ci ripeta prossimamente altre vie del peccato, come queste, piane, aperte, infiorate in mezzo alla facilità della vita. Vi sono delle rupi scheggiate all'orizzonte; un fiume romba lontano allo svolto: dei nuvoli densi si raccolgono all'occidente: una bu-

fera s'apparecchia: e bene, tutto ciò è assai remoto, forse ipotetico. *Gaudeamus igitur!* e giovani e vecchi. Sulle vie del peccato vi sono molte rose e non ne accorgiamo le spine; il domani è una espressione che rappresenta nulla di concreto e di possibile: vi sono delle rose e vi sono delle donne offerte. Tutto il resto non ci preoccupa; vi sono delle lagrime e vi sono dei baci. Spesso i baci si fondono in lagrime, ma dopo. Assicuriamoci il bacio. *Le Vie del Peccato* sono troppo felici, mi fanno sospettare, amaramente, che in futuro dovranno renderci assai angosce e molto sangue.

[In «L'Italia del Popolo», a. II, n. 496, 13-14 maggio 1902.]

LA TOURNÉE

(*Costumi di palcoscenico*)

I. *Un romanzo*

Tournée, espressione francese per un uso, meglio per una industria artistica parigina. *Tournée*, *giro artistico*, diremo noi, con una circonlocuzione pallida a rendere il concetto, viaggio sentimentale e di avventure a traverso paesi stranieri, portando le novità ultime della scena e le ultime eccellenze della ribalta.

Spesso, è una esposizione di bellezze femminili, l'arte, pretesto, serve alla mostra di curve callipigie ed a far blatterare giornalisti sopra indiscrezioni d'alcova; anche si fermeranno alle canzoni birichine recitate, ed alle opere concesse alla prova del giudizio esotico, ma, passando.

Primavera sollecita e consiglia l'esodo e l'odissea, dopo la *saison* fruttuosa in Patria; spinge a passare il confine, coi pesanti bagagli delle recentissime mode ed i leggieri *déshabillées* della scena: saranno attrici di valore indiscutibile, Sarah Bernhardt, la Judic, fors'anche l'Antoine del *Théâtre Libre* e Coquelin; saranno *Chanteuses*, mime e ballerine, preste ad acclimatizzarsi in ogni ambiente; perché, dopo tutto, i baci degli uomini di qualunque famiglia e lingua si assomigliano e non portano sostanziale diffe-

renza, per quanto gli psicologi dell'amore, e, primo Stendhal, cataloghi e distingua amare ed amare per clima razza e temperamento.

Così, a seguire le lunatiche fasi di un giro artistico, per Francia, Belgio e Germania pubblica una romanzesca *Tournée*¹⁹ argutamente, Jean Ajalbert.

Non umile, non povera letteratura: pariginamente, continua quanto il classico Scarron ha raccontato, colla variante del tempo e del costume formale, nel *Roman Comique*; quanto Gautier poeticava nel *Capitan Fracassa*, ironia e lirica di effimere passioni; quanto i de Goncourt vollero fermare, specchiandovisi con passione e sentimento, nei *Frères Zemganno*.

Tenue filo e posticcio, intreccio di farsa, regge l'azione. È l'*Excelsior*, una audace e male assimilata compagnia drammatica, che lustra mezza Europa col repertorio battagliero di un'arte verista e libertaria; sono casi di ricchezza, di applausi, di orgoglio, di miseria, di fischi, di depressione; gli artisti, gli amori e le viltà si avvicendano e si svolgono.

Un direttore olimpico ed infaticabile, Paul Vernal, tiranno in sulle scene, grazioso pascià molto addomesticato, ma assai preten-
dente colle attrici terminato l'ufficio; dei loschi autori; uno stuolo di professionisti o di entusiasti pel teatro, nello sciamanare

¹⁹ Jean Ajalbert, *La Tournée*, Revue Blanche, Paris 1901.

delle partenze, negli ozii della dimora; quindi le invidie, le ripugnanze, i pettegolezzi: Fredy Desrozes, l'attrice intelligente, l'*étoile*, la futura grande attrice.

Desrozes non vorrà essere la squisita e sovraneamente artista Faustin, in cui anche l'amore e la semplice espressione della carezza sono dipendenti, e diretti da una mimica d'estetica, da un innato bisogno di fare dell'arte. Edmond de Goncourt, nella crisi della monografia *La Faustin*, la farà intenta al suo lavoro di tragica, davanti allo specchio, studiosa dell'agonia dell'amante amato con passione ed intensamente; la farà espulsa dalla casa, nel singulto della morte, dal grido: «Un artista:... voi non siete che questo. — *Turn out that woman!*» estreme parole e condanna di Lord Annandale. Fredy non prenderà sul serio il teatro, cercandovi di riuscire, come la vita della quale intende di gustare le dolcezze: non si inquieterà troppo di Racine e di Molière, per acconciarsi meglio qualche volta ad un bacio se non venale almeno di un certo nuovo sapore. Essa distingue finzione e vita e non le mesce.

Perciò non si preoccupa della grandezza dell'infinito, dell'esclusività dell'amore; ma questo usa a diversivo. Perciò sfugge gli eccessi, né pone tutto il suo avvenire nella passione singola e forte per un uomo, meglio avvisata della sorella sua Samy di *La Fame* dei Rosny.

Samy, che intermezza sogno di palco scenico ed esistenza, sorge più donna che attrice sotto la tirannia di un grande affetto;

davanti all'inevitabile abbandono di un amante, poeta instabile a confessare il verso e le convenzioni sociali, non trova consolazione nell'arte: e, nell'ultimo trionfo, il telone cade sull'epilogo di un drama e di una esistenza.

Samy domanda, angosciata, al domani: Perché? Come?

Fredy sorride, e sarà tanto più amabile quando, di fresco passata dalle braccia gelose del primo, correrà all'altre aperte e promettenti del secondo: non interrompe la vaga professione del recitare per una pena di cuore.

Non si erigge a simbolo, schiva l'iperbole. Meglio affida la nobile e statuaria rappresentazione della *Maschera*, *l'Attrice*, alla Clarisse, che ne impersona lo stato d'animo e la funzione sociale; a Clarisse, creatura possente del vivificatore di caratteri, Paul Adam.

Nell'*Année de Clarisse* trapassa bellissima e pura per la grande arte, la giovane attrice dell'Odeon, la laureata del Conservatorio, seguita dalla minuscola cagnuola Love, orgogliosa infimità, che osa abbaiare incontro all'Atlantico.

Ella riassorbe l'anima multipla degli spettatori; fattala sua, a loro incontro la riflette dettagliatamente; placa ed accende, signorilmente, e gli uni e gli altri, dal volto e dal gesto, indovina, nello stesso tempo, le diverse passioni.

Trapassa dall'*Andromaca* alla *Ophelia*, da *Violetta* a *Nora*, avvistrice dalla parola.

Dalla scienza mimica, ritrae la cinematografia comune ed eccezionale, mentre cerca di svestirsi della sua personalità fittizia, per vivere veramente e semplicemente nel corso delle norme quotidiane. Clarisse, tra l'ammirazione ed i desideri, rimane casta alla scoperta dell'amore, che non vuole commuoverla; per li aspri Pirenei, l'insegue, sottile immagine, a corsa di una macchina, gingillo d'acciaio modernissimo, Love minuscola compagna. Amore, lontano ed irraggiungibile: la cagnuola, al bisogno d'espansione della signora, calma, offre il lungo muso al bacio e dimora, costante, al vago focolare della donna incompleta.

Oh! in vero Fredy non complicherà colla raffinatezza eccessiva recitazione e passatempo erotico. Per ora, si accontenta di condividere la vacanza con qualcuno, a lei meglio simpatico degli altri, per bontà di cuore e prestantza di persona: tornerà al *Gymnase* in breve.

Perché, dopo un'ultima sfortuna, l'*Excelsior* si scioglie; greggie umano, gli attori senza capo padrone, miserabili, si sbandano. Così termina la *Tournée*, che ha rivelato un nuovo tipo di attrice, Fredy Desrozes, colei che sarà ricca un giorno, susciterà grandi passioni, non le parteciperà, frutto del lago Asfaltide, e raccolto, un giorno, da Chateaubriand, di fuori dorato, dentro polvere e cenere.

La comediante in fortuna, memorie di una Madama N. N., scritte da lei medesima e stampate a Parma nel 1763, ripetono di una

attrice Colombina della Comedia d'Arte li stessi motivi, imparuccata nonna della fine per quanto superficiale Fredy, ambigua tra le *chanteuses*, le *demi-mondaines* e le buone interpreti di poemi.

II. *Tre donne (la Otéro, la Guilbert, Liane de Pougy)*

Ieri vi ho presentato un romanzo.

Lasciamo il libro, qualche volta lusinghiero ed adulatore, veniamo tra le persone: indichiamone due o tre di comune conoscenza; seguitiamo la *tournée* per nostro conto, in cerca del documento umano.

Vi espongo tre rose di profumi e di colore diversi: a proposito sono rose perché esista la parabola; rosa implica spina e rosa opulente suppone grasso letame a fomentarla.

Ecco: furono a mostrare le loro meraviglie di plastica e d'ingegno, succedendosi, l'Otéro, Yvette Guilbert, Liane de Pougy, accolte mediocrementemente dal pubblico milanese; il quale, aspettando mirabilia dalla letteratura, che svolazza intorno alle *étoiles*, non seppe abbastanza conformarsi al fato della rappresentazione, donde una reazione passionale e due volte anche le disapprovazioni.

Otéro, apocrifa spagnuola di Provenza.

Vi furono alcuni che l'hanno conosciuta scarmigliata e discinta per le strade ripide ed anguste di Marsiglia. Altri, che ne assaporano il ricordo, ahimé lontano, quando passava a Nizza per la *Promenade des Anglais* nel suo carrozzino trascinato da una

quadriglia d'asinelli nocciuola, presentandosi come un dorato frutto di prostituzione.

Ed altri ancora in un *cabinet particulier* del *Café Riche* assaporarono al frutto (venticinque luigi), aspro e corazzato dai giuochi multicolori delle gemme: e pensano che il *fandango*, ballato sotto le lune chimiche del palcoscenico, è inferiore alla *jota* che ella si presta a danzare, in battuta, sui drappi del talamo non avaro, né proibito. *Ollé!*

Otero, Gotero
Fandango, bolero,
Crapulos y chulos
Mascheros, Toreros.

Otero, *ollé!* Un molto delicato borghese, pudico, Monsieur Bittur, qualche anno fa l'ha sfrattata dal suo palazzo, perché, scandalo del tranquillo quartiere Marbeuf, lo faceva invadere da avventori erotici, dei quali, gli insoddisfatti trovavano requie in altre cuccie meno quotate.

Ed un figlio di droghiere, che volle lavare la macchia plebea, professando il giglio conservatore, Lebaudy, slacciava i cordoni della pingue borsa. Ed a scandere la sua classica prosa, al suono delle nacchere e dei tamburelli baschi, Tailhade, inventava le più nobili e roventi invettive e recitava Otero in paragone: «Tanto vale una quadrantaria che una etera di costo: il giorno, in cui le

cortigiane non avranno altra gerarchia tra di loro che quella instaurata dai belli occhi e dalle linee morbide ed armoniose, noi saremo guariti da una infetta malattia e ripugnante, questa, il rispetto per le prostitute».

Yvette Guilbert la *plus drôle*, ci riconcilia coll'arte. Ella incute rispetto alle blatteratrici di *Café chantant*. Una povera malgascia, Cachucha, si rifiutò di danzare innanzi a lei: «Voi siete un'artista: *moi je suis oune poutana. Les artistes n'ont que faire ou sont elles et elles ne dansent pas pour les artistes*» Confessione cinica ma meritoria. Yvette Guilbert, discesa da Montmartre, richiamò l'attenzione di Edmond de Goncourt, il quale la ferma nelle sue *Mémoires*: mutò colore alla capigliatura, coll'ascendere la lubrica scala del teatro; ora, fiammeggiante, sotto ai lampi di rame del soffice gasco di ninfa vecelliana; inguantata di nero sino alle ascelle, ricoperto lo scheletro, un dí troppo accusato, di plastica morbidezza, dice *Le Jeune homme triste — La Glu — La Partie carrée*. Una volta usava il suo gesto e la sua voce per una propaganda sovversiva. Non di meno conservò sentimento e passione; e ruscello di sangue tragico e lento la sua voce canta la *berceuse*:

Et le coeur disait en pleurant:

— T'est tu fait mal mon pauvre enfant?

Non di meno, per una critica d'estetica, accentua il valzer *La Décadente*, e ripete un ritornello di moda sulle molte decadenti della

vita:

Symboliste
O, puriste!
Femme au regard troublant,
La pâleur de tes joues
Me prouve que tu joues
De la flûte, de la flûte, de la flûte de Pan.

Simbolico flauto, invero! Le phallophore e le titillatrici classiche e moderne ne fanno il giuoco e l'armonia; l'eufemismo poetico della canzone non perde nella doppia esegesi.

Del resto tale scienza di trarre dal flauto di Pan divinità tellurica, suoni incantatori, non insegna la Kama-Soutra indiana, sacro trattato di gerarchie e professionali pratiche d'amore?

Trarre dal flauto melodie irresistibili, è fare l'*anparishtaka*. Chiedete alle bajadere del *Semur d'Amour* di Champsaur che sia, ne sarete edificati: la bocca [lasciva?] è Yoni come il flauto è Lingam. Le vecchie ed i cinesi, sono espertissimi tibicini.

La Guilbert, auto-didatta, da crestaina, artista si prova nelle lettere: incomincia e dà per opera *La Vedette*. Pel libro non esce dal campo che la donna ha sperimentato; sono ancora sua sfera le mobili e traditrici tavole, complemento voluto dalla modernità esigente, sono le quinte esigue e portatili dei minuscoli teatrini, che brillano in fondo ai caffè, tra le lune opalizzate della elettricità.

*La Vedette*²⁰ è il richiamo in enormi lettere sopra il cartellone degli spettacoli, il nome della celebrità, la celebrità stessa. *Le fromage blanc*, *argot* di teatro, dicono invidiose le compagne.

Ed, a torno di Gillette Norbert, sotto cui la autrice si maschera, «una donna alta, magra, abbastanza bruttina di volto e di forme, di cui l'acconciatura rossa dei capelli (dei suoi capelli di gloria) sembra entusiasmare l'uditorio» (oh ritratto letterario e vero di se stessa, che si compiace di non adularsi), passano la grandezza e la decadenza del cantore Fernand, i suoi amori e le sue amicizie, dettagliati e scoperti con l'aspra scienza incisiva di un piccolo Balzac in gonnella; vi si raggruppano le avventure di una squilibrata pericolosa, Lililt Jocelyn scultrice, pittrice e cortigiana avariata.

Chiaro, semplice romanzo di una lingua essenzialmente parigina, Yvette Guilbert, *pardon*, attualmente Madame Childeren, porta con sé nel bagaglio, preziosità migliori delle sue innumeri canzonette per quanto queste la rendano ricca.

Donde la mima Liane de Pougy, doppiamente rivale, si accora ed ha torto.

Oh, Liane de Pougy! Il *cabotinage* è qui perfetto — e raggiunge le alte cime; la bellezza è squisita e le serve sempre più che l'arte.

²⁰ *La Vedette*, Simonis Empis, Paris 1902.

Ella vuole far troppo; dal parteciparsi ai golosi di raffinatezze, nel grave talamo monumentale (divisa inquartata tra i fiori e le *liane* del tropico assai stringenti ed esigenti: «*Qui s'y loge voit le ciel*») al viaggiar per le Russie, popolate di grandi duchi, dopo l'amici-
zia proverbiale con Francia, graziosi colle francese di buon cuore.

Liane riceve per dei ludi ginnici la stampa e la intelligenza pa-
rigina e dà cene condite d'etere nel suo palazzo. Jean Lorrain, che la segue davvicino e per cui sottovoce Tailhade insinua, «confra-
tello d'alcova e correggitore d'ortografia nei probabili romanzi di lei»; mefistofele Tailhade guercio ed irriverente a ricantargli:

adhère

Ma tante Lorrain adhère au boniment

Coppéen...;

se ne fa l'istoriografo nelle *Poussières de Paris*. Omaggio a domici-
lio a Liane de Pougy.

«Piú morbida piú elegante, piú fine che mai, di quella trasparen-
za di tinta, di quei cerchii bistrati a torno ai due grandi occhi di cervetta spaventata, che la fanno cosí elegante come un fragile e prezioso vaso antico di Venezia, Liane, riceve quest'oggi, stesa sopra un lettuccio di pelliccie bianche sopraposte al famoso di-
vanello di seta bianca.

Ella, la cara bambina (ahimè a 35 anni) tossisce, ma con quanta grazia, ed è infreddata».

Quindi, se voi, come *Monsieur de Phocas*, altra creatura del Lorrain, voluto pazzo d'erotomania e strambo innamorato di occhi color dello smerando maritato alla opale, vorrete assistere ad una cena all'etere, vi mangerete, ad esempio, un'insalata speciale: «*Bananes coupées en rondelles, quartiers d'oranger sanguines, râpures de noix de coco, fraises et cerises fraîches dans un bain de champagne frappé; et là dessus cinq cuillerées à café d'éther*»; a rendere più disgustosa e più infernale la miscela.

Gastronomia, o gaia scienza del ventre! Non ho voluto sconiare la ricetta, per non sciuparla in una maldestra traduzione; ché, del resto, dopo Vattel e Brillat-Savarin, il francese, essendo la lingua ufficiale e sacra al menu di cucina, come, dopo Richelieu, degli intrugli diplomatici, l'un piatto e l'altro, cucinati nelli antri avvelenati di quelle officine, sono viatici compiacenti di morti e di sciagure.

Ma Liane de Pougy e Lorrain stendono un velo pudico sulla fine di queste cene eliogabalesche; e Liane, per conto suo, mima e scrive romanzi in collaborazione; aspetta che D'Annunzio le componga un pantomimo; aspetta che l'*Ecce Homo*, altra raccolta di novelle, esca dalla penna prolifica del compagno per poterla sottoscrivere del suo nome.

Per ora leggiamo di lei: *L'Insaisissable*²¹; romanzetto epistolare,

²¹ *L'Insaisissable*, Roman vecu par Lamm, Paris 1899.

in cui la posa alla Ninon ed alla Sevigné è evidente, ma che è gustoso per alcune inframmettenze libertine di professionista *ad hoc*. Eccovi in prima pagina il ritratto (persona intiera) dell'autrice in tutta la lussuosità del suo gabinetto di letterata: scrittoio Luigi XV, bianco ed oro, tondi alle pareti, dipinti; pelliccie d'orso bianco sul tappeto; dei fiori, dei ventagli giapponesi; Liane, la bella, è in atto di pensare; l'alta e marmorea fronte appoggiata alla sinistra, un largo foglio di carta sta per accogliere il frutto della meditazione. E leggeremo pure *L'Idylle Saphique*²², per dove ella non sarà ignara discorritrice, mentre, svolgendo le pagine istoriate di graziosi episodii, tratti da un vero composito e studiato colla fotografia, penseremo con molta opportunità, se non valgono meglio le stampe della letteratura e se l'una e l'altra cosa non potrebbero stare con maggiore disciplina nell'armadietto segreto e cantaridato di un gineceo pandemio, che non sul tavolino di una signora, schiva dello Zola con gesuitico orrore.

Oh Zola, per la *Tournée* di queste nevropatiche e sconclusionate artiste, orchidee splendide, ma pericolose, segno del tempo, indice sociale di un pervertimento necessario della razza e del costume; Zola, alla vostra *Nana*, bestia bionda del vizio, *mouche d'or* per i letamai della postuma civiltà, aggiungiamo, sorelle queste dive, queste stelle, che fiammeggiano, pirausti e lucciole, nelle

²² *L'Idylle Saphique*, par Lamm, Paris 1901.

notte soccorritrici alla tempesta.

Luccicano e volano ingannando, sotto le nuvole dense. E come sono piacciono, perché necessarie livellatrici, effimeri organismi di bellezza a disgregare, a infierire, ad accelerare sullo sfacimento. — Dalle mime, dalle saltatrici, dalle tibicine, dalle gaditane, dalle istrione, a noi, per l'artista, o prodotte dal corega, o dall'impresario, o da se stesse, o schiave, o libere vengono e piacciono. — Un cippo bianco, a Pompei, porta scritto, dopo un nome greco di donna, del quale sono conservate le due ultime sillabe: *Saltavit et placuit*. Così danzano e piacciono. Ma danzano sopra a tutta la miseria, sopra a tutto il dolore e l'angoscia e le viltà e le menzogne; e danzano sopra l'intimo bollire del risentimento dell'odio, della vendetta, del bisogno di godere e di vivere per forza.

Vi sono delli occhi bruciati di lagrime, che seguono il ballo fescennino di Pougy e le contorsioni andaluse d'Otéro. Vi sono delle mani rattrate ed inquiete, che battono il ritmo di una canzone promettente di Yvette e che aspettano, dalla sua bocca rossa, una parola rossa. E, di fra li intellettuali, molti confidano, nella inconscia azione di questa tournée di vizio, una indiscussa alleata per l'azione.

Ond'io penso davanti alla parata funambolesca e, dubito se convenga ribellarsi o se, noi domani, a cielo sereno, liberi, dovremo piuttosto, ringraziando, erigere effigi meritorie sulle

piazze a chi volle, dal vizio e, pel vizio stesso, consacrare l'avvento di una felice virtù incondizionata.

Ma sorridiamo. A che sformare le labbra in sulla fine di una erotica *tournée*, per eccesso d'indagini, malcontenti della vita, inquieti di riparazioni affrettate? La funzione sociale del disgregamento continua sotto gli applausi delle folle pasciute: le mani inguantate, che battono l'una sull'altra, sono quelle che apprestano fuoco all'esca. Non turbiamo la gioia. Molti muoiono nell'ebbrezza e non sospettano di agonizzare: qualcuno nota e spia dalle porte socchiuse: crede che, per ora, la sua decisa presenza sia inutile ed attende.

[In «L'Italia del Popolo», a. XI, n. 518, 5-6 giugno 1902 e a. XI, n. 519, 6-7 giugno 1902.]

DI UN NUOVO POETA

Il nuovo poeta si chiama Guido Verona. Imparate questo nome. Egli si è infinto nella prefazione d'essere uno scultore, e come scheggiati di una statua percossa dà al pubblico i *Frammenti di un Poema*.

Ma si è giudicato male nella similitudine; egli non è artista, è spugna; l'opera sua non è poema, ma impronta di carta asciugante, passata e non mai rinnovata pei mille calepini della poesia patria; i quali, del loro inchiostro umido, l'hanno macchiata a rovescio colle loro parole.

È spugna: un corpo molto permeabile ed assai assorbente. Ha per migliore proprietà d'imbeversì senza distinzione e di qualunque liquido che le sia posto a contatto; dall'inchiostro al sangue.

Spesso riaggruma insieme detriti e frusti di mensa e di tavola anatomica. Il pizzicagnolo l'adopera di preferenza per strofinaccio del suo banco; quando, a ripulirlo dalle briciole di salsamentaria lasciate dallo spaccio quotidiano, pulisce il legno e la pietra coll'aceto nemico delle mosche, soffregando.

La spugna, questa volta, conglomera i resti tagliuzzati della nazional prosodia.

Da Enzo e Manfredi, da Ciullo dal Camo, all'ultimo Lucio

d'Ambra, la spugna, non mai risciacquata per la doverosa antisepsi, spremuta ora, lascia colare una specie di sanie indefinibile, difficilmente analizzabile. Vi dirò che quest'umore, raccolto nelle bacinelle operative, si occhiuleggia di moerri verdi a mo' di una coda di pavone, o fervido schiumeggia di una leggiara bava violacea ed argentina, indizio di un certo idealismo romantico fermentato. La spugna gorgheggia.

Mistero della materia! Un vecchio colascione le presta la sua voce roca e scordata. Sono degli sciolti: delle canzoni petrarchesche: delle quartine d'annunziane: dei sonetti d'andatura classica, per quanto bolsa: ed anche, oh meraviglia! dei tentativi di verso libero. Ma questo, perché è libero a punto e ribelle ed è logico ed è fatto per dire, non per ripetere è il più disgraziato e male vi accompagna coi colleghi.

Vi sono delle bionde e delle brune; degli amori ed assai descrizioni; dei baci e delle corbellerie. Vi è tutto un secolo di lirica, per queste poche 217 pagine, compreso l'indice; donde alcune volte sareste ingannati ad applaudire, se non pensaste alla carta bibula ed alla spugna. In compenso non vi trovate errori di grammatica e di sintassi, non mende di versificazione, ma una qualche eleganza ed una certa grazia. Il merito sta in ciò: la spugna fu strofinaccio al banco di un salsamentario di prima classe, donde i detriti non mentono il valore della merce perfetta da cui si disgregarono una volta.

E ci basti per il *Poema della lontananza*, prima parte del volume. Ma gli succede un *Canto civile*. Il versaiuolo pretende di oscurare la fama dell'instabile cantore della *Basvilliana*.

Infandum jubes, regina, renovare dolorem:

sul metro alato, bruciando le nubi dell'empireo flagrante d'Elicona, l'epica del Maggio 1898 rimbomba. È qui necessario essere un molto delicato misuratore di parole per non tradire il concetto del signor Guido Verona²³ poeta-autore.

Per l'orribili giornate di quella primavera, che ricordono re Bomba ed i Croati e tutte le sofferenze e tutte le vendette astute e gesuitiche e tanti lutti e tante lagrime di vedove e di madri, il Verona vide la plebe,

con le sue donne macilente e i figli
precoci nel delitto, uscir briaca
per le strade, imprecando una vendetta.

Erano cento

erano mille!...

E vide i:

²³Guido Verona, *I Frammenti di un Poema. Canto civile*, Remo Sandron.

giovani perversi,
ubriachi di vino e tormentati
di una sete di sangue.

E vide una

pietra lanciata da una mano inconscia,
contro la forza della patria legge.

E udí:

qualche tinnio *d'armatura* e qualche
nitrito di cavallo.

Mentre, ahimè! sciagura e blasfema e delitto, qualcuno, (chi in
verità?) concionava:

Urla, e domani
non avrai sofferenza:

oh, tribuno sbracato e immaginario, a concionare!

Nell'arche dei patrizii
Sono tesori per comprarti il pane,

(che è forse vero, se non fosse apocrifo). Poi vi conferma, per
filosofia che:

Una legge vital vuole che l'uno
accenda il forno e l'altro mangi il pane;

per quanto non mi paia una legge molto equa e niente democratica.

Di questo passo trascorre per il sei, il sette, l'otto ed il nove di Maggio. Peripateticamente avrà campo di sobillare qua e là al giudice,

che il popol ami, venerando il trono

d'incrudelire su quelli,

che del sangue versato han la coscienza
lorda ed abbietta.

Per cui la responsabilità è assai pericolosa e tende ad una minaccia dubbia, secondo il punto di vista dal quale si considerano le cose.

Peripateticamente avrà, nella foga del coraggio lievitato in paura, un nobile incitamento alle cariche dei cavalleggeri, davanti alla casa Saporiti, teatro di caccie al monello, sui tetti:

Avanti!

perché altro non sia più sciagurato(?)
avanti, o belli moschettieri avanti!

Così raccoglie delle menzogne:

Giunge alle porte il popol del contado,
con salde falci e ronche ed archebugi,(!!)

per assalir la preda di Milano

cosí, non dice il vero, seguendo le gazzette pagate, quando racconta che li studenti pavesi:

vengon, recando sotto i foschi ammantanti,
armi da fuoco ed armi da ferita;

cosí insozza e percuote la donna milanese, quando, per sedurre i soldati, la fa, con una irritata immaginazione di satiro, *sciogliere i lacci del corsetto e nude mostrar le poppe con lusinga oscena*.

In fine, *«snidati dai covi gli ultimi atleti del delitto civile»*, posa la sua trepida pancia, ripara il suo cervellaccio astioso e frolo nel silenzio della città, perché la città è morta e grida: *«Deh! respira bella Milano!»* plaudendo alla sfilata dei prigionieri, *«come ladri torvi nel loro aspetto»*, lungo le vie, circondati da lance e da fucili, verso le carceri e le galere, per la gloria delle libertà civili e del conquisto assodati. Vi è un corteggio allegorico di Astuzia, Lucro, Odio e Viltà, che fanno seguito incatenati.

Applaudiamo, amici. Cosí si fa la Storia e si scrivono i poemi. A farla a posta la spugna ha voluto imbevversarsi nei rigagnoli nauseosi, che distillano dalle corti intime delle questure; carta bibula, ha assorbito il rapporto dei poliziotti. A farla a posta, ha ritratto la sua originalità dalle menzogne dei confidenti e dalle infamie dei processi marziali. Che la paura, spugna, abbia a calmarsi: non tremi gelatinosa la pancia: l'alba di regno amoreggia coi galeotti

di ieri; governo e sovversivi, per le placide conquiste delle leggi economiche (dicono), si sono sposati, morganaticamente, infedeli.

Noi, che dall'opera cerchiamo presumere l'autore, potremmo, dietro vaghi indizii, foggiarci una Maschera ed un 'Tipo; costruire, come Cuvier, dai resti fossili di un animale, tutto intero lo scheletro e descriverlo. L'autore? Potrebbe anche essere un bel giovane, già ufficiale e autorizzato, per le gioie pubbliche delle rassegne, a rivestirsi da ufficiale di cavalleria complementare, luccicante e stringato. Comunemente porta giacchette d'ultimo taglio londinese ed una gardenia all'occhiello.

A sciupare l'ozio della sua calma esistenza, tra un sonetto ad un Radetzky nostrano ed un inno a Fanny, allegra e di grido, visita Flora cavalla di razza e ne presiede all'abbraccio con Palikaro, stallone di fama.

Quindi si accosta al *baccarat* dei *Clubs* che si rispettano, e, nelle sere di ricevimento, intesse allegri idillii extralegali, ma senza conseguenza, mentre uccella, sentimentale, ad un ricco matrimonio.

Passerà per i *bars*, dove si avvelenano lo stomaco ed il cervello, sparlando e bevendo gli spiriti inglesi bene misturati; passerà per la *Società dei ben pensanti*, a gettare il suo grido vendicativo ed a porre in istato di accusa, chiedendone il capo, i pochi ribelli che lo beffano; passerà, dopo il *flirt* colla dama, le occhiate alla signorina, prima di andare a letto, per la nota stradicciuola, dove un

usciuolo cortese si apre a tutti.

O forse erro, e sarà questa Maschera un galantuomo; io calunniatore gratuito e letterario. Pure conosciamo delle canaglie che valgono di piú, perciò stiamo con quelle. Sopra a tutto, vorremo gridare che il *Canto civile* è la piú grande epopea del XX secolo: ma il secolo ha solo due anni e promette molto.

[In «L'Italia del Popolo», a. XI, n. 557, 14-15 luglio 1902.]

PER DUE POETI DIMENTICATI

I.

Confesso volentieri la mia ignoranza e qui ne faccio onorevole ammenda. Per quanto, da diciotto anni a questa parte, io mi ridussi ad essere un instancabile lettore di gazzette letterarie ed un industrie roditore di volumetti di versi, topo curioso di biblioteca, le mie ricerche ed il mio desiderio (non sollecitati dal grido del pubblico ad indicarmi) non mi avevano mai fatto incontrare coll'opera di Giacinto Ricci-Signorini, il nobile e disincantato poeta di Romagna, che volle ricordare e raccomandare l'amico Luigi Donati da Lugo, in una sua notizia letta a Ravenna l'anno scorso il 16 di giugno²⁴.

Per una affinità d'intenzioni, di sentimenti, per una logica rispondenza di dolori, per una parallela notazione d'arte, Luigi Donati è forse uno dei pochi che possono comprendere e studiare sinceramente e con amore l'arte e la vita del Signorini. L'uno e l'altro della rossigna terra romagnola, «sacra ad una stirpe, che, nel silenzio matura epici eventi alla terza Italia», l'uno e l'altro di una mesta e profonda malinconia, forse troppo critici

²⁴ «Per un poeta della Romagna». Notizia letta, ecc.

e speculativi delle angosce personali, di necessità vengono a sorridersi ed a stringersi le mani, in imagine, dopo dieci anni d'oblio per il mondo; da che, vivente, il Donati dà, al suicida poeta trentaduenne, pace e fama oltre tomba e placa le ombre sanguinose ed irritate di quel giovane troppo presto stanco delle sofferenze e della speranza per scomparire nella morte.

Fatidica terra racchiusa dalli Apennini bolognesi alle sponde adriatiche! Produce, nell'aspettazione, anime verginali impotenti alli sconforti della vita, troppo alacremenente indomite per sottoporre il sogno caro e la imagine di felicità al mordente disgregatore delle necessarie platealità. Da Leopardi all'ultimo Pascoli, è tutta una tenera elegia personale che dilaga, casta e selvaggia a volte, è tutta una tristezza incommensurata; o sia che il *weltschmerz* metafisico si lamenti nella canzone del *Passero solitario* e nella *Ginestra*, o sia che nelle *Miricae*, l'anima si comporti alle squisite fragilità ed alle adorate inezie delle cose familiari, contemplandole con senso secreto di rassegnazione, con una lagrima presta sul cilio, con un singhiozzo male raffrenato in gola.

Giacinto Signorini è tra questi: nutrito alla scuola di Carducci, maestro nell'ateneo di Bologna, ha la plasticità del suo verbo, ma non la potenza sana e completamente forte del suo pensiero: segue il Leopardi modernizzandosi, non come lui triste per riflesso della universale tristezza, non come lui ideale nihilista per l'inermità dello sforzo umano contro l'ineluttabile universo; egli è tri-

ste perché riporta la sua personale angoscia sopra quanto lo circonda e fa lagrimare la natura quand'egli piange; egli è nihilista, in parte, perché sente dentro di sé l'inutilità del suo volere, sempre vinto dall'impassibile destino a cui non crede di dover ribellarsi.

Per lui la vita non è un gesto volontario, è una riverente assoggettazione; non è come la si fa, ma come la si trova. Dubitoso e più che d'altri di se stesso, non ha saputo uscire dal dilemma e dall'enigma, cui voleva e non poteva sforzare a vittoria, che colla morte.

Fu per il dolore, «da un palpito sconcolato, da una aspirazione contrita». Per l'amore ha dolorato; ripete, alla fine del secolo XIX, il romanticismo del visconte di La Fontaine, *Amore e Morte*, e perché mite ed umile e superbo ad un tempo, non volle imprecare, combattere, ribellarsi, ma piegare e rifugiarsi nella pace eterna.

Ma quando dai suoi casi si riporta al suo paese, alla sua famiglia, al suo tempo, interrompe l'elegia, e, sul flauto silvestre e bene accordato intona la bucolica. «Offerse l'animo vergine alli allettamenti della natura». È per li esseri e le cose della terra natale; ascende alle origini e alli avi; canta le commemorazioni; lenisce, con larve di pace, l'inquieto agognare della sua immaginazione.

Colle prose e col verso è il poeta di Romagna; l'acque, i colli, le colline, i vigneti, i villaggi, i boschi, il cielo cangiante, il vento,

le nuvole, il sole miracoloso, riassorbe: l'anima e le memorie dei trapassati e la divinazione.

Giacinto Ricci-Signorini, poeta oscuro professore liceale a Cesena, passò con austere onoranze, conosciuto dai pochi intimi, dal maestro Carducci, dall'amico Pascoli. Passò e l'obblío dal 1893 a quest'oggi fu denso ed irriverente. Postumo fratello, preso dal suo male e dalla sua nostalgia, chi ha scritto *Le Ballate d'Amore e di Dolore*, il Donati, lo riconduce alla vita. Il Signorini lamentava:

Perché ti sbatti in così gran tremore,
Misero cuor, che hai?
Passa la gloria, o mio povero cuore,
Passa la gloria e non ti guarda mai:

Giosuè Carducci incideva, in una lapide commemorativa a lui, nella chiesina di San Salvatore di Lugo:

«Or proprio che il mondo incominciava a rendergli giustizial».

In tal modo si ricacciano le tenebre della obblivione colla lucida fiaccola dell'ammirare e lo si risuscita; ed anche lo Zanichelli, sollecitato da egregie ed illustri persone, fin qui mute ed in altro affaccendate, promette una edizione completa delle opere di lui, raccolte ed ordinate, precedute da uno studio del Donati sull'uomo e sull'artista desiderato.

Il pubblico si interessa d'arte e di poeti? Noi abbiamo delle curiose pretenzioni, noi altri assorti, per amore d'estetica, oltre

le praticità del pane quotidiano. Ma è bene non perderle e credere che Romagna, li amici e chi va intorno battendosi sul cuore e dice ad ogni primo occorso, *poesia, bellezza*, rispondano, comprendano e non dimentichino più.

II.

Mentre mi era ignoto un contemporaneo, ed aspettava la buona parola a farmelo conoscere ed apprezzare; l'ottimo nostro Damiani, evocatore di Nonno alessandrino, non mi portava ragioni e conoscenze nuove.

Anch'io frugai per l'opera dell'ultimo poeta pagano²⁵ e parecchio mi vi compiacqui; anch'io di preferenza ho indugiato e tutt'ora indugio nell'orto e nel giardino curioso, strano, artificiale e quasi impensato per il fittizio e per lo sforzo dell'ultima letteratura greca che rutilò, prima di scomparire, magicamente, in Alessandria.

Alessandria, come Antiochia, città del lusso, delle dissipazioni, della raffinata coltura, dei banchetti filosofici e dei festini di voluttà; mistura rarissima di studii e di agitazioni, di contese, di sommosse, di ascetismo trascendentale, di magie e di gnosticismo; città confusa di Giudei, di Romani, di Greci, di Italoti a bisticciarsi ed a ferirsi, Cattolici, Donatisti, Ariani, adoratori di

²⁵ G. F. Damiani, *L'ultimo poeta pagano*.

Serapis, Gentili ultimi a respingere l'invasione del dio nuovo sotto forma di un legno di patibolo, o di agnello, o di Bacco solare e barbuto di ritorno dalle vittorie d'India; nella forma di una testa di asino, o del monogramma incrociato.

E per i canali, verso Canopo, ancora passavano ai misteri le triremi inghirlandate e cariche di fanciulli bacchici, mentre, sulle strade di rimorchio, salmodiavano le processioni dei nuovi monaci nihilisti. Ed il Serapeum, nel quale si conservavano le favolose ricchezze delle gemme delli ori e delli argenti e le splendidezze dell'arte greca e pura, al di là del Nilo, sulla collina, rispondeva, dei suoi colonnati, alli attici ed alle casine rosse, tra i giardini, che i giuochi idraulici del fiume rinverdivano perennemente per sette acquedotti, coll'Astateion inviolabile, di tutti li amori e di tutte le femminilità. Qui la bellezza, Afrodite-Astarte, vi era adorata sotto tutti i nomi. Lachmi, Aschothoreth, Venus, Ischtar, Freia, Mylitta e Cypris, come altrettante erano le cortigiane sacre di opposti paesi, venute a sacrificare del sesso alla divinità.

Ma tra poco Costantino proclamerà il cristianesimo religione di Stato; Teodosio comanderà la distruzione dei templi. Teofilo, vescovo, condurrà le turbe pazze del verbo iconoclasta (Paolo barbaro aveva seminato per Corinto ed Atene) all'incendio del Serapeum; la biblioteca, opima dei duecentomila volumi di Pergamo, prenderà fiamma ed appresterà della scienza e della poesia alimento alla distruzione: ipocriti, domani, i fedeli daranno l'onta di questo sacrilegio ad Amru, luogotenente del califfo Omar

quando, 250 anni dopo, terminava la soppressione e l'incenerimento dei papiri. Il Gran Pan morto, come aveva gridato la voce udita da Thamos pilota sull'Egeo torbido e minaccioso, i tempi nuovi approssimavano.

L'Ellade agonizzata, la Romanità decadente, erano dentro operate da un lievito aspro di rinuncia e di violenza: Cristo, uscito dall'Asia, portava il monoteismo *per quelli infelici che si credono immortali*, come irrideva Luciano: la grande notte si addensa, per quanto in una chiarezza di genio ribelle e conservatore Giuliano tenti la conciliazione neo-platonica, tra la rivelazione dei vangeli, li coni di Manete, la magia di Simone, ed il dogma di Basilio. La coscienza vagellava. L'aristocratico sorrideva e lasciava passare il cencioso, a cui il paganesimo dava per semplice religione il *purificarsi*, mentre riservava al filosofo il *comprendere*. Agostino, manicheista di recente convertito, pirateggiava Platone e Socrate e Seneca, felicemente viaggiando alla santità.

Un anonimo di quel tempo aveva inscritto in un dialogo: «Noi siamo troppo ricchi e troppo vecchi. Dove è il bene? Dov'è il male? Voi lo sapete? Quale la religione? Dove e con chi la ragione? Non sappiamo. Vi sono dei magici veli sul passato e sul futuro. Ma chi ha ragione? Io? Li altri? Non sappiamo».

Tutti ignoravano, tutti erano febbrili ed aspettavano; tutti, nel distruggere qualche cosa, fabbricavano qualche cosa. Il gesto anarchico di allora creava il medio-evo, la verginità rozza e fe-

roce, per cui doveva essere possibile la rinascenza: non altrimenti, attendiamo ed abbiamo paura e speranza insieme.

I dotti e i letterati si riscaldavano al sole freddo delle età passate e componevano omelie e panegirici: veneravano l'antico, lo copiavano o si davano alla ricerca dell'inedito, del neologismo, dello strano e del personale. Altri piegavano la lingua ai nuovi bisogni della democrazia religiosa ed erotica incontentata. Il greco si rifugiò nella filosofia, nella storia, nel magnifico romanzo d'avventure; il latino nelle leggi, nell'inno popolare e ritmico delle credenze cattoliche.

Nonio Marcello da Tivoli fa della grammatica: tratta *Delle proprietà delle parole*; Planciade Fulgenzio ha *Tre Libri di Mitologia* ed uno sulla *Continenza vergiliana*, Arusiano Messo un'*Enchiridion* di frasi e locuzioni raccolte dai classici. Per curiosa rarità vanno ricercati i poemi astrologici. In una confusione eclettica di bellezza greca e di avvenirismo cristiano, forma Gregorio Nazianzeno un gonfio centone da Euripide per una tragedia sulla passione di Cristo; Eudossia canta in trecento quarantatré esametri Gesù, con frasi omeriche; Falconia Proba con emistichii di Virgilio. Ottaviano Porfirio ottiene grazia da Costantino, che l'aveva esiliato, coll'offrirgli una raccolta di poemi difficili, figuranti, nella disposizione del verso in sulla pagina, il profilo di un'ara, di un flauto, di un organo. Triflodoro Egiziano bighellona in una *Odissea lipogrammatica*, ove, in ciascun canto, ommette una lettera dell'alfabeto ed in tutte la S. Ed il badalucco letterario era al

colmo, e nessuno più sapeva che inventare o che copiare, mentre Giamblico, Porfirio ed Hermes Trismegisto discorrevano della mitica e dell'occultismo, scioglievano e componevano le *abraxae*, e dall'ebraico torturavano una *Clavicola di Salomone*.

Coluto di Licopoli si rivolge all'epica. Proclo alli inni orfici. Quinto Smirneo evolve i *Paralipomena* d'Omero; e ancora Trifiodoro la *Maratonica* e la *Ippodamia*; Nonno di Panopoli incomincia coi *Dionisiaci*, per terminare con una *Parafrasi* dell'Evangelio, aggiungendo retorica alla rivelazione e falsando, secondo il dogma, il testo.

I maestri universitari, naturalmente, sfuggono da questo periodo e ce lo insegnano inconcludente e vizioso: ma la decadenza rimane nella istoria, come il nostro seicentismo, notazione di coscienza, di costumi, di gusti raffinatissimi ed è il miglior contributo alla psicologia delle lettere e dei tempi torbidi della umanità, se quelle riflettono questo.

Egregiamente, il nostro Damiani si dilunga sul Nonno panopolitano; ne scrive la vita, per quanto ci sia in massima parte sconosciuta, dà il sunto delle *Dionisiache*, la fortuna di questo poema da allora sino ad oggi e la bibliografia.

Ne traduce, in quattro saggi, alcuni episodii in versi sciolti di gravità e compostezza classica, assomigliando al fare del Monti; vi aggiunge osservazioni glottologiche e critiche d'ordine generale. Avrei amato meglio che il traduttore si fosse provato, nella versione ritmica, di accostarsi all'armonia dell'esametro originale,

facendone risultare l'acquisto della nuova mollezza e della maggiore sonorità cui il Nonno vi ha infuso, o, quanto meno, lasciando da parte la prosodia, in prosa poetica ed assai accentata illudesse il lettore con un verso amorfo, senza tradire alla sostanza del testo.

E però è bene accontentarsi di quanto ha fatto ed è molto, in questo tempo, dove ciascuno corre ad un facsimile di scienza e lascia neglette le arti, spregiate quasi un giuochetto di oziosi. Il Damiani riposa dalle lotte cotidiane, e nelle vacanze delle nostre preoccupazioni repubblicane, si rivolge alla esegesi dell'alessandrinismo.

Riverente, porge il volumetto a Giovanni Canna, venerando, che non scorda Mazzini, poeta e filosofo di libertà, nelle sue lezioni allo Studio pavese, nutrendo la gioventù d'alti e nobili sensi per la vita. I saggi sono ottimo regalo al professore, attestando la gratitudine dello scolaro.

In fine, poich  siamo coi poeti, due parole ancora per un fatto personale.

L'amico lettore ricorder  una mia notizia, apparsa qualche tempo fa sulla «Italietta», a proposito del *Canto civile* del signor Guido Verona. — Ora, la subita e naturale irritazione per quella istoria *ad usum Delphini*, mi fece sfuggire delle induzioni sulla persona dell'autore, che non conosceva, le quali, a miglior esperimento, non mi sembrano rispondenti al vero.

Il signor Guido Verona mi si presentò con molta cortesia e gliene sono grato. Egli si è professato galantuomo ed io gli credo ed è bene credergli; ma, al mio apprezzamento politico e letterario, su di lui né tolgo né aggiungo parola.

Il Mito e la Maschera (universalità del resto, non personalità) ch'io vi aveva desunto, non vanno quindi illustrati del suo nome, da che questa volta, come spesso anche a Cuvier, e, come ho anche preveduto, i dati ed i resti fossili che aveva per mano mi hanno ingannato a ricostruire un animale di immaginazione che non rappresenta il reale.

Voghi quindi il *Canto civile* per il mare morto delle nostre lettere, tra le molte altre superfettazioni contraddittorie e per le innumeri contraffazioni storiche, edificando la vera storia ai posteri.

[In «L'Italia del Popolo», a. XI, n. 578, 4-5 agosto 1902 e a. XI, n. 579, 5-6 agosto 1902.]

PER DUE ROMANZI FRANCESI

Un romanzo del Sâr Péladan non ci è mai indifferente, per quanto il suo eccessivo gnosticismo ci irriti qualche volta e le concezioni religiose della sua sociologia ci sembrano fuori di luogo, false ed inapplicabili nel secolo XX. Ora, dopo d'aver dato alle stampe, recentemente, in due volumi, *La Terre du Sphinx* e *La Terre du Christ*, impressioni dei suoi viaggi in Egitto ed in Palestina, donde è ritornato carico di cristianesimo primitivo (e non ne aveva bisogno) e d'ermetismo trascendentale (superflua dottrina per lui già Sâr parigino) aggiunge, alla *épopée* della sua *Décadence latine*, il quindicesimo volume, *Pereat!* uno studio sulla vita religiosa contemporanea.

Pereat! è parola che, nella morale teologia, equivale al *Non possumus!* della politica chiesastica ed intransigente. *Pereat!* non chi dà lo scandalo del peccato passionale e transitorio, del peccato in genere, sottoposto alla sanzione ebraica del decalogo, ma chi fa aperta ribellione cosciente, ragionata ed umana alla assurdità dei dogmi del Concilio tridentino. Questa volta il Péladan, eresia, condanna il *Pereat!* della Corte romana ed è col Cristo puro contro la legislazione canonica, codice dell'imperio sull'animo del gran prete del Vaticano, procedura simoniaca della Gran Congregazione, che accoglie, approva o rigetta secondo la borsa pesi, o sia floscia, o turgida d'oro.

*Pereat!*²⁶ ci deve interessare perché, in tema di divorzio, è di attualità: può essere, comunque, di attualità quest'ultimo romanzo in Italia, finché il logico rimedio dirimente delle unioni irrimediabili sarà attuato in processo di tempo; il clericalismo osteggiando, la bigotteria spaventando, l'ipocrisia indignando, il facile adulterio indispettendo per le conseguenze civili, cui la nuova legge potrebbe obbligare alli allegri usufruttuarii di un letto extra conjugale ed assai comodo.

Péladan si pone un duplice quesito d'ordine morale: si può, secondo il Vangelo, far divorzio? La parola del Cristo non è dubbia. Egli ammette il divorzio per adulterio, sempre; la Chiesa in ogni caso lo deve proclamare. La Chiesa bara sulla parola del Cristo, quando si oppone e ciaramella casuisticamente nel concilio di Trento; quando va a scoprire i punti e li articoli dirimenti del matrimonio: la Chiesa si piega tuttavia alla domanda delli interessati, quando paghino e la parola del Cristo le è fonte di ricchezza. — Avvenuto il divorzio civile, per quelle stesse ragioni per le quali l'Evangelio lo ammette, cessato uno stato di fatto e di diritto, ma sussistendo il vincolo religioso, sacramento che dovrebbe essere nullo, due di fresco divorziati, due persone libere, possono contrarre un altro matrimonio? — La legge civile lo ammette: la religiosa grida l'*anathema sit*: condanna il sacrilegio.

²⁶ *Pereat!* par le Sâr Péladan, Flammarion, Paris 1902.

Cristo che è uomo, cuore e ragione accoglie la nuova unione e la consacra, Roma apre le porte dell'inferno ai concubini che la ascoltano. *Pereat!* esclamano le mitre ed i cappelli rossi della Congregazione: «*Muoja!*». Il suicidio del peccatore è infinitamente più accetto al Moloch cattolico che non la sistematica fornicazione in odio al canone tridentino.

Roma è oscena e crudele; Roma non può dimenticare la Santa Inquisizione, e, dal corpo torturato, sfuggito ai suoi ordigni di sadica squisitezza, si riporta sull'animo con mezzi più sottili ed efficaci: vi incita tragedie e catastrofi familiari. Roma dissolve amore, ragione, famiglia in omaggio ad un paragrafo sancito da qualche centinaia di mitrati italiani e spagnuoli, ignoranti, celibi asessuali o schifosamente lubrici raccolti, un giorno, nelle sale oscure di un castello tirolese a discutere dei rapporti della divinità, rappresentata dal papa, colli uomini, rappresentati dai loro bisogni e dai loro diritti naturali.

Péladan si rifiuta, fa opera sdegnosamente sincera ed utile; smaga le arti ed i raggiri; chiede conto al cattolicesimo delle vite infrante e soffocate, proclama che il cattolicesimo uccide ed annihila.

Difatti, nell'oscuro dilemma, l'eroina del *Pereat!* sacrifica se stessa all'amore del marito e dei figli e si sopprime perché la morte voluta è un peccato cui la Chiesa rimette ed assolve, meglio del concubinaggio. Molti cattolici intransigenti dovrebbero

leggere questa opera di cattolico, che, per essere tale, non ha abdicato al libero esame ed alla discussione delle fonti; a chi si interessa di letteratura, Péladan conserva lo stile immaginoso, serrato e lucido, l'inevitabile sfoggio di occultismo e la demonologia.

Vi sono dei caratteri scolpiti sommariamente e perciò più vivi. Un commerciante Dielette, che specula sul matrimonio della figlia e la pone all'incanto: un conte de Cany, ufficiale, nel quale aggruppa le tare professionali del militarismo: un gran vicario Boussagol, che esprime Roma papale ed il torturante principio d'autorità; una falsa devota, Vayot, che istruisce le grazie voluttuose della figlia e sollecita delle sue giovani nudità le pubere irritazioni della continenza maschile, pescando alle nozze proficue: Anna, la figlia, che volentieri l'ubbidisce, prestandosi, dopo, alle esposizioni callipigie delle sue forme nelle rappresentazioni di alcuni misteri satanici di provincia, eccitamento alla vecchiaia blasonata: una vecchia e macabra, de Bisse, erotomane ballerina ischeletrita, posseduta dai succubi della sua immaginazione perversa.

Il Péladan non si dimentica: ricorda le migliori pagine del *Vice Suprême* e della *Imitation sentimentale*, i paradossi dell'*Androgyne* e della *Ginandre: deus ex machina*, qui non più un mago moderno, ricco di tutte le virtù e di tutte le scienze, signore della materia e del sopra sensibile, ma un filosofo neo platonico, è Salgas a discutere di teologia e di bolle pontificie meglio di un dottore della Sacra Ruota, ed ora, per l'occasione, bibliotecario a Typhonia,

città virtuale del mezzogiorno di Francia, chiercuta, chiusa nelle caste, gretta di privilegi, gonfia di albagia, come la patria di Taihlade, gratificata dal poeta libertario, nelle strofe roventi del *Au pays du Mufle* colle più estetiche e crudeli insolenze.

Gustave Kahn ci aveva abituati ad altre rappresentazioni. Per un racconto mitico e lirico, evocatore della regina di Saba, del re mago Balthazar e di Giuseppe d'Erimantea, per un impero teutonico, tra il Reno e la Mosa, nel secolo XIV, gotico e biblico insieme, ci aveva composto le leggende del *Conte de l'Or et du Silence*. In una specie di romanzo politico, prevedendo l'avvenire, ipotesi letteraria di una trasformazione violenta e sociale, *Le Roi Fou*, annotava le necessità ereditarie della pazzia atavica, in una famiglia di re, ed ancora, in una ipotetica Germania, si succedevano le ore tragiche e tragicomiche di una rivoluzione sociale e contemporanea.

Poeta, a nessuno scolaro nella scienza del ritmo e della rima, fragrante di personalità, lucido di indipendenza fu, tra i primi, dopo il Rimbaud ed il Laforgue, che accolse il verso libero e lo promosse vittorioso, dalle pagine della minuscola «Vogue», una rivista del 1886, ai suoi poemi che attualmente riempiono i volumi nitidi delle edizioni del Perrin e del *Mercure de France*: *Domaine de Fée*: *La Pluie et le Beau Temps*: *Limbes de Lumière*: *Le Livret d'Images*.

Imagini orientali; cantici ad una sola voce dolce ed amorosa

in un apparecchio fittizio alla Verlaine; toni semplici e delicati; rutili magnificenze d'oro e di stoffe preziose; originali sentimenti nell'accogliere e nel rendere le cose comuni passanti; finezza di fiammingo quasi meticolosa ed improvvisazioni entusiaste, male frenate dalla diga prosodica, dilaganti; limpidi rivi tra le praterie, sinuando, di Olanda, e torrenti schiumosi ed irridiati per le cascate scheggiate dell'Alpi: questa la poesia di Gustave Kahn.

Per ciò vi meravigliereate con me nel leggere *L'Adultère sentimental*; vi cercherete invano la ricca oscurità dello stile del *Conte de l'Or e du Silence* e la ardita induzione del *Roi Fou*.

Nella morta gora della regressiva provincia, ecco delli adulterrii ingenui e quasi involontarii. Si svolgono, come un nastro di seta a colori pallidi e sciupati, due esistenze di donna, amorose, trascurate ed incomprese; la madre e la figlia.

E, se la madre, nell'entusiasmo guerriero del '70, tra le febbrili speranze vincitrici dell'arme e le dolorose realtà della sconfitta, pecca di un bacio solo, sulle labra dell'ufficiale volontario nel giorno dell'addio; la figlia più decisa, più pratica, meglio avvisata della vita che non rispetta alterezza ed onestà, profitta della sua bella persona, complice il marito, che se ne vale, per ascendere i gradini lubrici della burocrazia annoiata dentro li ufficii dei piccoli comuni.

Due epoche; due caratteri; epoche e caratteri non opposti, ma susseguenti. Il secondo impero nel quale il lievito nascosto di Lamartine e la palese sentimentalità romantica della Sand e del

de Musset fanno piangere e sognare l'anime femminili malate d'amore: la repubblica attuale, che ammette libertà di coscienza e di disposizione, sollecita li anarchici e le rivolte, accoglie li sforzi utilitarii. Due caratteri; il passivo e l'insofferente non avventato ma calcolatore; il romanticismo ed il materialismo.

Fra tanto la semplicità del borgo romito dilaga: la vecchia borghesia delle piccole città, in cui ci si deve rispettare per il rispetto necessario all'aria stessa che si respira; l'egoismo dei vecchi parenti; la speranza secreta delle giovinette e l'infelice scioglimento alle crisi passionali; e la madre complice involontaria, e l'ava che apparecchia le fascie al nascituro, ed i pettegolezzi ed il voltairianismo del medico condotto e la pietà giansenista del curato, si rispecchiano nel puro cristallo di uno stile, che ha scordato le pretenzioni simboliste della prima ora.

L'esposizione è chiara; somiglia a un fiume sopra un letto di ciottoli rosei e bianchi, a trasparire dal fondo, gorgogliante tra le alte erbe del margine: dei paesaggi freschi, primaverili, delle nevi candide, delle convulsioni rabbiose di vento, sulli alberi, martoriati, di quando in quando, passano colorando la lastra sensibile dell'acque che vanno.

E, se mi astraggo un poco dalla immediata visione e ne cerco simiglianze per la letteratura, logicamente trovo *Madame Bovary* a rispondere, violenta e rossa, in faccia a questa dolce sincerità. Perché obbligatorio mi appare il confronto tra l'uno e l'altro autore. Chi avrebbe sospettato, in Flaubert di *Madame Bovary*, colui

di *Salambo*? Chi, in Gustave Kahn del *Conte de l'Or et du Silence*, quest'altro dell'*Adultère sentimental*?²⁷

I due scrittori vollero integrare il proprio genio, riuscendo all'emozione del sentimento ed all'emozione di pensiero; così, alla bellezza dell'opera completa servirono e le idee del passato e quelle del presente, le sontuosità ed i ridicoli, le grandezze e le semplicità, ricorrentisi, a mo' di un bassorilievo, intorno al dado della base di marmo.

L'epoche contrapposte, materiate nelli eroi di un'arte perfetta, doppio mondo in un unico santuario, si rischiarano e si fanno valere; riassumono le speculazioni, si riflettono nelle loro naturali sequenze.

Il processo del mondo ideale e sociale non ha più nulla di oscuro; la genesi non è più un mistero e l'essere uomo permane a traverso i tempi, nella sua complessità morale e fisica a compiere la sua missione.

Il Kahn ed il Flaubert hanno questo veduto e lo hanno voluto affermare nell'opera loro, perché sono due grandi scrittori e due filosofi che difficilmente si sviano dalla universalità di una sintetica comprensione, per essere trattenuti dal dettaglio senza rispondenze, trascurabile come un fiato di brezza.

²⁷ Gustave Kahn, *L'Adultère sentimental*, La Revue Blanche, Paris 1902.

[In «L'Italia del Popolo», a. XI, n. 600, 20-21 agosto 1902.]

ÉMILE ZOLA

Edificio di cemento, di ferro e di majoliche, sicuro, ordinato, lucente, pratico: un Vitruvio moderno ne ha date le assise, le fondamenta, la disposizione, li ornati; ogni elemento è al suo posto e risponde alli ufficii; non vi sono lambiccature, astruserie, sviluppi, inutilità. Di sotto alle arcate, coperte di cristallo, aria libera, a fiotti, come nelle arterie il sangue; di sera si illuminano le lune elettriche alla scintilla voltaica, ed il cristallo di zaffiro sembra il cielo notturno. Sfondi di giardini, viali sabbiosi, o, ad interrompere la prospettiva, delle rupi, dei boschi. Un gran fiume mormora e canta e geme, prossimo. Poi la fuga dei *boulevards* frequenti, nel rumore dei traini e delle carrozze, nel susurrio delle conversazioni, nel lampeggiare delle occhiate; *boulevards* sgarbanti di vesti, di uniformi, di acconciature, di monili apparsi in luce, sorriso di perle e di ori. Ed, in fondo, la *banlieue* vaga, dubia; nelle nebbie le fortificazioni di una città febrile, insistente nel sogno e nelle opere quotidiane; e, profilate, le caminiere, come torri di catedrali sulle nubi, gettando nubi di fumo, tra le vampe dei fuochi interni, imprigionati.

Dintorno tutta la patria, la Francia, che pulsa col ritmo del suo cuore, Parigi; la Francia, che freme al pensiero del suo cervello, Parigi; la brumosa Bretagna, aspra di scogliere ed opima di poma; la ridente ed inghirlandata Provenza, tra li olivi e li

aranci, protesa al Mediterraneo latino e mitologico; i Vosgi nevicati, ricciuti di castaneti, irti di pinete, fragorosi di cascate; le Ardenne, Termopili galliche a custodire; l'ombelico, il Poitou fresco di praterie; i granai naturali dei campi della Normandia; la bollente, irrequieta amatrice d'iperboli, Guascogna racchiusa dai Pirenei e dal Rodano.

Emilio Zola complete il suolo della patria; di quella argilla, saturata di sole e di pioggia, foggia il suo *uomo francese*, donde tutte le virtù di una razza e tutti i vizii.

Egli è universale nella visione oggettiva: sensibilissimo accolse, come una lente squisita, tutti i saggi che si possono percepire, li conservò, li riflesse, li ordinò nella serie cromatica; nessun dettaglio gli sfuggì; dal dettaglio fisico, indusse alle differenze psichiche; trovò certa rispondenza dall'apparire all'essere; dai fenomeni esterni, costruì la storia interna di una società nel suo cittadino, in quel punto di tempo e di spazio in cui l'individuo si presentava alla sua osservazione.

Fu critico per eccellenza, dopo di avere instaurato una sua dottrina spiegata e divulgata, battagliero convinto e sicuro. *Mes haines*, *Le Roman expérimental*, *Le naturalisme au théâtre*, *Les Romanciers naturalistes*, *Une campagne*, *Documents littéraires* furono battaglie per la filosofia, per la morale, per l'estetica sua.

All'arte accoppiò, non ancella servile o caudataria, la Scienza: spesso l'Arte antivedé alla Scienza, od imaginosa e viva, ridusse

il teorema delle cifre in anime e persone. Dai fatti osservati, estrasse le piú sottili relazioni; forse li magnificò, temperamento meridionale, nella loro esposizione, per cui appaiono, talvolta, formidabili e miracolosi. Nell'ultima trilogia *Les trois Villes* (*Lourdes, Rome, Paris*) evolutivamente e meglio, nell'incominciata serie dei *Quatre Evangiles* (*Fecondité, Travail*), indusse al simbolo ch'egli aveva combattuto nei giovani, ai quali rimproverava compiacenze di assurdo e di oscurità. Egli qui intese alla rappresentazione dei fatti e dei sentimenti, come fossero rappresentativi di verità, come racchiudessero delle categorie: qui, pure, la sua fisica si ricongiunse colla metafisica, ed ammise lo studio preordinato dei fenomeni che in principio voleva spiegare colla sola materia vibrante.

Diede, per necessità mentale, le migliori prove dell'*Ideo-realismo*, conciliati la analisi e la sintesi, materia e spirito nella letteratura; testificando, che in qualunque momento umano si ritrovano i fatali e necessari principii; che il risalire alla fonte ed alle cose prime, le quali tutto riassumono, non è abberrazione; che, se esiste perfettibilità, è appunto nella alterna vicenda di questo dualismo e del prevalere or l'una or l'altra di queste forze convergenti ed irrefrenabili.

E disse ancora al Maclair: «Nell'*affaire* stesso voi vedete come io sia nemico del sogno, sbugiardando coloro che mi volevano impegolato nella belletta comune. Non ho pensato come una idealista, quando davanti ad una condanna assurda e feroce

ho gridato: «Questo è un delitto?» — «E non vedete nelli *Evangelii* come tenda ad una morale determinata da una psicologia scientifica e socialmente ad una Città del Futuro?».

Ora lavorava alla *Vérité* ed alla *Justice*, ed in quest'ultima, precorso il tempo, voleva dimostrare gli Stati d'Europa confederati, la scomparsa della guerra, l'annichilamento dello spirito militare per opera della giustizia, in tutto, il sogno illuminante di Victor Hugo. Ed al meravigliato giornalista, che si ricredeva colle parole: «Sì, voi siete davvero un simbolista». — «Che volete? Vi stupisce che io mi metta sulle vie di Hugo? Io ho conservato più a lungo che non si creda il mio romanticismo iniziale». Con questo statuiva che la *funzione zoliana* era una identità col nostro *Simbolo*.

Si volse dubitoso, e qualche volta impaurito, alla gioventù la quale lo sforzava da vicino, incalzandolo, perché precedesse con lei e non mettesse ripari alla sua corsa. Nell'ultimi anni, l'attitudine estetica ed eccessiva delli scrittori, che si raggruppano intorno alle *Riviste* di avanguardia, fu poco rispettosa e riguardosa. Vi fu un Léon Bloy cattolico ed eresiarca insieme che al *J'accuse* rispose per letteratura un *Je m'accuse*; nel quale, per quanto attiche, sprizzarono ingiurie partigiane. Vi fu una Rachilde, troppo innamorata dalle anomalie, che volle vedere negli ultimi lavori zoliani delle pappe dense, brune ed insipide. Vi furono degli idealisti ad oltranza che lo rimproverarono di aver trasformato il romanzo

in una sala di clinica, in un dispensario od in una foce di fognatura. Ed alla *Gioventù* il Maestro dedicava *La lettera (A la Jeunesse)* per cui li spingeva alla luce: «*A la clarté, la limpidité, la simplicité! Encore de la lumière, et plus de lumière encore, et tout le soleil, qui flambe et qui féconde!*».

E così Egli vorrebbe gustare della frase di cristallo, chiara, semplice, per cui qualunque occhio ingenuo la potesse comprendere; così vorrebbe amare l'idea vera e nuda ch'ella apparisse per se stessa trasparente, nella solidità, onde non ingannasse alcuno.

Così Egli sarà ottimista contro il pessimismo imbecille, la vergognosa impotenza a volere e ad amare. Così, per quanto le rodomontate della giovinezza gli schiamazzino in giro, l'irriverenza lo punga, non se ne infastidisce, applaude a quella virilità e giudica saggiamente giuoco d'altalena, lo scendere ed il salire delle scuole, reazioni logiche e prevedibili.

Noi fummo contro di lui nell'irruenza dell'assalto, nel dibattito dei principii, opposti in apparenza, perché classificati sotto due nomi antagonisti, in risultanza comprensivi di una stessa verità.

Ora ci rivolgiamo memori, invece, del canto augurale; vi ritroviamo fondamenti, vi scopriamo la nostra discendenza materiale dalla evidenza, colla quale foggiamo le nostre plastiche, dalla disciplina da lui imparata, per la quale è possibile la frase e la parola cruda, nuda, violenta e tagliente.

Il Maestro ci addottrinò nella forma per cui osò ogni immagine,

nello sgruppamento della lingua e nella duttilità, conquistando alla sintassi francese libertà di movimento e di espressione, vittoria di sperimentalismo spregiudicato.

Da lui, incitati, abbiamo abbandonato la *torre eburnea* delle meditazioni soggettive; abbiamo amato le folle, siamo scesi nelle piazze; passeggiammo per le stazioni ferroviarie, considerando le macchine d'acciaio, li animali, le confusioni, le vittorie, le battaglie. Al polso del cervello abbiamo accomunato il palpito del ventre; ne abbiamo sapute le intime risposdenze, le fiere ribellioni, le audacie del pugno. Per la fame, per l'amore, per il potere nella società conglomerata, gli umili e i superbi non sfuggirono all'ineluttabile, ambo miserabili e sublimi. Ci ha fatto credere alla santità del lavoro, alla santità della scienza nelle crisi del nostro scoraggiamento; e, voltosi agli studenti (*Discours prononcé au Banquet de l'Association générale des Etudiants*), innerbò la preoccupazione morbida del misticismo di fatti, di fatiche, di risultati tangibili. «Scienza, tranquillità dello studio, sicurezza del pensiero, credenza a spingere l'umanità sopra nuove vie.

«L'ora torbida che noi traversiamo, tentando, propone una fede alla gioventù. Abbiamo forse ecceduto nel riportare ogni cosa al muscolo, ma operammo: operate! Il lavoro che vi offro è l'assunto giornaliero, è il dovere di avanzare d'un passo, ogni giorno, nell'opera nostra; operiamo. Il lavoro è l'unica legge del mondo, il regolatore, che conduce la materia organizzata al suo fine sconosciuto; operiamo». — Il rinnovamento passa dentro

di noi; dalla *Religion della souffrance humaine* dei de Goncourt, noi passammo alla *Religione dell'operare*: fisica e metafisica trovano il loro maritaggio fecondo. Fummo, così, gli amanti della sofferenza; e siamo gli entusiasti dell'opera, perché il pianto non oltre gema o singhiozzi.

[In «L'Italia del Popolo», a. XI, n. 643, 9-10 ottobre 1902.]

LA DECADENZA DI UN LETTERATO

(*Alfredo Oriani*)

Una volta si faceva chiamare Ottone di Banzole: sei lustri furono che diede fuori *Le Memorie inutili*, a ventun'anni; dove, con fresca baldanza giovanile, non aveva ossequio per la critica alta e bassa e scriveva secondo il suo temperamento, i suoi entusiasmi, le sue preferenze.

Innerbò la floscia dicitura italiana, che allora si andava lezionando nel *pathos* di un isterismo maschile, colla truculenza guerrazziana, che prediligeva, con una pompa di erudizione, cui sfoggiava, con una nobile alterezza simpatica. Spesso vagheggiava repubblica di Mazzini e libertà vera e grande italiana; né sarebbe stato romagnolo, se, almeno in gioventú, non si fosse piegato alla nostra dottrina.

A lui sorrise, nelle lettere, fortuna; fu accolto e rispettato. Incominciò a foggiare delle immagini personali ed inedite; a farsi una sintassi propria; a dimostrare un carattere speciale stilisticamente: ed in quelli anni di transazione, col Carducci e coi classici della Rinascenza, insegnò qualche cosa al d'Annunzio, il quale per sé elaborava una integrazione di forma, mentre ideologicamente, portò, nel romanzo moderno, alcuni motivi di rappresentazione e di discussione fino allora lasciati da parte.

I vecchi areopagiti si ricorderanno dello scandalo suscitato dal

No, dal *Nemico*, dal *Al di là*, scandalo pimentato dalla curiosità afrodisiaca dei racconti. Perché, se, in pubblico, le labra mormoravano riprovazioni ed anatemi, in secreto, assai e troppo si dilettevano di quelle cantaridate letture ed il volumetto tremava nelle mani commosse ed alquanto febbrili.

Ottone di Banzole, che prendeva a farsi chiamare dal suo vero nome, Alfredo Oriani, aveva la specialità dei torbidi e dubbii casi erotici. Preferiva li amori lesbici e le religiosità greche di certe offerte passionali alla Paphia; per il primo, tra noi, propagine del parnassiano e procace Mendès, del molto parigino e libertino René Mazeroy, ci portava il contributo di alcune osservazioni piccanti e salaci intorno alle alcove inquiete, sull'origliere delle quali, in bello intreccio ed abbandono, si confondono le trecce bionde e brune delle ginandre e riposano le stanche testoline femminili morfinomani.

Fu specialista, così, di tipi paradossali, signorilità femminili perverse ed ingenue ad un tempo, cerebrali cortigiane di lusso, per cui la bellezza plastica è fatta valere dalla coltura e dall'ingegno; amò queste fragili e crudeli divinità moderne e le circonfuse di pompa, di arte, di assoggettazioni maschili e di virili vigliaccherie.

Della donna, spesso, fece la femina di lussuria ed un agente di distruzione; ed è bene osservare, come la natura prima e l'istinto non vengono sotto il fittizio dell'apparecchio attuale soffocati, ma, per logica reazione, risorgano, a dominio sulla civiltà.

Donde una sua ragione sociale lo sosteneva nel filo delle favole immaginate, ed a me piaceva per le deduzioni pessimiste, per l'orgoglio di un carattere che si differenziava, per la esuberanza dell'eloquio, per la vivacità delle descrizioni e del maligno sorriso gratificando l'uomo, l'*homo sapiens*, ed il suo prodotto il progresso: disincantato, era un ironista ed un aggemmatore di metalli curiosi: alcune sue descrizioni, credo, possono far testo di nobile italiano, ancora, rarità squisita e veramente lodevole.

Ma Ottone di Banzole, ora mai decisamente Alfredo Oriani, era ambizioso.

Si aggrappò alla politica corrente e questa gli fece vedere, che per arrivare, doveva lasciar da parte la repubblica, o almeno adombrarla di un velo molto spesso e nero, di gramaglie.

Venne a far lo storiografo, vagellando con *La lotta politica in Italia*, saggio che accetta partecipazione di principe con libertà di popolo, regno con imperio popolare, intiepidendosi nella democrazia costituzionale.

Poi, diresse le sue armi contro il divorzio ed ammise, vecchia superstizione, la giustizia del *tue-la* barbara, a difesa del minacciato adulterio: quindi divenne consigliere provinciale del Ravennate, ed ora badalucca forse per la deputazione. Fra tanto, tra un drama ed un articolo di giornale, canta Giobbe nostro, non il cavallo, figlio del deserto, ma un suo surrogato, la *Bicicletta* macchina e gingillo d'acciaio rispecchiante al sole delle strade e polverose, rapide ruote correnti, ministre, all'umanità, nei viaggi e

nello sport delle relazioni internazionali; iperbole curiosa, ma non esagerata davanti allo sviluppo del ciclismo.

E però, lo scrittore solitario di Casola Valsenio, per un susseguente raffreddamento di temperatura cerebrale va facendosi più tiepido e meno generoso. Già smussa le punte aspre del suo stile; la prosa gli si rende più calma, ma meno viva; le immagini sono lasciate da parte; le esagerazioni scansate; i colori smunti, ricerca più tosto i luoghi comuni accettati da tutti e rifiutati dai pochissimi delicati; Alfredo Oriani si ricrede in letteratura, dei molti vizii che formavano una sua virtù, ed in politica, di quelle così dette utopie, che erano una libera attitudine del suo pensiero. Ed, attendendo a sognare di fuochi accesi, per vendetta, nel Ravennate, ad incendio dei fienili di chi osta alle *Leghe* (come l'altro giorno, il nostro Alberto Babini, da queste stesse colonne, ci avvisava) anche ascolta lietamente le lodi ed odora l'incenso della critica per bene, turibolato senza economia e per *La Bicicletta* e per l'*Olocausto*, l'uno e l'altro volume recentissimi.

Non io mi farò, diacono, in questa cerimonia di elogi; troppo mi hanno irritate le lente ma progressive disillusioni sopportate in causa della involuzione del romanziere; perché, considerato in sulle prime in quella virtù d'eccezione, a poco a poco, lo accorsi discendere, impelagandosi nella mediocrità produttiva e professionale, dando sempre meno di quanto poteva rendere per meglio farsi accettare. Prova di decadenza reale, o di pratico riconoscimento commerciale?

Tale l'*Olocausto*, una novella, che svolge un fatto di cronaca, inscritto sotto la rubrica «*Corruzione di minorenni*», una novella che si gonfia, fuor di proposito, in romanzo. L'autore, senza sdegno, senza partecipare, rivoltola a piene mani la lordura del ruffianesimo domestico e del sacrificio della carne per il soldo; non ha gridi di sdegno, non ha né meno dilettaazione sadica; non approva, non condanna; è freddo, racconta. Tilde è la creatura dell'*Olocausto*; una magra vergine aggraziata, una primavera umana tarda e compressa; muore dopo la deflorazione e di peritonite. Allevata nel vizio e nella miseria, ha una ingenua onestà di rifiuto; tra la madre che vende, ex cortigiana invalida, ed una vicina di casa, parassita di lupanari, si spegne con una smorfia di terrore e di sdegno, per la verginità sanguinosa, lacerata e mercata.

Ogni cosa, i mobili in disordine, le tende, le lenzuola nella casa, ogni cosa bianca appare brutta e macchiata: anche il cielo azzurro ed aperto di Firenze è basso, nuvoloso, pesante.

L'Oriani ha accumulato tutti i colori oscuri della sua tavolozza, tutte le tinte tristi e smorte: non il tono rosso della rivolta efficace ha sopra posto a quell'ombra; di pallidi sorrisi si è accontentato d'illuminare la bocca dolorosa della martire.

Ai bei principii del documentismo letterario, verso il 1881, ciò avrebbe potuto bastare come tentativo di esperimento, come audacia di notazioni fisiche; il borghese si sarebbe spaventato ed

interessato di un volume che narra una turpitudine senza scu-sarla e senza maledirla. Ora, cerchiamo qualche cosa di piú; non la semplice constatazione di fatto, ma la legge, non la fisica di un gesto, ma il rapporto di questi con gli altri; non una monografia, ma la filosofia della storia.

Per miseria, per ignoranza, per vizio, per egoismo, una fanciulla muore della prostituzione: ricerchiamone il perché generale, facciamo il processo alla società che permette non solo, ma che ordina, pena la morte di fame. Non è sufficiente dire: «Accade questo», ma è necessario soggiungere: «E questo è infame, ed è infame un ordine di cose che ciò lascia accadere». Alfredo Oriani tace, fossile novelliere.

Non mi sdegherò delle sozzure esposte e delle brutalità salaci che le accompagnano: sono troppo corazzato di buona morale letteraria per farne caso. Vorrò lamentarmi invece della secchezza impersonale del racconto, il quale mi fa desiderare le squilibrate eroine di *Gelosia* e di *Al di là*, per quanto piú pericolose, perverse e superbe.

Non amo le prostitute ridotte a farsi procuratrici di piacere; non amo le acerbità delle carni violate senza arte e scienza d'amore. L'oltraggio grida alla vendicazione incondizionale e mi rivoltola il cuore boccheggiante di sdegno e di azione violenta; il delitto non può essere raccontato senza commozione, collo stile di una diagnosi medica e severa. In questo caso lo scrittore deve anche eccedere dovesse esserne condannato, perché la virtù

dell'arte è nell'eccesso; deve scendere a battaglia armato di tutto l'odio e di tutte le sofferenze, o dimenticarsi di aver veduto, di sapere e di narrare: taccia. Preferisco all'impassibile, Nerone, che declama l'incendio di Troja sull'incendio di Roma, turbinante ai suoi piedi sotto la torre: ma questa è leggenda e per ciò bellezza.

L'*Olocausto* è troppo vero, è un dettaglio, non è sostenuto dalla imaginazione e per ciò non può essere tra le cose belle: io non credo che sia utile.

[In «L'Italia del Popolo», a. XI, n. 606, 2-3 settembre 1902.]

LETTERATURA INUTILE

(*Molti versi del Panzacchi e una tragedia del Fleres*)

Queste pagine ed altre simili le abbiamo lette un po' per ogni dove, scorrendo i mille ed uno florilegi poetici che profumano sulla bella terra italiana, a proposito ed a sproposito. Si ripetono e si seguono con una disgraziata monotonia; ci annoiano ad ogni canto di via, come una sgolata canzonetta di Piedigrotta, sformata ed insulsa, nel girare pel mondo, sulle tavole lubriche dei *Café-concerts*; donde la *carneval-nation* ci rimane a titolo migliore, dopo quelli della pellagra e dell'analfabetismo.

Di tanto in tanto, perché le azioni editoriali più valgono quanto più bassa è la produzione che le macchine tipografiche danno fuori, questi *bouquets* di lirica e di stile per bene vengono raccolti, disposti in bell'ordine, e, dalle vetrine, si espongono, *corbeilles* per le nozze di una fastosa ignoranza e di un gusto niente raffinato.

Anche, appaiono, vecchie *cocottes* imbellettate, a richiamare di moine svenevoli e sentimentali, colle lustre dell'acconciatura e col lucicchio delle gemme false, il grosso provinciale che passa per la città, affaccendato alla compera dei grani e dei suini, promettendo. Ma, spesso, il provinciale, incappato nella ragna tesa, dopo l'atto ed il regalo non povero d'uso, tornando, nella mattina

brumosa ai campi, va ripensando, tra il rullare e lo schiammazzare ferrato del treno, se quella *Fanny* di dubia stirpe nobile non valga meno della guardiana delle oche, ch'ebbe di sorpresa, sul margine, in un bel tramonto di sole.

Comunque, *Fanny*, *corbeilles* e *raccolte liriche*; siano femmine appassite ed avariate; siano poveri fiori di serra, educati col fomento chimico e sforzati in terreni medicati, presto caduchi; siano lamentose e compiacenti colascionate, vanno per la maggiore ed hanno un pubblico di clienti non esiguo. Necessità di cronista mi sforza, qualche volta, a trovarmi con questo; onde, per vostro amore, la penitenza che mi infliggo in tale compagnia e la noia che mi procuro eccedono: così vogliatemi scusare, se, per tornar *me stesso*, abbia bisogno di non essere in tutto compito.

Or ora ho sfogliato il *Cor Sincerum*: e, della sincerità millantata in sulla copertina, ho trovato dentro la utilità del piaggiatore: il Panzacchi lo produce e gli è ministro, in isquisita veste, il Treves.

Cor Sincerum, versi, versi; tutta la gamma della metrica italiana; gamma danzante negli ottonari, gamma fluida negli sdrucchioli, gamma saltellante nei settenarii, gamma piana dell'endecasillabo. Il pensiero del Panzacchi si sdraia volentieri nel letto piccolo e forzato di questa prosodia; il suo piccolo pensiero riempie egregiamente questo piccolo verso. Vi troverete la solita abilità, per cui ostenta un grande lavoro colla minore fatica; e tutto giova ai superficiali, perché è sommamente superficiale. Mio dio,

trent'anni sono, quando la *Scuola*, cosidetta *Bolognese*, usciva pei tipi Zanichelli, sembrava una grande audacia ed al seguito del Carducci venivano lo Stecchetti ed il Panzacchi; l'ultimo non troppo ligio, né troppo deferente al maestro, ma assai esperto a sfuggire, vagellando, alle asperità dell'esistenza. Egli, compiacente il Sommaruga, componeva alcune novelle (*Infedeltà*) e ne faceva pompa come di capolavori; egli, compiacente la critica, sfoggiò i suoi versi, *Nuove liriche* ed il resto. Figlio d'autentici contadini (deve essere una sua frase) ascese a Montecitorio per sedere al Centro destro (ahi! il *ventre* della Costituente francese) soddisfatto e pingue di parecchie e remuneratrici sinecure.

Così, altalenando tra i legislatori, apprendo il meno possibile alle obbligate lezioni del suo ministero, passando qualche ora alla pinacoteca di Bologna, dove conserva le tele, trova modo di effondere il suo cuor sincero, nel *Cor Sincерum*.

Oh! si effonda, si diffonda, si riversi e si svuoti il piccolo cuore, nel piccolo verso. Tale, un giorno, non conformista, il Carducci sferzava:

Mirate, o creature, il re di cuori.

Il mio cuore, il cuor vero;

e seguìtava, samosatense lirico:

Egli è tenero e duro, è dolce e forte,

Ariete ed agnello:

Come tortora tuba, e rugge a morte
Peggio di un lioncello;
Questo cibreo del cuore, in verso e in prosa.

Perciò, sinceramente, qui pulsa, secondo il colore del tempo e l'opinione dei maggiori, che reggono la baracca del governo e l'arte. Mai di un fiotto caldo e nuovo, di un ardire personale immette vita alle arterie, anima alle carte. Il cuore è decente sopra tutto; sa dove giungono i confini della licenza e non entra in quel campo; schiva le insegne (nere e gialle, così io le ho viste sulla cima dello Stelvio ghiacciato, a dividerci dai fedelissimi *Kaiser-jäger*) che segnano il permesso, e fa suo campo in un corridoio di reggia.

Perciò, sinceramente, vi racconterò quanto meglio vorrò che sappiate per sua futura gloria o per opportunità presente di *ré-clame*; come egli, ad esempio, fu di tra coloro che vegliarono (e s'invoca all'amico Giacosa), Verdi morto (*Verdi è morto!*) perché è sempre bene essere il necroforo di un illustre; come anche inviato commissario italiano all'ultima Esposizione di Parigi, abbia voluto gettare una qualche poetica lordura sullo strascico della *Parisienne*, statua eretta, modernità di lusso e di ribellione anti-academica, in sul frontone della entrata; come, in fine, ad ogni lieto evento (non ricordiamo i funesti) de' Savoia, la sua chitarra pizzicasse l'obbligatorio epitalamio, battuta mitologica e cortigianesca, contagioso tripudio per greppie ufficiali, non avere di

avena.

Non monta, cuore pallido, per cui la sistole e la diastole male soffiano e le valvole s'impacciano nell'adipe; non monta, ottimo cuore d'egoismo, cuor duro d'indifferenza alle comuni atrocità del giorno: il ricantare, sotto lo stellone d'Italia (noi tutto dí lo ripuliamo di lagrime; dicesi che il sangue ridoni al vecchio oro mirabili splendori) stellone, doppio pentaclo disabusato, doppia squadra massonica senza virtù, tra le raggiere cinigliate del padreterno; il ricantare, a qualche cosa profitta. Profitta a messer Beckmesser la squisita sopercheria di svolgere curiosi e sinceri (oh, allora sinceri!) motivi da Pascoli, passandogli vicino non curarne in vista, ma attentissimo in fatto, come nelle *Voci della Villa*; profitta, senza che lo si accorga, di ripresentarsi in *Certi Poeti*, auto-prosopopea oh, qui sincera e modesta:

Occhieggianti con fiera bramosia
le allodolette immemori del sole,
e dilettranti di chinchaglieria.

Non cerchiamo, nei *trumeaux* poetici, se di questa chinchaglieria araldica e cavalleresca si rinvergano esemplari; accontentiamoci di passar oltre e di assicurarci, che, in questo ordinato sinfoniale, gustoso alle orecchie comuni, noi non noteremo una frase nuova, un sentimento personale, una parola viva, un effetto di pensiero che lavori, un affetto convinto alle sofferenze e multiple; ma un lento, continuo, noioso zampillare di tisane medicate,

da un mascherone *uso classico* di fontana spillato e saltellante nel bacino muto di gioia e torbido di preoccupazioni egoistiche.

Fiorirono, in tal modo, sotto ai pergolati del Brenta, i sonetti dell'*Arcadia* di Pier Emiliano Giudici, tra il belare delli agnelli ed il ruzzare dei caproni. Confesso, che, qualche volta, capriccio mi ispira di rileggerli: ed, a constatazione storica e per suggestione mi riportano davanti parrucche, zendali, guardinfanti, panciotti ricamati, moine e ventagli e spadini a verrocchio. Ma questa *arcadia* è morta; peggiore è l'*arcadia* che si ostina a vivere sotto l'occhio mirifico del sole del XX secolo, quando già un Walt Whitman, un Mallarmé, un Tennyson ed un Tailhade hanno incitate le lettere per nuove avventure miracolose: taccia l'*arcadia* moderna; o, meglio, non chiameremo alla riscossa di nuovo il Carducci?

Un buon beccajo rosso ed aitante
L'entragno d'un vitello
Infilò s'una picca; e, gocciolante,
Con tanto di cartello
Ove «Cuor d'aristocrate» in grandioso
Caratter nero scrisse,
Se lo portava intorno glorioso,
Con le pupille fisse.
.....
Venite, o buona gente, al cuore, al cuore!

Oh limpido Carducci, profeta non ancora rigovernato dall'*Eterno femminile regale!*

Ma, di una *Teofania*, tragedia, che Ugo Fleres, dal solio del «Fanfulla della Domenica» dove pontifica, invia all'orbe, che diremo? — Nulla se non che questa ci appare perfetta inutilità.

Qui faccia la sua azione e la modernizzi, lasciando da parte lo sciolto di Alfieri e di Monti, per cullarsi nel martelliano, pallida contraffazione dell'alessandrino di Racine. Qui, in alcune battute ironiche, tenti uno Shakespeare di contrabbando, con tale ingenuità da irritare; qui in mezzo allo sfarzo della Corte Bizantina (non aveva che a ricorrere alla *Teodora* di Sardou, per arricchirsi di erudizione istrionica) passano i casi tumultuosi di una fine di regno e di millennio, in cui, nella decadenza delle armi, nella mollezza delle lettere, nella cortigianeria spavalda, nelle congiure di palazzo si succedevano li imperatori e permanevano le imperiali Messaline ora insediate al Bucoleon, ora relegate nei conventi di Morea e del Corno D'Oro.

La *Teofania* del Fleres è poco di tutto ciò: l'eroina è una indecisa amorosa che vuole e disvuole; Giovanni d'Armenia, lo Zimisce, è un primo uomo debole di voce e di prestigio; i congiurati delle marionette, a cui i fili sono messi da capriccio inspiegato; la folla, il coro, urla alcune grida sconnesse e stupisce sempre; la folla, il personaggio più nobile e più difficile per il trageda, ridotta ad una comparsa.

Teofania, nella storia fu ben altra creatura. *La Raccolta degli storici bizantini*, incominciata da Agatia di Mirina semplice e corrente e completa da Niceforo Gregorio, iperbolico e lezioso, la *Scelta di cronografia* di Giorgio il Sincello, ben altro tipo ci danno della Despoina, eccessivamente mutevole di desiderii erotici, cinicamente uxoricida. Riassumiamo: sapremo, che Teofane, o Teofanone, o Teofania, come vuole più italicamente il Fleres, portò, nel palazzo della Santa Saggezza, i vizii della natia taverna, rispecchiando, con meno ingegno ed assai ipocrisia, Teodora cui non poté offuscare. Sapremo, che, sposa prima a Romano, figlio di Costantino VIII, un *Basileo* più artista e letterato e musico che re, avvelenò di farmachi e di voluttà il marito. Sapremo che i puttini autocrati, Basilio e Costantino IX, vennero privati del trono da un amasio della madre, sciancato e crudele, Niceforo Foca, terrore dei nomadi arabi e del clero bizantino, a cui smussò le corna e tolse privilegi; finché, un Giovanni Zimisce, il d'Armenia, stratega e politico, entrato nelle grazie, per mutabilità di appetiti, della *Basilissa* lo scannò dormiente, e, lei, per farsi perdonare il delitto e non perdere il dominio, rinchiusa in un convento, doppia assassina e complice sua. Donde trova modo, morto di veleno il Giovanni, di riuscire con un nuovo drudo Basilio, associata all'impero dei due figlioli, finalmente emancipati.

Fra tanto in torno, erano guerre contro gli Arabi e per i Bulgari; sfarzo di reggia, di ricchezza, d'apparati da stupire il Lon-

gobardo Leitoprando, vescovo, mandato in ambascieria da Berengario d'Italia; vi erano pragmatiche di etichetta e di preminenze, per cui il *Sebaste*, il *Protosebaste*, il *Provestiario*, il *Panispersebaste* ed il *Gran Drungario* si bisticciavano vivacemente nelle processioni.

Il *Basileus* si faceva adorare, il Sebastocratore non scriveva che con cinabro, intorno al *Cathisma* si cantava il salmo: «*Ponesti i nemici miei a sgabello dei piedi miei*», il popolo ripeteva quaranta volte: *Kyrie eleison*. Tutto questo sapremo: per ciò alla Teofania, che muore pugnalata da un geloso dell'ultima ora, alla incoronazione di Giovanni d'Armenia, per la dovuta crisi della tragedia, noi non crederemo, di ben altre rappresentazioni bizantine compresi, di maggior movimento di folle variopinte e sgargianti, di ben altri tumulti sanguinosi, di ben altre esplosioni di passione. Noi vi citeremo, tra le nostre conoscenze moderne, per non ricercare le fonti antiche e greche, che forse impacciano il Fleres, una *Byzance* di Jean Lombard, evocatore di un'epoca; vi ricorderemo *Les Byzantins*, *Princesses Byzantines*, *Basile et Sophia*, drammi ed epopee indimenticabili di Paul Adam.

Ma Ugo Fleres non sa od ha dimenticato; e fa bene; per essere convinti del proprio valore, non è mai conveniente porsi in paragone: una fiammella, che splenda solitaria per una notte affatto buia, si pretende un sole: tal sia. Ma qualche stella, annubilata dal capriccio della nebbia, le può rispondere, classicamente celiando: *Me lucente, silebit*. Che, se non rampogna per cortesia, si schiva per

non mettersi in giostre e sorride, silenziosamente.

[In «L'Italia del Popolo», a. XI, n. 686, 20-21 novembre 1902.]

PIERRE LOUYS

Conoscete? L'autore dell'*Aphrodite*, che vi sarà passata tra le mani nella edizione Guillaume, nella quale i nudi perfetti del pittore Calbet rivaleggiano colle descrizioni libere e suggestive del testo: l'*Aphrodite* condannata dai facili blatteratori di moralità in faccia al mondo, ma sfogliata, riletta, gustata e commentata, nelle sere annoiate ed oziose, dei nostri areopagiti in pensione, ultima cantaride letteraria ai nervi inerti e vecchi, ultima prurigine della senilità.

Nel *Livre des Masques* di Remy de Gourmont, la matita sommaria e sintetica del Valloton vi disegna il ritratto: occhi profondi e lineati classicamente; bocca tumida; fronte ampia: bel profilo di naso greco; capelli lunghi a simigliare una cesarie imperiale. Sulla maschera che ricorda un cammeo, la modernità si rivela dai baffi franchi spiumacciati all'in sú a scoprire le labbra. Il suo aspetto è l'arte sua; guardatevi dai baffi franchi.

Pierre Louys deliba squisitamente come un ape cercatore per l'antichità. Vi traduce d'Aristofane i cori della *Pace* (*Eirene*), una commedia di attualità, per allora, e recitata in Atene nella tregua di Nicias, durante la calma dell'armeggiare per la guerra del Peloponneso, lungamente durata tredici anni di rovine e di miserie. Scorre per *L'assemblea delle donne* del comeda attico (*Ecclesiazousai*), satira saporita, come un manicaretto pepato, sopra le beghe

e i concili delle damine ateniesi al tempo di Pericle, ammalate di *femminismo*, di un femminismo speciale e tutto fisico, strano in parte e naturale nelle relegate matrone del gineceo cui vedevano disertato per i salotti e le alcove dell'etaire filosofesse e *bas bleu*. O, dalli *Aneddoti* (*Anekdoti*) di Procopio, storico bizantino della vita intima e licenziosa delli autocrati di Costantinopoli (anni 549-553), volge e sottolinea le indiscrezioni sopra la gioventú e sul matrimonio di Teodora, l'Egeria coronata e la giuocolatrice del circo imperiale, consiliatrice del *Digesto* al gonfio Giustiniano, inquieta cacciatrice di amanti giovani; la superstiziosa del Cristo antifoneta; la pur troppo sconciata *Teodora* da Sardou; che, dalla cronaca, esprime un balletto ed una operetta a fine tragico. Pindaro, l'intraducibile, non lo spaventa; ma non lo rima né lo scande nella volgarizzazione; stende in buona prosa corretta e fluida l'ode in onore di Midas d'Agrigento, suonator di flauto (*aulete*), e non deturpa modernamente nomi di mitologia ed attributi divini. E quindi, dei frammenti di Nossis, profumati, al dir di Meleagro, come i fiori dell'iris selvaggi tra le spade acute e lunghe delle foglie verdi, compone una collana di gemme preziose da invidiarne Saffo; ch , l'una, dalla triangolare Sicilia, pulsante e fervida come un cuore nel mare meraviglioso della leggenda, e, l'altra, dalli acanti rovesciati e perenni di Mitilene, svolgono il coro indimenticato dalle fanciulle di Lesbo e troppo risaputo dalle fragilit  nevrotiche e femminili della nostra Europa. Cos  il traduttore non si dimentica Luciano; rivale di Settembrini,

si prova a spiegarvi *I Dialoghi delle Etaire*, non rifuggendo, colla sua ingenuità di uomo antico, dalle parole crude e decise, ed infiorando d'arte moderna l'arte verista del critico arguto di Samosata. Né il sirio Meleagro da Gadara lascia da parte: fresco e stilante d'unguenti, alquanto pretenzioso e pungente, lo riveste nel suo francese *Les poésies de Méléagre*, scegliendo dalla *Ghirlanda* (*Stéphanos*) e dalli speciosi *Lenti al rosso d'uovo* (*hekíton hai phaxes sunkusi*), all'una, arrecando gentilezze di viole, all'altri il manierismo d'un secentista spagnuolo.

Pierre Louys è dunque un freddo numismatico di letteratura, od un semplice divulgatore? Colla sua ricchezza d'erudizione colla profonda conoscenza del mondo doppio e ribollente della decadenza alessandrina, coi secreti posseduti della erotica, ritrovati con gioia tra le esumazioni della *Antologia lirica* e delli *Erotici Scriptores*, egli crea.

Può inscrivere ad epigrafe delle novelle l'epigramma di Saffo: «Io mi diletto della mollezza e bramo tutto ciò che splende e desidero tutto ciò che è bello». Del resto non le è contemporaneo in ispirito e nella profumata eleganza? Comporrà delle *Meta-morfosi* ovidiane *Byblis*, *Leda*, *Danae*; che ancora la plastica del Calbet orna e minia di purezze studiate ed aggentilite dalle statue di Roma e dai fregi del Partenone. Ci regalerà *Chrysis*, la cortigiana spumante e sapiente: *Arianna*, a ricordarci li Argonauti (*Argonautica*) di Appollonio Rodio; *La Maison sur le Nile*, dove, tra il murmure dei flutti verdi ed il frusciare delle canne, passano barche

alate di vele triangolari e, da Alessandria a Canopo, trascorrono le fiorite armate dei giovanetti e delle donne. Sopra le lamine d'oro di un cinto fenicio, aggheminerà il verso d'*Astarté*; e questa bruna dea d'amore, accolta ed ossequiata in Atene, dà l'ultimo bacio alla modernità parigina, che se ne stupisce e se ne balocca come di un *bibelot* curioso per vetustà e stranezza. Quindi suonano le *Chansons de Bilitis*; e se inviate con acuta soperchieria e malizia ad un critico pedante di Lipsia, questi troverà di averle già lette sopra un papiro da poco rivenuto nelli scavi di Memfi. In fine ci farà gustare il sapore dolce ed aspro d'*Aphrodite*, l'epopea dell'amore, della bellezza e della morte.

L'*Aphrodite* apparve in un punto di crisi e di aspettazione nelle lettere francesi (1896) quando il *neo-paganesimo* ed il *naturismo* sensuale stavano per concretarsi, ma non ancora avevano trovato l'opera completa che li producesse fuori come attitudine letteraria e scuola. Il giovane Louys fece il gesto deciso sulla soglia del tempo oscuro. La sua bellezza classica d'aspetto trovò accoglienze nel tempo fastoso delli Dei morti; la sua taumaturgia li galvanizzò. Dietro a lui seguivano i discepoli e pontificò.

Alla *Forma*, alla antica *Forma*, alla *Bellezza*, sulse i veli ed un piacere misterioso comunicò intorno; porse ghirlande e profumi; disse le parole del rito; risuscitò la religione trapassata. *Aphrodite* ha affermato un possibile rinascere di costumi, nei quali la libertà morale può essere compresa senza leggi restrittive: più che *Sa-*

lammô e che *Thaïs*, ricostruzioni sapienti del trapassato, è un'opera moderna, e, dietro il paravento ricamato di jeratiche phallophore, s'agitano i costumi, li atti e i desiderii di uno incontestabile presente. Aggiunse all'edonismo il romanticismo; il bianco Chateaubriand si distende invisibile su tutta la gioventù delle lettere, col fantasima dell'*Atala*; quindi a tanto amore ed all'idea della bellezza, era naturale ancella l'idea della morte: le due immagini cadono abbracciate, lentamente, nella notte, come due cortigiane spasimanti in un'agonia di baci, di vino e di sofferenze.

Aphrodite suscitò delle riprovazioni. La Rachilde ha malignato: «Segno dei tempi. François Coppée, leggendo *Aphrodite* le si prese d'amore come un fanciullo quindicenne. Per la foga, prima, ha riversato un mare di sciocchezze; quindi si mise a delirare». Un commissionario di libri proibiti va a torno questa sera a gridare: «*Chiedete li amori di François Coppée con Aphrodite, il grande successo del giorno*». Ed il Coppée, depositario delle liriche marziali di Béranger e di Déroulède, rappresentanti della tradizione patriottarda e di tutto il resto, pianse lagrime amare sul corpo giovane e fresco di Chrysis, la quale lo ributtò, perché non fa commercio coi vecchi frolli e maligni.

Pierre Louys, sarà dunque un pornografo di vaglia, che, per farsi passare, si vesta alla greca? Sarà semplicemente uno stilista perfetto, un eccellente coloritore di paesaggi e di figure, ma vuoto nel concetto, come un palloncino gonfiato e miniato, ap-

peso nelle feste veneziane, sull'antenna di una barca, e splendente pel mozzicone di candela accesa racchiusa dentro ad ingannare? Pierre Louys è anche un moralista ed un combattente per la libertà del costume.

Moralista? Vi prego di non ridere furbescamente: certo e meglio dei nostri stretti osservanti le convenzionalità che ci fan poco onore. Vi furono dei professori di una ben altra e strana morale tra i padri della chiesa, Origene e Carpocrate: vi furono dei santi, che, per misticismo, ridussero all'idolatria e chi, per poetica simbolica, risuscitò il panteismo, Francesco d'Assisi. Non vi citerò li Albigesi ed i preti ammogliati, che furono assai più morali delle orde di Simone di Montfort, oscene di sangue e di vino al saccheggio di Tolosa; non vi ripeterò i casi di Guglielmina di Boemia, milanese, la quale instaurò l'adamismo, morì in odore di beatitudine, fu composta dal clero con grande apparato nella Abbazia di Chiaravalle, e, più morale del Carlo Borromeo, ebbe la ventura di aversi profanata la tomba da questo fanatico ambizioso e le ceneri sparse al vento. Vi furono dei moralisti come Diderot, quando scrisse *La Religieuse*, come Restif de la Bretonne, quando compose l'*Antijustine*, e questi volumi voi non li dareste da leggere alle nostre fanciulle. In fine chi crede ormai pornografica la *Nana* di Zola?

Meglio di tutti costoro Pierre Louys non vi porge un ammasso di opere da consultare, per trarne la sua morale: egli stesso amò dirvela chiaramente ed in poche parole.

Plaidoyer pour la liberté morale. «Alle massime superiori, che presentano alli uomini per la triplice virtù la rinuncia di se stesso, la ricerca della scienza ed il gusto della bellezza, la morale moderna aggiunge un imperativo di una terza e strana specie, una obbligatione, di cui il principio è nullo, un ordine che ripugna ed alla dignità umana ed al senso della divinità, un precetto odioso meschino, brutto, ma che vien sostenuto con tutte le sanzioni dei codici e tutto il vieto arsenale della ipocrisia: *La nudità e l'amore sono oggetti di scandalo.* Così hanno proclamato».

«La morale moderna si inganna. La nudità, al teatro, svelata, in tutta religione nel corpo perfetto di alcune creature di eccezione, dovrebbe essere uno spettacolo non solamente permesso ma sovvenzionato dallo Stato. L'amore, l'atto grave e profondo tra i mille ed al quale dobbiamo l'esistenza, l'atto, che ricongiunge la madre al bambino e pel quale noi partecipiamo al mistero universale della successione e facciamo della vita inconsciamente l'atto ereditario, che da generazione in generazione, risponde e propaga, alla nostra origine, colla nostra discendenza in sino all'infinito del passato e del futuro; questa forza espressa in un gesto, questa potenza divina, dovrebbe essere una turpitudine di cui un romanziere non può occuparsi? E ne incolpa l'iconoclastica dottrina di Paolo, raccolta e fermentata da Lutero; e si volge ribelle contro Roma e Ginevra; e si afferma nel grande amore e nella grande bellezza di Grecia».

Tutto questo è una buona battaglia per la dignità dell'arte e

per la libertà del pensiero umano.

Così, sotto le spoglie dell'archeologo forbito, sotto l'esteta puro, che pare si volga semplicemente all'arte per l'arte, sotto al romanziere di cortigiane e di ludi saffici, impensatamente, sbuca il sociologo. Altre volte io ho detto:

«Arte pura? No: non è mai sterile, e comunque arte sarà sempre sociale. L'artista, per quanto non paia, per quanto sia astruso, lontano, racchiuso nella torre di avorio, sarà l'eterno ribelle, l'eterno sovversivo. Conquistare per la bellezza nuda un posto al sole, vale, nella filosofia della storia, distruggere un privilegio ed una barbarie; santificare l'amore anche nei termini anatomici, che i fanciulli viziosi cercano, nel vocabolario, sotto i banchi della scuola, vale fare rivoluzione. Questa energia, questo moto che semina da torno il poeta non vanno perduti; vengono accumulati, inlievitati, raccolti nel popolo; il popolo segue per l'utilità, come il poeta inizia per l'idea».

Ed è per questo che Pierre Louys conosce la sua forza e la sua gioventù e sfida la società attuale colla ironia, quando gli si schiera di fronte, armato, sbattendole sul volto le sue cartelle: *Une volupté nouvelle — La Femme et le Pantin — Les Aventures du Roi Pausole*.

Ecco i baffi franchi e biondi, spiumacciati all'in su a scoprire le labbra, maliziosi, imposti sulla fisionomia di medaglia antica, volontari, che affermano il sarcasmo e la rivolta. La modernità di cui donano l'impronta alla maschera, che, glabra, apparirebbe

eroica ma fredda nello smalto di un cammeo, s'imprime anche nelle pagine dell'autore, colla volontà di esprimere più di quanto dica. I baffi di Pierre Louys mi fanno pensare a quelli di Flaubert, densi e spioventi alla Belloveso: anche quest'ultimo passò per un artista formale. *Le Tentazioni di Sant'Antonio*, che sono della glip-tica arcaica per alcuni, per altri divengono un piccone d'acciaio a smantellare l'ultimo fortino crollante delle superstizioni sopravvanzate a qualsiasi culto divino. Flaubert è buon maestro.

II.

Une volupté nouvelle. — Callisto, figlia di Lamia, portata, tra le altre venerabili anticaglie, dal bosco di Dafne fiorente sulle colline dove fu la voluttuosa Antiochia, in cenere negletta, nel sarcofago, che si ammuffisce nei sotterranei del Louvre; in una bella sera d'estate, per favore di Persefone e per gentil concessione del guardiano de' musei; ritrovato forma e corpo dall'Hades e libertà dal carceriere governativo; si presenta al poeta parigino. Questi, dopo la meravigliata paura del primo vederla, i convenevoli e le cortesie, da buon moderno, la trae a ragionare sulle scoperte e sulle bellezze del tempo presente.

La bruna ragazza, che imparò dai sofisti il motteggio e l'armeggiar di parole, sintetizza le sue osservazioni ed al *come devi trovare il mondo mutato!* del pretenzioso scrittore, risponde: «In niente di meglio, veramente. Cose brutte, costumi laidi, cielo lugubre; li uomini meno felici. Ci copiano; dall'abito, alle scarpe.

Per esempio; le tue scarpette da ciclista son fatte sul modello dei miei coturnetti che vengono di Sicione in pelle azzurra. Ci copiano, nelle acconciature, nelle oreficerie; ci copiano nel corpo. Le vostre belle plasmano e raggiustano la loro carne, le loro ricchezze di groppa e di seno dalle nostre statue. Che miseria! Quanto ad invenzioni? Descartes e Kant copiano da Parmenide; Leibniz d'Archimede; Newton da Aristotile; lord Kelvin da Democrito; quel grand'uomo d'America, che vi ha dato il telefono, Edison, da Eraclito: e, passando, ancora: Aristotile ha scoperto l'America e la sfericità della terra, come Pitagora il pianeta Nettuno e Filolao il sistema solare prima di Copernico. Che vuoi di più? Come siete presuntuosi e buffi voi altri del secolo presente!».

Onde, infastidito ed umiliato insieme nella supremazia di vivente nel secolo XIX, il poeta ha un lampo di genio ed offre una sigaretta alla etera.

«Le fanciulle vi soffiano dentro», dice, «ma, per fumare, non è il modo migliore. Aspira». E Callisto fuma nel silenzio: nuova voluttà. Quest'ultima prova del tabacco e del sogno, dietro ai globi azzurri del fumo vaporanti, la riconquista al tempo attuale. Callisto non rese il pacchetto delle sigarette.

Morale. - Gladstone, chiedendo allo Stanley, cacciatore di uomini neri e di fiere per l'Africa, il nome di due montagne vicine alle sorgenti del Nilo, n'ebbe in risposta: «Sono i monti Gordon, Bennet, Mackay». «E chi le ha chiamate così?» richiese l'arguto

uomo di Stato, «con questi nomi ridicoli?» «Io stesso, signore, che le ho scoperte!» «Scoperte? Ma no. Erodoto le ha scoperte prima, ventitré secoli sono».

Tale, nel fumo di una sigaretta, a falsa marca egiziana, venti secoli di storia si annebbiano dalla bocca di Callisto e tutta la conquista della umanità tiene in un pizzico di cenere grigia. Tra il fumo del tabacco, mi sovviene la donna del Rops, che, nuda ed armata di scimitarra, come una Giuditta, dalla sinistra mano espone il capo troncato ed occhialuto dello speziale di *Madame Bovary*, gridando: *Ecce Homais!* come Salomè reggeva il capo di Giovanni precursore, al festino di Erode.

La satira del Pierre Louys non poteva essere né così profonda, né più elegante.

La Femme et le Pantin. Goya aveva dipinto così.

Nelle vesti di seta, corte, delle danzatrici, mobili i piedi brevi e ritmici, sotto i volanti irrequieti delle gonne, ridono e riddano. Giuocoliere, in cerchio, si rimandano, l'una all'altra, come da una racchetta di *lawn tennis*, una floscia marionetta, un simulacro di cenci e di cera, a similitudine d'uomo; di un uomo per bene, di un signore abbigliato alla moda. Ma le sivigliane ballerine girano e volteggiano sul ciglione di un abbisso; e, se pure l'abbisso sia coperto, ad inganno, dalle pieghe luccicanti e morbide delle mantiglie e delle ciarpe, e le frangie d'oro spiovinio nei vani insidiosi, dentro le fauci della voragine e dei fiori pallidi e gracili spuntino in torno; fino a quando la destrezza, la pazienza e il diletto delle

funambulesche Tersicori attarderanno la caduta e la morte irrefrenabile dell'omicciattolo ben vestito, palla da giuoco nelle mani rispondentisi?

Morte tra le frange ed i fiori.

Goya così aveva dipinto. Ed alla pagina pittorica, graziosa e cupa insieme dell'umorista del pennello, risponde il Louys. Egli conosce la sua Spagna per esperienza, non la rinnova dal Mérimée o dal Gautier; la sua è assai più calda e viva di quella scialba e lunare del De Amicis. E per il carnevale di Siviglia, e per le notti di *jota* e di *fundango*, ballati nelle salette particolari della *posada*, e tra i bicchieri capziosi del vino delle Baleari, le buccie fresche delli aranci d'oro, passeggia una sigaraia dubia, qualche cosa di migliore e di peggiore di una cortigiana, forse una vergine Conchita a turbare, a stregare, a render pazzo.

Oh il Don Matteo, marionetta, nelle mani sapienti ed ingenue di innata malizia della strega d'amore! La passione lunga, tormentosa, esasperata, non ributtata, con un rifiuto deciso, ma avvelenata dal riguardo che le si impone! Riguardo falso, riguardo di crudeltà; perché, per la sigaraia, che vi ha di nuovo nell'amore? Le piccole mani rosee della sivigliana si imporporano di un sangue ideale, del sangue dell'anima, baloccando l'uomo; l'uomo cadrà nella voragine aperta, mascherata dalle mantiglie aragonesi.

Qui serve la perversità morale; il gioco acuto ed eterno dell'agonia del topolino nelle grinfie del gatto malizioso e voluttuoso; serve quindi, tra la descrizione calda, profumata della Spagna, la

psicologia, paziente a ricercare il fremito doloroso, crudele a mostrare la scoperta dell'angoscia.

Pierre Louys lascia l'epica dell'*Aphrodite*; non impone casi difficili da vincersi coll'astuzia o colla forza, come quando Chrysis chiedeva, guiderdone d'amore, allo statuario di Alessandria, lo specchio di Rodope, il pettine a diadema della Regina, la collana che circondava il sacro collo del simulacro d'Astarte. Conchita offre, ogni sera, a Don Matteo, una notte d'amore, ch'egli non può assaporare: la ballerina protende, ogni sera, un frutto speciale e squisito, sul piatto dell'amore e della lussuria, che Don Matteo non può sbucciare, non può portarsi alla bocca. Pierre Louys vi descrive la postrema e più feroce disperazione fisica e morale.

E bene, oltre alla Spagna, che è paesaggio voluto per la magica dello stile, oltre questa spagnuola, cui Barrès avrebbe voluto raccogliere ne' suoi *Amateurs d'Âmes*, i quali pure passano per la Spagna; la concezione e la satira si universalizzano. Conchita è la donna di tutti i tempi; è la sorella gemella di Chrysis; è la parente di Elena; è chi tenta e respinge; personifica l'andromedia; è la più forte; vince. Il sesso rosso è violento di bizzarrie e di crudeltà; impera tutt'ora, quotidianamente; è la forma più sacra dell'istinto quello che trionfa e soggioga. Cercate ancora Salomè nella sigaraia. Poeta dell'amore, Louys termina coll'inno alla lussuria bianca, al desiderio insoddisfatto ed egli ride dolorosamente: poeta di bellezze, dà la mano al secco ed aforismatico Stendhal

in questo episodio d'amore; e se l'ultimo scriveva collo stile del codice napoleonico, l'altro gli risponde con tutto l'apparato sensuale di una novella efesia. Ma i millenii del progresso ballano, col fantoccio delle fanciulle di Goya; ma la civiltà moderna si estenua, deprecando ed insaziata, ai piedi di una ragazza comune e ne adora il ventre e le coscie, simboli divini, inesplorati ed intangibili.

Les Aventures du Roi Pausole. È logico, non è vero, per chi viaggiò lungamente per i paesi sorrisi dal sole, ed ebbe li occhi a lungo carezzati dal cielo azzurro dell'Egeo e riposò assai nelle praterie di Macedonia, od in riva all'Illisso e si compiacque di evocare, nei boschi di lauri e di faggi secolari, le divinità; è logico, che, tornando in patria, senta la nostalgia del clima dolce, delle bellezze straniere, delle pure nudità trascorrenti nei silenzi forestali. Non sarebbe così perdonabile ad un viaggiatore, per diporto, il rimpatriare senza ricordi e doni alli amici delle terre lontane: e nelle sue impedimenta voi trovereste, tra le armi e le stoffe d'oriente, anche dei gioielli e dei gingilli d'arte, che gli orneranno, a rimembranza, la casa.

Pierre Louys, passato per tutto l'umanesimo delle lettere profumate, non può scordarsi delle *Favole efesie*; non dimentica *Teagene* e *Coriclea* del Fenicio Eliodoro di Emessa, né Achille Tazio colle sue *Avventure di Leucippe* e *Clitofante*, né l'Egizio Eustazio del *Ismenico*, né *Dafne e Cloe* di Longo Sofista; ha troppo compreso Luciano di Samosata, per non saperlo per cuore.

Ma non è sordo al bisogno della modernità, né dimentico della tradizione francese. Servano le grazie e le mollezze alessandrine per veneri decorative; ma ai superficiali, che vogliono gabellarlo per inutile scrittore di bazzecole (anche un Ariosto rimò delle corbellerie) nasconde, sotto il miele, l'assenzio, e, tra i fiori, un aspidi giusto e vendicatore.

Egli sa il XVIII secolo a meraviglia; Dulaurens colla *Imirce ou la Fille de la Nature*; Godard d'Aucourt che finge le *Mémoires Turcs*, per malignar Parigi delli Abati in mantelletto e delle Marchese incipriate; Chevrier, che, più sfacciato, occhieggia dalle toppe delle serrature ed origlia dietro alle portiere e porta a torno li scandali delle quinte, delle alcove e dell'*Occhio di Bue* versagliese, col *Colporteur*; lo scioperato cavaliere La Morlière, che trae, dal paese d'Angola, meravigliose satire ai contemporanei; Crébillon, che non rispetta l'amore, una bagatella nel *Hasard du Coin du Feu*; e risale a Piron, al conte di Caylus; ed ascende a Scarron; e vien presso a Diderot per i dolci racconti azzurri di uccelli bianchi e di principesse e di inglesi, che feriscono meglio di una spada; e rivaleggia col Voltaire, ridendo, ma coi denti stretti e con una fiamma nelli occhi; vi rilegge *Zadig*, *Le Monde comme il va*, *Candide*, *Babec et les Fakirs*; ci riporta, sulla tavola laccata liberty delle nostre mondane bionde, un fascio di cardi, di tuberose e di orchidee che racchiudono il *Roi Pausole*. Oh tutto questo XVIII secolo è trascurabile; non vi pare, eccellenti uomini pratici, che volete rude la vita come una selce e che non abitereste la Farnesina,

perché un palazzo meraviglioso? Pure da queste inezie discese a noi, e voi pure la godete, quella rivoluzione per cui siamo; come discenderà, da simili opere di inutile e pura estetica, quell'altra cui aspirate, meglio, che dai vostri *meetings* e dalle vostre formole.

I delicati raggrinzeranno la fronte e arriccieranno il naso, e dalle ciglia basse faranno sgusciare uno sguardo di riprovazione. Ma sono questi delicati delle guardie di città, preposte alla sorveglianza delle pandemie, e dei banchieri allegri in buona compagnia dopo mezza notte; dei canonici repleti dopo compieta, dei bottegai burloni, dopo il conto di cassa delle giornate, contenti se fu pingue la vendita. Questi delicati hanno i loro santi, a cui fanno lume; non importa, se, per le loro professioni, buggerano ed ingannano il prossimo, codesti cittadini sono i delicati per la morale consacrata dal codice e dalla stola.

Perciò, la fiaba di *Roi Pausole* è più che battagliera, più che corazzata, più che aggressiva. Gattina di lusso, che non ha scialacquato l'istinto felino della razza negli anni di servitù e nella lenta degustazione delle zuppe eccellenti concessele, con rispetto, dai padroni, si rizza volontaria e sfida. Assai moderna, sotto la maschera di un carneval di Venezia, come una sposa adultera dei Dogi, porta a spillone, nei capelli rialzati, uno stiletto, e, come occorre necessità, se ne serve per arme. Pausole è un poco il Pocurante; Giglio, paggetto, è molto Faublas; Monsieur Taxis, eunuco per frigidezza e per convinzione religiosa ugonotta, è prossimo parente di Tartufe; ma Pausole è il re anarchico, Giglio

è l'arte insofferente di legami e di imposizioni, è l'amore libero; Taxis, che fa la peggiore figura di tutti e recita versetti della Bibbia, è l'eterno Homais, l'eterno Père Ubu, è il disgraziato borghese. Il fittizio esercito delle figurazioni è assai bene addestrato contro l'ipocrisia.

Non cerchiamo il regno di *Pausole* sulle carte geografiche. L'autore afferma che è in Francia e protetto da Francia repubblicana. Si sdraia nella dorata Provenza; certo dove il clima facile permette alle giovani nudità di farsi ammirare, senza velo, nelle belle giornate. Felice regno, Tryphème! Montaigne, a questo proposito aveva già affermato: *«Il se voit qu'es nations où les loix de la bienséance sont plus rares et lasches, les loix primitives de la raison commune son mieux observées»*.

Donde il codice di Tryphème non ha che due articoli; poi che il re, a somiglianza del cinese Kou di Voltaire, non è ingiusto verso i suoi vicini, né pel suo popolo:

1. non nuocere al tuo vicino;
2. come questo tu avrai ben compreso, fa quanto ti piaccia.

Ed è il buon giudice che li applica sotto un grande ciliegio carico di frutti corallini. Egli porta corona leggiera; una corona di stile ma di sottile alluminio, splendente nella doratura. Egli amava far conoscere, discretamente, come questo copricapo fosse molto più leggero del cappello a cilindro del suo cugino il re di Grecia. Ed egli, che regge unico lo Stato, dinanzi a proposte di disposizioni e di ordinamenti nuovi rispondeva: «Signore,

l'uomo domanda che lo si lasci quieto»; per cui, al secondo articolo dell'unica legge, non ammesso né contemplato da nessun codice civile moderno, non si aggiunse mai un terzo ingombrante e suppletorio imperativo.

Roi Pausole ha pure un *harem*, dove si contengono trecento sessantacinque bellezze, una per giorno, ed un'ultima, sessantasei, per li anni bisestili. Tra le sue donne, il buon re dimentica la strada al ciliegio della giustizia. Roi Pausole ha il sentimento assai vivo dell'irreparabile e sceglie né una cravatta, né una sposa, né chiude una finestra; remissivo di equità, per cui la natura può agire liberamente, liberamente l'uomo manifestarsi.

Ma, un caso curioso e sfortunato turba la pace e l'armonia del regno. Un intreccio alla *Mademoiselle Maupin* spinge ad abbandonare la casa paterna e principesca, la bianca Aline, stregata dalli occhi di una Mirabella danzatrice parigina, illustre di qualche altro aggettivo un poco meno coreografico, se pur grazioso. Ed il caso e la ventura portano il re, Giglio e Taxis consiglieri, a viaggiare in traccia della fuggitiva principessa, per il paese.

Dove scorgono moltissime cose; che per la campagna le fattorie risplendono di porcellane e di ferri dorati nelle costruzioni, seguendo una estetica novissima, consolidata dalle critiche e dai suggerimenti di Paul Adam, di Zola e di Huysmans, e che queste fattorie sono tenute con cura ed immunizzate dalle ultime scoperte dell'antisepsi, come un laboratorio Pasteur. Dove comprendono che le donne meno nude sono le più viziose e che un

bacio al bel paggio non si rifiuta mai. Dove conoscono la fragilità della carne, perché con poche parole di sobillazione, Giglio manda i quaranta lancieri ugonotti, scolari della modestia di Taxis e fidi alla continenza, a correre per i prati, come altrettanti Fauni in calore, dietro alle pastorelle che non si lagnano.

Cosí vi sono, nella città di Tryphême, dei ricoveri, nei quali, i figli d'ambo i sessi, che abbiano di che lagnarsi della paterna autorità, possono trovar ricovero e protezione, ed i teneri amanti stanza alle loro sollecite effusioni; come esistono delle leghe di ben pensanti a sradicare la dissolutezza pubblica, promuovendo delle conferenze contro l'uso degli abiti per le vie. Dove, anche, si viene a sapere che ai ricevimenti festosi della città, per l'entrata del ben amato sovrano, la miglior parte del corteo è una teoria di giovanette nude; dove infine un re Pausole può dire, a risposta del discorso dell'oratore operaio che gli dà il benvenuto: «Che si regali a questo poveraccio, che ha lavorato assai, una casetta, una pensione, del tabacco, del vino e due o tre ragazze a riscaldargli le lenzuola in dicembre»; e ad un borghese, raccomandare: «Se potessi aggiungere la piú piccola libertà a quella di cui già godete, lo farei volentieri, ma il codice di Tryphême non mi lascia il diritto di imporre una limitazione»; ed all'ottimato: «Signore, non è per comodo vostro che ho rimutato il costume della patria. Se la mia legge vi fa, ne ho piacere; ma non credete poi che voi possiate giungere alla felicità, nel limite concesso alle gioie umane, col volere ch'io mi occupi di solleticarvi le guancie per

impedirvi di piangere. Voi siete uomo, e, come tutti li uomini, avete diritto stretto di regolare la vostra vita colla vostra indipendenza. E con questo ho piacere di salutarvi».

E Pierre Louys si accontenta di terminare così:

«Si avrà letto questo racconto, come conveniva leggerlo, quando non si avrà mai dimenticato, di pagina in pagina, di non accogliere come identità la Fantasia ed il Sogno, Tryphème e l'Utopia, Re Pausole e l'Essere perfetto». Felicamente, del resto, dopo l'errore della fuga, Aline trova argomento completo per l'amore il bacio di Giglio scudiero, che la sfata dalle carezze di Mirabella ballerina.

Vi furono per certo degli uomini pratici e serii a scrivere sopra giornali assai pratici e serii, i quali lavorano per il miglioramento del popolo, come l'*Avventura* aveva un solo pregio: quella di essere *charmante*. È troppo poco, quando considero che, al Carducci, li stessi uomini pratici e serii e li stessi giornali altruistici inneggiano lodi, al Carducci di ieri e d'oggi.

Io prego questi uomini serii di prendersi il disturbo di sfogliare e di conoscere la libreria del secolo XVIII, quella che preparò tutto ciò che sapete, per cui anche i non così detti borghesi discendono come persone giuridiche, come entità sociale; di studiare un poco là e di rileggere il *Roi Pausole*.

Io vi assicuro, o uomini di indiscussa pratica parlamentare remissiva e quietista, che un libertario si avvalora dell'ultima opera

del Louys e la fa sua, nobile lotta contro le dighe della falsa moralità e del falso pudore. Ma io, qui, anche mi dimentico che, mentre li uomini pratici e serii cercano di codificare per fine sull'istinto e sul bisogno al cibo e tentano pesare per ogni bocca tanto di carne e di pane, come se ogni bocca dovesse, per legge, mangiar tanto di pane e carne statutaria, o non piú, o non meno; quelli altri, li anarcoidi, tentano di liberare dalle leggi ingombranti, fastidiose ed inutili bocche e menti, perché ciascuno, nel libero giuoco delle sue forze, in cospetto al libero moto della natura, cerchi a sé la felicità senza rubarla ad altrui, e, della felicità conquistata, non con altra legge se ne faccia proprietà, e privilegio.

E privilegio e fatica è il nostro povero amore moderno, cerchiato di ferro nelle strettoie del codice e del regolamento di polizia. Allo schioccare d'un bacio, l'agente domanda alla signora il suo permesso, sia quello rilasciato al municipio, o l'altro, che il questore concede, dietro il pagamento delle note tasse. Stato e religione si sono esacerbati contro l'amore; il giorno in cui lo si ha scoperto come una cattiva azione, ci hanno dato dei precetti e delli imperativi. O che san Paolo faccia lume al libertinaggio bollato; o che il costume elegante ed i bei modi delle etere di costo e dei salottini de' caffè ricchi coprano la meretrice e la immunizzino dalla legge; o che il contratto matrimoniale santifichi il contatto di due epidermidi; Stato e Religione vengono a vedere. Il Talmud statuisce ore e giorni all'amplesso; i regolamenti

di polizia ripristinarono l'obbligo della visita, e chi deve vivere dell'amore come chi ne è affamato s'apre la libertà spesso col suicidio. Tutta l'arte dei moralisti si valse a tener lontano l'uno dall'altro i due poli della vita, e quanta energia dispersa e sperperata nella crudele soluzione di continuità! Che se voi aggiungete la paura del morbo celtico, i racconti che la medicina vi fa leggere sull'avvelenamento invincibile; tra la continenza e la nevrastenia, tra la pazzia sifilitica ed il suicidio per amore, che sceglieremo? La base della morale dei costumi deve essere la libertà; ma libertino, dalla persona a modo, se non peggio, è proclamato chi lo afferma; ma tra l'infrazione ad una fantasima legale e l'approvare al privilegio od alla gozzoviglia ufficiale, un filosofo pagano non sta in dubbio e si fa chiamare pornografo.

Così Pierre Louys, che è un forte, non accetta né privata, né sociale carità d'amore e di pane; egli non vuole che la libertà, la quale pur troppo è la morte dei deboli e dei paurosi incapaci all'esistenza.

Leggi? a che altre leggi? L'umanità, che si comporta da essere cosciente, ha bisogno della codificazione? Mentre moltissimi non sanno che inventare per aver pretesto a nuove sanzioni scritte; mentre ora la democrazia italiana si affanna alla conquista del divorzio, opportuno e pratico; Pierre Louys passa sopra al fare ed al disfare del matrimonio e si regola all'amor libero. Mentre, per domani, ci apparecchiano una vita, servitù ai plurimi mediocri, come, ora, è servitù dei pochissimi feroci; egli ci ride in

faccia e reclama una completa licenza ragionata dal cuore, dalla mente e dall'istinto; vivere, pensare ed amare liberamente.

Considerata, sotto questa luce, l'opera dello scrittore francese non ci appare più una esumazione retorica e voluttuaria di età morte, o sterile aspirazione di utopia a venire. Il libero classicismo lo porta a combattere le superfetazioni che ingombrano la morale moderna; la critica attuale lo spinge, combattente, contro un privilegio; perché anche il pudore anti naturale e la paura della nudità (che è la verità) sono delle superstizioni privilegiate. Pierre Louys entri dunque tra i ribelli incontentati dello spolverio di urbanità attuale sopra il medio evo sussistente nel costume e nelle leggi, e, della sua arte pura, ci dia il patrocinio. S'egli predilige schermeggiare con una fine lama di Toledo rabescata d'oro, cui il Cellini abbia incisa la impugnatura, destreggiarsi al tiro con una Colt elegantissima e brunita, gli darete torto? Il pregio intrinseco dell'arma spesso testimonia del suo valore e della sua precisione. I brutali accolgono arme dalle selci, dal palo di una vite, da una arrugginita pistola; male a proposito operano, quasi mai raggiungono lo scopo; il raffinato e l'esperto sanno dove portare la botta, dove mirare, ché l'arme di eleganza non mai fallisce e mai tradisce alla loro volontà.

[In «L'Educazione Politica», a. IV, n. 75, 31 gennaio 1902 e a. IV, n. 76, 15 febbraio 1902.]

POESIA BACATA, MATURA ED ACERBA

Dal grand'albero perenne di letteratura, pendono le poma. Le piú primaticce, le piú orgogliose, inturgiditesi in una stagione di indifferenza poetica e di piú pratico lavoro, ora, dimostrano il livido delle tare, il bistro delle ammaccature, e molte, fra queste, caddero nell'erba, perché spesse volte negli orti di delizia, non bene difesi dalle colline, spira vento impetuoso ad abbattere i frutti. Raccogliere in questa stagione tale messe è mettere in corba della fradicità: è il caso di Chiarini. — Meglio, altre, nutrite dai proficui fomenti del suolo, nell'aria benigna e costante, riscaldate dal sole propizio, rutilano di ori e di scarlatti. Molti vi tendono le mani per coglierle, sia moda di frutta ai *desserts* copiosi dei pranzi famigliari, sia intimo compiacimento di buon gustajo. Comunque, fanno bella mostra, nelle ceste imbottite di paglia gialla e di felci montane, nella bottega del miglior erbivendolo della città, dove la gente per bene ha cura di comperare le ghiottonerie della tavola: ed è il caso di Pastonchi e di Tumiatì. — Ma, le ultime e le poche, venute fuori quando l'umore dell'albero era aspirato golosamente dalla fresca avidità delle migliori, impazienti di ben apparire, sono rimaste acerbe, verdi di buccia, o soffuse di un timido roseo, come le guancie verginali di una romantica vecchio stile, per quanto promettenti e robuste e di una vitalità non del tutto a loro concessa. Sono delle aspre ed acidule

promesse sincere, non contengono preoccupazione di parata o nascosta fattura di ortolano che ad arte le rigonfia; si lasciano a fatica dispiccare dalla frasca che le trattiene. Al gusto danno se stesse senza restrizione, con mille e vaghi motivi di dolcezza e di profumi curiosi: spesso irritano le gengive od allegano ai denti. Sono freschezza e speranza: e, perché tutto il mondo oggidí aspira all'una cosa e si nutre dell'altra e per questa continua faticosamente a camminare, illudendosi il piú esperto tra i ghiottoni si serve di preferenza della acerbità.

Vi dice mangiando: «Io sono certo di non essere ingannato: mangio un fiore che già si fa polpa di frutto; lo mangio nel suo divenire, quando non ancora si è fatto l'abitudine e la posa di essere un frutto saporito ed è tutto intento a creare se stesso». Or dunque, i raffinati, che preferiscono lo schizzo od il segno geniale di matita al quadro, sono i piú fortunati nella loro scelta e nel loro appetito e succhiano dalla immaturanza cinetica, anima e vita profonda ed ardente; ed è il caso di Umberto Saffiotti, uno sconosciuto.

Ma sediamoci al banchetto del bianco mangiare, vegetariani, tagliamo a metà la prima mela ed osserviamoci dentro, tra i semi bruni un verme. O, meglio, lasciando da parte la imagine e la similitudine, sfogliamo le *Poesie di Giuseppe Chiarini* una nuova edizione completa, che ha stampato lo Zanichelli.

Chiarini le manda a Giosuè Carducci con una lettera iniziale: il verme della mela. Il vecchio turba-feste di casa Chiarini vi si

presenta, D'Annunzio. È contro di lui che si sferrano le frecce più avvelenate e più acute; e lui che viene accusato dopo la solita burla d'immoralità di non aver rispettato Garibaldi collo splendore della sua parola avanti la profusa sopra a cose indegne; è in questa lettera che il poeta impiegato al ministero della P. I. detta la sua professione di fede poetica e definisce *poesia*: un effetto di metro, di accenti e di rime. Carducci, forse, avrà sorriso.

E però seguono le strofe. Voi vi fermate alla *Germania*, all'*Atta Troll*, ad altre liriche: ecco un vero poeta, pensate; ottimamente, se non che sapete che sono compite traduzioni dal tedesco di Heine ed il vostro entusiasmo si congela. O pure, alle *Lagrimae* piangete coll'autore sopra di un suo lutto doloroso. La partecipazione vostra al pianto sgorga simpatica e convinta, vibrante, col padre angosciato, coll'animo straziata; comprendete, risentite.

La frase è fatta nostra; la commozione dalla pagina stampata ed a pena accennata è discesa in voi, lirica. Ma, dopo questo momento di intensa comunione, di grand'arte profusa, che v'è? Una floscia versione dell'*Alastor* dello Shelley, una ginnasiale contraffazione italiana di Orazio, la sciatteria pedestre e volgare di *Storie*, fatti di cronaca colascionati sul fare del Coppée, ora decaduto ed ex parnassiano, in comunella coi soldati e i gesuiti della «Libre parole», funesta di menzogne.

Le poesie del Chiarini mi appajono troppo presto maturate e troppo tardi raccolte. Il lucido critico ed estimatore di un tempo

seggetta tra i protocolli ministeriali: sopra al vivo spirito oggettivo si innestarono la pedanteria del burocrata ed il livore di un monaco della *Congregazione dell'Indice*; l'uomo erompe qualche volta e coll'uomo il poeta, ma per poco e per così poco.

Il Tumiatì invece è per l'occasione e l'afferra. Nei suoi *Poemi lirici* (Zanichelli) è un dotto di poesia, è un delicato e fluido compositore di strofe. Non esce dallo stampo classico; le ottave del *Giardino delle Esperidi*:

I bianchi gigli come aperte mani
pendono esausti dall'aereo fuoco;
ardono bianchi seni sovraumani,
nelli odorosi calici di croco;

i sonetti e le terzine di *Sibilla delfica* hanno un ampio e luminoso aspetto decorativo di affreschi botticelliani ringiovaniti dalla lucida pennellata di Puvis-de-Chavannes. Sfoggio di immagini, percezioni visive delicate ed intense, ma non potenza di pensiero evocatore. L'*Apparizione di Santa Cecilia fra gli Abeti* di un arcaico sapore trecentesco, mi ricorda le *Devozioni per il Venerdì Santo* e le *Rappresentazioni sacre* dei misteri dei nostri primi drammi religiosi.

Il Tumiatì si adatta ad esumare bene; non ha stanchezza nell'eroica *Morte di Bajardo* e nel *Lied* brumoso e nordico, *La nave del Silenzio*; ed è novellatore passionato in *Parisina*. La modernità, lo spirito caldo e vivente del nostro tempo, non lo complete e non lo abbraccia; il *Melologo*, *Emigranti*, ci lascia freddi, perché la

sciagura italiana di questi spatriati per fame e ingiuria di uomini ci viene esposta con troppa retorica. Forse la forma verbale, ch'egli vuol pura e troppo pura, troppo rigida alle regole ed alle vecchie regole, gli nuoce e lo raffrena.

La Badia di Pomposa, Emigranti e Parisina si sposarono alle note donde i melologhi, che viaggiarono pei teatri d'Italia, recitazione e commento musicale, coordinazione di idee e di parole sopra a canti d'orchestra, ripetizione piú complessa della antica poesia bardica, dove la voce umana veniva sostenuta dalla lira, dalla cetra e qualche volta da due o piú strumenti. Giova questo alla poesia? La poesia di per se stessa deve cantare, solamente parlata. Si aggiunge, coll'incanto dei suoni, una nuova attrattiva, una nuova virtù? Poesia: pensiero, musica, entusiasmo, vita! Aggiungervi delle ancelle caudatarie è impiccolirla; chi le cerca, poeta, si riconosce mancante e debole. Od è per rinnovare in qualche cosa, per differenziarsi, per dare di se stesso *réclame* con una estetica bizzarra? Il melologo mi appare una limitazione e del verso e del drama musicale; qualche volta un arcaismo.

Io desidero giovani, nuovi pensieri per forma giovane, rinnovata, personale; individualità profonda e completa, non lenocinii accattati, per una differenziazione di posa; voglio un parlare, un dire grandi cose con franchezza, non una omelia; l'aiuto della recitazione è un riconoscimento di insufficienza.

Perciò, prima recitando altrui e dopo se stesso, il Pastonchi

ha trovato fortuna e voi l'avrete udito o certamente l'udrete di questi giorni al nostro «Filologico» e ve ne compiacerete. A lui va dato lode di aver ripolita e riprodotta la *canzone*: *Canzoniere* e *la Giostra d'Amore*, la sua prima raccolta: canzoniere, le *Italiche*, recenti date fuori dallo Streglio torinese.

Egli sa, pur religioso delle tradizioni, che la canzone è il genere più libero e più magniloquente della prosodia italiana e l'accetta nella varietà leopardiana, senza breve respiro e senza grave affanno.

Inspirato, una consacra a Galileo Ferraris il dotto, che dalle cascate ci trasse l'energia elettrica, donde la futura ricchezza di nostra patria; ed i motivi delle acque fragorose di torrenti dalle balze e schiumose nelle dighe, erompono:

Suscitammo arsa febre di lucenti
macchine con funerei divieti,
levammo torri, e, sopra eccelsi fili,
a lontane città, portammo schiavi
ogni tua forza.

Rispettosa l'altra a Giuseppe Verdi, s'invoca ultimo nostro genio, forse antagonista di quella d'annunziana; al Verdi di cui le armonie

Suscitarono l'anime fraterne
in un sogno d'impero,

e furono come armi
invisibili contro lo straniero.

Poi, ad intermezzo, ritrova, primaverilmente, la fresca vena quattrocentesca; emula Poliziano ed il Magnifico cantando il Maggio.

Serve, dopo il maggio di sangue, il maggio d'amore? «Dei poeti giovani», dice un giovane critico, «il Pastonchi è l'unico di cui si possa ormai, con sicurezza affermare che non debba fallire un glorioso porto»; io vi metto le mie e molte riserve, perché egli non si agita a conquistare veste modernissima per moderna e più libera vita di pensiero.

Tutto moderno, invece, rude, semplice ed involuto anche, ma deciso fervente è Umberto Saffiotti. *Pe 'l Campanile di Venezia* è un poemetto tragico dove è la lotta morale tra la contemporaneità ed il trapassato; per cui son il Vecchio e il Giovane che si disputano a pro del loro ideale, del loro bisogno, il primo distrutto, il secondo insorgente.

Il Saffiotti non cura se i suoi versi siano più o meno contemplati dai nostri manuali didascalici, quanti accenti abbiano e come siano lunghi: desidera che il suo verso sia logico al suo pensiero, non lo amputi, non gli venga floscio ed esuberante, ma lo inguanti con flessibile giustezza anatomica. Visivo e colorista sfoggia gli ori delle aurore veneziane; acustico ne accoglie i suoni:

Era un'arpa leggiera esile e limpida

assunta alle orchestre stellari,
con le corde librate nell'aria,
con le onde sognanti un armonico
volo, per li ori dell'alba
e li ori del tramonto.

Egli si tira da parte e fa il suo cammino solitario cercando di essere se stesso; gli nuociono alcune esuberanze, le quali testimoniano della sua forza; è sincero e non ha ancora saputo il mestiere di farsi considerare e di ingannare. Amo il Saffiotti come una promessa e come un carattere poetico; gli consiglio di non raffrontarsi mai con gli altri e di non irritarsi se può venir posposto, come certamente sarà. Stia sicuro ed integro. Non così puro moriva l'Angiolo di San Marco:

morí d'un tratto, come si muore su' campi
degli Eroi;
e fu un Eroe perch'egli fu l'araldo
della nostra bellezza?

Avere la coscienza di aver compiuto il proprio ufficio e non presumere che le lodi dei contemporanei valgano alla nostra coscienza una nuova o maggiore virtù; così, io l'ho compreso dal suo primo lavoro *A Roma*; così, io credo al suo culto

per la Bellezza che si espande come folgore
in ogni amore,

che palpita ne la mia superba Italia!

E per questo entusiasmo prosegue.

Ma, infine, volgendomi indietro, riassumo. Ciascuno di costoro (il Saffiotti se ne schiva e fa meglio) si propone indirettamente a paragone e fa la vedetta, a richiamo, in sulla soglia del libro. O sia che vada blatterando delle sue proprietà celebrate nelle lettere apologetiche iniziali; o sia che intoni il melologo: o sia che si faccia attore di se stesso; tutti si mettono avanti sulla ribalta, per riceverne in volto la luce piena.

Réclame, per necessità di concorrenza: a chi meglio grida trae il pubblico, che ama lo sfarzo del giuocoliere e del bardassa e che desidera, come una femminetta, d'essere ingannato.

Il fortunato sorride; gli altri si arrovellano. Ottima cosa rimanere in pace ed amici. In questi giorni, nei quali trionfa l'idea applicata del corporativismo, delle società di produzioni, delle leghe di resistenza, unitevi, poeti tutti, con qualche critico di fiducia per amministratore; non combattetevi; conciliatevi, sopra le basi di un mutuo soccorso; stabilite tariffe ed ore di lavoro.

Costituite così una *Cooperativa per la fabbrica di poemi uso antico e moderno, volendo anche, per le riparazioni opportune in dolce stil nuovo floreale*. L'azienda, io stimo, dovrà fruttarvi non poco, domani, e tanto più, in quanto troverete delle macchine e degli stampi adatti a sollecita produzione ed a minor fatica.

[In «L'Italia del Popolo», a. XII, n. 889, 18-19 giugno 1903.]

NOVELLE DI PIERRE LOUYS

Egli le intitola *Sanguines*²⁸. Di fatto, con una franca e decisa maestria, con un gusto sapiente d'ombre e di luce, traccia il profilo purissimo, come un disegno sopra il nero dell'anfora greca, e distribuisce, con parsimonia, sfumature e suggestive penombre.

Sia che ripeta dall'*Aphrodite* la divinità della bellezza e dell'arte, a cui anche ogni cosa, oltre la morale e la intangibilità della vita umana, profitti per l'eccellenza del risultato, come «il suo maestro Parrhasios» dell'*Homme de pourpre* che assoggetta uno schiavo d'Olinto alle torture di Prometeo incatenato, per effigiarlo nell'encausto di una tavola; sia che ritorni alla ironia nascosta di una *Volupté nouvelle*; sia che una anima semplice, d'arcaica abitudine, di passioni definite e complete, faccia il racconto dell'arabo marocchino Mahamoud ben Abdel-Nebi, sanguinoso di vendetta gelosa; sia che si compiaccia di una immaginata ossessione, donde una filosofessa olandese si trasporti nella vita e nelle abitudini, nelle miserie e nella morte dell'Esther Gobseck balzacchiana; sia che scivoli nelle morbosità, a volta paurose, a volta critiche, a volta ridicole, dando larga parte all'inconoscibile ed allo spiritismo, come nell'*Ascension au Venusberg*, nella *Persienne*,

²⁸ Pierre Louys, *Sanguines*, Pasquelle, Paris 1903.

nella *Confession de M.lle X*: Pierre Louys rimane sempre il perfetto formale, l'acuto inquisitore dell'anima, il chiaro suggeritore di nuovi appetiti, il distinto enucleatore delle turbate, instabili, morbose coscienze, che, nelle epoche di transazioni come la nostra, sono spaventate ed insieme attratte dalla sproporzione tra l'appetito, il desiderio e la ricerca, colla possibilità pratica e sicura di raggiungere, di ottenere, di possedere.

Così gli sono aperti e noti i tempi e la umanità; ne afferra i rapporti e le differenze, il contrappasso, l'evoluzione, la sosta ed il regresso. Animatore, dà vita alle sue finzioni personate con esattezza e persuasione; e le immagini effimere si gonfiano di sangue e d'ardire pretendendo alla esistenza, per cui male la critica smantella il suo edificio o seziona le sue creature, d'in sulle carte violente e pervicaci, perché ribelli non si lasciano sdraiare ed annagliare sul marmo delle analisi.

Servono a lui la dottrina e l'erudizione, come influenza, ma fatta modo suo di pensiero. Nelle sue storie antiche, appare fondamento, non fronzolo, la conoscenza del mondo greco-romano: la donna vi si rivela senza bende e zone protettrici di castità, recentemente scoperta; l'atto d'amore è semplice e confortato dal sorriso; il jeratismo, l'immobilità classica, che si acconciano a ricevere tanta polvere di secoli e tanta ammirazione superficiale, si risolvono in gesti d'armonia; e le membra ed i gioielli e le vesti cantano tutta l'iride dei colori e dei suoni, smuovono

tutte le grazie, delle semplici attitudini, per cui la plastica raffigurata meglio inganna che la memoria de' nostri studi e sorgono gli attori vivi, nella scena trapassata, per malía ora, contemporanea.

Vedete il tragico orgoglio di Parrhasios, che raggiunge la gloria e l'applauso popolare con diritto di genio sopra la legge e colla crudeltà. Eccovi una Melitta, una bionda dolcezza di miele, espressione dell'Attica profumata e giovane amore, paurosa e tentata, riluttante e persuasa dalle parole del pastore Arcos, Arcadia verde e rosea, non disturbata dai belati petrarcheschi, ed amplesso cordiale a corrispondenza di natura.

Ma, dopo, rileggerete, con maggiore attenzione, le complesse e raffinate cerebrazioni moderne; la sadica confessione mentita di una signorina per bene, che sogna incesti ed avvelenamenti; l'inganno di un ratto *nouveau siècle* per la copia di un abbigliamento eccezionale, isterismo religioso e morbosa esattezza di un artista sarto. O, se credete meglio, accostatevi alla *Ascension au Venusberg*, nella quale, l'eccitazione del luogo, la conoscenza della saga gotica, il ricordo delle armonie wagneriane compongono la fattura ed un Tannhauser attuale s'arma di lirica e di verginità per conversare, contraddicendo, alla Venere del monte Hoersel.

Piú straziante, piú cupo il racconto della signorina N..., che seppe distinguere l'insegnamento profondo di un accidente notturno ed erotico e che visse, in un'ora, tutta la vita, nel vederla dagli altri agire, d'oltre le lame slabbranti di una persiana, inorridendo del bacio violentato e fremendo di spavento al colpo di

coltello liberatore di una vergine, colla morte di un barabba.

Del resto, refrattario alla comune ed euforetica induzione della moda, per quanto abbia avuto e mantenga contatti speciali e distinti coll'avvicinarsi delle scuole e dei metodi letterarii, Pierre Louys conserva integra la sua personalità. Se primo, mentre l'invasione dei sogni e delle nebulose di pura teatralità simbolica occupavano la mente e l'attenzione delle piccole attività dei dilettanti e veli e nebbia si erano sostituiti alla forma, e, per vaghezza ideologica presupposti metafisici alla ragione sperimentale, egli ha osato plasmare sentimenti in carne soda e vibrante, desiderii e sfarzo di bellezze, artistiche soddisfazioni di sesso; più tardi, alla ricchezza del suo esporre, alla lucidità del suo fresco alessandrino (*Aphrodite*) aggiunse una acuta psicologia, la costatazione perenne del dominio femminile sull'uomo *La Femme et le Pantin*, e le fece succedere le *Aventures du Roi Pausole*, racconto filosofico e satirico disceso a continuare la didattica del Voltaire e del Diderot.

Sopra tutto esteta, non si incarica del portato e del risultato morale (comunemente e male inteso come si usa) dell'opera. Egli è convinto, che, dove un qualche fremito di piacere si suscita dalle sue pagine, là esiste virtù; virtù, in quanto più grande o più vera, in tanto che irrisa o combattuta fin qui; virtù sincera, che fa sua arme e sua rappresentazione dalle pure nudità perfette da lui destinate, domani, spettacolo, non di eccezione né di libidine, ai mimi popolari di un teatro riformato.

Ora, *Sanguines* lo completano, qui vi dimostra tutta l'attività e tutta la tecnica magistrale. Elastico, nervoso, incisivo, coloritore di tinte compatte, aquarellista di vaghe diffusioni imprecisate, egli può tutto rendere. Dall'egloga di Mopso, dai concettini preziosi dell'antologia epigrafica, dalla sceda innocente, grassa e profumata dei mimi-jambi d'Arondas, alla acuta osservazione delle mentalità moderne, come una volta poteva permettersi il Bourget, alla cruda perspicuità di un Barbey d'Aurevilly, alla indecisa e paurosa preoccupazione del Poe, all'umorismo più giocondo e sereno di Swift, il Louys fa suo strumento, distende le sue corde sonore, compone, dalle gamme, plastiche, policrome ed armoniche sonorità.

Sanguines, rosario di perle rare e trascelte, grazia di stile, incanto di disposizione, essenziale valore. Tale, dalla matita rossa, come il sangue, sopra il foglio, o bigio od eburneo dei primi velini, i maestri della rinascenza segnavano le loro figurazioni; e sulla stessa pagina a contorni serrati, si leggevano teste moribonde e recline di Cristi giovani, e pianti materni di Marie, ed un Fauno all'agguato, ed il bacio fresco di Dafni e Cloe, e la serafica astrazione di una santa, ed un gluteo rigonfio d'atleta, ed una anatomia di cavallo inalberato, ed il viluppo orrendo ed inconcepibile di Medusa, e la perversità di Gòrgone, e l'ambiguo sorriso di San Giovanni o di un Bacco ermafrodito.

Tale, l'arte, con sicuro patrimonio, disponeva della matita,

rossa come la vita, e la genialità aggiungeva nuove creature perenni di pensiero alle altre di carne e di moto, mortali e transitorie.

[In «L'Italia del Popolo», a. XII, n. 1002, 9-10 ottobre 1903.]

GLI ULTIMI ROMANZI DI PAUL ADAM

Omer Hericourt, il concepito epicamente dopo la sera gloriosa d'Austerlitz, quando il massimo sforzo della razza latina, personificata nell'impero invasore, aveva prevalso sopra le schiatte germaniche; Omer Hericourt, abbandonato al bivio della sua vita, tra la strada *du Bac*, che conduceva all'istituto dei gesuiti, e l'entusiasmo suscitato dai quattro sergenti della Rochelle, sacrificati per la libertà, dal legittimismo trionfato; Omer Hericourt, figlio d'eroe, parente di una nobiltà, che seppe, trafficando in diplomazia, sostenersi a traverso Napoleone, per giungere, avida ancora di dominio, sotto ai gili d'oro, e qui impiegarsi; e parente di una borghesia, che seppe, colle forniture agli eserciti, costruire officine e banche e stendere la sua plutocrazia dentro al parlamento, Omer Hericourt, dico, continua a vivere.

Per la *Ruse*, per *Au Soleil de Juillet*, la sua anima, che assai presume, la sua piccola anima paurosa, indecisa, ma in fondo pratica e pervicace a voler godere della vita, a voler dominare la vita, per essere ministro dell'altrui, ha il racconto delle sue vicende, delle sue gesta, l'interpretazione della sua psicologia, il rapporto della sua azione, nell'azione collettiva della patria francese. Giovane, è impotente al sacrificio del piacere per essere casto e fermo ai

principii del cattolicismo e governare, dalla rinuncia de' suoi appetiti, la volubilità della carne. E perché, compiacente, per necessità pecuniarie accoglierà l'aiuto della borsa ed il consiglio liberale dello zio Edme, rappresentanza della ufficialità napoleonica dimessa dai Borboni dall'esercito, simbolo di un carbonarismo vagante, internazionale agitato ed agitatore, egli saprà, coi suoi coetanei che prepararono la rivoluzione del 1830, il sapore delle voluttà romantiche e capziose delle crestaie parigine, il segreto delle loggie massoniche, in cui si conservano i principii professati dall'avo suo e di recente morto, le vendette delle *Vendite*, i viaggi e le missioni, per l'Italia ribollente ed inquieta, a portarvi la buona parola e l'incitamento coraggioso dei fratelli d'oltr'Alpe.

Armi, amori, avventure, complotti, ammirazioni entusiaste, tenace e profondo zappare alle fondamenta della regalità; subite disillusioni e persistente tentennare sulla decisione definitiva, tra l'altare ed il fascio delle legge romana e repubblicana; simpatie accese, per il breve contatto di una mano femminile, per la parola squillata, libera, in una riunione e sopra tutto la coscienza della propria inferiorità; e, con questa, la libidine del pervenire, occupano, eccitano, spingono, a volta a volta, l'Hericourt, dubioso e testardo, alla sofisticazione volontaria di se stesso, a crearsi un aspetto esterno che giovi al suo ascendere verso il potere.

Omer rappresenta la borghesia: si affaccia alla istoria colla esuberanza della sua energia sanguinosa; ma poiché giunge alla

dominazione, e diventa ricca, dopo la cavalcata epica a traverso l'Europa, seguendo la volontà ed il capriccio del Buonaparte e si asside di fronte alla nobiltà detronizzata, ora, nell'intermessa Ristaurazione, si sposa un poco, e si fa solo tenace a conservare.

L'indebolimento della forza fisica e della continuità nobilmente morale, la sicurezza della esistenza sfarzosa, l'assenza dei pericoli aperti ed esiziali, che ne temperavano l'animo ardente, un giorno, condussero, dall'azione palese, alla lenta, oscura e pertinace sedizione, al complotto segreto, alle sette propagatrici di idee e di desiderii materialisti. Qui, tornano in giuoco l'abilità, la politica di cautela, il non manifestarsi, al cospetto di tutti, che nel giorno, sicuro alla vittoria; qui, il destreggiarsi tra i partiti, l'eccitare i lenti, il trattenere i più determinati, il pesare con cura le probabilità del successo, l'abbandonare i compagni del pericolo, domani, allo svolgersi di nuove cause e di nuovi istituti, per cui la lotta, dall'alto, meglio uscirebbe agevole e meno pericolosa alla viltà degli arrivati, ma pur sempre insoddisfatti, ed alla astuzia dei parlamentari, accolti intorno al soglio di un dubio figliuolo di Filippo Uguaglianza ghigliottinato.

Omer Hericourt è tutto questo. Perciò è eroe meno nobile e meno intiero del padre; antipatico e troppo astuto. Al suo concetto di pratica personale, assoggetta ed informa l'evento pubblico e le modalità storiche. Egli trova modo, avvocato, di difendere ad encomio colla scorta della legge scritta, non col patrocini-

nio della equità, bianchi ed azzurri; e, perché questo sembra sempre un riconoscere libertà, per quanto la sanzione legale le permette il passo, è liberale tra gli studenti, i bonapartisti, gli affigliati della Carboneria; è repubblicano nelle Vendite; è conservatore di privilegi in faccia al clero ed alla nobiltà, che già e male sopportano le misere larghezze costituzionali largite da Carlo.

Sciocchezze! Il figlio di Bernardo, ussero rivoluzionario del Direttorio, amico e partigiano di Moreau, rivale del Corso donde ebbe disgrazia, s'inquieta assai poco delle ragioni politiche, che avrebbero potuto rinnovare gli istituti patrii. Per lui basta che il dominio permanga alla sua classe e lo si aumenti, stabilito sulle solide basi di un codice napoleonico, propagine adattata, della romanità, al tempo presente. *Forza sia alla legge*, egli dice; poichè la legge fu instaurata dalla forza. E Paul Adam, avvicinando i due concetti, *legge* ed *astuzia*, forse, ha voluto farne una identità. In questo fu un critico sociale dalla sintesi profonda e convincente.

Così, in Roma, davanti alla plastica severa e statica di una matrona di marmo, dal ventre opimo di fortunata genitura, nei musei capitolini, egli deificava la legge e la razza latina; così, nel vespero sulla città eterna, dall'orto della sua casa, egli suscitava legioni e legislatori, guidati dal porpureo Mithra, l'iddio secreto ed orientale, per cui tuttora si cospirava; il dio giovane dal berretto frigio, sacrificatore del tauro, vincitore delle barbarie. E, classico, nel romanticismo del tempo, nei giardini molli e voluttuosi dei fratelli Conossei, larghi di meraviglie artistiche e fervidi a nuovi

intendimenti, come nell'amore di Carità trasteverina e spumante, che gli si rappresentava archetipa e fatale come la Lupa sabina nella favola della Genesi di Roma, egli ricercherà le compromissioni sottili tra la carne e l'ideale, tra la rivolta al dispotismo e l'obbedienza ai gesuiti, tra la fragranza capziosa dell'arte e la stabilità della sanzione governativa. Onde, Seneca moderno, giuocando col paradosso (una verità fuori dalla comune conoscenza) si chiederà, nella dialettica corroborata dalla storia, se la grandezza di uno Stato derivi non dal Giusto, dall'Onesto e dal Vero, ma più tosto dalla Astuzia intelligente e scellerata.

Similmente, barcheggerà nella erotica; starà in lance sulla scelta della compagna di tutta la sua vita. E, se Dolores, bruna spagnuola ed orfana, confessa ironia di Byron, tumultuaria e passionale, lo tenta con un fascino acuto ed inebriante, gli irrita l'epidermide e gli appare tormento dei sensi, in sogno, egli, ragionatore, ne sfiorerà il volto di un unico bacio, irresistibile espressione del suo appetito, ma sagace e furbo, non eccederà nella carezza che potrebbe inutilmente legarlo per sempre. Non nella nervosità di una donna, alacre di spirito e di immagini, povera di costanza, debole di volontà e non ricca, Omer vuol innestare il suo sangue per la sua famiglia; non dal capriccio dei sensi e dalle raffinate soddisfazioni del letto vuol che nasca la sua prole futura.

[In «L'Italia del Popolo», a. XII, n. 1077, 23-24 dicembre

1903.]

UN POETA SOVVERSIVO RINSAVITO

Quando Gérard de Nerval elesse la morte da un legaccio di cortigiana, appiccandosi con quello alla torta colonna del talamo mediceo, unica ricchezza della sua soffitta di spiantato geniale e di scialacquatore di idee, non so chi dei due, Gautier o Baudelaire, commemorandolo, rivendicasse, per caso, due libertà: quella di uccidersi e l'altra di contraddirsi. Or io, logica ammetto la contraddizione del perfezionarsi; e, per quanto stimi umana l'opposta dell'involgersi, non vorrò ritrarmi dal deplorarla. Meglio ne avrò rammarico, se mi appare una mancanza di fedeltà ai principii professati; e, se avendo incominciato per una via difficile, scarsa di risultati palesi, deserta d'ammiratori, inospite d'oasi confortatrici e pratiche, aspra di mille intrichi, sbarrata d'ostacoli, trascurata dai molti, e sembrata sciocchezza o perditempo ai critici professionali, alla prima occasione, alla prima svolta occorsa, per un'altra più facile si immetta, sorretto dalla abiura e dalla estemporaneità delle lodi poco convinte, onde più presto si arrivi alla rinomea.

Colui che ciò faccia, per un fine che è di arte, erra. Erra dall'incominciare; perché, procedendo, non va verso la giovinezza: non si rinnova, non può dire come Viélé-Griffin: «oh, bellezze di ieri, o miei pensieri, ora, al giorno dopo, sciupate e stanche e rugose, lacrimate da chi vi è padre»: non può lamentare

come Nietzsche: «Idee dell'altro giorno, che avete fatto, in che modo vi ho guaste, in che vi siete rimutate?».

Ma dovrà pur troppo sentirsi ripetere da quanti conoscono l'opera sua intiera: «Questa vostra maturità, questa vostra integrazione è artificiosa, non è genuina, è sforzata, voi vi siete subito essicato, ed i fiori che dà la vostra pianta non hanno più nessun profumo».

Qualcuno, del resto, può essere assolutamente sincero nel ripiegarsi e nel passare tra le schiere spesse della gente facile ad accontentarsi e ad accontentare; di ciò parlo rileggendo l'ultimo volume di Romolo Quaglino, *Cibele Madre*²⁹; il quale, col ripetere una forma ch'io credeva in lui abolita, nell'ultima e romantica raccolta di *Fior' Brumali*, mi fa oggi in tutto credere ch'egli ci abbia lasciato per sempre.

Ricco di assai erudizione e di molta dottrina, nobilmente inquieto di curiosità, porgendosi dei problemi di nuova estetica e di razional sociologia; ardente, audace e generoso, mandò, come una sfida al pubblico grosso ed incitamento ai geniali, *I Modi. Anime e Simboli*. Fraternamente nella *Epistola Apologetica* io lo sentiva pulsare pei comuni ideali; il nostro pensiero si confortava e si completava come per riflesso di simpatia e per alacrità d'azione.

²⁹ Remo Sandron, Milano - Palermo - Napoli 1903.

Allora furono le papere giovincelle e diguazzanti nel pantano a schiamazzare, le piccole ire degli ignoranti, gli abomini dei timorati, le paure dei semplici puristi e dei concordatarii di letteratura.

Allora furono i microscopici ed avvelenati bacilli follicolari, che inquinarono contro di noi le gazzette frascheggianti, dichiarandoci e pazzi e decadenti ed anarchici in una volta sola: allora, suscitammo impensati fervori e non sperate ma care solidarietà e, se con entusiasmo, vennero a noi, giovani, altri giovani, nell'aiuto di questa piccola battaglia, non cruenta, ma d'inchiostro, nella quale si tempravano, a prova, le armi per una prima libertà contro ai dogmi della retorica, riguardando a tutte l'altre libertà di cui aspettavamo, insofferenti, l'avvento.

Rispose al mio intendimento, dopo la stasi dei *Fior' Brumali*, in cui lenti imputridivano il miasma di forzata etisia, la incombenza di una fatalità di razza, la mollezza sopra venuta nella fibra, per un coma morale, da cui non sapeva uscire, *I Dialoghi d'Esteta*.

Qui, molte preziosità; qui, morbide dilettazioni, molte domande che lo facevano irresoluto. Ma il dubbio del cercare, l'arrovellata febre del *ubi consistam*, la filosofica convinzione di riuscire al certo, si porgevano in forma assolutamente nuova, dissueta e complessa. Quaglino aveva assodata la sua originalità in un metro suo, in una acatalessi di rime aritmetiche e suonanti, in una logica di vesti, di ornamenti superficiali, che non opprimevano, non caricavano il pensiero, non l'involgevano di densità

oziose, ma l'inguantavano come una maglia, e lo circonfondavano di veli, donde la sostanza viva, umana, risplendeva, come un bel corpo nudo esposto al sole. Certo, io vi trovai molta *nostra filosofia*, e, memore, fraternamente, me ne compiaccio.

Dianzi, tolse una maschera al suo desiderio: pudico ed insieme audace, volle far confessione. L'animo suo, forse, sanguinava, mentr'egli lo metteva a scoperto con nessuna pietà per se stesso, ma con molto utile dei venienti. Per un amore di stranezze e di futilità, per un'acre soddisfazione di martirio, un suo protagonista soffre e s'indura di sofferenza, e pur *sapendo* non porta riparo all'angoscia. Egli è un veggente che si fa cieco ed incosciente davanti all'atto semplice e riparatore di tutta la sua vita; è un ottimista attratto al nihilismo morale; perché *non ha più la volontà di fare* il gesto normale e santo della liberazione.

E l'ho seguito nell'ultima tappa anelando e commosso; ed avrei voluto essergli di causa efficiente perché spezzasse i vincoli; ma credo che le mie lontane parole abbiano, come una brezza cordiale di primavera, cozzato contro la triplice chiostra della sua moral reclusione, infruttuose. Doloroso al cuore dell'amico il riconoscere, avendo ragione, la tristezza ed il rimpianto di un'ormai dissoluta fratellanza.

Ond'egli pericola, perché l'onde lo cullano, e nell'abbandono della speranza, trova voluttuoso il mareggio della barca sul ritmo mosso del mare: vi si addormenta sognando.

Per tutti questi successivi passaggi abbiamo saputo che egli si era compromesso con una prematura affermazione.

I Modi. Anime e Simboli segno di partenza gli sono pietra miliare; egli non può infrangerla per farne ghiaia di giardini. Ma, fra tanto ch'egli allevava il suo albero non comune di poesia, inradicandolo tra i bronchi e i macigni del campo poco arato, che una semplicista e falsa denominazione attribuisce, protestando, al *simbolismo*, s'accorse pure d'aver trapiantato, con poca antiveggenza, rispetto alle sue cure ed alla sua indole, un fruttico dei nostri boschi lariani, per farlo appassire sotto un sole troppo cocente e tra le frondosità meravigliose ed eccezionali della flora esotica.

Romolo Quaglinò si trovò male: passivo, non ebbe costanza. A lui si rivelò una debolezza che ripugna dallo strano, dal mutamento, dalla cinetica. Le nuove idee, colle quali doveva prendere dimestichezza ed il regime psichico in cui si doveva mettere per elaborarle, necessitavano di una virtù, di uno sforzo d'adattamento, ch'egli non poteva apprestare.

E come spaventato e disilluso dal massimo d'energia sommosa per uno scopo che gli sembrava misero, lasciò che l'albero morisse. Calmo, senza apparente ironia, ma in sé doloroso, ha ceduto ed ha confessato tacitamente di prediligere le abitudini ereditarie, la banalità delle opinioni correnti, l'insipidezza del luogo comune.

In questi sdraiò la sua estetica e la sua inquietudine filosofica;

non volle, come prima, pungere la restia volontà a raddrizzarsi ed a pretendere; rilasciò il cervello dalla ginnastica d'adattamento, dal fabbricare pel nuovo; del resto pericoloso funambolismo per una educazione distruttiva e per un edificio che inverte le norme consacrate della architettura. Altra volta, egli si era riscaldato, eccitato alla credenza ed al valore della sua parola, nel futuro; pensava che l'avvenimento storico passionale ed estetico, a punto era necessario e doveroso se avesse sollecitato un numero maggiore di eroi usciti dal marasma borghese con tutte le nobili intenzioni della novità: ed aspettava il gran vento dell'orgasmo, per tendergli aperte tutte le vele, onde si gonfiassero e lo portassero in alto mare. Altra volta, gli si era la Bellezza presentata,

. . . . enorme e secolare
genesì eterna dell'evoluzione.

Natura e piú che Natura, Venere ed Elena seminatrice di conflitto, di soavità, d'ardenti desideri e di irritamenti, bellezza d'Eschilo, sovrana buona e cattiva, fatale, una forza: altra volta egli disse:

O Bellezza, o miracolo o martirio,
scendi, profumo di cielo,
anima delle anime scendi,
io voglio imporre le mani

su le cose e dir «siate belle»
e sian ben oltre il sogno.

Ora dirà:

Calma come un iddia,
alata come la strofe,

fanciulla bianca. E, per quanto ripeta il motivo dei *Dialoghi d'E-steta* il suo incesso è qui stanco ed il passo ripolito ed incastonato, tra l'impassibilità dei suoi romani bassorilievi, si trova a disagio e ripete un'eco inattuale e stanca.

Cosí ritorna con *Cibele Madre*: statiche, marmoree ricompone le sue liriche sui modelli classici, a punto ricercando il sonetto e la saffica. Negli uni è la breve tempera di paesaggi riveduti ed accomodati nello studio, riflessivamente, sulla scorta di una imperfetta notazione all'aria aperta; nelle altre un lusso prezioso di erudizione e di scienza, d'antropologia e di dottrina linguistica, non fatta rivivere ma ossidata. Di se stesso nulla accenna, nulla immette. Oggettivo, rappresenta bene ma senza anima; diligente ed abile si vale della buona retorica, ma è freddo ed assente.

Facile mi soccorre la frase comune: *poesia di maniera* e la sua maniera la ritrovo in Carducci. Lode questa, per altri, non per lui, che aveva incominciato a provarci di voler essere lui stesso.

Forse l'emulazione lo spinse, per il cammino piú facile, a piú facile applauso? E non si accorse come fittizie e vacue sono le

approvazioni della folla, se in se stesso non è partecipata simpatia a quella mediocrità che la moltitudine porta sugli scudi, in un'ora di breve entusiasmo? Perché dimettere la buona indifferenza orgogliosa e dolorosa per chi non può o non vuole comprendere?

L'autore di *Cibele Madre* s'involse dentro, così da tornare ad essere lo scolaro studioso, diligente, testardo, avido del primo posto tra i banchi; ed il suo verso risente di tutto questo, volgendosi alla critica come al maestro e pregandola (perché l'ha obbidita) della più alta classificazione in faccia ai condiscepoli. Io amo gli errori sinceri ed audaci, e gli impeti originali della spontanea creazione: potrei lodare qui? No, a meno che l'ultima forma di lui sia la più sincera, cosa di cui mi dorrei.

Cibele Madre deriva dalla bella fonte che calò da Brandusia all'Enotrio; nel rivolo confonde le sue acque. Vuole per questo rinverginarsi? L'allegoria iniziale può farcelo sospettare. Dice infatti Giuliano l'apostata (il Quaglinio lo riporta in nota) che, venuta da Pessinunte di Frigia la statua di Cibele, madre degli Dei, là onorata come caduta intatta dal cielo, per mare alle foci del Tevere, donde la si sarebbe processionata a Roma, l'oneraria che la portava, rifiutò di risalire la corrente. Inutili furono gli sforzi di tutto il popolo romano per trascinarla verso la città sacra; quando Claudia, vestale accusata a torto d'aver violata la sua verginità, annodata alla prora del naviglio la sua ciarpa, dopo di aver pregata la dea di esaudirla, per quel tessuto fragile e lilliale, la

condusse, tra l'ammirazione dei presenti: «Tutti riconobbero allora e la potenza della divinità e l'innocenza della vergine».

Tutti: io dubito della verginità cosciente di *Cibele Madre*, a meno che il suo autore, in sulla via, non abbia trovato il fiumicello Canato di Nauplia, nel quale, annualmente, Giunone si bagnava per tornar perfetta nelle braccia di Giove delicato e goloso di primizie: dubito: e penso che i Galli frigi e Preti della dea, per necessità de' loro uffici erano eunuchi. Curioso e logico rapporto: che se la verginità è promessa quasi sempre mantenuta, l'evirazione è forzata castità, infeconda e perenne.

Molti non si trovano del mio parere; e, confondendo facilmente acerbità sintetica aspra, con secchezza legnosa e stentata, si troveranno contenti del modo piano, facile ed insolito in lui di presentarsi con *Cibele Madre*. Diranno: «Egli è un giovane che ha finalmente compreso; che ha lasciato da parte le frasche dismodate, o non ancora venute di moda, gli enigmi e gli indovinnelli di una sua *fu poesia*.

Si è fatto serio e non è più sventato; alla sua Musa, che si convalida e che dimostra colla sua pacatezza di riuscire una buona massaia senza languori e vapori, senza scatti nervosi, senza inutili insubordinazioni, stiamo preparando lo sposo; un giovanotto già decorato e ricco industriale. Oh, vedete dunque che i sovversivi di letteratura e del resto si medicano da se stessi e tornano alle buone usanze *in seno alla gente per bene?*». Vecchie storie: e se da una parte deploro di non riconoscere più l'autore

de' *Dialoghi d'Esteta* in *Cibele Madre*, d'altra parte non mi posso esimere da un piccolo sentimento di soddisfazione. Egoisticamente penso, che si sta con maggiore franchezza e libertà solo: e la critica, che fin qui usò imperturbabile del *binomio Quaglino-Lucini*, deve da oggi scinderne i termini e nominarli molto distintamente. È bene che le confusioni, specie in letteratura, abbiano qualche volta un fine.

[In «L'Italia del Popolo», a. XIII, n. 1178, 5-6 aprile 1904.]

MALDICENZE DI MELIBEO SU NICCOLÒ TOMMASEO MALDICENTE

Per qualche opportunità morale, sulle cinquantasette mila lettere, che formano la corrispondenza di Tommaseo cogli amici e colle conoscenze, regalata e deposta alla biblioteca nazionale di Firenze dalla sua figlia monaca, grava un veto cui il Principe Corsini può a suo piacere levare, ma con molta parsimonia, a favore dello studioso il quale voglia interessarsene. Di fatto, se le lettere conservate negli scaffali, sotto il pubblico suggello, assomigliano, in parte, alle altre che Ettore Verga pubblicò testé coi tipi del Cogliati a Milano, di molto, la fama dell'illustre filologo cattolico-repubblicano può scapitare, ed è meglio per lui e pei suoi ammiratori che rimangano sconosciute.

Questa è la sincera impressione che provo leggendo *Il primo esilio di Niccolò Tommaseo 1834-1839 Lettere a Cesare Cantù*, come mi vengono pórtate dal suo diligente illustratore, troppo male avvisato s'egli ha creduto di rendere onore al ministro della pubblica istruzione del governo provvisorio veneto del 1848. E torna a proposito, oggi, il preoccuparsene.

Lungi da noi la pretesa di disgregare una fama assodata e celebrata, di rimpicciolire una figura storica, che rappresenta alcuni atti di rinuncia coraggiosa e di lotta palese, in quegli anni in cui il fare ed il non fare procacciavano galera ed esilio ai migliori tra

i nostri. Così, riconosceremo, che, per un suo articolo di convinta e pretta italianità, l'«Antologia» di Firenze, nel 1834 veniva soppressa dal Governo di quel Granduca.

E che, profugo in Francia, il Tommaseo attese ai suoi studii letterari di non dubbio valore, e, che, tornato a Venezia, con Manin venne arrestato per una petizione a Vienna la quale chiedeva una più equa interpretazione della legge sulla stampa. Così liberato insieme dal popolo, il 17 marzo 1848, fu nel Governo provvisorio repubblicano delle Lagune, dove insospettitosi a ragione di Carlo Alberto, combatté la fusione col Piemonte dimettendosi, quella essendo stata accettata, riassumendo del resto l'ufficio di ambasciatore a Parigi per chieder soccorsi, proclamata senz'altro la repubblica, dopo la fuga vergognosa da Milano del savoino e l'evidente defezione preordinata.

Capitolata Venezia, passò a Corfù; vi prese moglie ed accieco, rassegnato allo strazio; venne dal '54 al '59 a Torino per ragioni di studio e vi rifiutò una cattedra universitaria, perché concessagli da un potere regio; vi curò il *Dizionario della Lingua Italiana*, il *Dizionario estetico*, il *Nuovo Dizionario dei sinonimi*, la raccolta del folk-lore corso illirico e greco, per morire nel 1874, a Firenze, immutabile repubblicano, ma purtroppo cattolico intransigente.

Tutto ciò gli torna ad onore e nessuno lo può negare; ma, se questo è l'aspetto nobile ed esterno, comunemente monumentabile del personaggio, che luccica e lustra ai soli della storia cioè quanto siamo chiamati ad ammirare nel Plutarco novissimo delle

nostre glorie, è pure insieme quanto è diminuito dal sapere le sue lettere; le quali si prestano ad uno studio psicologico, retrospettivo di non lieve utilità per il carattere e l'essenza morale del fu grande uomo. Facciamole adunque passare insieme.

Vengono le missive da Francia a Cesare Cantú. Ora, quando le chiacchiere che vanno a torno e che possono qualche volta dir troppo, si debbano credere (il Melibee ve lo chiede in dubbio, sull'accettarle) l'amico poligrafo, che le riceveva, era tal uomo da assaporarne le indiscrezioni, le ingiurie, le malignità e la mancanza di cuore e di gratitudine. Perché, si andava sussurrando sotto voce che, in allora, il Cantú uscito, dopo l'arresto di Brivio ed i mesi di carcere in Milano, si valeva verso i patrioti del suo breve martirio non senza però sperare dal governo austriaco oblio se non impieghi: intanto praticava la chiesa.

Così, *La Descrizione del Gran Serraglio mostruoso in Milano*, una satira caustica e fine non balbettava nel mostrarcelo:

Qui il beffeggiato saccentel di Brivio
Che tenta ogn'arte per uscir dal Trivio;
E al Dio di Bruto apostatando in muda,
Col Bossuetto, facchinando or suda;
Mentre Ignazio Cantú suo fratel degno
Raglia verso di lui: «Venga il tuo regno».

Il dalmata non può soffrire d'Azeglio. Con astio, ch'io non com-

prendo, gli imputa il secondo matrimonio (mortagli la prima moglie, Giulia, figlia di Manzoni), come una mancanza di affettività ed una prova d'egoismo. — Non può digerirsi in pace la corona marchionale dell'autore del *Nicolò de' Lapi*, e a questa sua nobiltà dà il merito del successo parigino di cui, in quel tempo, era gratificato insinuando:

«*Parigi 1836*. L'Azeglio so che è in viaggio. Qui, verrà accolto bene come bell'uomo e marchese e pittore (non crediate che il titolo di marchese non valga a Parigi) per la qualità dell'animo non ci si bada più che tanto, e una camicia pulita copre ogni cosa».

Né s'acqueta per ciò; e, legandolo insieme a Balzac che il d'Azeglio, durante il soggiorno di quello a Milano aveva presentato al Manzoni, con acrimonia si duole:

«*Parigi 7 aprile 1839*. Che il Balzac sia accarezzato costà me ne duole più che di una nuova invasione di Barbari. Son queste, mio caro, le nostre piaghe, e di queste vivono i bachi che voi sapete. L'Azeglio non lo doveva presentare al Manzoni; ma l'Azeglio è un po' su quel gusto. Ed a me disse spropositi degni di nobile piemontese».

Tutto questo è eccessivo; né a Massimo d'Azeglio vanno le mie tenerezze molte o poche ma tanto egli valeva quanto il lessicografo sia pur repubblicano; e la sua cavalleria di moschettiere generoso e fedelissimo e qualche sua pagina descrittiva, ed in

fine il grande suo disinteresse di conservatore savoino ce lo possono rendere caro, meglio dell'altro, che, chiuso e livido, manda frecciate di nascosto e colla reticenza compromette e fa dubitare.

Quindi turba il sonno di morte ed il riposo del Foscolo, il piú grande ed il piú completo dei poeti moderni; e bollandolo di un'ingiusta sentenza velenosa lo caccia tra i pessimi del suo tempo:

«*Parigi, 7 ottobre 1835.* Tìbaldo pensa alla vita del Foscolo: e lo ammira troppo: onde disseppellirà il suo cadavere come se fosse vivo: e n'uscirà odore non buono».

«*Parigi, 28 novembre 1836.* Quanto al Foscolo, raccomandai al Tìbaldo mescesse contraveleni in prefazioni ed in note. Ma lo efficacissimo de' contraveleni è l'esempio di quella vita arida per calore abusato e di quella fredda e vilissima fine».

«*Parigi, 11 maggio 1839.* Foscolo aveva tre peccati addosso inesplicabili: era retore, era bugiardo, era vile. Così non pensava io giovanetto: ma ora che ho sentito qualche cosa anch'io e provato e parlato con chi lo conobbe, ho ragione di dire così».

Povere e misere ragioni di superstizioso cattolico, educato al becchime di uno zio frate a Sebenico, per quale congiuntura non so, ma classica al certo, rifattosi repubblicano; povere e tristi ragioni di un millantatore di sua coscienza, che s'illudeva di conoscere, che gli altri hanno conosciuto meglio di lui e ne sintetizzano in poche parole come vedremo appresso, degno epitaffio alla nessuna sua pietà sociale.

E non si arresta: che le logomachie dal Tommaseo combattute col Leopardi, gli furono esca ed accensione ad una sua grossolana ingiuria, piaggiando il Manzoni:

«*Parigi 1836*. Nel Duemila gli eruditi, rammentatori, dimostreranno il Manzoni panteista ed il Leopardi quacchero. Ma nel Duemila il Leopardi non avrà d'eminente nella opinione degli uomini né anco la spina dorsale, perché i vermi della sepoltura gliela avranno appianata».

Eccovi, in tutto, la carità cattolica! Più attica e più nobile l'invettiva del cantor di *Ginestra*: «Costui è asino italiano, anzi dalmatino» sorriso sarcastico di anima angosciata, stanca e grande.

Di tal passo, lungo le lettere, punge l'uno e l'altro; sia la Bianca Milesi Mojon, che si ridusse alla Riforma instruendone i figlioli; sia il Cattaneo che lo prese a letterarie scudisciate pel suo romanzo *Fede e Bellezza*; sia Elena Milesi vedova di un Viscontini e parente della nostra Matilde Dembowsky, donna di alto sentire, opposta alle bigotterie dei *Damazz del biscottin* che allora furoreggiavano a Milano sotto la paterna covata della *usella di du bec*.

Per quella signora trova l'invettiva salace e pornografica: «La Milesi è di quelle donne che dicono *natura* per non dire *la natura*, come men sucida parola di Dio»; e giù cadeva nello scurrile d'alcova, a proposito del Giunti, un toscano precettore de' suoi figli.

Il cattolico Tommaseo ben pochi dunque risparmiava nelle lettere. Vanità, alterigia, acrimonia lo facevano tagliuzzatore della fama altrui.

Salva i piú alti e viventi, coloro ai quali, per grazie, si strofina; incensa il Manzoni; si raccomanda al Vieusseux; carteggia col Lambruschini, si accosta al Capponi in volto umile e contrito, e sfoggia la sua anima generosa d'aspetto, gonfia, pettegola, sonora di vento e di albagia.

Il Monti fra tanto lo va giudicando bene dalle sue rime giovanili:

Che piú poveri versi non faria
Tommaseo, Mangiagalli e compagnia.

Anche il candidissimo Don Alessandro, una sera, per quanto solesse coprire eufemicamente il suo pensiero, in una confidenza di amici, non poté trattenersi dal dire: (e le parole per quanto inedite e riservate sono autentiche) «*L'è ora de finilla con' sto Tomaseo: el ga un pee in sacristia e l'alter in casin*».

Perché se il Melibeo, volesse ricorrere ad un suo piccolo *dossier* secreto, dove si raccolgono le piccole vanità ed i grandi vizii degli illustri, potrebbe commentarvi degnamente le parole manzoniane; riportandovi alcuni salaci episodii, che le trecche e le mammane di Torino e di Firenze forse hanno lasciato in tradizione, ed in cui le psicopatie sessuali descritte da Krafft-Ebing hanno buon giuoco a dimostrare una perversità: — forse non estranea la prima educazione del convento.

Il cattolico-repubblicano, così, di nascosto giuocherellò con Pafo sino a vecchiezza. Forse il titillio degli *Erotici greci*, ch'egli in

parte tradusse con vera grazia ateniese; l'eccitarsi insoddisfatto, per il suo *Fede e Bellezza*, archetipo degli ultimi piccoli mondi ed antichi e moderni, pepati di gesuitiche espressioni untuose di lussuria, come le Filotee (e questo notava il Cattaneo) lo facevano indulgere alle pratiche venali dei comodi amori disistimati. Negli ultimi anni si compiacque della ciccia servile; cosa solita in lui se Carlo Cattaneo, uscito un giorno dalla sua consueta compostezza, ebbe a gridargli contro: «E bene: guardate questi grandi uomini! Sempre serve... *nanca una camerera*. E costen pocch».

Niccolò Tommaseo, scrittore, passò per due forme opposte e contraddittorie: ottima la prima, giovanile, concettosa, densa ed appassionata; l'altra molle, a cincischii, alla ricerca del ribobolo toscano e del lezio purista.

Quanto egli in vecchiaia ha voluto rifare e rimaneggiare, perde in bontà, sciupa nella spontaneità e nel calore: guasta nel correggere e nei risciacquare in Arno.

Ebbe la fortuna di passeggiare sopra le tavole politiche del nostro risorgimento e di accomunarsi coi decisi e i coraggiosi per la grande idea, soffrendone esilio e dolore. Ciò lo fa resistere alla critica, insieme colla fede repubblicana, che non ha mai gettata per lusinghe o minacce, e che mi sembra stranezza innestata sopra quel tronco spinoso ed inciprignito, compresso della sua religiosità praticante di apostolico romano. Forse, egli non ha mai

dimesso dal cuore una sua speranza di vedere, nel tempo, un'Italia federale e repubblicana sotto la protezione della Santa Sede; ma certo fu cattivo estimatore di quanto significa, in fondo, repubblica; la quale è semplicemente libero ordinamento contrattuale, da cui ogni e qualunque religione, dogma e credenza debbono esulare.

E tutto ciò sarebbe in oggi oscuro o poco conosciuto, se mal accorto pel suo autore Ettore Verga non avesse esumate queste lettere al Cantú, stimolo alla maldicenza di un

MELIBEO.

[In «L'Italia del Popolo», a. XIII, n. 1244, 12-13 giugno 1904.]

«GLI UOMINI ROSSI»

di Antonio Beltramelli

Non conoscevo Antonio Beltramelli; mi si disse ch'era un romagnolo, ch'abita Forlì, che scrive, o scriveva, sulla «Patria» eleganti note critiche di letteratura, ch'era collaboratore del «Marzocco». Ma, da quando io mi sono rifugiato nella mia trappa, gli esteti di Firenze mi trascurarono nell'invio del loro foglio e non ho potuto prima d'ora sapere le attitudini personali e distinte di quell'autore.

Due volumi testé, *Gli Uomini Rossi* ed *Anna Perenna*, mi sono venuti rivelatori del suo nome e delle sue virtù: ed io mi affretto a rendervi noti, secondo il mio parere, in queste solite conversazioni, se mi vorrete udire.

Gli Uomini Rossi, come opera d'arte in prosa, di qualche intenzione romanzesca, sono inclassificabili nella serie stabilita dei generi letterari. Non pretendono al romanzo; stanno tra le avventure di realtà e di immaginazione; sono profondamente analitici e nel medesimo tempo sintetici; sono, sopra tutto, l'esposizione completa e sincera di una finissima ironia rettificata a buona scuola italiana, con garbo, misura, proprietà di lingua: la gustiamo sapida per le molte parabole verbali e per le immagini eccitatorie di sentimenti, di passioni, di riflessioni.

I Romagnoli, coloro che vivono a Forlì, la *Città del Sole* certo,

sotto la maschera del tipo fermato in sulle pagine, troveranno personalità vere e viventi con la critica di costumi e degli atti, e dentro intenzioni satiriche che non risparmiano e la vivacità polemica in azione. Avranno quindi la chiave di nomi rappresentati sotto i diversi eufemismi, e, per loro, il volume sarà meglio interessante.

Per me, lontano dalle beghe attuali del luogo, molto spregiudicato e molto scettico, sul modo con cui un'idea politica, per quanto ottima e repubblicana, possa venir esplicata, discussa, patrocinata e difesa, convinto che nella diffusione di questa i mezzi qualche volta sono puerili e grotteschi, e si prestano alla caricatura, l'elemento combattivo del libro del Beltramelli, se pure osteggi anche una parte delle mie convinzioni non viene a turbare, né ad inframmettersi nel giudizio sereno che io faccio dell'arte sua.

Altri, ed amici ed antagonisti, simpatizzanti ed astiosi, affini e decisi oppositori, i quali fanno professione quotidiana di giornalismo di parte, potranno accettare con opportunità, più o meno felice, quei presupposti politici che possono aver sollecitato i capitoli degli *Uomini Rossi*; potranno trarne quelle conclusioni di biasimo e di lode che meglio rispondano alle loro tendenze. Però li metto in guardia da un affrettato statuire sul caso; ché il Beltramelli ne sfugge dalle norme solite dell'argomentazione, come un argenteo e lesto pesciolino guizza fuor delle maglie delle

nasse, sí che credendo d'aver fatto pesca, le ritireranno gocciolanti d'acqua e gonfie di vuoto.

Come al suo lavoro non si può affiggere etichetta esauriente di catalogo, cosí le sue idee, che vagano e che fluttuano in una completa libertà soggettiva, non possono venire regimentate al seguito di questo o di quel partito, coefficiente ideologico e pratico a corroborare una o l'altra delle finalit  politiche.

E l'«Idea liberale» di Milano, che, giorni sono al proposito, credeva di derivarne dei corollarii di tattica pel suo monarchismo, erra assai; perch , tra i molti episodii e le molte maschere del volume, ha forse dimenticato quelli che si riferiscono ai libertari. Ma qui sono accennati e ritratti con tanta espressione di simpatia; con cos  nobile intenzione e larghezza di comprendere, da farmi spesso domandare se il Beltramelli non si volgesse benignamente verso costoro, intellettuale compreso della grande idealit  delle dottrine, dagli ignoranti e dai paurosi alla leggera condannati, partecipi e l'altare e la corona e la borsa e tutti i pro-xeneti dei piccoli e grandi affari.

Onde, se qui alcuno trionfa, non   certo la famiglia di Gian Battifiore, sindaco repubblicano e Gran Copta della *Citt  del Sole*; non   il clericalume di Monsignor Antilante, grosso vescovo volpino, che impone sponsali religiosi, quando l'unione dei sessi era gi  avvenuta senza intervento di formole legali e chiesastiche; non   il Cavalier Mostardo, baffuto e disinteressato d'Artagnan di bella prestantza estetica, liberatore d'Europa dal *Castello dei*

Lecci, improvvisato rifugio medioevale e romantico alla prima notte emozionata degli amanti; non vincono, pure ricevendone consentimento ed accoglienze entusiastiche, gli sposi Europa Battifiore e Didino Liturgico, imbarazzati dei loro corpi e del loro amore, fors'anche pel resto della loro vita, quando l'abitudine delle loro epidermidi piú non li stupisca o li faccia divagare.

I vittoriosi e non pare a prima vista, sono: il *Garguin* sciancato, intagliator di teschi sulle mazze di bosso, maligno ed arguto; l'*Arfat*, spranghino in cronica disoccupazione; il *Marcón*, esaltato e profetico, cornacchia a predire per le campagne la buona ventura, filosofo fatalista; *Apullinèr*, ortolano dimesso dagli orti; *Don Vitupèri*, prete pezzente, socio di *Miarú*, gatto spelato e vibrante di fame; *Schignott*, il planipede scalzo, l'Ercole fulvo e vagabondo e *Plé*, il cane demolito, colla gabbia delle costole apparenti ricoperta dal pelame sucido, araldo di questi innocenti ed illuminati, per pochissimo vedere e per molto sentire, anarchici confessati.

E vi stanno a pari con evidente prosopopea, nella gloria, la muletta grigia, alacre alla salita, di buoni costumi, cavalcata dal Cavalier Mostardo nella impresa donchisciottiana e *Fint*, l'asino macabro, vecchio di molteplici piaghe, ma rubizzo di nervo, che porta a scudiero, ultimo Sancio Panza, Marcon. Sí, che se il ciuco nervoso, dai facili entusiasmi, lungo il viaggio, accorge ed odora un'asina, e si mette a strombettare tagliando abbandona l'ambio e si dà al galoppo ineguale del desiderio, per inseguirla, eccitando allo *steeple-chase* rusticano la muletta; sulla radura dal bosco, in un

prato verdissimo, scavalcano repubblica e anarchia, in bel congiungimento di fratellanza, davanti al compirsi d'un'opera d'amore, che Fiút or ora ha terminato, con assai gioia e compunta convinzione.

Ora, perché irritarsi se le scene non troppo riverenti ad una congregazione politica eccitano alle risa cordiali e ne sono porte con tanta disinvolta maestria?

Piú tosto deploriamo che l'eccesso del parteggiare porga un pretesto a queste descrizioni; ma l'arte ne sia esclusa, ed a lei tutto l'elogio di coloro che ben intendono e che possono senza ingombri aprioristici gustarla. Per questo va la mia comunione ed il mio riconoscimento verso il Beltramelli; il quale ha fatto dimenticare, colla sua malizia di buona lega e col suo stile plastico, la grettezza di un metodo superficiale; ed in lui mi compiacio, se mi ha fatto scoprire, in fondo all'arte sua, una fratellanza libera ed insofferente, dove l'ultime e piú remote finalit  del mio pensiero e della mia speranza si possono conciliare simpaticamente.

Di modo che codesta mia dichiarazione estetica, m'accorgo, non potr  venire accolta da assai amici repubblicani, stretti al dogma piú che altro ed alle consuetudini di una intransigenza limitatrice: ma giovi per costoro il pensare che ho per somma lealt  di informatore artistico, il non fermarmi, nell'opere meritevoli, su di un preconetto di categoria; tanto piú che il mio

apprezzamento va da letterato a letterato e che ogni altra preoccupazione si fa in disparte. E stiano certi, che della documentazione di *Uomini Rossi*, non potranno valersi gli avversarii; siano i conservatori vagellanti, tiepidi e liberali alla Giovanni Borelli, quando tentano di galvanizzare una carogna quatriduana; siano i miti positivisti del parlamentarismo, i prudentissimi, che vogliono provare prima di ammettere; come se fosse possibile scodellar, per questi San Tomasi del democraticume, uno spezzatino di repubblica, sotto un regno per metà feudale; in quel modo, che, nei *bars*, si invitano i buongustai alle previe degustazioni quasi gratuite, gettone e scatto alle molle dell'apparecchio distributore, due soldi (una sola moneta, vi si prega, o signori) per buona *réclame* dei veleni spiritosi del giorno.

Gli uomini Rossi compendiano la vita pubblica della Romagna moderna, nelle piccole città di provincia, in cui l'individuo vale a seconda che sia immatricolato in questo o in quel partito. Là, i parlamenti ridotti e verbosi delle sezioni: là, i sinedrii inappellabili dei caffè e delle farmacie, le ciance private che acquistano valore di polemiche pubbliche; là gli antagonismi tra i commercianti di opposto colore politico e la marmaglia dei bimbi a gridare, nelle estemporanee dimostrazioni, il *viva* o l'*abbasso* a seconda dell'aura che passa e che febbricità la folla. E nessuna opportunità di logica educazione sociale, se le parti si scagliano

l'una contro l'altra colla violenza colla lordura parolaja, non raramente coll'arme; poca preparazione alla lotta serena e civile di idee contro idee, nel fermentare nell'estuare eccessivo dei temperamenti impulsivi e ricchissimi d'energia morale; dote questa grandissima di vitalità in una razza che conserva ed accresce i proprii ideali, se venisse colla virtù prudente della riflessione e della pratica spesa meglio e governata da un più sicuro concetto del proprio valore.

E sorge la terra rossigna, ghiajosa e fertile, nelle opulenze vegetali per le messi pingui pei vigneti arrubinati, per le selve oscure, profonde, fresche scheggie e millenarie per le memorie degli evi trascorsi nelle libertà, comunali, attestate dalla torre e dal campanile, dalla rocca e dal pozzo; dalla fierezza, che tempera, negli occhi delle giovanette, l'invito all'amore ed alla giocondità.

Stia questa Romagna benedetta dal sole e dalle opere georgiche, ripullulante di vite giovani e sane, brumosa qualche istante di malinconia e di desiderii non al tutto distinti e palesi: e senta il bisogno delle agapi fraterne e grasse, dei brindisi chiassosi e sinceri, delle sgolate in piazza; ma contemperi, consacri tutto questo che soperchia e spumeggia, perché serva un giorno alla più grande impresa del rinnovarsi, promessa data e sperato conseguimento.

Tutto questo indicano *Gli Uomini Rossi*; e se è tale, è carità di patria. La sua ironia promana dalla passionalità della gente a cui

l'autore appartiene: il Beltramelli è umorista appunto, perché vede e sente le cose pateticamente e con sentimento, e, delicato, ferito in cuore e triste, se compara ciò che potrebbe essere a quanto non è si esaspera del *Carnevale della Democrazia* che ne circonda; quindi non vinto o remissivo non si piega al silenzio, ma dà squilli di riso, facezia di baje, caricature e motteggi per soffocare le grida e l'invettive. Su ciò s'informa il suo stile; non è l'amara espressione del Pirandello; non la sceda continua ed incatenata di Henri Chateau nel *Manuel de l'Arriviste*; non la calma triste e disincantata di Jules Renard, riparato tra le corti delle fattorie coi galli e le papere per una sua *Histoire naturelle*; non l'iperbole dello Swift; la crudeltà macabra ed americana di Mark Twain; le trine, le spume leggiere e il gorgoglio del cachinno somnesso, la puntura di spillo, ed il mentito lenocinio elegante del moralista Willy; ma è la satira latina, l'arguzia della nostra commedia goldoniana, lo scherzo apparente per mascherare una piaga, la ricreazione di un uomo di lettere emotivo che ha bisogno di credere a qualche cosa di grande e che, per ora, giuoca colla propria anima a rimpiazzino, cercando con ogni pretesto, di percuotersi, di agitarsi per sentirsi vivere, per vivere ridendo, libero, forse solo in una paganità di libere bellezze, in una incontrastata logica di natura insofferente di legami e di strettoie.

Donde, l'amorale ed il violento malinconico, nascosto sotto lo scherzo in cospetto ad una costatazione sociale ed attuale, sorge, se, dal grottesco degli *Uomini Rossi*, passa ad *Anna Perenna*

a cui dedica tutte le sue cure, le morbidezze e le preziosità cadenzate della frase lirica e figurata.

Daimon e guida, Anna Perenna, triste, rumorosa, bizzarra, sardonica, addolorata, piena di speranza e di remissione, sempre maligna, prende per mano il poeta e lo conduce pei sentieri ingombri dalle spine e dai fiori della memoria, lungo la sua terra natale. Ed è l'epirema vivo costante, che precede, col parco motivo della leggenda e del ricordo, le tredici novelle dedicate al suo nome, come ad una familiare divinità, dall'altri non riconosciuta, ma perpetua al pensiero ed alla riverenza del Beltramelli.

Evocazioni di gente fuori del comune; gente che ha dimenticato e non ha conosciuto i vincoli sociali, dissoluta nel deserto delle foreste appennine per la pineta e dentro l'acquitrino di Ravenna; nei pomerii lussureggianti dei villaggi, dai quali le vie battute si scostano; rifugiata alle radure e nelle praterie dei pascoli montani e nelle capanne a riva dei fiumi pescosi ed innominati ricciuti di spume: le belle figlie di *Jadic*, fragranti d'amore, inquiete d'amore, che, nel dolce Adriatico della piccola Cervia fattucchiera, concepiranno come le vergini mitologiche dalle onde; *Ealistar*, il passatore, forma di violenza e di forze cieche, improvvisato cavaliere di bellezza; ed altri: i *Ciechi*, che cantano le loro cecità, per la passione dell'allucinamento; il *Fauno*, che all'agguato sorprende la fanciulla; la *Cerbiatta* nomade e morente dopo l'abbraccio, come l'eroina di una novella del *Decameron* e la *Tribú* dei bambini vagabondi, compresa dell'incanto dell'estate, se ascende

la scalea delle pendici coltivate ed opime di frutteti e vede la morte di *Azurén*, cantore incosciente nell'ultima luce del vespero, dopo l'ultimo canto:

S'io mi partissi e' n vi dicessi addio,
parrebbe mi partissi all'adirata.

E se mi parto vi lascio il cor mio,
che lo teniate fino alla tornata;

parafrasi del trovatore

Le corp s'en va mais le coeur vous demeure
Adieu, chère dame, adieu, jusqu'aux retours.

Tali stanno costoro in quest'opera che parrebbe del Gorki ma è piú latina e polita.

Ne riparlerò.

[In «L'Italia del Popolo», a. XIII, n. 1268, 6-7 luglio 1904.]

ANTIPATIE INTORNO ALLA GEORGE SAND

Il giornalismo e la letteratura alta e bassa francese si commosse alla celebrazione del centenario della George Sand. Si rievocarono grandi nomi e piccole personalità erotiche; un de Musset, un Giulio Sandeau, un Michel de Bourges, filosofo umanitario, un Pietro Leroux, un Sainte-Beuve, moschettiere armato e galante di critica universitaria; un Federico Chopin, rivolto ad azzurri troppo angelici e genialissimo cantore di malinconie; un Mérimée, napoleonizzante di ironia velata e scherzosa alla Stendhal, di cui seppe, per il primo, l'arguzia; un Pagello insignificante medico veneziano di nobile prestantza fisica, che le fece, con opportuni intermezzi persuasivi, sopportare il soggiorno a Venezia, quando, col poeta del *Rolla*, *touriste* d'amore, di poesia ed infermiera le fece lasciar l'anima ed il cuore al de Musset, il corpo e i sensi alle sapienti vibrazioni ch'egli sapeva suscitargli.

Nata baronessa Dudevant, il 16 messidoro dell'anno XI (il 5 luglio del 1804), fu, dopo gli amori celebri, le accensioni romantiche, il cumulo di volumi scritti alla lesta, tra una sigaretta e l'altra, che non dimetteva mai dal labbro, *la bonne dame de Nobant*: l'estemporaneità delle commemorazioni ufficiali così la predica ed ama raffigurarsela canuta e sorridente nel racconto delle sue piccole eccentricità: le foglie di lauro e l'intermittente sentimentalismo della donna, che spesso rievocava l'età passata, s'intrecciano

alle clorotiche fettucce rosee delle orazioni di parata. «*Rétrécis ton cœur, mon grand George, tu en as trop pour une poitrine humaine*», le aveva scritto Alfredo, chiaroveggente tra il letto ed il lettuccio; e l'eufemismo poetico, che mascherava qualche cosa di meno simbolico, come il *rettificare la coscienza* del codice di Manú, oggi può sembrare una sentenza persuasa e non vaga.

Molti amori, nessuna passione. Era moda svolazzare, *scegliendo fior da fiore*, così vi erano le api professionali della letteratura, mentre proclamavano l'unico martirio e la unica dolcezza, amore e morte, per un solo e divino eroe. Moltissimi capricci: espone-teli alla luce beffarda e sarcastica della critica moderna; come rimpiccioliscono, come smuntano, come si vedono industriati, composti sui vecchi motivi del classicismo decaduto, colle stesse ricorrenze di apparati scenici, nella poco mutata decorazione delle pose e del gesto! Moltissime effervescenze: ma, vi prego, lasciamo riposare nel calice e depositarsi le bolle bianche e turgide di aria della schiuma; la colonna candida si abbassa, discende dentro il cristallo iridato, si trasforma in un'ambra liquida e lattiginosa sul fondo. Bionda cervogia! L'ubriacatura ne è pericolosa perché è una indigestione; ed al palato latino come il lievito aspro e pizzicante sa di grassa dignità universitaria e come rievoca la greve affettazione dei languori tedeschi in braccio alle paffute Gretchen sospirose!

Per ciò non pochi, siano pur riverenti, in caccia del documento postumo, volsero alle minuzie dell'alcova. Chantavoine

sui *Débats*, il Brunetière, Enrico Gay, l'uno dopo l'altro, hanno articoli, conferenze, perorazioni intorno agli *Amants de Venise*; testé Felix Decori ha stampata integra a Bruxelles la corrispondenza tra Alfred de Musset e George Sand; Ginisty, che ultimo venuto fu il piú fortunato ed ha potuto sfogliare tra le carte inedite di lei, dà, sul «Figaro» del 9 giugno, il risultato delle sue scoperte letterarie. Dalle lettere che vi si leggono, sappiamo com'ella scrivesse troppo bene, ragionatrice d'amore, compresa del suo passo di prosa per crederle in tutto a quanto dice, cioè alla passione espressa nella patetica che solea confidare al romanzo.

La Sand è cosí; la sua schiettezza apparente è il risultato di un ragionamento; la sua impressionabilità delicata è lambiccatura romantica. Come tale si è fatta e ha goduto una speciale esistenza; violenta, imperativa, tumultuosa, fu di se stessa eroina, come volle che lo fossero le sua figure romanzesche.

Buon tempo delle nonne, in cui gli occhi oscuri e lucenti si allargavano, sulle guancie, perché le occhiaje artificiali si tingevano di *datura stramonium*. Le gonne fluttuanti ed ampie, le scollature tra la pudicizia e la sfacciataggine, i piccoli piedi nella scarpetta di raso, la lunga calza bianca di seta, gli scialli che venivano dall'India, un *Lara* di Byron, i cappelli alla Bolivar, le trecce ricciolate ed inanellate, il gilio bianco a tramontare sul berretto frigio delle mal composte giornate di luglio, suscitavano assai Mademoiselles de Maupin, piú vere, nel fittizio di una favola logica, che non un vissuto cavalier-damigella d'Eön, figura storica

e neutra tra gli squadroni de' cavalleggeri e le consulte internazionali della diplomazia.

La Sand, che predilesse gli abiti maschili, che forse, e, non invano, diede pretesto all'irritato de Musset, se in una notte allucinata ha composto una *Gamiani*, sadica al punto e saffica da suscitare una vampata di erotismo pazzo e meraviglioso, la Sand, cercò d'essere l'amazzone del bizzarro stallone della rinomea e della bizzarra chinea della fama. Pensò al pubblico tra un bacio e l'altro; fu attenta ad imbellettare la frase del sentimento con cura e rispetto, perché sapeva che non sarebbe stata proferita in un dialogo solitario, ma davanti alla platea; non fu una sensuale, perché la stessa ricerca di variazioni erotiche l'indica come poco voluttuosa ed amò farsi credere, non perversa com'era, ma ardente. Ella abbandonava il suo corpo al desiderio suo e d'altrui senza resistenze, senza previi terrori, senza fluttuare; ciò indica quant'ella poco vi partecipasse: senza altro capriccio che l'effimero di una sera, dice a Mérimée: *Viens Prospér, tu verras que mon âme n'est pas corrompue!* ed il prezioso concettino di educanda, *démi-vierge*, diventa una ridicola esclamazione nella bocca di una scrittrice provata ed avida di celebrità.

Tale riflesso di pedanteria, scusa ad un temperamento freddo che ricerca per ogni dove pretesti onde si ecciti e ribolla, le ha determinato l'ideazione. Seguì la moda e la moda la protesse, fu del suo tempo, anno per anno, amante per amante. Ogni suo romanzo è l'opera del maestro e signore di quel dato momento;

ella vi aggiunse la declamazione floscia ed il pathos lacrimoso per cui riallaccia, con evidente continuità, l'uno all'altro i suoi volumi. *Indiana*, *Lélia*, anche *La Petite Fadette*, e *Valentine Mauprat*, e *Consuelo*, e *Mademoiselle de la Quintine*, ci annoiano e ci irritano: vi scorgiamo sotto il fittizio, lo sforzo, la pretesa nell'autrice di essere una grande scrittrice. Comunque, svampata la meteora dell'attualità, diminuita sul suo piedestallo, che al Lussemburgo, tra gli ippocastani, la espone in vestaglia scollata, seduta sopra uno scoglio e pensosa più di se stessa che d'altri, rimarrà di lei questo: *«ha molto lavorato e collaborato d'amore e di letteratura cogli uomini celebri del suo tempo»*.

In fondo, borghese, sotto quella maschera d'arte esagitata e stanca cui il primo Impero legava alla Francia; sotto una nervosità trepidante che sorge dopo l'arresto immediato e violento di una energia operante ed interrotta, ebbe una affettazione di audacia, un aspetto provocatore, ma fu sempre statica, e, se non passiva, pacifica. Ha ella pianto mai veramente? No. In questo non poteva ripetere col de Musset: *«Le seul bien qui me reste au monde — est d'avoir quelque fois pleuré»*. Le risponde il cippo di granito della sua tomba a Nohant, disdegnoso ed altiero nella voluta e squadrata semplicità (a codesto piccolo corpo varrebbe, per segno funerario, una leggiera lastra di marmo): poco s'impersona alla posa rilasciata e languida con la quale lo scultore Sicard ha postillato le allée del giardino popolare; bianco rispecchio tra la

fuga degli ippocastani ed il trillar somnesso delle fontane provvede. Bene stia e vi pompeggi indifferente.

II.

Incolore, svagata, compresa preziosa delle sue palesi e recondite virtù, passò adunque vicino alle grandi e vere genialità contemporanee, senza conoscerle, senza avvisarle con simpatia. Sopra un piroscapo, che da Lione la conduceva ad Avignone, incontra lo Stendhal, uno degli scrittori più in vista di questi tempi (ella dice nel capitolo XXXI della *Histoire de ma vie*) e lo confronta con Delatouche, giuocoliere parolaio da salotto mondano, per accordargli minor grazia e delicatezza, regalandolo di maggiore profondità. Per lei il Beyle è «alcun poco grottesco e niente bello»; le dispiace nella taglia grossa e nella maschera senza mobilità satirica beffarda e scherzosa. Con una leggerezza femminile, ch'ella stima profondità, non scoperse nulla sotto la gaiezza d'imprestito; non l'amarezza inquieta del pensatore e del delicatissimo turbato ed annoiato dalla borghesia invadente che non è sempre la democrazia; non vide l'eterno innamorato dell'amore, mentre avrebbe dovuto scoprirlo per affinità, se fosse stata una vera amorosa di razza; ma più tosto stupì dello sforzo che usava per ricercare l'arguzia e l'indifferenza di un fuoco artificiale e capzioso di parole e di frasi, originali sino al paradosso.

Diversamente l'accoglieva il de Musset, quando gli si faceva compagno di gite a Civitavecchia:

Oú Stendhal, cet esprit charmant
Remplissait, si dévotement
La sinécure;

gli vide il livido nel cuore e lo affermò:

Il existe un bleu dont il meurt
Par ce qu'il est dans des prunelles.

in tanto piú crudele, in quanto colla baja dava schermo alle sofferenze.

L'ottima Sand lo osserva invece «in un cattivo albergo di villaggio, dove Stendhal fu di pazza gaiezza, di una conveniente ebrietà, per danzare, levata la mensa, a torno alla tavola, col gran rumore de' suoi stivali impellicciati».

Dal canto suo, il cercatore d'anime dell'*Amour*, il *touriste* per elezione, l'innamorato invano di Matilde Viscontini, non si trattiene a lungo con lei; dopo lo sfoggio delle sue eccezionali e disinvolte capriole ideologiche, le volge le spalle e si domanda di che si impacci questa *bas-bleu*, fornicante pandemia per inquietudine e frigidezza; sorridendo la trascura e la dimentica.

Non cosí il Barbey d'Aureville.

La segue attento e la prova al suo giudizio severo. Nel *Second Memorandum* (1838), che venne in luce l'anno scorso sui fascicoli della «Renaissance latine», senza reticenze la riassume speditamente — 10 gennaio — «Madama Sand! Detestabile declamatrice.

— Il regno di questa donna si schiude. Nulla v'ha di giusto e di vero nella reputazione di cui godono certe femine da Sapho alla Grisi cantatrice, proclamata bella, per cui, colle loro mani scioperate ma sapienti, hanno saputo costruire il piú impertinente degli orgogli».

E piú in giú — 15 gennaio — «Madama Sand prende delle arie sempre piú stravaganti di cattiva filosofessa». Ché, di quel tempo, l'influenza di Michel de Bourges le trasudava dai pori, e, sopra ad un falso falansterio alla Fourier, credeva ricondurre la felicità ed il benessere nella famiglia operaia.

Piú esplicito, meno cavalleresco, Baudelaire, nel segnare delle note per una prefazione, ch'egli intendeva apporre sulla vita e le opere di Choderlos de Laclos, lo psicologo amoralista delle *Liaisons dangereuses*, appunta: — «George Sand — Lordura e gemitadi. In realtà, il satanismo ha qui la sua vittoria. Satana si è fatto ingenuo: conoscendosi il male, ci diviene meno pauroso e meglio ce ne possiamo guarire. — G. Sand, inferiore a Sade».

Né si arresta. Nel *Mon coeur mis à nu*, una specie di diario e di autobiografia del poeta delle *Fleurs du mal* ritorna, spiega e distende la sua antipatia (Cap. XXII): «La donna Sand è il Prudhomme dell'immoralità. Costei fu sempre moralista: solamente faceva, altre volte, la contromorale. Per ciò non fu mai un'artista; ed usa il cosí detto *style-coulant* caro ai borghesi. Sciocca (*bête*), greve, verbosa. Conosce le idee morali e le giudica colla mede-

sima delicatezza e profondità di un portinaio o di una mante-
nuta: leggiamo ciò che disse di sua madre, della poesia, del suo
amore per gli operai. George Sand è una di quelle vecchie inge-
nue che non vogliono dimettersi dal palcoscenico. Vedetemi la
prefazione di *Mlle La Quintine*, in cui ella pretende che il vero
cristiano non debba credere all'inferno. Oh! la Sand sta per il *bon
Dieu des bonnes gens*; il Dio dei portinai e dei domestici infedeli. E
sopprimendo l'inferno ebbe per lei ottime ragioni».

Poi, al Cap. XVII, il demonologo se la richiama per un'ultima
scudisciata: «Eccola, questa Sand! Essa è per certo ed assoluta-
mente e sicuramente e più d'ogni altra cosa un'enorme imbecille:
e bene ella pure è posseduta; è il demonio che l'ha persuasa a
fidarsi del suo *buon cuore*, del suo *buon senso*, perché a sua volta
persuadesse tutti gli altri imbecilli di fidarsi del loro buon cuore,
del loro buon senso. — Non posso pensare senza fremere d'or-
rore a questa stupida creatura. Se per caso l'avessi ad incontrare,
nessuno mi potrebbe impedire di gettarle una pila d'acqua santa
piena sulla testa». Dopo l'ingiuria verso la spregiudicata e la dei-
sta che non ammetteva il corollario dell'inferno, ecco un minac-
ciato martirio. Che, se di fronte all'estetica ed alla sincerità
dell'arte, il sognatore dei *Paradis artificiels* aveva mille ragioni; da-
vanti ad una logica sana e determinista, aveva assolutamente
torto.

Ma ognuno sa di che anima complessa vibrava Baudelaire,
quanto lievito abbia suscitato tra noi, come e quanto sia stato

grande poeta sí da farci dimenticare le sue anomalie di nevristico esacerbato.

Piú tosto sappiate come la giudichi una donna egregia, d'alti sensi, coraggiosa *Giardiniera* della *Giovane Italia*, per cui n'ebbe l'esilio, libera pensatrice, che non credeva in Cristo la divina natura, per dirla col Tommaseo; che a Parigi rimetteva alla volontà de' suoi figli adolescenti l'eleggere questa o quest'altra confessione religiosa, mentr'ella si accostava, per bisogno d'idealità al Calvinismo come a quella pratica meno assurda e meno ripugnante al suo esame; vediamo come la Bianca Milesi Mojon la consideri e la condanni.

Poche parole: Tommaseo, allora a Parigi, le ripeteva al Lambruschini in una lettera del 16 febbraio 1837. «Ma ora la mi dà del pedante (la Bianca) anche su questo titolo (ed in ciò non era triplice pedante cattolico sorretto dalla lussuria e dalla religione sino alla morte?); e perché la Sand vive ora con il Listz, ella, la Mojon, dice che quel nuovo predicare che fa la Sand *n'est qu' un thème*. E pare che tra l'ateo e la monaca non ci sia mezzo».

Certo che no, illustre compilatore del *Dizionario estetico*, come tra sincerità ed arte non vi si può immettere la punta di un ago: e questa non è certo una vostra convinzione se untuosamente, pure riverendo, dopo d'aver parlato del Sismondi, sotto via glielo comparavate. Né Bianca Milesi, ardente e nobile educatrice delle Scuole di Mutuo insegnamento, né il Sismondi, repubblicano, che dedusse, dalle tradizioni della scienza italica e dal Vico,

la sua istoria, preveggenete, nell'ordine, le dottrine biologiche della Società, avete ben compreso.

Il gran cuore dell'una, la grande mente dell'altro avete trascurato; onde, sotto la vostra penna che non voleva l'elogio, l'elogio rimane se avete confermato: «Ma il Sismondi è una Bianca del sesso forte, e però bisogna compiangerlo ed onorarlo» (Lettera 9 febbraio 1837 da Parigi a Lambruschini). La vostra tolleranza e la vostra indulgente benignità si rivolgevano alla Sand, e noi dal nostro canto non sappiamo che compiangervi, onorandovi con parsimonia.

E bene? di tutto questo che importa alla fama della scrittrice francese? I poco delicati, coloro che prediligono la frase fatta ed il giudizio categorico, terranno l'autrice di *Consuelo* sulle cime della letteratura e rimarrà, per il sentimentalismo anodino delle ragazze provinciali, l'interprete delle loro aspirazioni e delle morbide avventure del loro cuore anemico e turbato dalla pubertà: non altro; non più. Che la buona sorella di de Musset, Henriette Lardin de Musset, può lamentarsi di una postuma menzogna, scrivendo all'amico nostro Alberto Lumbroso, a proposito degli *Amants de Venise*: «Ho aperto il volume col cuore che mi batteva, non sapendo che mai potessi trovare in questo libro composto senza ch'io ne sapessi nulla; l'ho letto a piccole dosi, prima di prendere la penna per rispondervi.

A parte qualche calunnia, di Giorgio Sand contro mio fratello, che mi hanno ferita, lo credo ottimo». Ma perché Giorgio Sand

ha scritto e giurato che tutte le lettere d'Alfredo furono bruciate, ed ora se ne ritrova una valigia piena di cui la chiave è a disposizione del primo venuto? Ed a chi fidarsi, e come lottare? Vanità di sopravvivere anche per un contatto di epidermide, per una ragione di alcova, in un temperamento calmo e calcolatore; fregola di passare alla posterità, sorretta dalle braccia di un amante poeta; di letteratura di documenti autentici. E lo scetticismo di Remy de Gourmont termina negli *Epilogues* del mese corrente sul «*Mer-cure de France*»: «E pure è bene che gli uomini e le donne si lascino vivere e distrarsi nell'esistenza come meglio intendono; cioè secondo le loro tendenze naturali, o seguendo quelle che determinano in loro l'idee in voga ed in moda»; il nostro determinismo non va più oltre; ma si compartecipa di un sentimento molto diminuito dalla antipatia.

[Breglia, luglio. In «L'Italia del Popolo», a. XIII, n. 1286, 24-25 luglio 1904 e a. XIII, n. 1287, 25-26 luglio 1904.]

«CRAINQUEBILLE»

di *Anatole France*

La scorsa primavera parigina fu deliziata dalle tavole sceniche della «Renaissance», col *Mannequin d'Osier*, in cui Anatole France ha trasfuso e composto i quattro volumi della sua *Histoire contemporaine*. Direttamente il pubblico elegante e delicato che predilige la prosa comica si è visto davanti, nella persona dell'attore Guitry, il suo Mr. Bergeret, fuori di ogni pensata, miope, il capo coperto di un feltro floscio e sbarazzino, bonario e meditativo, filosofo disoccupato per interessarsi alla filosofia suscitata dai suoi contemporanei, diserto e limpido nelle parole espresse con accento persuasivo, qualche volta sospeso a ricercar le migliori e le più specifiche colla voce esitante, come a cancellare, mentalmente, il vocabolo improprio e meno efficace: eloquio da professore. E vide M.me Bergeret, di sua famiglia Pouilly, quasi bella, altiera, con l'arte nobili e stanche artificiali; con l'evidente disdegno contro il marito che non vuol comprendere, colle svenevollezze sentimentali e romantiche nel suo pietoso e disgraziato adulterio con Roux, il giovincello allievo intraprendente. E sfilarono: la vecchietta zitellona Zoè, ordinata e meticolosa borghese; l'archivista Mazure; M.r Gromance e Cassignol, il procuratore della repubblica in riposo; l'abate Lantaigne, alto, magro ed ossuto nelle pieghe inquiete della sottana; la bella signora

Gromance, e Paolina, la maggior figlia di Bergeret prediletta, sotto l'ormeneta frondosa del viale pubblico di una cittadina di provincia tra le rivalità, le passioni, le gelosie, le invidie, le cattiverie e le sciocchezze, appannaggio necessario ad una vita racchiusa e pettegola quale i piccoli centri offrono all'osservazione dell'artista critico.

Qui vissero di una esistenza effimera e pure intensa quei personaggi, che ciascun lettore della tetralogia aveva, a suo modo e colla immaginazione, plasmati; qui la relativa materialità e la più concreta designazione delle maschere comiche nulla tolsero al valore suggestivo delle pagine, ma furono una garbata traduzione del pensiero del France, esposta col sottinteso e la malizia di un moralista, quando voglia, per poco, divertire ridendo e punzecchiando con grazia sottile ed opportuna.

Solo il mite e rispettoso Riquet, che sogguarda, venerando, il padrone, come il gran feticcio, distributore della luce e dell'ombra della morte e della vita, manca tra gli interlocutori.

Noi siamo così privati dei monologhi mentali del cagnuolo, interessantissimi e profondi nel corso di *Monsieur Bergeret à Paris*; e ce ne doliamo un poco, pure ci compensiamo pensando, che quand'anche l'arte e l'artificio mimico possano riflettere qualunque personalità umana, non potranno mai emulare le attitudini semplici ed istintive degli animali; né questi costringere, con scienza di giuocoliere e di ciurmadore, a rappresentarsi nei casi voluti e composti dall'uomo, in ore stabilite ed in cospetto alla

platea, per illustrarci una favola comunque dignitosa e morale.

Non per questo Riquet cessa di vivere. Troppe sono le obbligazioni che il professore Bergeret ed Anatole France gli hanno perché lo dimentichino, sperduto tra le ombre delle loro conoscenze, dietro le quinte, ora che, come fa si tace, nell'intermezzo, l'azione preparandone un'altra forse migliore. Riquet, tra l'altre macchiette già da noi conosciute, vorrà intervenire anche in *Crainquebille*, dove sfogherà il suo cattivo umore contro gli operai che aiutano allo soggio del suo padrone, e dove ripeterà, mutamente dentro di sé, alcune massime tra le quali è necessario ricordare queste asperse, all'intendimento umano, che non è così semplice come il canino, di molta ironia.

«Una azione per la quale si venne picchiato, deve essere una cattiva azione. Una azione, invece, compiuta la quale si ebbero carezze e pappa è certamente una buona azione». — «Un cane che non è religioso verso gli uomini e che sprezza i feticci raccolti nella casa del padrone, conduce una vita vagabonda e miserabile». — «Non si sa mai se ci siam bene comportati verso gli uomini. È necessario amarli senza comprenderli: perché la saggezza loro è misteriosa». E via su questo tono.

Crainquebille, nel presente volume ed ultimo di Anatole France, si è ricoperto, di tra le molte sue vesti tipografiche, di un'altra nuova: non è lussuoso ed ornato dalle sessantatré illustrazioni di

Steinlen, come la prima volta, curioso gioiello di edizione, ricercato e tenuto caro dai bibliofili; è meno popolare di quando apparve nelle *Opinions sociales*, libriccini di propaganda minuta che non disdegnano l'arte e che si vendono a cinquanta centesimi. Ora, l'*Affaire Crainquebille*, che ebbe i suoi applausi sul teatro e di cui Lucien Guitry impersonò in un carattere di tragica grandezza l'umile figura del protagonista povero fruttivendolo ambulante (e nessuno ne ignora, credo, l'avventure, che, dal banco del corzonale, incappato per caso e per un'ingiuria all'agente dell'ordine, ve lo riconducono; da che nulla più predispone alla delinquenza quanto una prima condanna iniqua e fredda per ossequio alla legge scritta) Crainquebille, ha logico corollario e seguito d'onore con *Putois* e *Riquet*, e, badate, con *plusieurs*³⁰ *autres récits profitables*. Senz'altro Cervantes de Saavedra avrebbe chiamato questa raccolta *novelas exemplares*.

Tali sono e per lo spirito che le informa e per lo stile impeccabile e gustoso con cui vengono espresse. Codesta è letteratura utile e bella; è l'ottima azione che l'autore di *Lys rouge* continua sulle carte, dopo d'aver dato la sua persona nel cimento torbido dell'*affaire Dreyfus*; è l'istanza critica sopra la società, perché si raggiunga quella libera ed equa giustizia di fratellanza che instaura

³⁰ Calmann Levy, Paris.

Magnaud, il buon giudice, dai fondamenti di una filosofia determinista e razionale. Leggete con attenzione: *Emile*; *Les Juges intègres*; *Jean Marteau*, al secondo capitolo *La loi est morte mais le juge est vivant*; *Monsieur Thomas*; *Vol domestique*, e, certamente, pel cuore e per la intelligenza saranno ore non sprecate ma profittevoli. Gli altri racconti ricordano l'Anatole France, letterato puro, ironista squisito, lo scettico per difesa della sua personalità, il tenero che aggiunge alle virtù estremamente facili e limpide di novellatore, lo stile e l'erudizione del dotto, non freddo, meticoloso, né cattedratico, ma generoso sí che or mai raggiunse in patria il suffragio di tutti.

In oggi il poeta delle *Noces Corinthiennes* e di *Thaïs* è pervenuto, coll'insistenza ascendente, a divulgare se stesso e la sua intimità come provocando, ma senza capriole da ciarlatano.

Nell'opera sua, che riguarda la modernità coll'occhio indulgente di chi compatisce, intarsia osservazione ed autobiografia, come nel *Livre de mon ami*: ed in *Pierre Nozière*, dai ricordi d'infanzia, evoca le fasi successive per cui la sua intelligenza di giovanetto sognatore si evolveva a contatto delle bellezze letterarie della Grecia, tentando, per altre parti il verso che già contrastava colla marmorea impassibilità del fare di Leconte de Lisle.

Cosí egli si mostra in Silvestro Bonnard, nuovo tipo di vecchio dotto di cui l'egoismo si tempera nella dolcezza indulgente per gli altri quando scrive: *Le crime de Sylvestre Bonnard, membre de*

l'Institut; così sarà ancora Bergeret quando le convulsioni patriot-tarde gli saranno un pretesto logico e coraggioso d'uscire dalla vita trapassata dei libri per scendere, con nuova fede, in piazza, sbarazzatosi dalla tonaca di *bénédictin narquois*, come qualcuno lo aveva chiamato, per tramutare la beata ataraxia del giusto, nella lotta cosciente del buono e del forte.

Istoriografo artista, scrittore di critiche, in cui il pretesto del criticare gli serviva per esporre le avventure del suo animo a traverso i capolavori, esumatore di una decadenza alessandrina piena di fascini e di grazie sfioquenti ed ancora in bocciolo; erudito, perché delicato, ed emotivo senza spegnere gli ardori dell'intelligenza e senza metallizzare il sentimento, ascese tra l'indifferenza, la battaglia, l'applauso all'Accademia di Francia. Di là, socialista, e nel medesimo tempo individualista dopo di essersi mostrato un aristocratico dell'intelligenza, non gli ripugna di scendere, conoscere e confondersi nelle masse popolari; ne ama il contatto, cerca di disciplinarne le forze non ancora spiegate e coscienti, ma così presto deviate. Non disdegna il discorso breve, piano, consigliere in pubblico, inaugura Università popolari, mescolandosi colle casacche operaie e colle berrette dei sobborghi. Gli stanno vicino Jean Grave, il refrattario sociologo, e Laurent Tailhade, il poeta classico ed anarchico; le palme d'oro e verdi del suo abito di parata sono così ottimamente condecorate.

Letterato per filosofia disceso da Renan, delicato e perverso,

ironico e sentimentale, credulo all'apparenza, ma scettico, pieno di grazia e di elasticità, riflette la realtà a traverso il suo temperamento già preparato ed adatto dalla scienza, dalla antiquaria, dalle impressioni anteriori, dalle meditazioni sollecitate.

Stilista senza pari, Ferdinando Gregh dice di lui: «Spero che daranno a tradurre ai fanciulli, qualora il francese divenga una lingua morta, dei frammenti di Anatole France, come ora, ad esempio, traduciamo nei Ginnasii *Il sogno* od il *Gallo* di Luciano di Samosata». Che del resto è della medesima famiglia, né i tempi comportano, a chi ben li comprenda, diversamente: osservate Alessandria al secondo secolo e Parigi all'inizio del 1900; sapete la storia, la cronaca; conoscetene il costume, se non per vostra osservazione per aiuto di Pierre Louys e di André Lebey, giudicate infine. Quale la differenza? E non fatemi sdruciolare su questa china, per me troppo facile e troppo saputa, perché non vi sciorini le molte note ai *Vasi e Nottole* condensate in un effimero articolo: e vi basti l'avervi annunciato i due termini dell'identità.

Anatole France adunque, che visse la sua giovinezza e la sua maturità «a scombiccherare della carta co' suoi sogni», lavorando per sé e per la posterità, venne sul tardi e semplicemente verso le masse agitate. Ciò del resto ha la sua bellezza d'azione; qui recava ai giovani di tutte le opinioni e di tutte le idee la luce simpatica del suo eloquio e la preventiva testimonianza delle sue lotte precedenti, attitudine che riconforta ed incita alla lotta; bel dono di

maturanza e ricchezza di un generoso autunno.

E perché in parte quest'ultimo periodo è di Roger le Brun, vi rimando a lui, se volete, come spero, saperne di più. Egli, in un'aurea collezione, *Les Célébrités d'aujourd'hui*, edita e diretta da Sansot Orland, che ho conosciuto a Milano, proprietario di una «Anthologie - Revue», pur troppo morta innanzi tempo come le cose utili e buone, testé ci ha fatto regalo di una biografia di Anatole France, interessantissima e completa.

Vi troverete autografi, riproduzioni di ritratti e di caricature, una esauriente bibliografia, l'opinione dei confratelli intorno all'autore di *l'Orme du Mail*. Ed ancora, penso, come in questo campo l'industria libraria francese ci sorpassi e quanto più e meglio si legga in Francia, se questi volumetti sono alla portata di tutte le borse, e, quello che più importa, trovano, senza fatica, l'operaio che se ne interessa e li diffonde tra gli amici.

A quando questo lusso d'intelligenza e di buon mercato in Italia?

[In «L'Italia del Popolo», a. XIII, n. 1293, 31 luglio-1 agosto 1904.]

PER TUTTI I POETI

I.

La scorsa primavera (l'indice alacre ed indefettibile corre sul quadrato del tempo e non s'arresta; ora cadono le foglie arrugginite ed arrubinate) mentre frondeggiavano i lecci e le querce romane, alcuni giovani, con ardimento ed entusiasmo, vagheggiarono a Roma, una *Società dei Poeti*. Essi invitavano i colleghi e mandavano ai *Cari Poeti* missive per l'Italia perché venissero al convegno, stabilito in ogni martedì e venerdì in una saletta del Caffè Martini, in via XX Settembre, onde vi si accapigliassero fraternamente in pro' dell'estetica e della poesia. Preannunciavano la pubblicazione di una *Rivista dei Poeti*, sulla quale si avesse a riversare il troppo pieno delle intelligenze a rivelazione delle nuove attitudini e delle nuove speranze, cui la congrega poteva esprimere in faccia al pubblico.

Non so se questa specie d'Accademia (non oso dire Arcadia, perché son persuaso delle nobili intenzioni dei radunati) abbia avuto buona fortuna. Dal canto mio mi limito ad osservare, che qualunque cenacolo, scuola o seduta, la quale voglia rappresentare in modo collettivo e sotto un'unica etichetta, diverse personalità, contrasti attualmente all'indirizzo modernissimo ed alla incalzante evoluzione.

Vuole il nostro tempo, e ciò è riflesso nelle scienze e nelle

professioni anche manuali, una spiccata e profonda tendenza alla integrazione dell'individuo. Ciascuno, per quanto alcune dottrine vagheggino un comunismo stabile e legislativo ed una uniformità d'eguaglianza, tenta di farsi la propria vita, quindi il proprio pensiero, personalmente, senza badare ai doveri ed ai diritti altrui i quali lo limiterebbero nel suo campo d'azione. Ciascuno prende la sua felicità e sviluppa la sua energia a detrimento altrui; ciò che la solidarietà racchiusa sotto il minimo comune denominatore di una etichetta non gli potrebbe permettere.

Buono altruismo è questa *Società dei Poeti*; irrealizzabile prova, nella repubblica anarchica delle lettere; nel cui ambito qualcuno può essere qualche cosa, quando abbia sorpassato moltissimi, dopo d'averli danneggiati, quando, imparate le regole della sintassi e della grammatica, ora le sprezzi e non le usi; quando, infine, dica, secondo sincerità, ciò che non ancora la folla abbia sentito e proferito, non per divulgare messianicamente un suo modo di pensiero, ma per dimostrare, che, semplicemente, e ciò è assai più difficile, così pensa e con logica secondo il suo buon piacere. E dopo ciò, auguri alla *Società dei Poeti*.

Comunque, non è una professione di fede che qui mi si domanda, né considerazioni generali tanto più facili a dedursi, in quanto meno siano opportune; più tosto, la solita informazione di scartabellatore di libriccini e di volumetti, questi, oggi, tutti

dedicati al ritmo, e ch'io ho trascurato da molto tempo nella consueta rubrica della quinta colonna.

Angelo Toscano non può essere che un giovane. Ha impeto ed entusiasmo, buona dicitura, guasta qualche volta dalla trasposizione verbale, eccesso di aggettivi; ma, in compenso, forma robusta, pensieri nobili, lucido colorito e ricco rinscintillío di frasi.

*Anemos*³¹ intitola le sue eufonie; si vale di preferenza del ritmo barbaro e carducciano, che meglio si confà colla plastica dura della sua poesia; non si perde in nebbie ed appunta l'idea viva e pulsante sulle strofe, farfalla preziosa e variopinta. Non è un inquieto, ma un ribelle, intimamente:

'Turbin che incesti il crasso oblio de' tumoli
— ululi di ombre in giro incito alternano —
su te lanciar contro li eterni Spiriti,
contro un dio voglio l'Anima;

Non è un debole e non ricerca la pace morbida della abdicazione;
ma desidera la lotta:

.... Oh meglio,
sopra i transili domi, alto alla Vita
maledicenti,

³¹ Tipografia della «Scienza e Diletto», Cerignola.

meglio affisar Prometeo che avanza
prorotto al corso e d'igneo luce inlustre,
mentre è il fragor de' rotti simulacri vasto peana.

Di tal modo, riplasma una sua ideologia, di sulle rovine della età
presente, se, col vaticinare, dischiude alla plebe il suo avvenire,
alla plebe feconda come il mare, lucida, come il sole, aspra e ter-
ribile come l'urano, perché

.... giorni altri verranno
onde un cherubo roggio apra le porte
dell'Imminente e candida palma
varchi l'Ignoto.

Starà per tutte le rivendicazioni e le vendicazioni: nel suo pen-
siero non patiscono ombra la cortigiana da trivio ed il malfattore
per necessità e per nascita: a tutti promette la nepente e l'elleboro
che fa dimenticare, quando i giorni saranno venuti e sospinti
dalla bufera inevitabile delle coscienze audaci, contro le paure
meticolose e crudeli:

.... Il Futuro
necessita le ombre all'amore
i pavidì a me prelio sicuro:
pe' l corpo un lavacro, pe' l cuore
se il mar mesca un cantico puro,
oh limpide aurore!

Grato mi è dunque l'indugio su queste visioni, che non patiscono stanchezza e che non sono ammalate di postreme disillusioni. Molta anima per l'avvenire; perché è un futuro di volontà e di chiaroveggenza; perché è pur sempre l'elemento precipuo della vita attuale, che rinnova ed amplifica se stessa nell'impeto della speranza e nella fede di una calda ed umana idealità.

Giglio di pace l'avvenir ne schiude
ne schiude il cor giglio di canti: i bimbi
levan le braccia bianche, esili, ignude.

Codesta brezza giovanile, fresca e pugnace ha penetrato e sommove, ridendo, la polvere e le pagine rubricate per antiche biblioteche.

Un vecchio uomo di lettere si scuote ed anch'egli vuole, colla sua autorità, dar prova alla robusta rinascenza.

Il Gnoli, bibliotecario a Roma, in sul principio schivo dell'anacronismo, si fingeva Giulio Orsini in un suo poemetto *Orpheus*, e, dietro allo pseudonimo, faceva correre la critica curiosa di quell'ignoto, che rivelava ispirazioni non comuni e ricchezza d'immagini copiosa.

Ritentò il nome e fa fortuna con un volume di maggior lena: *Fra Terra e Astri*³² e la superchieria benigna fu presto compresa

³² Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Roma.

dall'acume di dilettanti di quisquiglie letterarie.

L'Orsini è stanco di vecchie formole e di cenci orpellati, di parole, che mentono in poesia come in prosa, di lune che luccicano per riflesso, d'anime vuote e diafane, che paiono luminose perché dentro vi han posto una candela effimera; così rischiarano i globi di carta variopinti di una illuminazione veneziana. Apriamo i vetri, dice al mondo ed alla sincerità:

Giace anemica la Musa
Sul giaciglio dei vecchi metri.
A noi giovani apriamo i vetri,
Rinnoviamo l'aria chiusa.

Pace dunque alle cose sepolte. Attende in tutto al suo programma? Non si sforza qua e là per un'auto operazione chirurgica di infondersi sangue ricco di globoli sanguigni? La prova è nobile, ma non continua né sempre efficace. Non senza pena si possono, in un impeto d'entusiasmo, gettare all'oceano, che schiumeggia furoreggiando, trent'anni di retorica e di insegnamento metodico e tranquillo, trent'anni di erudizione catalogata in categorie nel cervello. Sotto la forma spigliata e vivace, sotto le immagini che sembrano nuove, ma che non sono *provate*, né *appaiono il risultato di una personale sensibilità*, vi è il dotto ed il classico.

Se l'*Orpheus* intramezza, a filosofia determinista, passione; se le visioni dei paesaggi romani, partenopei e veneziani è resa con dei tocchi d'impressionista, il quale si sforza, più che di dipingere

per masse di suscitare in giro l'aria e la luce; se la fanciulla invocata appare qua e là plastica e sorride e ride ed è melanconica; il contrasto, la fatica, la pena per fare tutto questo, non sono meno evidenti; la freddezza e l'assenza di spirito vi concorrono come a deprimere. Troppa calma, troppo raziocinio, troppa paternità indulgente e cara.

Amica, dolce amica mia,
Che mi nieghi il bacio d'amore
Finch'io non ti rechi il fiore
Della fede nella poesia;

rima bene, sapientemente; ma un giovane vero, che ami veramente, avrebbe trovato altre espressioni.

Migliore si mostra quando è oggettivo, quando suscita un apparato archeologico e lo galvanizza.

Chi arresta la biga irrompente
Dalle carceri? Un'immensa
Folla sui gradini s'addensa
Fluttuando.

Sorge la corsa delle bighe nel circo cruento; ma poco dopo è sconsigliata da una riflessione:

Vedo qualche cosa sotto
la maschera; ho di Roentgen i raggi

nell'occhio di scienza malato

.....

Vedo come presente il domani

E l'oggi come il passato.

E ciò interrompe con una grave callida junctura e con originalità di cattivo gusto: la lirica che per se stessa si sbarazza di una citazione indicativa e modernista non sopporta confini, il classico si riduce ad essere un meditativo pessimista.

Ogni cosa a suo tempo, poesia ed amore: quando la pubertà sbaglia la sua data, i patologi trovano che una malattia la nomina meglio. Il fiumicello di Nauplia, in cui Giunone rifabbricava, ogni anno, la verginità, per essere più accetta a Giove, sta nella mitologia. Olimpicamente Goethe, vegliardo, poteva ringiovanirsi, e plasmò Venere dopo Gretchen, forse più fragrante di questa, fiore e gentilezza della sua gioventù; ma si chiamava Goethe.

Victor Hugo, che impersonava la Francia di un secolo, negli ultimi anni era secco e si metallizzava, e, se mai svolgeva il paradosso, ricopiava se stesso come un peggior imitatore della sua maniera. Il giovane per procura Orsini rassomiglia al caso di un senatore ottantenne e saggio, che, dopo aver scritto *La Fisiologia dell'amore* e forse appunto per questo, si ammoglia con una giovinetta di diciott'anni.

La prova fisica supera la teorica verbale? Un'altra soverchieria. Erriamo dunque, ma sinceramente, senza cercare la posa, né seguire la moda; senza imporci, sopra a tutto, uno sforzo.

II.

Dei crisantemi che si sfogliano ed agonizzano in una opalizzata coppa di Murano: un motivo lontano, dolcissimo e roco di organetto sul canto della via: delle trine semplici, ma industriate di argento e di seta violacea; delle languide florescenze di parietarie che disbocciano sotto le piogge autunnali; dei romitori delle chiesine in faccia al mare, dei vecchi alberi pensosi e delle miti croci su tombe esigue ed infantili nei cimiteri suburbani: codesta è l'*Armonia in Grigio et in Silenzio* di Corrado Govoni³³.

Qui è tutta una mite, profumata e cosciente originalità: nessuna immagine frusta, che prima i lessici della prosodia abbiano portato ad onore. Idealista, nel buon senso della parola, da ché il mondo è la rappresentazione di una personalità meditativa; l'autore rende, nella immagine, nella finzione, la sensazione che ha provato, e questa è distinta e propria al suo temperamento.

I classici ed i consuetudinarii non accetteranno buone queste strofe:

³³ Francesco Lumachi, editore in Firenze.

La pioggia rugginosa
sfilaccia le sue lane
e le vecchie campane
s'annegano nell'acqua vittoriosa.
Di lontano la sua malinconia
zoppica un organo di Barberia.
Il lume sembra un cero espiatorio
tra li oggetti pieni di scuse;

esse mi rispondono in vece e preziosamente ad un modo assai mesto ed assai semplice di un pensiero delicato e di un'anima che risponde a tutte le vibrazioni.

Certo, Verlaine colla sua teoria delle *nuances* e Maeterlinck dalle *Serres Chaudes*, ispirano da lungi il Govoni. Ma quelle sue monache vegliarde, che passeggiano nei chiusi dei chiostri,

e le sparse campane, da le loro
grigie casuccie da le porte chiuse

che fanno la propaganda di morire, spatriano dai *béguinages* di Bruges chiusa e dolente, per venire ad ammalarsi, non di nostalgia ma d'indefinita e nascosta oziosità sotto ai cieli italiani. Ed amo raffigurarmi una cittadina dell'Umbria, tra l'ocra grassa dei campi ed il talco verde ed argentino delli alberi, che raccolga questa stanchezza di impuberi che non hanno ancora amato, di vec-

chie che se ne sono scordate, di vinte nella vita, o morte, o re-cluse, che sono indifferenti e riposano e si compiacciono della sola miseria di quella sconfitta.

Vi si recitano dei salterii, e la cera cola lenta sotto il bacio della fiammella tenue ed instancabile, vi s'incontrano delle *candide clausure in miniatura*, delle beghine freddolose ed incartapecorite, delle suore che hanno perduta la memoria dei loro anni e tutto è diffuso di una gran pace, nel vero, grande silenzio del raccoglimento e delle cose trapassate che ritornano vive nelle ombre e nei fantasmi del crepuscolo.

Corrado Govoni non assomiglia a nessuno; può essere fiero di questa sua distinta evidenza nelle minuzie e nelle piccole cose. Il suo mondo si racchiude tra le nubi angeliche ed azzurrine dell'incenso, in un muro bianco di orto conventuale, tra un fiumicello pigro e morbido, per dove vivono delle piccole anime assenti, degli esigui misteri, rivelati più tosto da un profumo di lacrime e dal murmure di una preghiera che dal rimorso o dal rammarico. Misticismo? Abbandono disperato, sotto la rassegnazione, della gioia di vivere, di vivere alacremenente e fortemente?

Diffusa armonia malinconica: essersi fabbricato una casetta di faccia ad un cimitero ed amarne la vista: considerare la morte come un necessario trapasso forse più gioioso della crisi abbruciante della vita; uscire, per volontà di pensiero, dalla esistenza comune ed aver parole umane che sappiano scorrere colla

umanità che non è piú.

— Ines — Jole — si legge: — quindicenne
e sedicenne — La fotografia
loro è paradisiaca. Chi venne
a rapirle sí tenere? È defunto
pure il padre. La sua fisionomia
è incorniciata dentro un ricongiunto
smalto tra due foderi scarlatti
di porcellana con de gli ebicrisi.
E, oh, commovente! In alto dei ritratti,
nel quadro, si formò con i manelli
dei riccioli de le morte recisi
un salice piangente di capelli.

Nessuna nota violenta turba la commemorazione, naturale come la morte; le parole che l'affermano e che la piangono. Il risultato che ne ottiene è pieno e palese; la compartecipazione del poeta in quella sua natura, che egli si è fabbricata, nella quale crede e ritiene la realtà, è completa. Monotonia? Forse egoismo di uomo troppo sensibile: udite la dedica dell'*Armonia in Grigio et in Silenzio*: «Al mio bianco micio, affinché non mi graffi piú le mani quand'io giuoco con lui ed impari a non voler piú assaltare i poveri canarini ogni volta che li vede e a vivere sempre d'accordo con loro come fa colla colombina».

Metafora ed apologo; l'egoismo del Govoni è assai mite e

profitta alle cose alate deboli e belle: or io mi permetto, vecchio ribelle per una forza anormale ed eccessiva, di lodare ed invidiare questo giovane monaco di poesia, perché si accontenta e sta bene nella sua piccola orbita elegante ed impeccabile e si dimostra libero in una assoluta sincerità. La mia lode è incondizionata.

Ma il tempo, che si tramuta in ispazio, non so per quale metamorfosi impacciante sulle colonne di un giornale politico e battagliero, mi corse assai presto nell'ottima compagnia. Altri poeti mi sollecitano da vicino e mi domandano qualche benignità, di cui non sarò avaro la prossima volta, per accontentarli tutti.

[In «L'Italia del Popolo», a. XIII, n. 1364, 16-17 ottobre 1904 e a. XIII, n. 1387, 8-9 novembre 1904.]

SIMBOLO ED ALLEGORIA

Nel 1890, la giovane letteratura in Italia contava, già qualche diritto: desiderava, se le fosse stato possibile, imporre un suo modo: credeva essere venuto il momento di sostituire le proprie personalità fresche alle altre troppo conosciute; sperava di poter dotare l'epoca di quello stile di cui mancava. In questo aveva innestato li elementi essenziali e li attributi dell'attualità, la permanente ragion naturale e le variazioni de' tempi, virtù certo reali: ma, certo, l'amalgama affrettata e mal fusa presentava molte scorie ed elideva molte proprietà necessarie, donde esuberanze e mancanze; un affidarsi, oggi, al ragionamento, domani, al senso, un vagellare: per di più, l'ostilità ringhiosa, che accoglieva ogni nostro tentativo, cercava di scoraggiarci in sul principio: ed invano. — Sentimmo dei musci freddi venire ad annusarci dietro la schiena, per sapere veramente chi mai potevamo essere. Uno, dopo aver aspirato per le froge, abbondantemente, pensava: «Non è cosa che si mangia». — L'altro: «Né che si beve». — In coro: «Facciamoli fuggire coll'urlare e col ringhiare». I più calmi, i più metodici, quelli che avevano conservato abito umano e cortesia, dopo molto pensare e pesare e lambiccare, avevano sentenziato: «Stile sopra carico, conseguenza di povertà organizzatrice, accompagnata da una estrema prodigalità nei mezzi e nella

intenzione. — Ed anche: secchezza, come al principio di un genere nuovo, infantili creazioni di fiabe e di miracoli. — Ed anche: massiccia struttura descrittiva, psicologia attiva ed acuta. — Ed anche: elasticità di stile, perversità che ride e sembra innocenza; equivoco, che è nel sangue di chi scrive, come una febbre, col veleno della ironia, col disprezzo delle morali comuni. E delle fiammate di entusiasmo, di sacrificio. — In fondo che è? Che può essere?». Sotto voce suggerirono loro «*Simbolismo*». Accettarono il cartellino, che ci venne appiccicato alle spalle come una nota di caricatura; e noi lo portammo orgogliosamente a spasso per le città italiane.

Era il titolo ambiguo ed improprio; con questo credevano nominare una nostra malattia; hanno catalogato una loro insufficienza. E pure ci convenne, ed abbiamo, dalla lata designazione, estratta una definizione conseguente, organica e completa di cui darò più avanti, la propedeutica col limitarmi qui ad usare del vocabolo, come già fosse conosciuto nel suo valore: confusero poi *allegoria* con *simbolo*, per cui le difficoltà di conoscerci meglio aumentarono e con quelle l'imbarazzo reciproco. Il *Simbolo* considera una realtà, un fenomeno naturale, un fatto storico, un dogma, una leggenda, un atto personale, e ne distingue, un dopo l'altro, non come intenderebbero li esoterici *i tre sensi*, ma le mille forze, le mille leggi, i mille rapporti, le mille significazioni, che formano quella entità e che ne promanano per azione e reazione.

Così, la nozione del mondo diventa, per noi, chiara, non limitandosi la nostra curiosità a conoscere la superficie, la massa dell'oggetto ed i suoi più evidenti e grossolani attributi. Ecco, la scienza si accosta al sentimento, la poesia al sapere per formole esatte; e la letteratura, quando ha raggiunto questo culmine, attesta di una grandissima civiltà, dove ogni espressione dell'utile e del bello si trova al proprio posto, a volta centro, a volta appendice, né superiore, né identica; non uguaglianza, ma equivalenza sull'equilibrio della vita collettiva, fisica e morale. L'*Allegoria* invece, è una astrazione della vita; in quella già intervenne, per comporla, un giudizio, una scelta, cioè una operazione retorica. Non promana dalli enti e dalle loro dirette od indirette relazioni, ma da un modo arbitrario di categoria, quindi da un preconconcetto, il quale applica quella astrazione teorica, per cui, anche contro le leggi fisiche, tenta costruire una sua argomentazione.

Mentre il simbolo esprime successivamente la serie delle energie, l'allegoria sforza il mondo a ricevere una sua ipotetica concezione della energia, operando metafisicamente: sua base è il ragionamento, apriorismo, il diffidare delle sensazioni, il confidare al perché scolastico ed al principio d'autorità. L'allegoria è la delizia della letteratura d'academia; le letterature spontanee, originali, popolari e sincere sono simboliche. Tutti l'ingegni ben rigovernati dalle massime di moda possono fabricare delle allegorie che piacciono, l'architettura delle quali inganna a prima vista sulla solidità e la profondità dell'edificio, mentre non è che

un paravento di cartone dipinto, dietro cui non vi è nulla.

[Da *Il Verso Libero*, ed. di «Poesia», s.d. ma 1908.]

TEORIA DEL LIBRO

Nel *Libro*, a noi sedentari ed inquieti, la nostra azione; il pensiero che si conforma in linee tipografiche continua la nostra vita. Il pensatore silenzioso, dopo aver composto e lambiccato la sua sensazione alla luce di una fiamma familiare e notturna, esce così armato, al sole del giorno, in faccia a tutti, partecipando al lavoro comune, in quella proporzione ch'egli crede di assumersi. *Il libro, espansione*³⁴ *totale delle lettere*, si raffigura, con queste, in una mobile sequenza, per corrispondenze, per eccitazioni, per analogia, per diretto e puro disegno; onde delle creature vive erompino a dichiararsi, confermando la finzione con una realtà. Ed un solitario e tacito concerto mentale si sviluppa dal leggere, perché, qualche volta, è completare, sempre interpretare: sognare preziosamente, sopra di una sinfonia una dolce aspettazione desiderata, perché è un riconoscere parte di se stesso, prima ignorata, dietro le indicazioni del poeta, se insiste sopra di un suo dolore, di una sua gioia, di una sua malinconia. «La natura³⁵ fa il poeta ed il lettore dei poeti». Il libro è la nostra creatura e ci completa;

³⁴ Mallarmé, *Quant au Livre*.

³⁵ Foscolo.

lontana da noi continua a vivere di una vera vita speciale, propria, qualche volta sorprendente per lo stesso autore che non ne ha calcolato le recondite virtù, i vizi nascosti. Porta, per il mondo, l'amore intenso del padre e la sua benedetta partecipazione; ritornerà a lui, sformata, più bella, gloriosa, ferita a morte, resa inutile? Missione ardita, cammino pericoloso; le intenzioni di chi l'ha prodotta saranno deluse, commentate, comprese, negate, semplicemente? Ed il libro si cerca lettori, infiamma al suo contatto, al suo paragone altre esistenze; è un lievito turbante; è generoso di gioie e di dolori; spaventa, eccita altre opere nuove; vive, in somma, e conforta a vivere; magnifica la vita anche se protegga ed amministri un nihilismo: contrariamente, farà spassimare i pessimisti verso l'illusione delle felicità. «Per l'autore³⁶ la migliore ventura sarà, quando, vecchio, potrà dire che tutto quanto era in lui di idea e di sentimenti creatori, chiaro, forte, edificante, resiste ancora nella sua opera; e, che s'egli sarà cenere grigia, il fuoco del libro, conservato dentro le pagine bianche e nere, crepiterà perenne, propagato in ogni luogo. — Ora, considerando che ciascuna azione dell'uomo, non solamente il libro, è in qualche maniera la causa d'altre azioni, d'altre decisioni, d'al-

³⁶ Nietzsche, Cap. 208, *Il libro è quasi un uomo. Umano, troppo umano*. — E rivedi *La Licenza* alla *Prima Ora della Academia*.

tri pensieri e che tutto quanto si opera, si riannoda indissolubilmente a ciò che si potrà fare, è facile comprendere, come l'*immortalità stia nel movimento*. Quanto, una volta, è posto in moto, si ricompone nella catena totale dell'*essere completo*, del *tutto*: così un insetto, nell'ambra, si fossilizza imprigionato, ma eterno».

Il libro si vendica sopra l'abitudine di sensazioni pigre, oggi, per noi, inefficaci: forse, consacra ancora un silenzio intorno a noi, un deserto intorno alle nostre opere, per cui si valgono i consuetudinari per deriderci meglio. Ma sempre vibra di uno spirito soddisfatto: anche incontro al malinteso. Personificato, è la mano armata dell'autore, da cui si separa, e giunge al segno: più tosto non accennerà a benigne accoglienze, ma chiederà d'essere accolto bene; proiezione di un'anima singola, sarà il fatto superbo, che, tra li accessori umani, svolgendo una dopo l'altra le sue pagine, dirà giudizi non imparziali ma sereni e sinceri, ed attenderà il futuro senza tema di smuntare. Perché «colui»³⁷ male si avvisa che da se stesso vorrà proclamarsi il suo proprio contemporaneo, disertando ed usurpando, con eguale impudenza, e dal passato e sull'avvenire, quando già l'uno precipitò, e l'altro tarda, ed ambo si frammischiano, perplessamente, come volessero mascherarne la divisione; tutto sta nella continuazione; nessun atto

³⁷ Mallarmé.

è contemporaneo ad un altro, incominciasse e terminasse matematicamente nell'istesso istante; perciò nulla è identico, per quanto ogni cosa sia equivalente.

Irrompere, d'un tratto, inaspettatamente, con violenza, nel mar morto delle lettere, sul quale dominava sovrano il *luogo comune*, la pastoja imparaticcia, la forma usuale, infiorata di quelle stantie variazioni, cui la retorica aveva accumulato ad ingombro dei cervelli buoni ed a delizia delle menti incapaci di pensare originalmente, era un richiamarsi alle attenzioni malevoli di tutti, alla disapprovazione di quelli che, per mestiere, volevano faticar meno e farsi valere di più. Era determinare la fine delle viete formole prosastiche; incominciare lo smantellamento del castello piacevole e ben architettato della prosodia. Pareva tanto semplice che si dovesse continuare come prima; che un pensiero poetico si dovesse manifestare così e così, una descrizione venir concepita in questo modo, un dialogo in quest'altro, una trattazione filosofica conservare questo ordine e questa disposizione. — La retorica è una procedura, il miglior mezzo per esprimersi tra i mediocrissimi. Una conclusionale, un testamento, un atto di vendita hanno le loro parole di rito, eterne, immobili e fossili: le quali nel corpo vivo della lingua significano altre cose. Non importa: così si perpetua la mancanza di elasticità mentale e si consacra un errore. La procedura è essenziale nei Tribunali, nel Protocollo, come il rituale in Chiesa: la retorica nella letteratura. Proclamare l'opposto; dire che tutti questi intrighi non avevano più

nessuna ragione di sussistere, era sovvertire l'ordine pubblico, sopra tutto, irritare l'accidia.

Questa beatitudine borghese delle sieste lunghe ed edificate dai comodi riposi illanguiditi durante il *post-prandium* di difficile digestione e confortate dalle cangianti scene della farsa pimmentata o dalla mimica dozzinale dei Circhi equestri, dove si svolgono le contorsioni delli antichi bardassa armeni, i simulacri del duello e della lotta, i volteggi delle cavallerizze, i portentosi psylli, incantatori di serpenti e le meraviglie dei facitori di mostri; questo egoismo affumicato nel profumo della sigaretta e dell'avana, odorosi di belzuino, non ci perdonò, né ci perdona, di volerlo obbligare ad un lavoro ch'egli schiva, di cui forse non è capace e che non gli dà realmente piacere. Avendo le papille ossificate, dure alle sensazioni delicate, i nervi intontiti dai narcotici, la sensibilità male educata e grossa, non capisce il perché dei nostri studi e de' loro risultati, sdegna di volerne gustare, con noi, le preziosità e le verginità. L'insistere a spiegare, a ritrovare motivi nuovi, forme genuine, andature inusate di periodi, rappresentazioni speciali di fenomeni antichi e sussistenti, è pei grossolani una inconcepibile fatica, una pena dolorosa.

I lettori, in generale, rifuggono dall'applicare l'intelligenza e la riflessione, quando lo sforzo obbligato, dal libro alla mente loro, è superiore al piacere che ne ritrarrebbero dopo averlo ben compreso. Il libro nostro, per loro, non vale la pena di essere letto e studiato (lo maneggiano insoddisfatti e curiosi insieme, come un

profano di musica palpeggia uno strumento a lui sconosciuto, che gli resta inutile ed inerte tra le mani) perché non sono capaci di conversare colle nostre pagine. L'*Originalità* è una virtù condannata come un peccato; Poe dimostra che lo scrittore originale non giunge mai alla popolarità, non essendo mai compreso dalla folla, perché i due termini, letterato e massa, sono *idiosincratici*, vicendevolmente. Noi fummo direttamente in contradizione palese col gusto del pubblico; ci accusò, una volta dopo l'altra, senza badare alla contradizione, di *jeratismo*, di *bizantinismo*, di *rivoltolatori di parole*, come soleva dir Bismark ai giornalisti, *wörterbrauer*, di gente squilibrata, disutile, o peggio, di mistificatori. Avvalorati dal nome del Cancelliere di Ferro, tutti li altri piccoli segretari della comodità borghese, si curvavano a compitare, sudando, sulle nostre pagine, come stessero combinando li intrichi dei *rebus* o dei logogrifi, per estrarne una possibile soluzione; pencolavano, indecisi esegetici, sul dubbio delle frasi mentre erano chiarissime, ed avrebbero risposto bene a conoscenza di storia, a sveglia e rispondente comparazione analogica, a più sottile sensibilità esercitata. Dimenticavano troppo spesso di commentare lo scritto coll'azione diretta della vita dell'autore e commettevano l'antico errore di considerare il volume un qualche cosa di separato e di indipendente, una categoria a sé, senza legami con quanto lo circonda, con chi lo ha composto. Non pareva vero che si dovesse gettar tempo per applicarsi a bazzecole di tale fatta, quando avevamo la lingua comune del pizzicagnolo,

della guardia di città, del prefetto, del facchino del porto, del curato di campagna, del becero, della trecca, delle quinte e della caserma; quando la letteratura a machina ed a stampa contemporanea ci dava tutti li esempi facili di tutti i generi. Pochissimi ammettevano che era obbligo nostro produrre qualche cosa di piú solido e di piú prezioso, e che la nostra ripugnanza ad ammettere i faciloni, i prodotti inferiori, le operette dei superficiali, dei frettolosi, delli incompetenti era un doveroso rispetto verso noi stessi, ed una manifesta riverenza verso l'arte, serbata alla sua nobile integrità.

Ci trattarono in massa da orafi, da aggeminatori pazienti, ma inconcludenti, da dilettanti di corbellerie; pensarono che li prendevamo a gabbo colli enigmi di fumo, le vacuità di nuvole; manifestarono il dubbio che noi li sciorinavamo loro davanti, non sapendo che significassero realmente, tanto per stupirli e farli spasimare nella ricerca del significato. Ripetono che noi porgiamo loro delli effimeri giardini d'Adone, fiori già appassiti, stesi sopra un letto di carbone e frutti amari, dentro cui il nocciolo resiste ferrigno ed aspro, pericoloso ai denti che lo mordono; che, in fine, la burla diventa fastidiosa e bisogna smettere. Insi nuano, che, anche noi, come li Auguri, non abbiamo fede nelle nostre complicate manipolazioni rituali e che, sotto via ridiamo, ben chiusi nelle sacristie, della facilità colla quale si inganna il

gregge dei fedeli goccioloni. Per sopra piú, dopo di averci misurato colla loro incoltura³⁸, vogliono far supporre che nomi ed attributi, curiosità stilistiche, personalità ortografiche vengono

³⁸ La pigrizia, l'ignoranza, la burbanza, la vanità, le confusioni (quante volte l'ho da dire?) sono li attributi d'ogni e qualunque giornalismo, quando diviene il quarto potere, quando giudica, dirige l'opinione pubblica, consiglia i ministri e li studenti, li operai ed i parroci, le puttanelle e le buone giovani da marito. Il pubblico, frequentando assiduamente questa genia, ne assorbe le caratteristiche. — Marcel Schwob, sotto un nomignolo, che è già da solo una salata ironia, *Loyson-Bridet*, ha dato fuori, poco prima che morisse: *Moeurs des Diurnales. Traité de Journalisme*, in cui non solo si compendia l'analisi e la critica del giornalismo parigino, ma di tutto il giornalismo. Porta due capitoli che fanno al caso nostro: *Les cent bons livres du journalisme* ed un *Lessico* ad uso delli informatori di letteratura e dei cronisti, onde imparino ad usare le *veneri dello stil nuovo* con maggiore opportunità. Qui raccoglie tutti i luoghi comuni e tutti li spropositi, che passano per gemme, tutte le incongruenze e le asinità madornali, che farciscono le prose quotidiane e settimanali dei numerosi dispensatori di gloriole estemporanee. (Vedine un bell'articolo di Gustavo Botta sull'«Italia del Popolo», *Simbolismo e Giornalismo*, 23 febbrajo 1905).

da noi impiegate, press'a poco come usa il gazzettiere del vocabolario, nel bujo, a tastoni, senza essere persuasi, né compresi della loro efficacia e della loro bellezza, orecchianti di cattivo gusto. A noi, che domandiamo confidenza ed attenzione, rispondono col mostrarci le fabbriche che fumano, il treno che parte, la machina impaziente che non può aspettare, la cambiale che scade, la moglie che vuole un abito nuovo, la figlia che si esercita al piano forte per richiamare il fidanzato, l'amante incostante e che li smemora e che costa loro un patrimonio in cene succolenti e gioielli all'ultima moda. Noi dobbiamo convenire che essi hanno moltissime ragioni per non aver tempo disponibile da dedicarci; e noi torniamo a produrre quanto essi non comprendono.

[Da *Il Verso Libero*, ed. di «Poesia», s.d. ma 1908.]

F. T. MARINETTI

«Chi è costui?». Naturale e manzoniana domanda che avrà incre-spato le labbra, con qualche sospetto, a chi mi lesse *Puff e Bluff* in cui aveva atteggiato in posa elegante e sarcastica l'ultimo *persifleur* di D'Annunzio. «Quale la sua autorità a parlarne male, la sua ragione estetica; che ha fatto, come conosce, egli scrittore francese, la nostra letteratura?» Eccovelo senz'altro in breve.

Vi si presenta coll'opera sua. Alto, elastico nel porgere e garbato; l'occhio fisso e chiaro che penetra e vuol legger bene dentro chi gli parla; asciutto di parole e di volto, pallido, precoce-mente calvo; lesto di mano e franco di generosità. Provocano sulle sue labbra, due baffetti alla d'Artagnan; quando si accende nella disputa la sua voce squilla e risuona fanfara di battaglia. Egli sa e non nasconde i suoi meriti; se li lascia vantare, perché si assodano sopra reali qualità; ha bisogno di espandersi e di comandare, di richiamar osservazioni ed occhi, critiche, e, qualche volta, malevolenze sopra di sé: si vale del meglio e del pessimo; lavora più per accontentare la sua inquietudine estetica, che per farsi chiamare letterato dal pubblico. A questi non domanda mai che cosa voglia, qual'è il piatto del giorno che preferisce alla imbandigione; gli serve quanto cuoce la sua cucina, molto pepata, molto salata, aspra, tossico e farmaco tra le scipitezze consuete:

non si meraviglia se non ne vuotano la scodella. Sorride ed attende.

Su di lui corre una leggenda che si riassume in tre parole: «*Poeta italo-francese*»: con questa etichetta, coloro che non sanno comprenderlo, schivano di studiarlo, perché lo fanno *déraciné* due volte. F. T. Marinetti nacque infatti in Alessandria d'Egitto da padre e madre lombardi; studiò a Parigi; si laureò in Italia, vive e scrive a Milano. Felice influsso di climi opposti lo tonificarono; l'esuberanza africana venne temperata dal buon senso latino, la spumante eleganza francese, qualche volta inutile, dalla sodezza ragionatrice cisalpina. Ma egli è nostro di spirito e di intendimento; ha scelto di esprimersi in francese, perché gli sembra mezzo più acconcio e di più lunga portata, perché ne sa meglio il meccanismo e lo possiede perfettamente come strumento che gli risuona senza fatica e con distinzione robusto, schietto, determinato.

Giovanetto, in Alessandria, cominciò a mandar fuori «Le Papyrus», di cui si ricordano animose polemiche: mandò presto versi alle *Riviste giovani* d'avanguardia, «La Vogue» e «La Plume», quando più intensa ferveva la mischia tra simbolisti e parnasiani; nella «Revue Blanche» ha pubblicato uno studio acuto intorno ai fatti milanesi del Maggio sciagurato ed insanguinato; iniziava dal «Grand Théâtre du Gymnase» di Marsiglia la sua divulgazione poetica intorno alla plejade contemporanea, che scorre da Baudelaire a Francis Jammes; le sue letture cordiali ed

educative continua, oggi, per le Università popolari e dalla ribalta de' teatri italiani. Gli servono bell'aspetto ed eleganza, corrispondenza animata e calorosa con quanto declama, intima soddisfazione di ben dire e di compiacere, colle suggestive interpretazioni delle rime ricche e dei ritmi astrusi che la sua voce va regalando alle platee.

Attualmente, è l'editore, il proprietario ed il direttore di «Poesia», fascicolo mensile internazionale, dove concorrono tutte le *prosodie* e tutte le lingue a salutarsi, cantando l'umanità, li eroi, li iddii, la Patria, il mondo. Questo giovane ricco, cui il censo potrebbe concedere lusso di cavalli, di automobili, di facili e costosi passatempi, di svaghi oziosi ed inconcludenti, ha compiuto la buona azione d'uscir fuori dalla consuetudine della grossa borghesia, di venire tra noi tra li artisti ed i sovversivi, senza astrusa intenzione di futuro ricatto morale, di dedicare buona parte del suo tempo e delle sue rendite nel lusso di quella rivista. Egli ha voluto, che, nella città piú industriale e piú pratica d'Italia, la frivola mondanità ed il gretto egoismo manifatturiere lasciassero posto e varco anche alla poesia: opera bella e buona, dove l'amore per l'arte è senza ricompensa e la sua ammirazione pei colleghi senza invidia: dove non è capriccio di stanco plutocrata che si sia volto come ad uno *sport* in voga o ad una cortigiana celebre e contesa, per riempire il giorno inerte, ma passione intensa per la quale vive.

La Conquête des Étoiles fu il suo primo poema. Epico di rivolte e di tempeste, di bufere e di tragedie marine e celesti; l'onde armate ed impennacchiate di spume vanno all'assalto del firmamento. Il mare, le onde, il vento, le stelle, il cielo ne sono li eroi, pura espressione ariana dell'eterno simbolismo, donde nacquero i miti di tutte le religioni e la prima ragione d'ogni arte, un'altra e forse nuova teogonia, espressione d'impeti e d'esuberanza, eccessiva, lampeggiata e corrusca verbalità di immagini e di sensazioni; poema di movimento intenso e di volontà.

Poco dopo, in *Destruction*, fa lirica dei suoi sentimenti compresi ed espressi con foga. Egli si sente insoddisfatto di tutto, non perché tutto gli ripugni, ma perché tutto non *gli è sufficiente*. Lamenta pochissima libertà, accusa la stabile e marmorea insistenza della morale del rito, dell'amore, della scienza e dell'arte: egli vuole completare col fatto il suo desiderio; pretende foggiare il mondo a sua simiglianza; dotare li uomini e le cose del suo suggello. Qui è il romantico che anela all'infinito; la stessa passione lo porta a distruggere perché rifabbrica diversamente, è l'insofferente e l'anarchico in estetica che batte un esclusivo suo metro balzante ed ansante, turgido di risponderne, di gridi, allitterazioni; è il versificatore sovversivo, che canta contro tutte le regole, che esagera tutte le licenze, imprime, nella lingua, il suo carattere di frenesia di precipitosa rapidità che si libera di tutti li altri pregiudizii i quali statuiscono, sulla società una academia, e li ripudia, si vanta nudo e pugnace, secondo la destinazione del

suo organismo, alla conquista di una sua felicità ideale, forse misteriosa antinomia.

Roi Bombance, tragedia da burattini e culinaria, gliela appresta, conflitto politico e sociale e quindi di appetiti. Rabelais gli porge i suoi ghiottoni feroci e mostruosi, la folla moderna i proprii bisogni insaziati, l'ingordigia parlamentare i suoi *Seid* d'ogni colore, un torrido cielo d'estate, sotto cui vide agitarsi un *meeting* di rivoltosi, i suoi furori porpurei, la candida sciocchezza divina dell'immortale poesia, l'*Idiot*, l'innocente sarcastico e contemplativo, lo scherno letterario, la caricatura coraggiosa dello stesso poeta: *Sainte Pourriture* regna. Regna e domina tutti; la stessa golosità è peccato e penitenza. Tutto l'assetto sociale vortica sul ventre: chi se lo ammira all'ombelico ingemmato nella catrarsi, imperatore fanullone, chi lo bestemmia vuoto, crudele e famelico e vuole riempirlo. Marinetti costrusse un'altra azione di eccessivo pessimismo, che non accontentò né forcaioli, né ribelli, ed ebbe l'avvedutezza di non concludere. A che conclude infatti la *Santa Putrefazione*? Questa è la crisi imminente e perpetua d'ogni ora, d'ogni epoca: il determinismo del tragedia si arresta a quest'ultimo fatto tangibile; qui, dove la vita e le nazioni sono sospese tra l'essere ed il non essere; qui, dove vigila l'istinto, o la necessità naturale che abborre dal vuoto; qui, dove qualunque filosofia e qualunque amore hanno posto la loro speranza, perché aspettano, dalla libertà incondizionata dei crogiuoli chimici, dell'utero materno, della rivoluzione, l'essere nuovo in divenire.

A che terminare con un giudizio, cui l'attualità può forse ammettere, per il minuto fuggente, ma che il domani esautora e deride? Per ciò la tragedia, per essere un inno irrefrenato alla vita, deve compiacersi di una ecatombe: su cui *Sainte Pourriture*, serpe nottola, brago, fumo, assorbe il detrito, di uomini, di cose, di istituti di preveggenza, di destini, di poemi, lo riburatta nelli sconvolgimenti dell'epoca, per ripresentarli, alla luce del sole, al sole della istoria ed alla intelligente e sensibile bellezza della poesia avvenire.

Il *leit-motiv* di questo pessimismo stirneriano e romantico è ridato dalla dedica che il Marinetti prepone religiosamente al suo poema, *La Ville Charnelle*³⁹, ultimo uscito: «Ai miei becchini, perché, nell'estrema sera, sotto la carne stanca ed augusta di un bel cielo primaverile, e tra l'ingombro delle croci ebre e dell'erba appassionata, non vogliano barellare e scuotere il mio corpo, pensando alle labra femminili che l'hanno imbalsamato».

Città di carne: egli la scorge «che sonnecchia in abbandono, seduta, offrendo le sue terga alle carezze dell'aurora»; egli la vede, viaggiatore morso di sete e d'amore, colle sue moschee che fremono di desiderio, sotto al sole, che sorge dalle nuvole ardenti, immenso titano a sua guardia e goloso. Città di Carne, questa e

³⁹ E. Sansot et Comp., Paris 1908.

quest'altro bel corpo femminile; alla gloria ed allo spasimo del quale egli ha sdegnato la solita mitologia di tutte le Veneri ed ha composto ancora mitologicamente, ad imagine della viva femminilità, l'edilizia meravigliosa ed enorme, palazzi, colonnati, giardini, per dove ha passeggiato la sua frenesia sempre insoddisfatta. — A lei canta il cuore che si svuota di poesia e d'eroismo; verso di lei concorrono le sue passioni, si sfrenano baci senza fine, su di lei cala la tenebra, e colla notte, esausto di ritmi e di voluttà, ma non sazio, il corpo del poeta si abbandonerà sulle sabbie ancora arroventate dal mezzogiorno, corpo leggero in preda al vento.

Rubens e Goya presiedono evocatori al sogno profondo che assomma sensualità, stranezze e crudele misticismo, tutte le forze libere e tutte le più appassionate aspirazioni. Soccorrono le strofe colla armonia violenta dei loro colori; col disdegno serrato e sapiente dei loro contorni; fermano il metro lucido e distintivo, in un disordine apparente e volontario. Perché Marinetti sa, come un Rutilio, uno Stazio, un Claudio Claudiano, un Ausonio della imperiale latinità, correggere il barocco e rimettere il gusto ne' limiti logici della lingua e dell'arte, arrestare in tempo il suo slancio prepotente.

Certo egli stupisce il superficiale, e chi non è avvezzo al suo temperamento, gli dà facile biasimo di affettazione, di esagerato ed artefatto lenocinio e gli rimprovera le immagini inedite funam-

bolesche, rutilanti sfrenate, tormentate di velocità e questo Pegaso:

Dio veemente d'una razza d'acciajo,
Automobile ebro di spazio,
che scalpiti d'angoscia, il morso sui denti stridenti

Al consuetudinario compiaccono le lente processioni delle canefore, il mare placido e giovane dell'Ellade, il verde dei pascoli, le rame mollemente mosse dalla brezza, tutto il repertorio, non privo di certa grazia e soavità, ma sciupato dall'Arcadia e dai petrarchisti, dai manzoniani e dai pascoliani ultimi venuti. Invece l'arte sua è di tal tipo, quale la modernità, l'anima nostra, la nostra civiltà richiedono; e ci rappresenta come siamo insoddisfatti, in pretese e battaglie per quanto forse non ci sarà dato possedere mai.

E pure come il Marinetti sappia apprezzare anche l'altri, lo mostra quando scioglie i *Dithyrambes* in onore de' suoi poeti, li Epinici ai nostri ultimi carducciani che vanno tramontando, lasciando, pur troppo, un enorme vuoto nella lirica italiana, la quale è lenta a rifiorire, perché le manca ossigeno e soffoca in questa patria retta da una impropria monarchia, sorretta dalle manifatture a stampe ed a formole, corrotta dall'inganno commerciale, dalli egoismi rimunerati e rimunerativi, corretta dalla banalità, umiliata dall'assenteismo da tutto ciò che parla, canta, o grida l'ideale, nei libri, sulla piazza, nella stessa natura. Ad *Ada*

Negri, — alla *Tomba di Severino Ferrari*, a *Giovanni Marradi*, epico della camicia rossa, — intreccia l'ultima corona di garofani e di allori: a Gustave Kahn, a de Regnier, a Viélé-Griffin, al Maclair, alla Noailles definisce la fama; alla sua fantasia moderna ordina di volare velocissimamente su, più in alto, oltre la possibilità, per confondersi nella «inebriante pienezza delli astri che scorrono scintillando sul gran letto del cielo».

In cospetto a questa intensa, complessa e fervida produzione, di cui i motivi principali sono l'esuberanza, il movimento, la plastica vigorosa, muscolosa e procace, il critico di professione ed il pedante salariato rimangono in sospenso in sul giudizio. Anche oltre Alpe, cercano, per schivare fatica e studio a conoscere le ragioni della esemplare personalità del Marinetti, di accontentarsi della facile trovata: «È un italiano, è un meridionale». E gli perdonano difetti di proporzione e di buon gusto — che sono pure ed anche specifiche qualità — con questa etichetta d'esotismo.

Del resto a costoro piacque di ascriverlo al *simbolismo*; e questo modo di letteratura che non è una scuola, ma l'espressione di diverse forme estetiche personali concorse insieme ad un principio di vita e di filosofia, lo accoglie volentieri. In questo gruppo di genialità diverse, dove si incentrarono dei romanzieri satirici e mistici come Paul Adam, dei lirici di sintesi come il Kahn, dei sognatori latini come il Quillard, dei parabolisti come il Bernard

Lazare, dei critici come il Fénéon, delli eclettici sarcastici e disincantati come il Remy de Gourmont, delli psicologi acuti come il Dujardin, può prender posto il parabolano di *Roi Bombance*, l'erotico di *Ville Charnelle*, il banditore di fame dei *Dithyrambes*, l'ironista di *Les Dieux s'en vont d'Annunzio reste*.

Perché riuscì a fortuna, per la spiccia storia letteraria, che abbia fiorito una tendenza di libertà, di orgoglio e di lirica, in cui non si riconosca nessun limite all'arte, nessun metodo sulla espressione, nessun valore nell'insegnamento academico, nessuna ragione nell'intervento meticoloso delle regole, della amuffita prosodia, della licenza concessa come speciale privilegio. Benvenuti questi anarchici di pensiero e di forma, mercé i quali, dalla *scuola* si passò alla federazione di libere e complesse unità operanti, determinate ad un lavoro di bellezza e di ribellione senza alcun controllo ed ubbidienza: tutti osservano un'unica legge di attrazione, concomitante per quel vertice prefisso; ma ciascuno è indipendente, abbraccia più cose, vede maggior spazio. Così, li sforzi di tutti, non vincolati, raggiungono più presto la meta, determinano altre scoperte, ne assicurano più rapidamente il risultato.

F. T. Marinetti, che ebbe l'audacia di informare i suoi colleghi parigini delle mille ed una proprietà originali e d'imprestito, di cui va fornito il *Barnum* pescarese, è tra i più giovani di questa generazione di poeti; si adottò a suo maestro Gustave Kahn, *beau génie africain*, come egli lo chiama, nato sotto quella latitudine,

dove la Piramide e la Sfinge hanno accolto nella loro immobilità jeratica, sarcastica e tutt'ora trionfante sui confini del deserto, il *comfort*, il *cant*, e *business* inglesi senza preoccuparsene per riferirli alla storia in paragone.

Egli della classe privilegiata, rompe colle facili abitudini di una vita molle ed inerte e mette la sua poesia allo sbaraglio rivoluzionario del verso libero e del sovversismo: non teme di concorrere alla commemorazione decennale del 1898, mandando ad un «Numero unico» uscito a cura della *Seminazione Laica l'Eloge à la Dynamite* e non si formalizza di esser qui in compagnia di Cipriani, di Braccialarghe, dei galeotti del Tribunale militare e di Augusto Murri, rovere fulminato ma gigantesco ed ammirando. Ed è quegli, che può ridere in faccia al D'Annunzio, perché ne ha in qualche modo dei diritti naturali, spontanee attitudini, certo garbo sottile, sconcertante e misterioso per tentare una sapida caricatura.

[In «La Ragione», 27 agosto 1908.]

EDMONDO DE AMICIS: *Ricordi di un viaggio in Sicilia*

È una guida per l'isola dell'Etna e dei Mille scritta da Edmondo De Amicis con maggior garbo che non siano le pagine di un Baedeker, illustratore di città, mentore e consigliere d'alberghi, di tariffe e di igiene peripatetica.

Ha tutti i pregi e tutti i difetti del genere così detto *de amicis* in commercio librario, per ciò, per quanto postuma, richiamerà molti lettori. La mediocrissima coltura del giorno ed il divirilizzante sentimentalismo, in cui siamo allevati, spiegano le centinaia di migliaia di copie del *Cuore* e l'indignazione, di cui veniva preso Carducci, davanti a questa patetica e scialata beccheria di languori; spiegheranno anche il successo di quest'ultimi *Ricordi*. Oggi, lo hanno *post-mortem*, bombardato per grandissimo scrittore italiano: l'erede e li editori accampano il maggiore interesse a divulgare la diceria.

Io mi sorprendo, invece, ad essere irriverente alla sua apoteosi, come prima sempre mi opposi alle lodi esaltate che d'ogni campo e setta convergevano su quest'ultimo manzoniano socialistoide. Fu, di fatto, il piccolo-grande-narratore delle piccolissime cose comuni d'Italia; preferì *La Carrozza di Tutti* e vi si alloggiò a suo agio; logicamente il ventre della Patria, cioè socialisti,

monarchici, preti e massoni lo glorificano a battuta. Ebbe, così, troppo amici, e, per la Storia, non è buona raccomandazione; nelli ultimi tempi fu il padre Dante dell'alpinismo e cercò di far piangere anche il Cervino sulle sue vittime: per fortuna, l'Alpe stuzzicata non se ne curò. Su via bisogna innalzargli prestissimo un monumento, prima che i suoi turiferari non ce lo rendano antipatico in tutto. L'hanno eretto a Gaetano Negri, perché non a lui che valeva meglio, ma ch'ebbe peggior stile del retore milanese? Presto, un grande monumento sulla piazzetta dell'albergo del Giomein, e, prima a sottoscrivere, *La società per l'industria de' forestieri*.

[In «La Giovane Italia», n. 1, gennaio 1909].

ROUSSEAU

Da mezzo il secolo XVIII al principio del XIX, le opere, che concorsero a rimutare il pensiero, la società, la struttura politica d'Europa, si chiamarono romanzi. Romanzi: *Pamela*, *I viaggi di Gulliver*, *Il Viaggio sentimentale*; romanzi: *I dolori del giovane Werther*, *Wilhem Meister*, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*; romanzi: *Il Sopha*, *L'anno duemila quattrocento quaranta*, *Lettere a Sofia*, *La Giustina*, *Storia di un contadino pervertito*, *La Monaca*, *Zadig*, *Micromegas*, *Candido o l'Ottimismo*, *La nuova Eloisa*; romanzo: *L'Emilio*.

Ciò che allora dicevasi romanzo, era divulgazione di filosofia e di scienza, di sentimenti, di personalità e di prescienze, alleati a letteratura, ad emozione, ad impeto di entusiasmo, condensati in pagine ardenti e fervide di vita e di desideri, inchinati alla mente di tutti, alla grande folla cosmopolita della borghesia nuova, la quale fermentava i germi alacri e generosi della Rivoluzione. Il vento aspro e sano, gelato e critico delle dottrine sperimentali aveva liberato il cielo delle conoscenze dall'ingombro metafisico e dai fumi chiesastici della patristica; il sensismo innerbava le coscienze rudimentali, ripristinava, ad ufficio sociale, l'istinto, incoronava la sensibilità delle rose romantiche, la faceva cardine e principio d'arte e di poesia.

Da Locke, da Condillac, la formola scientifica ed aristocratica

discese a Rousseau; egli ne fu il divulgatore, da lui datano Rivoluzione e Romanticismo, schiettamente francesi; mentre in Italia, il romanticismo, come bisogno ed espressione estetica, si era già affacciato col Tasso, come rinnovamento etico e filosofico, con Gian Battista Vico ed i Verri, organo massimo, in Milano, «Il Caffè». Rousseau esplode col *Contratto Sociale*, ne asseconda il movimento suscitato coll'*Emilio*, coi saggi *Sulla Ineguaglianza degli uomini*, sul *Governo della Polonia*, colle sintesi delle sue *Confessioni*, delle *Memorie di un passeggiatore solitario*. Egli ha dato dunque la ragion critica e la ragion pratica del suo metodo, che è norma di vita e vita vissuta.

Gittò l'opera sua come un enorme masso di granito nella palude delle consuetudini incipriate e scettiche del suo tempo, in cui si erano sdraiati, e marcivano, feudalismo, cattolicismo, burocrazia de' vecchi parlamenti provinciali, albagia ignorante del militarismo d'ingaggio. Ne sollevò una marata, un vortice, nel tonfo; e l'onde concentriche vibrano tutt'ora sulla superficie sociale. Nessuna perturbazione fu più profonda e più duratura di questa nella coscienza francese, quindi europea; la rivoluzione che volle Nietzsche l'uguaglia in intensità ma non in estrazione: e, senza l'*uomo di natura*, non poteva essere immaginato un *iperuomo*.

Quando le due attive concezioni si fondano, Max Stirner bandisce la sua anarchia individualista e stoica e fa l'individuo *Stato*. Per ciò, impropriamente, i socialisti si erano in sulle prime accostati al filosofo ginevrino, ma egli non li favorì; lo lasciarono in

disparte, come deve essere, grandissimo indicatore di singole volontà non di comuniste remissioni irresponsabili.

La ventura dei piccoli libri, nella storia delle idee e dei fatti, è enorme e continuamente operante: *Il Vangelo*, opuscolo, dura tutt'ora per quanto apocrifo, ed ha in sé tanta energia da riapparire nei comma economici e catastrofici di Karl Marx: l'*Emilio* ritorna, a volta a volta, in Tolstoi ed in Gorki. La sua efficienza non è esaurita; venne testé attestata dalla rivoluzione russa, che si avvicinò e persegue sotto la sua guida: noi lo vedremo, libro di pedagogia, nelle mani di quelli istitutori che prepareranno le totali abolizioni legislative a profitto di masse e di classi, dividendole, per attestare un *jus* unico e di poche frasi, come il decalogo e la legge delle dodici tavole, a conforto ed a stimolo delle attività umane, nessuna esclusa e ad obbligo della ben distinta responsabilità individuale, capace di tutti li oneri, quindi di tutte le sanzioni passive ed attive.

Rousseau disse: «L'uomo della natura è buono, l'uomo dell'uomo è malvagio». L'espressione semplicista implica: non diffidate mai dell'uomo, ma de' suoi istituti sociali che operano fuori della sua volontà. Torniamo non allo stato di natura, allo stato selvaggio, ma allo stato della semplicità cordiale, usiamo delle nostre scoperte, del contributo della scienza, del lascito ricchissimo de' nostri padri, i quali conquistarono per noi strumenti, bellezza, vantaggi ed utilità, non da avidi usurai, specula-

tori, ma da confederati, in giuste ambizioni, e per il nostro benessere. Non si condanni il progresso e la civiltà, grido assurdo e mentecatto, ma il modo col quale ne andiamo sfruttandone i risultati ed i benefici.

L'*Emilio*⁴⁰ imposta la sua pedagogia su queste prime assise. Coi suoi quattro libri: *L'Età dell'allattamento*, *L'Infanzia*, *La Fanciullezza*, *La Giovinezza*, proclama e determina la sua teorica: Rousseau, che ha creato una nuova letteratura, iniziò la *psicologia del bambino*, e ne prepara le nozioni agli studi del Preyer e del Perez, del nostro Pestalozzi: accordò alla educazione, oltre che una ragione morale, anche uno scopo fisico, ed avvalorò le vaghe indicazioni di Rabelais e di Montaigne, all'antichissimo precetto della scuola salernitana: *Mens sana in corpore sano*. Naturalmente i preti, i bigotti, li scaccini, li impostori e ruffiani di tutte le sette avversarono il volume, anfaneggiarono contro il suo autore. La Sorbona, il rettorato di Ginevra bruciarono pubblicamente l'*Emilio*, ma questo veniva letto, tradotto contraffatto e contro di lui sorsero li *Anti-Emilio*.

Goethe, olimpico, si chinò e lo disse *Vangelo della natura della educazione*; Maria Giuseppe Chénier il trageda, nell'anno III, lo

⁴⁰ Gian Giacomo Rousseau, *Emilio, della Educazione*, prefazione di Luigi Credaro (Sonzogno, Milano, L. 1).

istituí testo di pedagogia nelle scuole francesi. Rousseau distrusse tutte le religioni, mode e congiunture transitorie di credenze e di superstizioni: ma conservò più lucida la *Fede*, la quale è uno stato d'animo permanente necessario e naturale. Abolì li Dei, ma attestò la *Divinità*; la quale rappresenta la costanza delle leggi e la successiva evoluzione delli organismi, cioè la *Vita*. Egli non fu ateo, né alcuno poeta e filosofo potrebbe vantarsi di esserlo, senza decapitarsi, perché senza Dio, energia per eccellenza, non vi è morale, e l'ateismo impaluda l'arte.

Rousseau riposa nel Pantheon a Parigi, dove la Convenzione gli diede sepoltura; vanta monumenti nei passeggi e tra le ombre verdi dei giardini popolari; oggi ritorna, sopra il breve fiato delle attualità di moda; Lasserre, Lemaître, Faguet ed il Rod, pro e contro di lui, a contrastarlo, ad esaltarlo, a fargli processi e difese postume ed inutili. La storia gli ha decretato l'immortalità, alla quale consentono il nostro cuore e la nostra mente,

..... e finché il sole
risplenderà su le sciagure umane.

[In «La Giovane Italia», n. 2, febbraio 1909.]

ALFREDO ORIANI

A richiamo di alcuni periodi di una mia prosa, qui citati l'altro giorno, per racchiudere in breve cerchio il carattere, la figura e l'attitudine letteraria di Alfredo Oriani, s'affollano memorie e mi riescono gesti suoi tra i più spontanei e consueti, indici d'animo grande e sdegnose espressioni disincantate per ogni cosa, di chi, amareggiato dalli uomini ed in perpetua e fucinante tensione, quasi presago, rimaneva sospeso ed in attesa, sempre, di un fatto enorme, che, con se stesso, avesse potuto rinnovare la faccia del mondo, in simiglianza della sua commossa ideologia.

Dalle quinte colonne della *Italietta*, per un suo malaugurato e sfortunato *Olocausto*, e più irritato per altre sue contraddizioni, che, viste in superficie, mi parvero incompatibili colla sua politica, aveva già scritto: *La decadenza di un letterato*. Quindi, volli saperlo meglio; mi interessai di tutta l'opera; gli venni incontro, porgendogli la mano. Egli accettò il saluto, ma, eccitato a confidenza più intima e completa, a maggiore abbandono, a care esuberanze, perché con quelle venisse a ristorarsi, dopo tanto deserto ed aridità di labra, alla fresca polla di una amicizia senza sottintesi, leale e giovanile, schivò la corrispondenza.

Gli aveva portato l'omaggio della generazione che lo seguiva, procedendo, intesa a non rimettere piede sull'orme de' suoi predecessori, come non desiderando cancellarne l'impronta; ed egli

non badò alla reverenza e le mie pagine mise da canto: forse vicino; ma tacque. Luigi Donati, a lui caro a me fedelissimo, aveva stentato tra noi due cemento d'amicizia; aveva ricomposto, colla sua nobile assiduità, la colla cordiale, trovandone il secreto nelle carte memorabili del nostro umanesimo, poichè di questa si stringono, dalle reciproche stime, affetti più soavi ed intensi: invano. E mi scriveva: «Vidi e mi trattenni con l'Oriani, il quale tutto sommato, vi tiene in ottimo conto. — All'Oriani ho già scritto più volte di voi; ma egli è di una tale laconicità epistolare che esclude tutti i motivi letterarii: ma porterò lassù la vostra lettera. Quanto ai libri suoi ora che ne conoscete la bibliografia, potreste procurarveli: lui non ne ha né meno una copia d'ognuno, e ben raramente scrive a chi si occupa di lui. È un solitario altezzoso davvero: non appena uscirà, leggete la *Rivolta ideale* e vedrete quale abisso lo separa, tanto da coloro che ammirate, quanto da quelli che combattete». — Donati insisteva sulla *Rivolta ideale*; desiderava ch'io la conoscessi a fondo mentre stava scrivendo *Il Verso Libero*. A suo parere io dovevo «leggerla ponderatamente: è il polo identico ed opposto del vostro, che non dovete chiudere prima d'aver letto quella per intero».

Rivolta ideale, Verso libero! Sono, in fatti, due concezioni della umanità, del mondo, della comunione umana, delle leggi, delle religioni, in perfetto ed opposto antagonismo; identici, del resto, per carattere letterario, per sincerità, spesso alli autori dannosa, per completo e disinteressato abbandono alla confidenza; la

quale sempre nuoce in faccia all'ipocrisia ed al cinismo arrivisti ed arrivati.

Chi si è interessato di *Rivolta ideale*? Di questa profonda quand'anche unilaterale sintesi di tutti i valori in azione ed in reazione da' quali è possibile l'uomo, monade di uno Stato, e lo Stato, complesso organismo, colonia di quelle monadi, non sempre in ritmo, né in equilibrio, né sane, né produttive? Conservatore anarchico, se Alfredo Oriani determinò lo Stato come una necessità organica, pure non lo impose come organismo superiore all'individuo: i suoi concetti, che va spiegando nel secondo libro del volume, sulla libertà, l'individualità, lo spirito nazionale, le classi, la patria, dovrebbero venire riproposti all'esame ed alla migliore conoscenza; cosa che i facili mitingai delle miste folle tumultuanti non fanno; perché, leggere, studiare e quindi parlare è più difficile che parlare... semplicemente.

A me, oggi, non è dato riassumerne la conclusione: mi rimane a deplorare, una volta ancora, quanto siano, coloro che detengono e dirigono l'opinione pubblica, da condannarsi, perché non vogliono appressarsi, e non credono deferire il loro tempo e la loro sapienza, per questi stipiti sani e maggiori di coltura, di intellettualità, di nobile fierezza, che insegnano, dall'esempio, a comportarsi da responsabili e da operosi.

Alfredo Oriani passò tutta la sua vita rifiutato e rifiutando: l'ultima sua arme e la prima fu il: *Nø*. Egli, che sentivasi inchinato, per attitudini, eloquenza, prestanza, bel porgere ad una

delle prime parti in politica, non trovò mezzo di accondiscendere ai *partiti*. Interrogato a qual posto avrebbe seduto alla Camera, caso mai ve lo si inviasse, rispose: «Al mio!». Non diversamente il Guerrazzi, a cui l'arte e l'impeto nero lo apparentavano, ed, ultimamente non più, le finalità repubblicane.

Per ciò, sú, a Casola Valsenio, si amareggiava, giorno per giorno, catastroficamente apocalittico: «Vi mando un saluto da quassù», mi scriveva il Donati: «dove mi trovo, dopo un paio di giorni passati dall'apocalittico, catastrofico Oriani. Beato voi, che, almeno, avete la filosofia della giovialità!». — E, se, un giorno tra gli altri, egli gli vuol parlare di matrimonio, di famiglia, di amore: «Oriani, nemicissimo delle donne, non approva le mie nozze, sentenziando che la *primavera* non si accorda coll'*autunno*; cadendo, lui idealista, nella contraddizione di subordinare l'amore soltanto alla fisiologia».

Amore? Non se ne doveva far cenno con Oriani. Non per nulla aveva incominciato colla patologia di un amore, non per nulla si era fatto il *Solitario di Casola*, colla feroce insistenza di un drama intimo nella memoria, coll'amarezza delle disillusioni, colla impotenza alla necessaria vendicazione. — Era pur cresciuto in quelli anni, in cui le virtù femminili ed i vizii valevano poco; in cui era stato lecito a Carlo Dossi di scrivere: *La DisinENZA in A*, al grottesco Imbriani: *Dio ci salvi dagli Orsenigo*; a Paolo Valera: *Amori bestiali*; a D'Annunzio: *Il libro delle vergini*; a Cesare Tronconi: *Le commedie di Venere*. La spina antifemminista gli si era

incarnata piú in dentro; vi aveva fatto sanie, aperta una ferita; dalla slabratura non piú rimarginatasi colava sangue e tormento e pus infettivo: la vita stessa non gli venne a conforto; saggio della donna quanto la femina gli permise; e si disgustò avvelenato. Egli può dunque scrivere in *Rivolta ideale* capitoli sulle *bas-sure dell'amore moderno*, sul *feminismo*, sul *denaro*, sulli *spostati*: ed egli, enumerando la schiera dei derelitti, non vi si sarebbe sottratto.

Che gli poteva importare la nuova fragranza di un libro, che squillava la diana di un ottimismo d'oro, perché passato e vagliato dal dolore, dalla angoscia, dai disinganni, ma vinti, domati, valletti alla intelligenza, disposti, logicamente ed esteticamente, in serie? Come gli sarebbe apparso, nell'invito di credere, di operare di piú, di amare ancora, anche coloro che non sanno, che non possono, che non vogliono, eccitandolo a *sentire*, non a *giudicare*? Come gli risuonarono dentro, con quale commozione, con quale partecipata accoglienza le altre pagine di battaglia, di sacrifici, di libertà, di lieta vittoria, di oscure sconfitte, ma, di serena responsabilità del mio *Verso Libero*: «Da Casola sono ritornato giovedì, dopo di aver parlato con Oriani del vostro libro, sul quale, però, egli non ha voluto pronunziarsi», mi dava nuova il Donati: e, poco dopo, buono e fedele e quasi vergognoso del risultato negativo e della prova andata a male: «Oriani mi scrive stamane che ha ricevuto e letto ieri notte il vostro libro; ma non me ne dà nessun giudizio; egli si mostra, anzi, piú pessimista e triste che mai, fino a raggiungere la sgarberia per voi e per me.

Finisce: "Di me non ho nulla a dirti: sto peggio; ma ciò non interessa alcuno, nemmeno te ". — Amiamolo e lasciamolo stare».

Né io lo interrogai più oltre. Spesso, me lo sono raffigurato, in imagine, come Luigi Donati me lo aveva descritto, quando, nel novembre 1906, in una saletta del Cardello, egli andava copiando il volume autografo di *Rivolta ideale*⁴¹ dettatogli dall'Oriani stesso. «Nel silenzio assoluto del romitorio e della notte, la sua voce vibrante d'orgoglio e tremante di disperazione, aveva accenti e sospiri che mi esaltavano e mi intenerivano: i potenti concetti della sua mente, le più ardite speculazioni, attivando con immagini pompeggianti anche il mio povero cervello di *scrivano*, mi procuravano sommi dilette: mi pareva che i maggiori ingegni se ne dovessero, alla loro volta, infiammare irresistibilmente non appena il libro fosse edito; e però, con esultante convinzione intima, osava timidamente un conforto, se udivo la maschia voce quasi spegnersi nel pronunciare le più sublimi sentenze, o vedeva l'ampia fronte corrugarsi, e, dai belli occhi infissi in una visione di martirio, scender le lagrime furtivamente». Ed uscivano all'aperto, nella frescura della notte, sotto le stelle, sotto il mistero dell'arcano, che invita a domandare: ed essi avevano interrogato; e le stelle avevano sorriso ambiguamente, come sempre e non

⁴¹ Luigi Donati, *La Rivolta ideale*, da «Il Ravennate», 29 luglio 1908.

risposto, mai. Ed il cuore si martoriava crudelmente: schietta, lunga, l'ombra di un cipresso segnava, sullo spazio bianco di luna, la sua linea acuta e convincente: guardava la casa del Cardello come a custodire un cimitero. — Poi, tornavano, l'uno, a dettare, l'altro, a scrivere idee e bellezze, perché Alfredo Oriani potesse piangere, pensare, creare ancora, per sé solo soltanto, egli, erotto di sulla folla, altissimo e sconosciuto, quando non semplicemente ignoto.

Chi sa di lui, delle sue venti opere di varia ed intensa coltura e letteratura; dal romanzo alla storia politica, dalla filosofia al drama? Quanto conoscono di questo suscitatore michelangiolesco e guerrazziano per grandi idee, a grandi sentimenti umanati e personati in simboli? Della sua tragica azione avvolgente, della sua inquisizione profonda che scandaglia li abissi ed i misteri? Della sua formidabile ideologia che colma le lacune, determina l'inconosciuto, in un lampo e la scoperta completa sopra il momento, colla intuizione geniale e sintetica di tutto un sistema, di tutto un mondo nuovo ed armonico, uscito a perfezione, dopo il caos del pessimismo hartmanniano? Interrogatela: fate che la folla vi risponda.

Rare voci vennero a lui: voci di isolati, di dispersi, di dissociati; voci di *colleghi*, sui quali pur la folla aveva piovuto la sua benevolenza e decretato, a soldoni, il suo suffragio. E, tra li altri, anche Edmondo De Amicis; che si incontrò sulla strada di questa eccezione dell'Oriani, come su quella del Dossi, e non poté che

ammirarli entrambi: «Tropo tardi»⁴²; aveva scritto al primo; «ma non ho voluto ringraziarvi che dopo aver letto. Ora, ringrazian-dovi, posso esprimervi la mia piú viva ammirazione. Lo studio della *Gelosia* è uno dei piú originali e profondi ch'io mi conosca, e, fra le molte altre cose del *Nemico*, la narrazione descrittiva e psicologica dell'attentato del teatro di Mosca mi ha lasciato una impressione incancellabile. Vorrei avere il tempo di scrivervi di piú; ma non posso. Voi solo potevate farmi leggere tre volumi in un periodo di tempo in cui m'ero proposto di non leggere nulla, e son ben lieto di aver mancato al mio proposito. Vi mando mille congratulazioni e mille auguri». — *De Amicis, Campiglia, Cerva, Biella 6 agosto 94.*

Or bene, mi domando spesso, come va che questi che sa capire e giudicare nettamente i suoi colleghi, quando si tratta di *fare* non sa emularli? — Zitti: non disturbiamo le tombe: *Il Cuore* blasona, sopra la sua copertina, il trecento-cinquantesimo migliaio: interrogate cento persone, prese in blocco schiumando la intellettualità facilona, rumorosa, pretenziosa, laureata, ben retribuita e professionista d'Italia: quanti hanno letto un libro, un solo libro di Alfredo Oriani? Eh! che dite? — Già: lo so, i paragoni e le inchieste di questa specie sono sempre odiosi, dunque? Su, ad alta voce! — Meglio cosí: il silenzio vi serve di foglie di fico:

⁴² *Lettere inedite*, Archivio di Breglia.

almeno il pudore, che è una vergogna, il pudore del tacere!

Non istituirò gare e premi tra i defunti, necroforo di spalle tonde indifferenti, patteggiando per l'uno o per l'altro; non richiamerò, a stento lagrime avere ed ipocrite all'angolo dell'occhio insensibile: inviterò i pochissimi giovani baliosi e volenterosi ad appressarsi al gran corpo fulminato, come un Capaneo di superbia nobile e letteraria, e che oggi occupa spazio proporzionato alla sua gigantesca figura in sul suolo della patria. Vi convengano e lo sappiano, prima di rimuoverlo, per funerali compresi e degni: egli, postumo, può ancora istigarli ad azioni volontarie e generose: Luigi Donati, alla nostra frettolosa ma ammirante necrologia, potrà aggiungere l'ispirata commemorazione, riprendendo il motivo, là dove lo ha lasciato nel suo studio, apparso qualche anno fa, sulla rivista «Romagna»: Luigi Donati, un altro inquieto e romagnolo ricercatore di pace, nella lirica. Egli ha pur lottato con se stesso ed ha deciso con una sua filosofia per il mistero; poiché la realtà non seppe compiacerlo, perché forse nulla è più vero del Sogno... e della Morte che lo annulla.

[In «La Ragione», 27 ottobre 1909.]

GEROLAMO ROVETTA

Doloroso riporto, in sullo scadenziario non inutile, ma crudele della morte, un'altra domanda, l'ultima sua postilla, richiede la banalità, che contrasta col mio affetto ferito, di un necrologio sopra la pagina nominata da Gerolamo Rovetta.

Non importa che per quasi dieci anni, quest'ultimi, non mi fu dato di vederlo e di parlargli a viva voce; ma mi giungevano dell'amico le recenti pubblicazioni coll'eco delle cronache teatrali, la nota bibliografica, coll'applauso o la reticenza del pubblico festajuolo. Bastavano questi motivi per rimettermi breve ora in sua compagnia, per riparlare a me stesso di lui.

Momi lo chiamarono li intimi. Giunse a Milano da Brescia e da Verona intorno al 1880; scrisse le prime novelle per isvago, raccolte e pubblicate dalle gazzette ebdomadarie allora in voga; gli serví, dopo, la letteratura per lavoro serio e per determinato guadagno. Amò dirsi uno dei pochi uomini di lettere italiani, i quali potessero vivere, e non tirchiamente, della loro prosa romantica e drammatica; se lo contesero li editori Baldini, Castoldi e C. sul *trust* invadente e di ignobile *serrata spadroneggiante de' Treves e de' loro prestanomi*.

Egli esercitò il suo mestiere e l'arte sua piccola borghese con fervore ed onestà; ed, incontrandolo, il mio *Verso Libero*, gli ha

inchinato il merito: «Un galantuomo che io amo e stimo, Gerolamo Rovetta, veniva in fama, a poco, a poco, con delle sicure qualità di osservazione, di arguzia e di critica: ma in quale stile? Stampato sulle piú grosse riviste parigine come romanziere, come commediografo fortunato recitato in tutti i teatri italiani, pur egli non è letterato» nel senso pretto col quale io intendo ed intende Carlo Dossi la parola. Scrittore, sí: perché nulla trovò del suo, perché fu l'estrema sinistra del manzonianesimo, come Fogazzaro ne rappresenta l'estrema destra; perché seguí, all'occorrenza la disciplina piú in voga, e seppe giovare della *réclame*, quel tanto che l'eleganza concede, come, della bizzarria, ciò che la *haute*, che tanto ha frequentato, permette ne' salotti di buona compagnia dei disoccupati occupatissimi di *flirt*, cavalli, automobili, *tennis*, ballerine ed adulterii brevi e senza dolore.

Rimase nel ventre delle lettere nostre: il Farina aveva meglio preveduto, abbandonatosi in gioventú alle fiamme porpuree di una *Bohème* lombarda tra il Tarchetti ed il Fontana: il De Roberto era arrivato troppo presto a credersi di piú che non lo si valutasse, subito rifiutatosi di continuare, tradito dal suo presumersi: il Verga grande e massimo muto: svoltato per un altro cammino piú utile piú conturbato e doloroso il De Amicis; inquieti sospettosi li altri anonimi, che tendevano la pezzuola al vento per mettersi da quella parte verso cui spirava in favore; bottegaia l'arte che si vendeva; invenduta ed aspra e ribelle ed inattuale l'altra

ammucchiata nelli scaffali; il Rovetta ci riconduceva ad una formula non recentissima ma piacevole che allietava alla lettura, non imprecando ai sovversivi, non gridando guerra ai ben pasciuti, altalenando in buona armonia sul liberalismo, una volta meno gesuita e meno ebraico del «Corriere della Sera», rimasto per altro, nella buona grazia di quest'ultimo, reputato machina sicura di romanzi e commedie.

Egli fu un remissivo leggermente scettico: se usò, qualche volta, il cinismo della cruda espressione zoliana, lo spolverò di romanticheria sentimentale. Un *Romanticismo*, infatti, tiene tutt'ora le scene, con questa diarrea di commemorazioni carnascialesche, non saprei se più impudiche, o meglio sfacciatamente carnevalesche e reddituarie; ma un *Romanticismo* che porta segno costituzionale, un'oscura e grave lacuna, soppresso, dal giuramento della *Giovine Italia* mazziniana, l'aggettivo *repubblicano*, verso cui — tirata ad effetto e pistolotto istrionico — certo non sarebbero scrosciati li applausi dalle mani bianco-inguantate, perché plebeamente rivoluzionario.

Onde, la Patria nella storia e nell'arte condì in brodetto-sguazzetto di rane; e perciò appunto nell'opera del Rovetta e nella società ch'egli usò e descrisse, rimase così piccola e così meschina da chiedere l'intervento del nostro internazionalismo, per farla più porpurea e meno anemica, sopra a tutto meno remissiva, e più legittimamente italiana.

Furono, invece, per Gerolamo Rovetta i molti motivi mondani risaputi, ma ripresentati con una freschezza, sottili stati di animo dei ricchi, notomizzati con giusta proporzione. Rivedemmo antiche figure. Passarono per le sue novelle, pe' suoi racconti, i vecchi servi fedeli ed affezionati, li *snobs* insolinati incravattati, figurine — e figuri — pretenziosi di moda, zucche vuote e *mannequins* per giostre di parata; le *sotto eccellenze* e le relative *eccellenze piene*, mezzo forcaiole; le damine ambigue in sul decidersi al piacere extra-matrimoniale; le fanciulle nobili un poco spregiudicate, che *flirtano* e che eccitano, per rifugiarsi nel matrimonio, *allumeuses* di vane passioni fredde e di vane e complesse speranze maschili.

Predilesse le mezze colpe e le mezze assoluzioni dei correnti adulterii; le svenevolezza delle eleganze; le morbose castità de' desiderii vergini; rinnovò i casi di *Fernanda* da Sardou; in sulle ultime pagine appostillò, rombante, la macchina dell'automobile; amò veramente d'amore i cagnuoli *bassotti* e spesso ne disse la lode con garbo raibertiano: il *Meo* di carne e di tipografia gliene sarà sempre grato.

Apparvero maschere aggraziate, qualche volta diluite. Perseguitarono casi e formole, che a noi troppo esigenti, non lasciano campo alla immaginazione integrativa, perché il lettore, oggi, vuol essere suggerito non guidato a mano: le sue creature sono *leiliane* e *mantegazziane*; laccate e dipinte in ogni dettaglio, calme di una ironia comune a fior di pelle; sono come sgraziatamente

convenga che sia gente ricca e titolata, che ha tanti svaghi a sua disposizione, che si profuma colla moderna cosmetica, cui il moderno lambicco certosino ed il sentimentalismo di *bon ton* sanno, senza fatica, distillare. Così a noi che abbiamo sempre adorato l'inedito, lo straordinario, il caso difficile, che desideriamo l'alacre antagonismo della mente nel comprendere, che sogliamo lottare colle pagine e collo scrittore maligno che si schernisce e si rimpiatta, per scoprirlo tutto, perfetti egoisti epicurei a cui importa la battaglia pericolosa per aggiungere voluttà maggiore alla vittoria, per assaporarne la gioia più orgogliosa; abbiamo dissentito da lui, abbiamo spesso desiderato ch'egli dicesse meno e con maggior colore. E, pensando con questo preconconcetto, giudichiamo *Mater Dolorosa*, *Lagrima del prossimo*, *Baraonda* quanto meglio uscì dalla sua penna.

Egli ha così foraggiato, con misura, dalla Gyp a Lavedan se dialogò *L'Idolo*; e fu tutto veneto-lombardo-parigino anche nella lingua. A me, talvolta, chiese in aiuto sintassi e gramatica, cui i miei critici benigni, oggi, pare mi negano; e fu in questo modo che il suo abbigliamento rimase *english-and-french-fashion*, senza molto adontarsi. È per questo che io meglio lo stimo: sfrondò l'eccesso descrittivo sinfonico e colorista; non volle, spesso, dare nell'eroico di retorica; non accettò mai la figurazione simbolica; si tenne alla esposizione drammatica di una serie di gesti e di fatti osservati direttamente con buoni occhiali da miopie di un cristallo alquanto roseo. *Todos es segun el color del cristal lo que se mira*;

non è vero?

Niente dunque impennacchiature e spadoni e mantelli e strascichi e baute; gorgerine di Venezia broccati levantini, tacchi, piume, farsetti di oro liccio, roboni di grosso vermiglio, zibellino dottorale e canonico, lame di Brescia, corsaletti di Milano, venustà della Rinascenza messe di moda, auspice l'Imaginifico, allora ed ora; per il Rovetta rimasero sotto vetro nei musei.

Con comodità, dalla sua poltrona americana di marocchino verde, dal suo studiolo, che fronteggia le torri del Castello Sforzesco, al di là delle piante di Foro Bonaparte; dal suo laboratorio di seggettario intellettuale, costellato, sulle pareti, di ritratti e di caricature agili e graziose, di disegni e di schizzi a ricordargli volti e paesaggi amici; nella sua pace laboriosa ed insistente, egli non volle a sé una intensa attenzione di lettori difficili, non si preoccupò per il *di più* lasciato al grande ingegno ed al genio; volle ricreare colla sequenza delle sue scene ben presentate.

Semplice e piatto, alcune volte, non ha mai preteso alla grand'arte. Non irritò nessuno; giunse, sempre, in apparenza, serio e lieto ad un tempo; ma non tollerò mai i decadenti, i suoi più insistenti seccatori, a cui, come buon'anima un altro galantuomo, il Giacosa, lasciò tutte le partaccie in alcune comedie, giudicandoli, dal loro prototipo giuocoliero D'Annunzio, de' farabutti ciarlatani.

E s'ebbe un'altra virtù sincera, quella di non nascondere dietro larve d'imprestito il vuoto del pensiero; evitò la tirata, perché,

non emotivo, non si commise mai colla lirica; non si confuse colla filosofia, perché non desiderò meditare; il risultato non fu antipatico, perché lo soccorse l'umorismo erotto dal racconto genuino della realtà vista colli occhi suoi ironici e benevoli.

Non si rinnovò: rimase sempre se stesso con bella costanza; morì, per ciò, senza ostentazione, ma con evidenza, cattolico, convinto cattolico, per quanto non fosse francescano; onde ripeto che fu un galantuomo sincero. In questo tempo di mascherozzi vari ed ambulanti sulla fiera letteraria d'Italia, mentre si strafà ad usura, si è reticenti, e si dice troppo, ci si nasconde per terrore di noi e per paura del pubblico, ed anche chi non ha mai incominciato trova il bisogno di *rinnovarsi*; Gerolamo Rovetta, sia pure per poca incontentabile sensibilità, non ha mai mutato se stesso né si è mentito. Espose il suo carattere e le sue attitudini, lealmente, nella sua opera, senza ingannare nessuno, onesto al punto da sembrare un ingenuo. Si affidò alla popolarità del successo, senza pensare, con più orgoglio, alla fama tra i posteri. I quali leggeranno i suoi racconti per necessità curiosa di sapere la mente, l'abito, i gesti, le foggia, l'arredo, le piccole passioni carnali ed egoiste di una piccola borghesia plutocrata e titolata in uno scorcio di regno d'Italia, mentre le grandi idealità tacevano nel borbottare della caldaia a vapore delle officine, e la folla delle piccole menzogne ufficiali ne tenevano il posto molto costituzionalmente. Contributo alla cronaca sportiva ed elegante, Ge-

rolamo Rovetta fu giornalista col romanzo, e resocontista mondano col drama: la storia aneddotica attingerà da lui preziosi elementi di vita vissuta; qualche suo imitatore troverà modo di foggiarvi sopra altri: *Moglie di Molière*, *Principio di Secolo*, *Re Burlone*, *Romanticismo*, se la violenza idealista della nostra azione gliene lascerà l'ozio ed il tempo.

[Varazze, il 9 maggio 1910. In «La Ragione», 12 maggio 1910.]

ANTONIO FOGAZZARO

Ah, no! A me deve essere concesso, anche davanti la cosí detta, dalli altri, sacra maestà della morte, richiedere dalla mia sincerità la mia personale verità: personale in fatti, e perché darà suono discordante alle lodi, e non vorrà dimenticarsi di avere sempre discordato in vita colle opere e colla vita di chi, oggi, l'Italia ufficiale va piangendo.

Va piangendo un breve coraggio, tra la rinuncia e l'apostasia, un grandissimo orgoglio non corretto da ragioni necessarie ad accampar giusta superbia. Ultimo dei manzoniani, condusse, Antonio Fogazzaro, alla rovina, finalmente, il manzonianesimo di sacristia; come definitivamente, Edmondo De Amicis l'uccise in quella parte della sentimentalità romantica che ancora era sopravvissuta non ostante Tarchetti, Giosuè Carducci, Carlo Dossi.

Anche l'altro giorno quest'ultimo, e da vero mio grande amico, vidimi morire dinanzi, tra le braccia della nobile compagna sua, ed al mio dolore non rispose, come dovevasi, col suffragio della parte piú eletta della letteratura italiana. Egli, che aveva inventato, modo, pensiero, stile ed impeto di continua ed operativa virtù; egli, che fu nella maggior latitudine *l'artista della parola ed il suscitatore plastico delle idee*, ha dovuto poggiare ad una riverenza di condoglianze ufficiali, perché un episodio della sua vita lo volle accanto al Crispi e diplomatico, facendogli sviare

cammino: del che, nelli ultimi anni, si addolorava.

Carlo Dossi, che aveva pur detto di Fogazzaro: «Non è letterato, non autore, perché non ha detto nulla di nuovo e di suo; ma scrittore», non ha commosso la folla partendo per sempre: Antonio Fogazzaro, morto, ha funebri magnificamente manzoniani. Con questo, almeno, si rinchioda l'equivoco della sua letteratura sotto triplice sarcofago per sempre; non risorga più.

Cerco invano, colla mia solita dissociazione de' concetti comuni, frugando nelle profondità native delli avvenimenti e delle apparenze, le virtù di questo produttore di libri. I suoi valori sono negativi.

L'abbiamo riletto in *Miranda*, dove la lunare squallidezza del verso prosastico diminuisce il concetto sentimentale di quella psicologia, poemetto ricomposto sulle brume bavaresi, sopra una spiritualità, cui l'isterismo inlievita.

Miranda e le sue lettrici aspettano il *Don Juan*; il pessimo stile concorre a farmi disamare la favola.

Poi, a pretesto di paesaggi-stato-d'anima, trovammo *Valsolda*; versi, non poesia; però che comunemente ha nome di verso quella riga tipografica di diversa misura, in cui si ritrova un numero prestabilito di accenti su tante sillabe predisposte a riceverli, e si incomincia a scriverla con una maiuscola a dispetto delle logiche interpunzioni: righe su cui Fogazzaro miracoleggiò di ritmo, di immagini, di lirica. In prosodia di tal fatta leggemo traduzioni di brumose nenie nuziali e forestiere; sfoghi della sua

anima credente, così:

Se, chiusami l'ira nei nervi,
Opposi superbo agli avversi
Il tacito sprezzo del cuore;

donde, ahimé, codeste rinuncie troppo costarono all'organismo.

Versicoli: ben altra è poesia: se non volete accettare la mia definizione, cui spesse volte ho impiegato nel non conosciuto mio *Verso Libero*, vi sia ottima almeno questa del venerando ed insospettato vegliardo Roberto Ardigò: *Poesia? Magia di parole. Musica di versi. Incanto di immagini. Festa di sentimenti*. Cercate in Foggazzaro questi quattro essenziali elementi della lirica. Egli dimostrerà che puossi compor terzine o sonetti e ballate e tutte le strofe di tutti i metri, semiritmi compresi, facendone senza: le sue esercitazioni non si scompaiano da quelle di un abatino rosminiano, che mal'abbia assimilato Tommaseo; nulla di sincero, di provato, d'intimamente umano: perciò, contro di lui, F. T. Marinetti ha potuto avventare il postremo battesimo, tra i ribelli dell'arte divenuto proverbiale: e li Imbecilli possono oggi piangere il massimo loro cantore.

Facciamoci un'ultima volta recitare le sue *Scene*. Ignaro di tecnica drammatica, impacciato nelle formole del teatro, incapace di creare un'azione — perché in lui ogni cosa è metafisica, nebbia, sogno, non tangibilità di plastica — lo udiamo, or prolisso, ora secco,

con un dialogo che va, dalla preziosità minuziosa de' vocaboli ricercati alla trascurataggine verbosa del volgo.

Un pubblico speciale — assisteva ad un trattenimento di favore — a Milano e giustiziava *Garofalo rosso*; crudele ed insistente agonia in cui si spegne una decaduta cieca e querula, tra una vecchia serva paternostrante e rimbambita, ed un ex-marito canaglia, dentro le nude pareti di un ospizio di carità, raccontando una povera istoria di angoscie e d'amori passati.

L'insistenza sulla nota crudele irrita e appalesa che l'ascetismo prorompe dai centri nervosi inferiori, come la ferocia e la lussuria, elementi capitali di specifica approvazione nelle esperienze del Marquis de Sade.

Ascolteremo pure *Il ritratto mascherato*; postuma crisi di gelosia femminile, per un morto creduto fedele, e, di cui una dubbia fotografia, tradisce l'infedeltà; con intermezzo di querimonie domestiche e divote, trambusto di eredi affaccendati, mormorii di anime paurose e piccole a pena respiranti, tutte pervase dalla formidine oscura della religiosità.

Od uscirà di vampata *Nadejda*, bionda, franco-russa, unico frutto di una principessa slava e di un principe francese bagascione; quella esteta di tramonti e burrasche lacustri, di poeti inediti e di larghe terga servili, allora ufficiale-amante di un gran duca; questi una pedina d'alto garbo, biscazziere e legittimista. Nadejda, la sorella uterina e modernista, di Miranda, la simbolica ipostasi di Marina di *Malombra*, riesce slavata e stinta da un virus

tolstoiano, mal preso in carattere quasi germanico; si suicida per vergogna altrui, inutilmente, fervida per una riconciliazione, troppo presto stanca della vita, che non è chiostro, non ozio, non rinuncia, ma desiderio, volontà, compartecipazione laboriosa, sforzo cosciente al divenire.

Nadejda è l'anima della drammatica fogazzariana; è la cera di sacristia, che piega al caldo di una giornata estiva e temporalesca, lagrimante, sopra una bara espiatoria; perciò si inarca, si flette, si rilascia, per quanto accesa, perché accesa, a toccare la bara, strugendosi: e la fiammella tremula si abbatte si inquieta, per ritrovare la normale audacia di lagrima di fuoco, di spirito, di luce, non può, si sacrifica, si spegne, si sopprime. A che pro' il sacrificio? Da codeste inutili vittime, che nessuno redimono, la vita abborre: l'arte le tace pietosa, la bellezza le obblia: le inattuali crudeltà ripugnano anche alla tragedia classica: Medea non deve uccidere i figliuoli davanti agli spettatori. Il segno cristiano è degenerativo; la dottrina s'impernia sopra la croce, che ammonisce l'ingiusta, e, perché ingiusta, divina reversibilità. Fogazzaro sacrifica Nadejda, come sacrificherà la ragione all'assurdo, quando nella diatriba del *Santo*, lo rimprovererà in faccia all'orgoglioso dispotismo teocratico e bestiale dell'*Indice romano*.

Per intanto, Miranda, Marina, Nadejda dissolvetevi, anodini voli di fantasime volitanti in floscio incubo pauroso, dissolute e senza posa nell'ignoto e nel dubbio che vi tormenta; voi che ci

tormentate della vostra inquietudine imprecisa, come un abbozzo di volontà e di intelligenza, come una interrogazione di superflue oziosità sulla necessaria compostezza della esistenza, che bisogna saper vivere serenamente: anime torbide, anime ascetiche verso cui il vero misticismo, che è *gnosi* — cioè sapienza e fiducia e coscienza — non scese mai; e volle l'autor vostro gabellarvi per mistiche, cioè semplicemente strambe di ebefrenica femminilità.

Ma vi fu una stagione, verso il 1880, e, per taluni dei più arretrati pare verdeggi ancora, in cui questo provinciale assunse l'aria dispotica d'instauratore del romanzo italiano. Allora, venne novetrato tra i *quattro fratelli, dalle tendenze opposte e dalli intendimenti diversi*, confusi in uno stuolo di cugini di Persia e di Atene — Enrico Panzacchi ed Arrigo Graf —, mentre de' papagalli grigi frullavano intorno a loro le ali impumate di albagia franco-germanica, uno stalliere frugoniano si atteggiava a malinconioso, il porchetto di casa ed il cagnolino squittivano a battuta.

Certo è, che venne ad assumere il primato, accosto al D'Annunzio ed al Rovetta, di questo genere assai fruttifero; e, tratta per le vie di traverso dalla sua ingenuità e liberalismo non ancora salesiano, la critica severa, acuta e profonda di Felice Camerini si era messa a lodarlo, dimenticando il suo indimenticabile Zola, per poco; errore di cui non scuso al diletteissimo amico le premesse. Collo Zola aveva perso memoria di Giovanni Faldella,

venuto per le mani di Carducci, che se n'era entusiasmato, di Rocco de Zerbi papà della magnifica *Arvelenatrice*; di Giovanni Verga insuperato coi *Malavoglia* degni di Flaubert e di Balzac, di *La Desinenza in A* che già stampata e letta era un lucidissimo scandalo geniale, del *No*, del *Nemico*, della drammatica possente ed affascinatrice dell'Oriani, che aveva raggiunto coll'*al di là della passione* l'adatta espressione esasperata di una lingua di vertigine e di ragionamento; quale doveva tipicamente manifestarla.

Fogazzaro aveva allora invogliato ed interessato di lui all'apparire; fingeva, tra la nebbiosità di un romanticismo raddolcito paesaggi notturni e freschi, laghetti frigidì, montagne tra le tirolesi e le retiche, le sue Seghe di Velo. Avendo mal compreso la totalità mistica di Novalis e di Emerson, il non conoscere il maneggio del vocabolario e della nomenclatura, il non padroneggiare i segreti della sintassi e della gramatica, i quali solo danno potestà all'eccezione glottologica, perché evidentemente dimostrata e voluta per sapere, non per ignoranza per questi difetti, che alli occhi della folla ignara passano per virtù, mandò a succedersi *Malombra*, *Daniele Cortis*, *Piccolo mondo antico*, le novelle di *Fedele*, i racconti brevi di *Idilli spezzati*. Da *Piccolo mondo moderno*; pel *Santo* — che, dicono, sarebbe un abile plagio di *The Master Christian*, della Maria Corelli, edito a Londra dai Mettsuen nel 1900 — a *Leila* l'anabasi sua non fu senofontesca, ma fuga dopo Waterloo.

Qui, sorsero i democratici cristiani ad applaudirlo: giovò ai

modernisti alla Don Murri, ai politicanti clericali aver un uomo d'ingegno che li guidasse a soddisfazione delle loro ambizioni, contro la logica immobilità del Vaticano. Giovò, ch'egli, in buona fede, distendesse al vento un gonfalone tricolore, caricato colle chiavi in croce di San Pietro, perché li altri, sottombra ed al coperto, potessero continuare le piccole cospirazioni contro l'Italia e *colui che detiene*, riannodate tra la seconda reggia Ludovisi e la Cancelleria pontificia.

Riassumiamone l'opera romantica: l'amore sano, generoso che prolifica creature ed idee vi è bandito. Tutto è ridotto in lui alla intenzione; e, che novissimo eretico! Intenzioni bastano, alla fede, non culto, non rito, come all'amore non bacio, non abbraccio. Fogazzaro odiò le procedure, che sono l'esposizione funzionale d'ogni diritto, potere ed azione; basta per lui l'atto voluto in genesi, virtuale. E la sua psicologia, che doveva essere sperimentale in pieno XX secolo, non gli ha fatto vedere come tanto sia necessario l'eroticismo fisico, quanto la superstizione; perché senza di questi né amore, né religione potrebbero sussistere; perché amore e religione, comunque, oltre ad essere delle attitudini assolutamente umane, debbono assumere l'ampiezza rappresentativa di funzioni collettive e sociali. Egli non comprese che la chiesa romana deve rimanere logicamente superstiziosa, anche nell'agonia, sino all'assurdo, dal carnefice a Dio; che questo fu il grande merito del cattolicesimo: suscitare i Gesuiti; che, d'altra

parte, l'errore capitale di Tolstoj, proceduto, dalla *Sonata a Kren-tzer* al negare la potenza dell'Arte, in *Che cosa è mai l'arte*, si riversava dallo slavo sopra il latino con piú povera intenzione, se un romanziere tentasse di conciliare l'assurdo: *Sant'Agostino con Darwin*.

Volse a messianeggiare dopo *Il Santo*, colle conferenze all'estero: passò per Parigi — il seminario delle piccole religioni, sul limite della religione — a Ginevra — il centro del fanatismo calvinista —; donde venne bandito Giordano Bruno, dove Servet ebbe rogo. Di quel tempo, commesso viaggiatore delle idee di Giovanni Selva, faceva esporre al «Demain» di Lione (18 gennaio 1907): «Sarà interessantissimo osservare l'accoglienza che verrà fatta a Ginevra alle idee del signor Fogazzaro. Egli aspira, con tutte le sue forze alla conciliazione del protestantesimo col cattolicesimo. (In fondo lo spunto è raccattato da Cesare Cantú, per chi ben lesse la sua storia del *Sacro macello*). E lo dice con parola elegante nella sua conferenza». Ecco la pessima eresia; confondere, in un bacio di pace, nemici che si odieranno sempre; l'uomo metafisico tedesco, coll'uomo artista passionale latino. Vedremo mai, in San Pietro, un Papa che rappresenti Lutero, Calvino, Pio X, il cardinale Manning? Ecco la risorta santa alleanza del guelfismo; sette secoli aboliti, in un tratto, dalla storia coll'avvento di un altro Ildebrando, che avrebbe la mentalità contadina e cocciuta di un Don Giovanni Bosco, la sapienza sillogistica e socialistoide di Enrico Ferri: bellissimo risultato. Il primo

suo atto sarebbe di sopprimere, sotto una densa scialbatura di calce, *Il giudizio* divinissimo della Capella Sistina.

Ed, in buon punto, si valse dello scandalo; suase alla condanna; si genuflesse un'altra volta: *Le ciavole di Bepi*, che quel paterino di Guerrini ha voluto imprestare dal vernacolo semiverneto di Papa Sarto, se ne avvantaggiarono; accolsero un numero di piú nelle loro litanie:

Et reprobavit! Queste xe parole!

Che carattere, ciò, che convinzion!

Che bell'esempio per le nostre scole!

Antonio Fogazzaro, che non ebbe mai gusto d'arte, non seppe trascegliere la propria filosofia, pur facendone un centone eclettico. Dove doveva egli poggiare? Seguir Tolstoi? Si sarebbe giunto ad abolire il principio di autorità: l'uguaglianza francescana e slava del solitario di Jásnaja Poliana lo spaventarono come l'anarchia. Ma quando morì il vegliardo di quella magnifica morte esemplare, osò susurrare la sua parola su di lui; il meglio ed il peggio gli rimasero in gola. Seguire Emerson? Era affidarsi all'americana, a spingersi, per l'una parte al *bluff* di William James praticato da lui ultimamente con Roosevelt, ed avere il pericolo, dall'altra, d'imbattersi colla severità stoica ed imperatoria di Carlyle. Breve il passo, dalli eroi di costui, a Mazzini, al suo rivoluzionario *Dio e Popolo*. E Fogazzaro, «un René Bazinannacquato» (lo chiamò l'amico mio, Remy de Gourmont) si accontentò della

fenomenologia idealista del trapassato Hegel. Era, del resto, di moda: da qui fan derivare ogni cosa i pragmatisti italiani; e, da lui, Benedetto Croce si è fatto la fama di filosofo geniale... ed originale.

Pure il germanesimo non gli fece schivare Antonio Rosmini, il piú tedesco dei nostri filosofi, il sospettato, a ragione, dalla Curia, per le sue quaranta, o giú di lí, proposizioni ereticali, il sostenuto dalla Curia per forza e per l'abito abbaziale. Sí che, continuandolo, derivandone delle applicazioni di una certa utilità conservatrice, ebbe a seguito Monsignor Bonomelli e li altri intimi di scienza e di prevveggenza sociale; a lui si rivolsero tutele di emigranti all'estero, tutele di moralità pubbliche, raccomandazioni per l'antialcoolismo, prevenzioni al vagabondaggio, alla prostituzione, riflesso di un Béranger d'ugonotta predicazione al Senato di Parigi.

Ne uscí una Morale che conchiuse i limiti a quella cattolica di Alessandro Manzoni, il determinista, che rivide senza patristica Sant'Alfonso de' Liguori e accettò le due sottili discriminanti: Fogazzaro, coll'accogliere l'imperativo assoluto kantiano preparò piú breve orizzonte alla volontà e tornò a discutere d'ontologia, mentre le scienze biologiche d'esperienza chimica e fisica avevano ridotto la prova a discutere del *fenomeno Dio*, pensato da noi, come categoria mentale, sopportato da noi, come incombenza naturale.

Non importa: gli vennero dietro de' farmacisti senza diploma;

e ci apprestarono, lambiccate, delle tisane sciape e vomitose ricopiate, colla solita ipocrisia, dalli scampoli del Fogazzaro.

Scampolo! la parola è commerciale, di bottega, reddituaria. Perché l'industrioso tessitore dei piccoli mondi antichi e moderni, ha, per una volta tanto, ed in gioventú, all'insaputa, battuta, sull'ordito del suo telaio veneto e quasi tirolese, la trama di un canevaccio di prolissa misura. Tutta la pezza ripose quindi in armadio; ma dell'unica stoffa, rude, piena di sfilacci, tagliò spesso dei teli di ineguale lunghezza, facendoci credere, che, come i tappeti persiani, fossero stati, con disegni speciali, fatti, uno per uno, con grande fatica personale; mentre su quelli, a richiesta dei clienti, aveva stampato, con tipi, sigilli stracchi, ghirigori alla moda, estemporanee tinture, stemperate in acqua santa, al disegno che suadeva al tempo. *Cedere temporibus*: la romana classicità tornava tipica al romanziere.

E se ne vendettero, e se ne vendono ancora. Novelle, romanzi vi sfilano davanti sull'unico motivo: pettegolezzi di una città di provincia, infamiole velenose, malignità pungenti di vecchie bigotte, di preti tiepidi e mestieranti, conversazioni, confessioni sopra motivi di casistica passionale.

Eroi? Pietro Maironi, uno squilibrato, tra il peccatore e l'asceta, che si annega in un mare di nebbie e brancica fantasime. Donne? Angiole luciferine, con tutta la tentazione nelli occhi, tentacolari, irritanti, spasmodiche. E Fogazzaro le odia e le vuole,

le teme e le chiama; trappista al secolo, se ne finge succubi bellissimi, ed una profonda avversione mescola per piú disperato amore, inutile, disgregatore: quindi sopprimersi, fuggire, rinunciare: a che pro?

Diceva di lui Innocenzo Cappa, difendendo l'altro giorno *Mafarka il Futurista*, accusato d'oscenità al tribunale milanese, e ne veniva assolto, accumulando, in antitesi, e con volo pindarico di lirica, con demostenica, convincente oratoria, *Leila*, in un periodo, colle mie *Revolverate* miracolosamente impuni dall'ugna fiscale e clericale del procurator generale Nicora: «Antonio Fogazzaro, spacciato dalla casa editrice Baldini e Castoldi; quello scrittore che fa l'esaltazione dell'anticamera dell'amore, con una bella lascivia cattolica, ipocrita, gesuitica, balorda, nella quale c'è tutto il vizio possibile ed immaginabile, ma non si può afferrare. È un vecchio che ha moglie giovane; è una vecchia che ha marito giovane. Però è casto». Casto, sempre: la castità, in questo caso, rientra fra le psicopatie sessuali del Krafft-Ebing; leggetemi il ponderoso volume del medico tedesco; non è piú impotenza; è inversione.

Ciascun scampolo, dal *Piccolo mondo moderno* in poi, ha congegnito il peccato d'origine; ed il pubblico, incappato nelle ragne della *réclame*, cui buttafuori compiacenti e remunerati fanno tendere allo svolto delle librerie, cioè in sulle colonne della critica letteraria giornalistica, per non mostrar d'aver capito d'essere in-

gannato, difendendo, coll'ipocrisia l'ignoranza, tornò a comperarne. Costino dalle *due lire* alle *sei e cinquanta*, i tagliandi del messianismo fogazzariano si rovesciano sul mercato libraio; tutte le lodi si riversano sulla eccellenza di quel traliccio, o cotonina stampata, adatta a coprir tutte le nudità difforme dell'anima e del corpo.

Donde si vede, che cincischiando Cristo tra Calvino ed il Papa, facendo il romeo a stagione, l'italiano di quando in quando, l'oppositore autorevole al vecchio *Sillabo*, diecimila copie ottimamente si spacciano in un mese. E fu pure utile che *Il Santo* si vendesse a furia in America, mille esemplari al giorno in Inghilterra: tanto le idee di Giovanni Selva possono fabricare la comoda ed ideale *Montanina* con capella e scuderie e *garage* d'automobili; tanto a che servirebbe essere posto all'*indice*? Solo le grandi idee, quelle che tramutano il mondo ed orientano l'umanità fuorviata per la strada più rapida e sicura dell'avvenire, debbono essere gratuite. Cioè, pagansi col sangue, non conducono ai trionfi di libreria; perché la vita, non è una ricchezza ma un diritto; e la maggiore generosità è di saper *non vivere* affinché tutti *li altri vivano meglio*.

Antonio Fogazzaro, dato l'inconveniente della sua epatite cronica, visse sempre ottimamente.

Nessuno meglio di lui, né meno l'abilissimo D'Annunzio, seppe

sfruttare l'ambiente, l'avvenimento: battendosi le mani sullo stomaco, rispose: «*presentel*» ad ogni richiesta, mettendosi in prima fila: ha parole per il disastro ferroviario di Ponte Molle — appena tumulato Umberto nel Pantheon, di ritorno li invitati dal funebre — ne trovò per il terremoto calabrese; per Roosevelt, il piú antipatico barbaro in *tournée* per l'Italia; per l'inaugurazione di *Caffè-antialcoolico*.

Nessuno meglio di lui fu piú sagace amministratore della propria opera, della sua persona, né meno il genioso industriale delle proprie produzioni, Umberto Notari. Lo sanno i suoi editori; lo so io che fui tra questi, tratto dall'amore del libro e dai casi della mia irrequietezza speculativa a farmi, per una stagione, libraio in compagnia d'ottimi commercianti; i quali, naturalmente, volevano far delli affari, mentre io desiderava aiutare all'arte.

Cosí, conobbi l'autore del *Piccolo mondo antico*: sottoscrissi con lui qualche contratto *ad hoc*; ho qui, oggi, davanti un mucchio di lettere dalle quali il garbo letterario sfuma, rimanendovi solamente la cifra.

Cosí, salii, in una bella giornata di giugno, a Velo d'Astico per incontrarlo e vederlo incorniciato dalle Seghe di Velo, nel paesaggio topico che le circondava, in quella Villa Valmarana, che gli serví di sfondo per i primi capitoli del *Daniele Cortis*: e mi imbattei, a prima entrata, in valletti d'anticamera chierici, in segretarii di scrittoio chierici, ed una chiara conventualità di freschezza alpina e primaverile. E discorsi con lui, e ci scrivemmo;

ed ho corso di mettere da parte, in intermezzo, l'asprezza della mia critica, per ricordarmi della sua affabilità, della signorile cortesia, del porgere misurato, della nasalità delle sue intonazioni, del riserbo sacerdotale, dell'evidente coscienza della sua superiorità.

Poi, avendo io visto, che, per correr mercatura di libri, doveva trascurare di farne; pesandomi l'astinenza e i piccoli uffici dello spaccio; avendomi egli chiesto perché il mio nome non apparisse nella ragion sociale con quelli de' consocii; gli scrissi, e, nel medesimo tempo, diedi a me promessa d'uscire presto da quella inadatta posizione:

«... Le dirò anche di più: nei primi giorni della società, avendo voluto far atto di imperio, spinto dal mio gusto letterario e dalle mie idealità, mi trovai di fronte a tali esigenze economiche ed amministrative, rappresentate dai consoci, da farmi comprendere, che mi sarei immesso in una serie di intrichi e di raggiri, s'io avessi dovuto aver parte preponderante nella azienda. Poiché io comprendo l'Editore come una missione estetica e sociale, forse come un largo e ben inteso mecenatismo; li altri come un affare di commercio, compra-vendita. Sarà: ma l'ingegno e l'opera dell'ingegno sono ben diverse derrate del vino e del grano».

Antonio Fogazzaro, che odorava pericolo per lui, se la mia ostinazione letteraria avesse voluto insistere nell'azienda, trovò modo di elogiarmi insieme e di consigliarmi sottovia la definitiva rinuncia all'assunto, perché a lui maggior libertà riuscisse nell'allogare i suoi volumi: mi scrisse; e parmi farvi gustare un inedito

di lui — oggi, che la curiosità è tutta all'intimo — riscrivendovene le frasi:

Vicenza 29, 11, 97.

Egregio signore, ed amico,

La ringrazio della sua lettera onesta, cordiale e nobile.

Mi pare aver intuito, sin dal principio, che le cose dovevano stare com'Ella dice. Ella è della tempra degl'idealisti, e non di quella dei commercianti. Io non Le posso dare che un consiglio molto generico. Non cerchi di far valere nell'azienda le sue opinioni artistiche, si guardi dall'avventurarvi nuovi denari, nell'assumere nuovi obblighi; e quando avrà potuto venire al coperto del suo credito si ritiri. Un galantuomo, che ha denari molti e poca attitudine al commercio, se si mette in una società commerciale, corre pericoli quasi sicuri; anche se i suoi soci posseggono quella dose di onestà corrente che basta per non avere una cattiva riputazione. Adesso, non alludo ai soci suoi, che avranno un'onestà d'oro! parlo in genere. Le raccomando la registrazione del contratto, e La prego di credermi suo

A. Fogazzaro.

Il consiglio veniva a rinfrancarmi nella presa determinazione: ancora una volta ringrazierò chi me lo porse: il quale provandomi aveva fatto l'utile suo.

Vicenza 10, 1, 98.

Egregio Avvocato,

La sua uscita dalla Casa editrice che ha i miei lavori mi duole assai dal punto di vista mio. Me ne compiaccio, invece, per Lei; e sono contento di sentire piú forte in me questa compiacenza buona che non il rammarico egoista. Sí, Ella ha fatto bene e La felicito. Grazie delle gentili profferte; grazie per l'accoglienza fatta al mio raccomandato. Stia sano e lieto. In settembre, sarà Ella nella sua villa sopra Menaggio? Io sarò, spero, a Oriago. Allora ci scambieremo almeno una visita. Di cuore suo

A. Fogazzaro.

Non ci vedemmo piú. Avendogli io mandato, qualche anno di poi, la *Prima Ora della Accademia*, seppi da malevoli, che l'aveva messa tra il rifiuto della sua biblioteca, tra i libri cioè che un suo Indice sbrigativo o personale infliggeva alle opere non ortodosse al suo intendimento. L'anno scorso gli inviai, perché tenesse compagnia alla sorella, *Revolverte*: ora, si troveranno nella casa vicentina a raccontarsi i casi rivoluzionarii del loro comune genitore, tra li apparecchi del funebre ufficiale e senatorio di magnifica pompa cattolica-costituzionale.

Perché, questo senatore Antonio Fogazzaro, il Don Murri de' romanzatori, fu estraneo al popolo e divenne l'academico della plebe letterata; perciò, fu esclusivamente costituzionale e monar-

chico; ne ebbe tutti li onori e le cariche possibili in questa democrazia incoronata: e, tanto piú gli ne pervenne, in quanto, piaggiando il padre Tosti, che tornò in convento, benedettino, a morirvi di glorioso rimorso, avendo tentato di ricongiungere Quirinale e Vaticano, egli sfrondeggiò sulla religione, ma si inradicò nello Stato.

Antonio Fogazzaro rimane stipite medioevale, in città guelfa, in assetto comunale clericalissimo: si presuppose perciò capace di uno scisma, non alla Arnaldo, non alla Savonarola, ma in continuazione di questi e del Sarpi, con vaga motivazione accademica intermessa tra Calvino e Tirrel. Ora, il solo concepire discussioni teologiche, quando zirla per l'aria il monopiano Blériot alla conquista delle stelle, è tale inescusabile anacronismo che solo in Italia può illustrarsi col massimo ufficio legislativo.

Antonio Fogazzaro fu oltre la vita moderna, ai confini della ascetica, come D'Annunzio, ai confini della lussuria. Ambo sono rappresentativi di una effimera minoranza di *aficionados*: a loro accorrono li specialisti unilaterali, i dilettanti oziosi e disturbatori: ambo non seppero parlare *in totalità*, perché sentirono solamente od i loro apriorismi o le loro egoistiche necessità.

Cosí, l'uno fu tradito dal raziocinare per sottigliezze, che gli fece la logica illogica; l'altro dall'iperemia sessuale, che gli trasformò l'amore in una alchimia; *ambo divennero delli alessandrini*; e la retorica, che male suade sempre all'inverosimiglianza per cer-

car d'essere *più vera*, li acconciò sopra il ventre d'Italia in fermento. Li accolsero Giolitti e Luzzatti; li stranieri coll'ammirarli ci compatiscono; noi coll'onorarli ci giudichiamo. Torno a ripetere: il popolo deserta l'equivoco ed i volteggiatori del *distinguo*.

La gloria si posa inlaurata sopra coloro che dissero *se stessi col mondo loro contemporaneo*, che soffrirono, sentirono, cantarono, predissero gioie e miserie presenti ed avvenire, su coloro, senza di cui, è vuoto nella Nazione e la Nazione deve formulare nel suo grembo perché sono il suo portavoce. Così, il Walt Whitman; così lo Swinburne; così Victor Hugo; così, Heine; così, Foscolo; così, Giosuè Carducci e Carlo Dossi. Se la Nazione crede di poterli ignorare, le necessità della vita fisiologica e morale glieli riportano davanti, mezzo secolo dopo la loro morte; ma questo oblio è sicurezza di sempiternità.

L'autore di *Leila* non è tra questi, né meno la sua forma, il suo stile, lo preserverà dal súbito ecclisse: i suoi ammiratori vengano tosto alla colletta per la sua statua; domani sarà la domanda loro senza risposta. Comparete la vita eroica di Zola — il pornografo così detto — a questa borghese del castigatissimo Fogazzaro! Bisogna vivere; suadere alla bellezza dell'istinto, come alla magnificenza della idea; vivere e risentire la vita organica ed intellettuale con timbro nostro moderno, per cantarla e riplasmarla in poesia ed in azione stabili e possenti; bisogna comprendere, che la carità religiosa vuol chiamarsi diritto all'equità, e, che, al regno dei cieli rovinato in polvere, tra le menzogne, si sostituisce,

in terra, l'imperio della fratellanza, dell'armonia umana, della divina coscienza collettiva: perché l'Uomo, dopo aver espresso Dio, dalla sua paura, ha terminato per comprendere, che il *Dio* è *Se stesso*, demiurgo di centomila, diverse, e transitorie divinità.

[Breglia, l'8 di marzo. In «Il Resto del Carlino - La Patria», a. XXVII, n. 72, 8 marzo 1911.]

SINCERE LEALTÀ DIALETTALI

Ora, mentre il maggior trespolo della pagliacceria nostrana è *sede vacante* avendolo deserto un D'Annunzio, a Parigi, in busca di quattrini e di applausi, da che un Rostand ne ha là trovati a staja e val meno di lui, sorgono, e si additano, e si protestano le loro minori virtù, che l'astro lontano fa più chiare — poiché, a notte illune, anche le lucciole rischiarono — i meno favoriti *Seid*, li altri *Vice* di nome e di attitudine.

Tra i quali, io, l'altro giorno, ho noverato, promosso all'onore della inserzione sopra il massimo de' giornali editoriali d'Italia, il «Corriere della Sera», anche un Sem Benelli: verso cui la mia stima andava volentieri, esso in modesta oscurità; contro cui la mia critica non tace, dopo i successi ben accomodati delle ribalte e quel suo fare, tra lo schivo ed il supponente, assunto di fresco, già che il poeta trovasi padrone e signore di villa San Terenzio, e la subita fortuna mi presagisce, non solo fama incerta, ma gloria nulla.

E San Terenzio, che risponde a Porto Venere, illustrato dal suo golfo tirrenico e mitologico, tragico di morti e sonante di epopee, richiese pure da Shelley la magnificenza del suo naufragio, da Byron e dall'anarchico figlio di famiglia inglese, Trelawny stipe ed olio e sale, al rogo, per quello; da Wagner l'aureo e fiammeo scoscendere delle fiamme e dell'oro melodico del Reno; da

Carducci l'impeto ghibellino e la pietà per l'agonia del suo caro Severino Ferrari; dal geniale antropologo, che seppe temperare la necessaria crudeltà della scienza, la disincantevole e catastrofica predizione clinica, alle grazie dell'arte della parola — da Paolo Mantegazza — l'ultimo respiro.

E San Terenzio richiese, colla voce di un comitato, che vuol erigere a specchio del mare un ricordo a Wagner, un inno all'ultimo occupatore del trespolo forse che sí forse che no deserto ed oggi vacante; d'ond'egli, interrogato il cielo, le onde, la notte, *Regia Parnassi* e *Laus Vitae*, uno se ne svelse dai precordi, quasi futurista, con intenzione classica, con garbo moderno, con ali d'Icaro impeciate, monoplano a motore ridotto e pericolante, perché andasse pel cielo, radendo coll'elica il mare, carezza alla notte, in ritmo di *Regia Parnassi*, colle future probabilità specifiche di *Laus Vitae*, veramente ispirato dai piú che sí timorosi precordi se piú che no dovesse accostarsi al modo del suo antico amico F. T. Marinetti, o bighellonarsi in esazioni piú facili, col taglieggiare, con veste di Vincenzo Monti, la trucolenza inglese-mente latina di uno Swinburne, riletto sulle traduzioni francesi, che vende lo Stock a Parigi.

Comunque, poiché il tema era: *Notte sul golfo dei Poeti*, il poeta si trovò obbligato a disturbar la Luna: il motivo era inedito:

Abbacinata luna,
moderatrice della zitta notte,

tu che stai, qui, sospesa
sopra il golfo di latte,
da cui porti l'amante d'ogni amore,
rianimami il cuore
col dirmi di sua vita, oltre la vita.

tanto inedito, che il piú piccolo pericolo in cui avrebbe potuto incorrere sarebbe stato d'imbattersi, faccia a faccia, coll'inverosimiglianza. Dall'inverosimiglianza nascono lo scettico dubbio e la saporita beffa, armi impuni superiori alla repressione di cui dispongono le leggi e l'opinione; armi che attestano la cordiale dilatazione alle risa di una critica, che vuol essere qualche cosa di piú di un riempitivo nei diversi generi della letteratura. Se ne prevale l'umorismo coi giornaletti *ad hoc* stampati: eccovi, perciò, il «Guerin Meschino», che porta ancora ad insegna il grottesco cavaliere catafratto, disegnato da Tranquillo Cremona e da Carlo Dossi sino dal lontano 1881, a declamare:

LA LUNA DELLE BEFFE

O scapigliata luna,
nuda luna di carne,
anzi, di carne e d'ossa,
messi a bollire in un golfo di latte,
rianimami tu,
moderatrice, anzi, conservatrice

di questa zitta notte.
Voglio scrivere un'ode
colle mani e coi piedi.

Il meglio è che veniva scritta senza tanto funambulismo, col solito sistema, *mentre*, cioè come si usa, e *mano destra* e *penna* e *carta* e *inchiostro* e *calamaio*.

Or, dunque, quando il piú quotato *Vice* e *Seid* occupa l'interregno di Poesia italiana, sedendosi sul trespolo, luogotenente generale delle lettere e dei poemi drammatici in questo modo, e non dissimilmente fa l'ultimo caporale appena promosso a sergentino — come a dire: Guido Gozzano — or, dunque, quando mi si viene a vendere margarina per burro, parole per idee, e mi si mostra cerussa e belletto per epidermide, falso topé posticcio per capigliatura, occhio di vetro, per occhio che vede, stoppa fradicia di spirito di vino per cervello ed un orologino — si carica ogni quindici giorni — per cuore (dove la meccanica di sentimenti e la virtuosa digitabilità dei versi); or, dunque, quando, io, credendo di affrontarmi a persone, a caratteri, a concetti mi sento impiccato tra ombre, maschere false, frati graveolenti; ecco, che volgo subito le spalle alle fantasime, svio sentiero, mi metto tra i campi, galoppo sull'erba fresca, salto ostacoli e siepi verdi, torno in campagna, vado in provincia, mi compiaccio dell'umile sagrato, invece della piazza del Campidoglio eleggo la *bosinada* all'ode, sto col dialetto sincero; rifiuto la lingua preziosa,

togata, sapiente. Codesta non è unicamente la mia ultima opinione personale. Si sente il bisogno della sincerità, anche a costo dell'incorrettezza, della lealtà, anche condita di franchezza inurbana. Non più cincischii, non più ricchezze d'apparato, fronzoli, falpalà, frangie, lavorini posticci, parrucche finte, più finti occhiali, studiate smorfie e grinte e sorrisi e raggricciamenti di labra e strizzatine di palpebre, ed attucci a reprimere, a prevenire e tutto il lenocinio, che precede, accompagna, segue la parola, il filo, l'intenzione del discorso!

Vogliamo trovarci davanti a gente viva, che rida, che pianga, che disperi, che gioisca, che farnetichi, impazzi, s'incieli, s'indii, bestemi; come deve fare un uomo d'oggi in terra nostra, colle nostre tare sociali, morali e di nascita; vogliamo essere rappresentati. La grande letteratura, la *così-detta grande* non ci rappresenta più!

Giova allora che una rivista milanese, e che parrà a molti clandestina, «Il Bacio» bandisca un concorso di poesia dialettale, posta al vincitore mille lire; giova, che, dalle miserie della decadenza festajuola di Piedigrotta, si risollevi la canzone napoletana, e che la *bosinada* milanese riacquisti timbro e potestà satirica protetta da Carlo Porta. Qui, stiamo colle maschere vere, che, simboli, tipi e miti, erotti dalla coscienza popolare, la riassumono e determinano la sua energia. Ripullolerà la *Comedia d'Arte*? Sarà dato all'attore facoltà di improvvisazione, di fiorettature, di variare, sul concetto, l'estemporaneità? È ancora tempo, che, in piazza, la

satira veniva parlata dal Meneghino Moncalvo, che faceva recitar le sue teste di legno dal '48 al '59, in Milano, custodito dalla benemerita salvaguardia dei due *pollin*, incappellati di impiumati sciabò d'austriaci dindi; convien pure, che, questo Meneghino di stoppa e di filo di ferro, impari da Gustavo Modena, applauditore frenetico del Moncalvo, il gesto alfieriano. Ed a me, postremo Demiurgo di Maschere, sarà dato forse costituire con questi, dedicati ai bimbi del domani, altri nuovi Drami di più insolita prosodia e di più personale vernacolo.

Per intanto può dirvi il filologo: «Vedete; i dialetti sono, al giorno d'oggi, in sul morire. Come, verso la metà del secolo scorso, le diverse signorie italiane venivano, o per armi vittoriose, o per interne rivoluzioni, o per necessità storiche, riassorbite in una nazione sola, così accadrà pure delle espressioni vernacole speciali che individualizzano le diverse provincie. Tutta l'Italia, dall'Alpi al Lilibeo, tutta sia di lingua italiana. Oggi, noi dobbiamo parlare ortogonicamente: il nostro pensiero genovese, piemontese, lombardo, romagnolo, veneto, toscano, romano, napoletano, siciliano si deve mascherare sotto la palandrana della Crusca: senza Fanfani e Rigutini non vi è salvezza! Credete a noi; ed a Sperone Speroni: ci ha scritto: «La favella è comune a donne ad uomini di ogni etade e condizione; la scrittura è propria del cittadino. La favella è natura ed usanza nostra; però i servi e le balie ne sono maestri. La scrittura è bell'arte la quale insegnano i letterati!».

Non date ascolto ai filologi: essi trattano la letteratura come un cadavere alla notomia: essa è viva, si agita, cammina, corre, assume tutte le positure, li atteggiamenti che il secolo le impone, che li uomini le obbligano, che la Nazione comanda: tanto è vero che Dante sino da quel tempo *de eloquio condendo*, fenomenalista principe, ne vedeva e ne consacrava l'evoluzione: «Alla lingua generale è tanto difficile dar regola ch'io lo stimo impossibile!». Qui vengono a ribatterlo i filologi, che sono li imperialisti del dizionario, alla verbigrazia, Buommattei!

Ben cresce la lingua nazionale sui dialetti e se ne avvantaggia. È, dal serbatojo di energie sempre riburattate ed in corrente attiva e popolare, che le cose, i fenomeni nuovi, le scoperte avvicendatesi trovano il loro vocabolario; è dal puro vernacolo che l'idea novissima prende il nome; ed è questo sacrosanto idiotismo che forma la parola aurea classica. Il laboratorio naturale del sermone patrio si trova nel dialetto; come il popolo è il semenzaio d'ogni virtù, in germe, nell'avvenire della Nazione.

Accentramento, cumulo di uffici e di attribuzioni, non prevalgono al fomento naturale e distinto della nativa sincerità dialettale: nel gabinetto dello scrittore togato non si aumenta il vocabolario, se il letterato non scende in piazza a raccogliere coi cocci ed i frusti della giornata, alla sera, anche i diamanti della lealtà glottologica plebea. La Nazione deve vivere per le Provincie; là dove il rispetto de' caratteri provinciali si fonde col riconoscimento della unità d'origine e di meta, là è reggimento di

libertà; di questa libertà, che è raggiunta soltanto in federazione, in cui le parti vengono alla totalità senza nulla perdere, in cui le uguaglianze sono dimostrate dalle equivalenze, non dalle false ed imposte identità. Oggi, che fremita nell'aria un venticello di fronda nazionalista, è bello invece accampare, non una separazione, ma un fresco e geniale decentrarsi. Il dialetto è profondo e sottile mezzo d'arte, come la lingua. Rileggiamo Porta, verso cui si inchinò Ugo Foscolo, chiamandolo *l'Omero del Giovannin Bongee*; ed il Belli e Brofferio: non sono stipiti di saporitissima italianità; non sono poeti universali per quanto e milanese e romanesco e piemontese?

Il Giusti ha ben appreso da costoro la satira italiana, che qualche volta è, in lui, appena fiorentina.

Tali ed altre più sono le lodi ch'io vorrei cantare alla poesia dialettale e desidererei che risorgesse con maggior impeto ed efficacia; né mi sembra che se ne possa disperare. Pascarella pittore d'asini e di rose diede fondo all'epica; Trilussa alla favolistica; Federico Russo, Roberto Bracco, Antonino Alonge aggiungono, alla romanticheria delle notti napoletane e sorrentine, qualche volta, l'ultimo profumo venuto loro da Parigi, spesso la autotona ed infuocata tragedia meridionale; grosso e malizioso il vostro Alfredo Testoni vi plasma de' tipi di tutto sapore comune e squisitissimo e voi non sapete che trascinare tra *il mobile Sgnera Catteraina* o la corrente automobile; Barbarani intona le mestizie

venete, le sentimentalità appassionate, lagrime, singhiozzi e sorrisi; il Crespi, milanese, fa da luna al sole di Carlo Porta e ne conserva le memorie ed i cimelii nelle sale del Castello Sforzesco; Frico il comasco... di lui vedremo altra volta. In somma, vivono, li sentiamo, si determinano; provinciali, si espandono fuori dalli stretti confini della loro regione, rivelano le loro caratteristiche di arguzia, di sentimento di humorismo, la nobiltà nativa di ferezza e di finezza e sono tutti italiani. Mentre, con toga, pretesta, lauro e coturno accampa la sua regale maestà, seminuda, la Musa gabriellina all'angolo di ogni quadrivio infestato dalla frequenza cosmopolita e si vende, ed accatta nel rendersi lue e morbo internazionali; ammirate la bella dignità di queste popolane senza cappello piumato, senza frangie, in fisciú e zoccoletti.

Qui la nostra grazia fiera e modesta, la nostra sana bellezza; bacciate quelle turgide gote vermiglie, fatevi baciare da quelle labbra coralline; non ci avveleneranno: e che sapore di gelsomini e di violette di casa nostra! Zitti il filologo moralista può soggiungere: «E di fieno, quando non di fimo!».

[In «Il Resto del Carlino - La Patria», a. XXVII, n. 98, 3 aprile 1911.]

GUIDO GOZZANO

Custodia ai *Colloqui*⁴³ di Guido Gozzano, una bella pagina, inscisa dall'arte severa e passionatamente classica di Leonardo Bistolfi; due figure umane, ambigue ed immantate di pieghe prollisse, dentro cui nascondono le forme, si danno, sulla soglia di un monumento, mausoleo o tempio, un bacio che non ha fine. È quello dell'addio? L'altro del rivederci? La pagina suggestiva altro vi fa supporre che dentro il volume non troverete.

Questo, invece, vi vien porto con un *boniment-fervorino* ammannito da uno dei soliti sguatterri preposti allo scansare abituale della fatica, e, per traccia, alle possibili variazioni del critico provinciale; e, là, vi potrete leggere: «che, dopo qualche tempo, il poeta piemontese, fu scoperto dai cenacoli letterari di Roma, sì che qualche giornale cominciò a parlarne».

Fatto che può essere stato vero, ma che io chiamo *americano* (sapete, da Amerigo Vespucci, colui che non scoperse l'America ma la descrisse) fatto, che aveva già trovato il suo Colombo forse anche in me, per quanto orso di prima categoria e solitario, non bell'animale gajetto e lustro di società, giornalmente in esposizione nei *cenacoli letterari di Roma*.

⁴³ *Colloqui*, Fratelli Treves, 1911.

Codesto orso, a proposito de *La via del Rifugio*, si era sentito obbligato a doversi esprimere mentre gli altri piú ciarlieri e socievoli abitatori della *ménagerie* non sapevano dove orientarsi, da un numero de «La Giovane Italia» (allora rivista mensile e non ancora blasonata dalla scala a pijuoli del Notari — «*per costruire*» o «*per arrivarci*»?) del febbraio 1909, tra il resto, cosí: «Guido Gozzano riempie, colla sua nota personale, un vuoto che deplorava nella orchestra della giovane nostra poesia: egli vi resisterà od io mi inganno.

Quanto Charles Guérin, Francis Jammes, Stuart Merrill espressero ed esprimono, per tre voci diverse ma intonate ad uno stesso registro, egli solo dice tra noi colla sua breve *Via del Rifugio*.

Ma, proprio adesso, in sulla soglia d'entrata dei *Colloqui*, dove quelle due figure non dimettono il bacio, sostato dopo di essere uscito dalla casa, cui sono preposte, mi si fanno color di fuoco le mie parole: «*egli vi resisterà od io mi inganno*»: e la seconda parte del dilemma mi cade sulla penna imprudente ed avventata, quasi con un fendente d'accetta me la volesse spaccare.

Ho errato nella assai difficile professione di profeta? Non ho calcolato bene alcuni elementi in ombra, ma che avrebbero dovuto soverchiare sulla luce dell'opera del Gozzano? Hanno errato tutti gli altri con me? Oggi, si incomincia a parlare di un *caso Gozzano*, come di un *fenomeno Benelli*. Intendiamoci subito; il se-

condo val meno del primo, che che ne applaudino le platee promiscue: ma, infine, noi tutti che abbiamo cooperato a plasmare per il pubblico questo *nuovo giovine poeta* abbiam rizzato ara troppo sollecita ad una falsa divinità?

Fama usurpata? No, fama... estemporanea; l'unanimità del suffragio lusinghiero determinò, che questo giovanotto poteva venir accolto in ogni luogo, perché tutti intuirono come il primo fiore poteva pur essere l'ultimo frutto; il quale aveva davanti a sé la troppa completa maturanza, la santa putredine, non la possibilità di un seme per altra pianta più bella e migliore.

Guido Gozzano, prima di essere eleggibile al parlamento letterario, era asceso, senza postulazioni, al laticlavio. La maggior ditta editrice l'accorse subito dopo *La Via del Rifugio* per questi *Colloqui* che la ripetono; la grinzosa, e sempre ingrognata coi giovani, «Nuova Antologia» gli ha richiesto *Felicità*; «Le Lettura», che è l'anticamera della «Nuova Antologia» ed il salotto d'onore del «Corriere della Sera», fece illustrare le sue pagine sul testo di *Cocotte*; e la gente per bene si commosse.

Il critico avveduto e non superficiale ha sorriso, perché il crescer del virgulto Gozzano stabiliva:

I. Che, *la bellezza dell'asino* — quella di cui rosea-melata-bionda pompeggiano il volto e la persona delle giovani uscite di pubertà e fresche per eccesso di lodevole giovinezza — è come il giardino d'Adone,

nasce, fiorisce e muore
e non ritorna più:

ciò che desidera farvi sapere non ignori il poeta stesso, quando
vuol rimanere

..... l'amico
che vi fu caro, un poco mentecatto

ed

il fanciullo..... tenero e antico;

già che vuol celato

al Popolo, alle Corti,
l'onta suprema della decadenza

suggellando il silenzio alla bocca della giovane sua Musa, di cui,
pur troppo, accorge l'assai primaticcia età sinodale.

II. Che, di tanto in tanto è necessario allevare, nella arcigna e
severa repubblica delle lettere, un successo da salotto, per dimo-
strare, che anche la piacevolezza ironica dei letterati non è mai a
corto di espedienti, quando faccia risultare, in opposizione di
quello, le vere virtù, rimaste tanti anni nel silenzio e nel deserto,
e perciò formidabili alli adattamenti sociali delle doti richieste
vagellanti e in corso per il paese delle convenzionalità, fenomeno
che meravigliò lo stesso cantor de *La Via del Rifugio*; e egli non

tardò a confessarmelo.

Perché io amo Guido Gozzano: e se oggi gli sono aspro — e l'ho fatto avvertire molto tempo fa — dipende dall'essersi egli troppo compiaciuto del gustoso e pericoloso incenso critico. Come meglio la sua fragranza ancora da dilettaute profumava prima! Sentite la sua innocente spavalderia, s'egli mi risponde alle lodi tributategli pel suo primo saggio: *«Grazie, caro e buon amico, grazie infinite! — Ella grave, non d'anni, ma di esperienza, sa di quanto conforto sia l'elogio per la vanità giovanile (ho 22 anni). Ma forse non sa che, di tutti li elogi, di tutte le critiche anche su fogli massimi, più caro di tutto mi è il consentimento privato, spontaneo di qualche lontana anima fraterna. — Ed alla lettera di Lei s'aggiunge il compiacimento di vedermi segnalato da un artista che sapeva eletto e nobilissimo, ma credevo — mi perdoni! — un po' sdegnoso, corrosivo e mordace»*.

(Lettera di Guido Gozzano, 19 dicembre 1908).

Sí che doppio era per lui il complimento aumentato dall'obbligo di piacermi ancora; compito oneroso. *«Ciò mi confonde e mi inquieta anche di più. Vedremo, col tempo, se la vostra benevolenza non s'ingannò o non mi illude la mia speranza»*. (Lettera di Guido Gozzano, 11 febbraio 1909). Così, alla prova dei Colloqui c'ingannammo tutti e due ed a me più che all'altro dispiace. — Vorrà egli, domani, egli che apprezza e sente dignitosamente la sua sincerità, smentire con altro apparato la sua sincerità, smentire con altro artificio il suo essere?

Sia la mia vita piccola e borghese;
c'è in me la stoffa del borghese onesto?

Certo, una posa lo sorregge qui e lo spinge a mettersi in bacheca; ma è inocua, spesso simpatica; la posa del buon giovane di buona famiglia, cortese, intelligente e un po' strambo, la *performance* dell'ottimo partito per ereditiere; — badate, a prenderlo in *superficie*.

III. Perché tutti, in fondo, non avevano di che temere da questo poeta retrospettivo, diminuito de Musset ripollato ottant'anni dopo, con anacronismo delizioso ai vecchioni che sentivano di ringiovanire al suo contatto — un ventenne che *sente* coll'animo di un *nonno*! — e de' perversi, che godono di strofinarsi contro il velluto di pesca e la seta lucida di mela appiola delle disinvolute *bellezze dell'asino*. Onde, quando si accorsero codesti esimi professori di critica in loro pubertà, anarchici per bisogno di arrivismo, nella loro giovinezza, già decrepiti conservatori, perché arrivati «che il giovane poeta piemontese era stato accolto dalla critica altrui con premurosa ed abbondante ostilità al suo secondo volume e non ne trovavano la ragione nell'opera stessa del Gozzano — il quale aveva dato di sé speranze maggiori —» imputarono il difetto alle pretese massime che i suoi Aristarchi avrebbero voluto assolvesse per accontentarli. E come gli si rigirano attorno bei soriani col dorso e la coda inarcata, facendo le fusa, storcendosi, vezzeandosi, mendicando carezze con le capatine

ed i brevi volteggi. — Badate, Gozzano! Son dei felini, non importa se domestici; vi hanno complimentato prima ed assai e vi tirarono giú di strada; non fidatevene piú. Se un poeta deve rimanere tale, deve pur saper mutare accento; il mondo è vasto alle nostre curiose scoperte; ciò che avete veduto è la *Città - di - Poco prima*; vi attende la *Metropoli - dell'Oggi*; avete l'obbligo di darci la descrizione del viaggio e la carta geografica della *Regione - del - Domani*; se no, no.

In questo momento, Guido Gozzano mi appare specificatamente un diminuito, Alfred de Musset, tolto giú dalla cornice, da un ritratto, dipinto con molta superficiale disinvoltura; *chapeau à la Bolívar, basques verbouteille, pantalon de nankin à sous pieds, bottines vernies, chansons à la lord Byron*, declamate con molto *pathos* nei salotti del *Faubourg* e *chez Very*, o nei *cabinets particuliers* del *Café de Paris*, davanti le ultime marchese e le piú recenti ed in voga *cocottes*, cavalle al *turf* erotico di costo, di sangue e di sciocchezze. Povere, piccole Ninon, e piú ritinte Lepanto rossegianti, che il poeta ama far soffrire:

..... Che mai t'ho fatto,
o Guido, per farmi cosí!

sorridente *demi-mondaine*, che lo aveva interrogato quattrenne dal cancello di una villa prossima alla sua

Piccolino, che fai solo soletto?

per sentirsi rispondere:

Sto giuocando al Diluvio Universale!

Non all'*incondizionato* diluvio universale di Ibsen; quello che non avrebbe neppur risparmiato l'arca di Noè, ma ad un pasticcio di rena e d'acqua sul vialetto borghese.

Povera non dimenticata venditrice di carezze,

Tra le gioie defunte, i disinganni,
dopo vent'anni,

quando il bimbo invecchiato, perché pur credendo a tutto non crede più a cosa alcuna, tornava a desiderarla:

Vieni! Che importa se non sei più quella
che mi baciò quattrenne? Oggi, t'agogno,
o vestita di tempo! Oggi, ho bisogno
del tuo passato! Ti rifarò bella
come Carlotta, come Graziella
come tutte le donne del mio sogno.

E non vogliate destarlo, però che egli incontra e gli

piace l'agile fantesca,

l'afferra e la vuole:

Ella l'irride, si dibatte, implora

invoca il nome della sua padrona:
Ah che vergogna! Povera Signora!
Ah, povera Signora; e s'abbandona;

sostituitalesi al sodo — amore d'ancella! — E non vogliate destarlo; perché s'incontra e non suade alle tenerezze della *signorina Felicita* schivando al bivio, la felicità; perché il *Very* ed il *Café de Paris* sono lo *Stoker* della Galleria milanese e l'*Aragno* del Corso romano; perché il *Faubourg* si riduce ad essere il cenacolo chiuso e postillato dal protocollo aristocratico e letterario, secreto come un gabinetto anatomico; e, qualche volta le ragunate, tra li specchi verde-Nilo e li ori stinti, le tappezzerie verd'azzurre e le garze *électriques* a fasciar il lampadario, nel *boudoir* della *bas-bleu* d'alto conto e conio, assunta alla cattedra pontificale, nel quarto d'era della sua maggior generosità, nel minuto psicologico della sua piú schiumante larghezza. Vero è, che, seguendo codesti rapporti, io mi allontano sempre piú dal *Lorenzaccio*, per accostarmi con grande velocità al famoso *Gamiani* composto a quattro mani e due sessi — le altre due erano della Sand — in una bufera scatologica di erotismo in faccia a cui come santissimi appajonmi perché superbamente pornografici i *Ragionamenti* di Messer Pietro Aretino, come superba la filosofia nihilista del Sade, e moralista l'*Anti Justine* del primo dei naturalisti francesi Restif de la Bretonne. Per ciò torniamo nei salotti dove l'eloquio è purgato, ma il pensiero peccatore. — Ricordate con me Sant'Agostino:

«*Et nimis peccavi cogitatione*»: se lo confessa lui, che volete di piú?

Angoscia di aerei disinganni? Per tutto questo, che è cosí poco, essere già stanchi? Il bel poeta ironico, che, se non ha l'insolenza geniale, e deviata, perfettamente futurista di Aldo Palazzeschi, e non possiede la miniera inesauribile delle immagini suggestive e novissime di Corrado Govoni, può pretendere alla misura, alla facilità, all'ordine ed alla schiettezza, si trova già finito coi *Colloqui*?

Pochi giochi di sillaba e di rima,
questo rimane dell'età fugace?
È tutta qui la giovinezza prima?
Meglio tacere e dileguare in pace?

Per cosí poco, cosí presto, per l'atroce burla di smentirci colla critica alta e bassa?

Tara fondamentale e borghese, tara nevrastenica, là dove un culmine del governo e dell'imperio durò per sette secoli coll'aristocrazia feudale, non cent'anni quietamente dispotizzò la borghesia. Aver fretta, correre col delirio dell'aeroplano e dell'automobile, riacquistar tempo sull'epoca: si termina col tornar indietro e a farsi sopravanzare dal sedentario; cosí l'arte, cosí la politica neo-romantica, cosí noi tutti.

Per ciò, se continuo per Guido Gozzano la similitudine col de Musset, ecco, che questi mi si fa prototipo del genere. Indice una frase che Madame Barine ne racconta:

«Si abbigliava il mimmo Alfredo in gala: dopo la bella veste nuova, egli sapeva che dovevano calzargli le scarpettine nuovissime. Tremando d'impazienza, si pose a gridare: «*Dé-pé-chez-vous donc! Mes souliers neufs vont être vieux!*». Affrettatevi tutti! La fine del mondo è imminente: non più fede, non più speranza, non più carità; abbiamo li amori colle serve e colle *cocottes*; le prime ci regalano, le seconde si pagano!

Ed io, che mi ero messo a sorridere a questo piccolo Don Giovanni grazioso, torinese, su cui li abiti si attillano e la grazia d'arte si appostilla con un gioiello, se portato dalli altri, di pessimo gusto!? Io, che aveva gustata la sua lenta e trillante psicologia in versi, che rispondevano delle sue emozioni segrete ed intime; aveva odorato a lungo il suo profumo di verginità sensitiva ed acuta? Io, che mi era un poco inebriato alla sua profonda, ma ingenua lussuria! Tutta una sensualità insisteva nell'arte sua casta e calida; egli aveva avidamente chinate le labra a bere, a suggerire l'amore amaro e dolce, vi si sentiva inebriato per poco, fortificato un istante, quindi depresso, disgustato.

Per ciò mi ero fatto indulgente verso il Cherubino poeta, che si nascondeva nei falpalà delle gonne dell'amica di nonna Speranza per riposarvi. Indulgente, s'egli avrebbe potuto dormicchiare inerte tra i fantasmi del passato o fuggire in traccia di chimere deliziose ed ingannatrici, perché sperava si avrebbe dovuto sempre ritrovare, con in cuore una nuova delicatezza, con nei

versi una gentile nuova audacia, sulla bocca un'altra parola inedita e sua. E l'avrei seguito volentieri per le allee dei suoi nuovissimi martelliani, pei portichetti binati dei suoi endecasillabi in quartina; e l'avrei visto ed udito tanto volentieri gestire, parlare; uomo, seriamente, additare ad una méta, dirigersi ad una conquista! Ed ho amato l'embrione di un letterato e di un poeta, che sperava non potesse mai divenire né una cariatide d'academia, né un'importanza da salotto; che non si sarebbe esposto al pubblico mai come una colonna di virtù civica, di ragione economica, di benemerienze sociali, di moralità costituzionali; l'ho proteso nell'immaginazione e nel desiderio, ristoratore di una nuova coscienza poetica, smascheratore di artifici e di baute carnevalesche, debellatore sereno di menzogne e di ipocrisie: e mi sono atrocemente ingannato?...

Rifondere Musset e Byron, bissessuare una poesia mostruosa siderale e terribile? Perché aneli al culto cainita ed al dandysmo e ce ne imponga il rito? Ho torto: come Guido Gozzano, che si applica, con la melancolia *une légère couche de fard sombre sur les joues*. Ahimè, il lenocinio cosmetico lo perde; io sto ad ammirare con ira, affetto ed insieme curiosità li sforzi di un artista inconsciamente perverso contro di sé, che, per scrupolo di coscienza, sta deturpandosi le sue migliori virtù, col ripeterne li accenti.

[In «La Ragione», 14 luglio 1911.]

DOSSI E L'UMORISMO

Allora, riuscito dolorosamente dalla tempesta, per fortuna sua, ferito ma non sconciato, mentre altri coetanei, troppo ammalati del morbo del secolo, si erano lasciati sommergere dai flutti, o vi si erano abbandonati, mal vivi, alla deriva; Carlo Dossi riguarda a torno; ripensa e commemora il suo menegmo Alberto Pisani scomparso; numera ed appostilla quanto si trova vicino, volti d'uomini, aspetti d'animali, presenze di cose, avvicinarsi di gesti e di fenomeni, la cronaca morale del paesaggio quotidiano, la pratica utilitaria condecorata dal titolo di virtù cui la società ne richiede per il comodo della ipocrisia, pel vantaggio dei privilegi, per la facilità di sopportarci a vicenda, in bilancia, sull'odio e la paura reciproca, con urbanità, verso il nostro prossimo.

Sì, egli è salvo; ma tutte le sue illusioni erano naufragate, asfissandosi nell'acque salse e putride, miste di lagrime, di sangue, nel pantano termale e solfureo della comunione umana, chiamata *società*. Alla prima tappa, lasciata a pena la mano preveggen- te e consolatrice della madre e la protezione della malinconia, che lo fa schivo e selvaggio, s'imbatte nell'*Amore*, e in un altro *amore* che non fu mai quello per cui Alberto si era sacrificato. Egli lo aveva già chiesto come una necessità di estetica: «Non vi ha poeta senza amore»; e, se non aveva composto versi, aveva pianto delle elegie in prosa. L'amore dozzinale l'avevano cantato

tutti, dai petrarchisti ai manzoniani; e tutti avevano dimenticato di dipingerlo doppio, Eros ed Anteros, a mo' de' Greci, ed a loro non erano giunte, per la strada lunghissima del tempo, le parole sane e naturali di Dafni e Cloe, perché intiero potessero rievocarlo. Angiolo di crudeltà, le ali rosse, e non bendato ma reggente, crudele, esasperato, le frecce incoccate alla corda dell'arco, divinità aggressiva e deliberata, di lui, Carlo Dossi, rinnova il vero ritratto, senza pudori. Chi per eccesso di idealismo, si applicò a descrivere non l'*Amore* ma *questo attuale amore*, come un padre riformatore di costumi per la sincerità, può come Rops formar col disegno le lussurie, non il piacere, per flagellare il Bastardo nato dal Satiro e dalla Ipocrisia, nuda pandemia, le natiche ricoperte a scherno da una maschera di velluto nero.

Ed eccone i fiori di bragia e di cenere; i fiori che sono in mostra sopra di un cestello di vimini intrecciati e politi e coprono un groviglio verminoso ed avvelenato di ceraste e di aspidi africani: ecco, le bende intessute di seta e d'oro, che fasciano le piaghe purulente; i veli candidi, che vestono una sposa non più intatta. Le venerabili, sacrosante e formidabili apparenze non lo arrestano col loro parere, che sembra, a tutti una realtà; egli immette le mani deliberate nella millantata lussuosità dell'apparato di grazia, di ricchezza, di verginità. Il dolore gli ha fatto svellere le zone proteggenti e menzognere, considerare l'abito e l'apparecchio come la più grande menzogna; anzi, le foglie providenziali di fico, posticcie sopra le così dette vergogne delle statue,

reputò ingombrante ruffianesimo, perché alla santità della natura si innestano come un riparo, che meglio richiama a supporre la perversità della cerebrazione, donde il *Vizio*.

La delicatezza squisitissima, feminea, quasi permalosa della estetica di Carlo Dossi non era disposta a resistere in armonia colla grossolana bestialità di quelle soddisfazioni; non ne sopporta l'atmosfera lutolenta e soffocante; come Baudelaire, al quale per un lato assomiglia, l'autore di *Desinenza in A* ha bisogno di convalidarsi nella amara ironia della necessità. L'altro aveva pur composto *Les Fleurs du Mal*, che la sciocchezza comune del secondo impero pretese pornografia, mentre lasciò sfoggiare, per Compiègne, le *caccie imperiali alle nude dame di Francia*, alla Montijo facili adulterii ed il figurino delle mode accreditate presso una Cora Pearl e Nana. Identica fortuna: il ribrezzo ed il disgusto, in Italia ed in Francia, presero il nome di turpitudine letteraria; così, per Carducci, perché tornò a chiamare «*barba la barba e non l'onor del mento*»; così per chi disse: «*J'appelle chat un chat!*»; così, nella pudibonda e presbiterana Inghilterra, contro Swinburne, che veniva dannato come l'*introdotto*re, nella moralissima isola di Regina Vittoria, della scuola spumante della carnalità.

Carlo Dossi, innamorato delle pure e naturali grazie d'amore, trovò la femina; — innamorato della gloria, cui sente aver diritto, s'imbatte nella indifferenza, quando non sia l'astio; — innamorato della vita sana e gagliarda, ha con sé la malattia, coi tormenti della carne, coi dubi angosciosi della mente, colla rivolta dello

spirito superiore e vittorioso della fralezza del corpo: — innamorato della bellezza d'arte incontra i truffatori delle arti ben remunerati e vantati dalla terza Italia ufficiale, mentre li artisti geniali stentano il frusto di pane giornaliero e sono derisi; — innamorato di tutto l'ideale bellissimo e dominatore, lo vede, così, in mente; lo sente schiavo, nel mondo. — È egli veramente ammalato e debole? «egli, la cui⁴⁴ vita intellettuale è uno sforzo, e la materiale uno stento!». Non può? Che gli dice lo specchio, l'arte sua? Riproponiti in una serie di immagini; popola il mondo di te stesso; giudica da queste tue immagini: Hegel gli aveva passato la definizione: «L'umorismo è attitudine speciale dell'intelletto e del carattere, per cui l'artista pone se stesso al posto delle cose». Sostituire il fatto *reale*, col fatto *vero*, sino a quando? ridere riconfortarsi nella propria onestà; dileggiare altrui, manifestarsi lieto, non concedere al mondo la trista gioja d'esporgli le proprie sofferenze, che appunto il mondo gl'impone? Certo, quel modo di vivere, secondo le leggi artefatte sulla natura, secondo l'abnorme golosità dei sensi e dei sessi, che trovan pretesto di farsi chiamare piaceri onesti e civili, secondo le prove quotidiane dell'egoismo, che passano per utili e progressivi aumenti sociali, non lo compiace, se ne scansa, lo rifiuta, si mette in grado di non subirne i contatti; e, — quando lo attenta, — lo rimuta, lo foggia come

⁴⁴ Prefazione generale ai *Ritratti umani*.

vuole. Desidera che, intorno a lui, lo scenario sia completo, lo incornici bene; doni al suo volto ed al porgere della sua persona: non altrimenti l'anima estremo-orientale dei Nipponici, prima che la civiltà europea l'avesse violentata colle necessità commerciali, politiche ed imperialiste dello «*struggle for life*», si comportava nell'arte di fabbricarsi i propri paesaggi, intonandoli al loro stato morale.

Questo è difendersi; questo è opporre violenza a violenza, volontà testarda a volontà incosciente; quali armi, il ridicolo, la satira, la falsa commiserazione, l'elogio a doppio taglio, come una bipenne, l'incenso affatturato da suffumigi d'ospedale, il ghigno, che sembra sorriso, la risata del disprezzo irrefrenato e convulsa, come una bestemia!

L'arte personalissima di Carlo Dossi ha assunto per carattere specifico, l'*humour*: l'istrumentista, che intonò, in sordina, l'orchestra delli archi e dei legni, che amò i passaggi bemolizzati, pastosi e caldi di velluto e di ciniglia, la patetica lenta e sognatrice, rialza la gamma alli acuti, assume il crescendo rossiniano, il fragore wagneriano. Dalla psicologia garbata, a tenerezze degradanti e tenue a sfumature iridate, a compatimenti misericordiosi, di *Goe-cie d'inchostro* — che sono meno nere di quanto non appaiano a prima vista — alli schizzi, tra la caricatura ed il grottesco, — così li usò il Callot, il Goya, il Sattler, dai quali la vita si sforma in una gajezza macabra — dai segni impressionisti di matita — Odilon Redon li prescelse per le pagine martorate delle sue acqueforti

— dal bozzetto chiazzato di ombre e luci, tra il giallo ed il violaceo — così procede il Conconi; — erano riuscite le figure di Madama Ciriminaghi e della sua amica, le macchiette avvisatrici della signora Isar e del suo degno figliuolo, il professore Proverbi, quella povera vittima del maestro Ghioldi, i musini bianchi e rosei, come mele appiole de' condiscepoli di *L'Altrieri*. Ma altra torna ad essere qui l'appostazione; qui, doveva rovesciarsi, tumido e violento, nell'esercizio incondizionato delle sue facoltà intellettuali, *il suo modo*; fortuna a pochissimi accordata. L'iniziale romanticismo si travolge, in una specie di rammarico, di rancore, contro la vita che deve soffrire e questa accusa di non essere stata per lui perfettissima; se ne ribella: scatta l'*humour*. — Poco dopo, può dire di se stesso: «Vi è un Dossi buono ed un Dossi cattivo; donde due opere: il romanzo della bontà, il romanzo della malvagità». Poteva dire invece: Vi è un Dossi che vede le cose buone ed un Dossi che avverte e addolora per quelle cattive. Verso le prime, accorre, si compiace, concorda, continua l'armonia; colle seconde si irrita, discorda, interrompe i rapporti. Con quelle, la placida comunione si distende in bellezza, sorride, determina il piacere; per queste spasima, combatte, deforma e l'umorismo ghigna stridulo e beffardo, altro sforzo e migliore, per i caratteri idealisti, con cui tentano di ristabilire l'equilibrio. — Corre, in fatti, ai ripari, si prova a colmare le soluzioni di continuità aperte nell'ordine e nel ritmo. Le lagrime ne approfondirebbero le

ferite sanguinose; il sorriso accoglie una benda leggiera e profumata di balsami sopra le labra aperte e gementi di quella carne intagliata, che piange. Ed, intanto, l'operatore vedesi in uno specchio colle sue smorfie comicamente dolorose; sogghigna e singhiozza, perché l'interruzione del riposo, della compostezza, esteticamente suggestiva. Egli che tenta guarire ed evadere dalla malattia non può: l'umorismo, in eccesso, dà dei risultati identici all'eccesso di amare: odia. Carlo Dossi, che odia il deforme, lo pratica per ragion d'arte e per suggerirvi l'opposto: donde i suoi *Saggi di critica nuova*, — *I Mattoidi al primo concorso pel monumento in Roma a Re Vittorio Emanuele*.

L'accomanda al patrocinio dell'amico illustre Cesare Lombroso; gli domanda perché, «nessuno dei critici⁴⁵ nostri si occupò del contingente enorme, che il cretinismo e la pazzia hanno dato al primo concorso pel monumento al defunto Sovrano». Se ne imbizzarrisce. «Per quanto non appresi mai scienze mediche, nemmeno insegnai in alcuna Università, né, a disposizione de' miei sperimenti psichici, tengo alcun manicomio, salvo quello de' libri; — nel silenzio de' dotti è permesso, presumo, ad un ignorante di avventurar la sua voce, il suo *acqua alle corde*». Questo

⁴⁵ Carlo Dossi, *I Mattoidi al primo concorso etc.*

strazio della plastica, del disegno, della architettura, questa ingiuria al buon senso, questi «poveri bozzetti»⁴⁶ fuggiti od avviati al manicomio, dinanzi ai quali, chi prende la vita sul tragico, passa facendo atti di sdegno a chi la prende, come si deve, a giuoco»; questo oltraggio alle buone lettere, che accompagna la prova della demenza artistica colla grafomania delle leggende che la vogliono spiegare, non rappresentano il fior fiore dell'ingegno europeo, balzato fuori alla grida di un concorso per onorare colui che chiamano il Padre della Patria? Italia dà questa ricolta d'arte; essa, la madre autentica e pura delle Arti e delle Grazie? Questa è la espressione più genuina e maggiore della sua potenza creatrice, nel terzo suo risorgimento; con questi aborti, con queste pseudologie, con questi deliri in gesso, con questi incubi segnati a corboncino, a matita, all'acquarello, con tutti i mezzi grafici a disposizione delle due mani, o zampe, dell'uomo? Quale indice di coltura e di buon gusto! «Senonché, l'imperizia della mano, quando è accoppiata alle incongruenze della mente, o ad altri disordini cerebrali, concorre ad accentuare le caratteristiche della pazzia». Carlo Dossi le raccoglie, le enumera, le distende in rassegna, ne riproduce le parole, i disegni, li atteggiamenti, le ripropone chiare alla scienza: «Voi, insigne Lombroso»⁴⁷, qual tema

⁴⁶ Carlo Dossi, *I Mattoidi al primo concorso etc.*

⁴⁷ Carlo Dossi, *I Mattoidi al primo concorso etc.*

piú eternamente attuale della follia?». Prorompe in uno scoppio di risa echeggianti: erasmiane.

Né si accheta; la sua indagine continua serrata; avviluppa in una rete di riprove capziose, tira il cappio al nodo scorsojo della domanda suggestiva. Ne risulta *Ona famiglia de Cilapponi*; dove, la catastrofe di una stirpe di nobili lombardi è ridicola, tra l'ignoranza e la cattiveria; e vi regnano: *la Marchesa Matriggiani-Andegari*, di ottant'anni, *cialla, superba e tignonna*, marchesa Travasa in diminuzione, collo sfarzo fesso e slabrato della decadenza; suoi figliuoli, *el Cavalier Telesfor, maggior general, ciall, resios e doppi* — *Don Eleuteri, deputaa, ciall, baloss e che voeur parí foin* — *el Marches Calocer, ciall, bon e sempi*; — e la nidia implume e piumata dei nipoti vanitosi, bugiardi, sciocchini, falsi e poltroni.

Si svolgono *I Bigottoni*; dove la satira non è per la religione, ma se la dividono coloro, che, suoi ministri e pinzocchere e praticanti e nonzoletti ortodossi esemplari, vanno giornalmente denigrando, colle loro azioni, ogni e qualunque fede, avvilenandone i nomi sacri sulle labra, nomi di scongiuro formidabile, coi quali il sentimento e la passionalità s'ajutano a vivere alla meno peggio. Perché, se il Dossi ammira ed invidia, alcune volte, il sincero fervore ascetico e mistico di razza — vi prego di non confondere *misticismo*, che è una sintesi razionalista, con *ascetismo*, che è una iperestesia di sensualità religiosa; — e può entusiasmare per i

fervori e la poesia del delirio di Santa Teresa e di Santa Caterina; odia e dirige l'accusa contro i bigotti — *Tartufo*, *le laïc d'Eglise* — che ripullulano assolutisti nelle loro convinzioni più del prete, che cedono e si ripiegano sopra tutti i punti, nella vita, nelle opere, nei bisogni fuorché sul dogma di cui si sostituiscono gianizzeri e pretoriani. Egli scoprì che *Tartufo* non è l'ipocrita, ma è *lui*, categoria: scorre, sotto la sua maschera, preannunciando, un Longinotti legislatore, un Meda rappresentante di seminari, un Camerani deputato di varazzini salesiani: questi, i *Tartufo* sinceri; questi, i bigotti reali e maggiori nella comedia sociale; i *Tartufo* delle banche agricole, delle deputazioni provinciali bergamasche, dei cinematografi istruttivi e comodamente oscuri al palpeggiare; i politici amanti del Giolitti. Anche il *Tartufo* gentiluomo e gentildonna; *Tartufo* di cui l'innata ferezza, o l'atavica spilorceria, si trattengono compunte in sulla buja prescienza di un peccato, in sul timore del castigo; sí che cattolici e nobili, o grassi borghesi nobilitati, il che fa lo stesso, stanno in una umiltà che non impedisce l'esercizio de' loro privilegi, per quanto recitano l'*Officio pro defunctis* e l'altro *alla Vergine*, rimanendo calmi, turchi, in albagia, ultimi venuti *ralliés* ai Savoia nel trapasso della monarchia verso il socialismo, — ultima tirannia — per poter ricondurre a Roma li Scioani del Brembo ad instaurarvi, compiacente Enrico Ferri, il Papa-Re, s'egli darà un bajocco di più all'ora alli operai evoluti ed organizzati da' parroci democristiani e dalle Camere del Lavoro, dimentiche d'ogni patriottica italianità.

Quindi, troveremo ne' suoi inediti *Il libro delle bizzarrie*, dove sarà condensato il triplo estratto e la quinta essenza dell'arguzia e del pensiero dossiano, riposta nel barattolo *color di cielo sudicio, dall'epigrafe «Filosofia»*. Preziosissima conserva di esperienza, su cui il paradosso regna sovrano: il male ed il bene vi si innestano a vicenda; si fecondano, aprono la cataratta al vaso di Pandora; partoriscono le cose, li uomini e li avvenimenti; si determinano, dalle categorie, i gradini e nulla appare dannoso «né dannosa la malattia⁴⁸ né la Farmacia e nemmeno la malattia, che fa pregiata la sanità». Leggendo, voi sapete, che, come Erasmo lodò *la Follia*, egli inneggerà *al Colera*; che, come von Grabbe, goticamente, rimise in discussione il Demonio con Dio, egli li riporrà di fronte; che, come Hoffmann fu il demiurgo di pupattole meccaniche ed originalissime, e Gustavo Kahn rivide il *Puppen-Fée, a delizia dei bambini grandi*; egli, memore di Condorcet, per il ridicolo delli uomini politici, scriverà una petizione al Parlamento Nazionale, di un meccanico, colla quale propone a re costituzionale un suo fantoccio contrafatto, a viti d'orologio ed a vita d'automa, che, ricaricato nelle solenne adunanze, faccia, con maggior compitezza, l'ufficio di quest'altro di carne e vivente.

La piacevolezza stampata lo fece richiamare da un procurator

⁴⁸ Prefazione generale ai *Ritratti umani*.

generale, che videsi comparir davanti un alto funzionario decoratissimo della Consulta; donde la meraviglia. Che, se Alberto Pisani ha dovuto servire alla Nazione, passando sotto i lavorini monarchici della uniforme diplomatica, ha pur sempre permesso a Carlo Dossi il piacere della ribellione, quando risponde alla costituzionalità in questo modo⁴⁹: «Il re costituzionale può essere paragonato ad una meretrice, che è, per così dire, proprietà di chi lo paga, ossia del ministro al potere. — Cambia il ministro, ed egli cambia di gusti, di idee, di desideri, fossero pure contrari al programma precedente. Liberale-clericale-socialista, volta a volta, anarchico, se occorra, il re costituzionale è sempre passivo, vigliacco sempre». Ma se questi sceglie, dimostra la sua mentalità: ed allora: «Ogni⁵⁰ sovrano scelse sempre presso di sé consiglieri condegni del suo cuore e del suo ingegno. Trajano ebbe Plinio e Nerone Sejano: Napoleone I, una plejade di illustri: Vittorio Emanuele II, Cavour: Vittorio Emanuele III, Giolitti ed altri *ejusdem farinae*; sí che data la terribile necessità di uno Stato, di un Governo, dentro cui la libertà di ciascuno è dimezzata, egli sceglie il meglio amministrato. «Io griderò⁵¹ sempre con Napoleone:

⁴⁹ *Note azzurre inedite.*

⁵⁰ *Note azzurre inedite.*

⁵¹ *Note azzurre inedite.*

viva l'Impero!, col Senato di Roma: *viva la Repubblica!*».

Sfoggia, così, una mirabile galleria di contemporanei, verso cui intende la nostra malignità divertita, la malignità sana dell'uomo moralmente costituito, perché rispetta i termini. Vi ammireremo: *La Desinenza in A*, che illustra il femminismo eterno, *Ritratti umani*, che riproducono volti di malati, di medici, di secatori, d'impertinenti e di canaglie... oneste. «Il colore imperante di questi ritratti è la privazione d'ogni colore, cioè il nero — un gran malumore, contro gli individui di quella razza, alla quale, pur io ho il disonore di appartenere. Del che mi si fa grave carico. I signori uomini e, specialmente, le signore donne, si sarebbero oggi, a quanto contano i turiferari del loro amor proprio, così insaponati, da non serbare più traccia del preistorico cannibalismo e vivrebbero in una idilliaca comunanza pecorelle di candido zucchero, con roseo nastro, sui prati di felpa verde... Sarà benissimo, nol contesto; ma, intanto, la storia, anche contemporanea dell'umanità, è tutto un cibreo di delitti impastato col sangue e tale rimane, benché l'assassinio sia chiamato eufonicamente valor militare, conquista il furto, colpo di stato il tradimento, esperienza parlamentare la truffa politica⁵²». — Uditelo a ghignare: gorgogli e scoppi repressi di risa ben modulate sopra

⁵² Prefazione generale ai *Ritratti umani*.

le dieresi otative della sobbillazione estetica: «Oh, queste, no, non sono delle canaglie autenticate dal codice penale — il quale, del resto, ha rotto molte maglie alla sua rete, donde riescono i piú malvagi-ben-vestiti —: oh, questi sono solamente que' *malvagi-ben-vestiti*, di cui sopra, nella libera circolazione della società, nel libero flusso e riflusso delle passioni». Tutti i giorni ne ha incontrato una dozzina; mentre scorrevano, ne schizzò il profilo intenzionale e saporito, caricatura ingrossata a punta secca di Holbein, acquarello disinvolto e libero di Hogarth.

Inoltre, la sua erudizione, che aveva riburattato il grano, il loglio e la segale cornuta del torbido e pregno secentismo, aveva scoperto, ne' piú secreti ripostigli, ne' piú salaci cantucci, l'armamentario delle fattuccherie, delle superstizioni, delli scongiuri, de' *recipe* farmaceutici, di tutta la congerie ridicola, spaventosa, revulsiva delle pratiche e delle opinioni per cui un Mora illustrò di se stesso *La Colonna infame* milanese in sulla *Piazza della Vetra*. Suggerimento manzoniano, diretta osservazione a Carlo Dossi, avevano persuaso un'indagine curiosa ed insistente sulla psiche delle sue macchiette plebee e meneghine, che stanno a fondo mobile delli altri suoi eroi di mista razza. In quelle, scorse corrispondenze ataviche, ritorni di gesti, di credenze, involuzioni di costume, che gli indicavano l'origine spagnolesca inveterata ed incrostata sopra il carattere del popolino; focolari mal spenti di sporadici ed interruttivi contagi prestì a fecondare leggende di fantasime, di rumori, a condecorar case, appartamenti, camere,

con una fiaba d'intricate avventure tra l'amore, la crudeltà, e di morti che ritornano e si *fanno sentire*. Quanti elementi per il grottesco, quanti motivi alle risa ed alla commiserazione in tali sciocchezze, cui la plebe si fabbrica e dalle quali è suggestionata! Carlo Dossi le saggia colla scienza mirabile della ignoranza fastosa e torbida del seicento: a lui appariva *el sur Dianzen benedett* del Porta; beffando, in un mistero bigio, appostilla significazioni strane alle cose: ecco, un letto monumentale, per calcare il quale la paura bisogna che gli guardi sotto: ecco, il canto lento e rituale della bàlia che sembra profetizzare in una oscurità, tra il magico ed il contadinesco: ecco, quell'incoscienza astrusa ed astratta per cui domandano oggetti enormi e foggiano maravigliose filosofie i suoi bambini; ne' capricci de' quali, nelli strilli e nel pretendere de' mimmi s'agita un *quid* di diavolesco, di involontariamente perverso, di subcosciente, che suggerisce una serie di acute riflessioni, per cui si risale all'origine animale dell'uomo, camuffata nella predestinazione fattucchiera. E le prime pagine dell'*Altrieri* si svolgono tra la leggenda, le paure reali ed immaginarie; e *La Cassetta di Gigio* è costruita dalla pura fantasia che connette un grande sistema filosofico vissuto; e de' periodi dettagliano le ambiguità senza grazia, le malodorose ovatte sudicie, i gesti lubrici, li attorcimenti tentacolari di molti uffici comuni e schivati, di alcune funzioni di spazzini sociali e comunali; il necroforo, la mammana, la *poveretta de la giesa*, *el giovin de macellar*, *el perrucchée*, il

cenciajuolo, la minuta straccioneria urbana. — Sí; egli ama il secentismo, le sue parole biscornute e ravvoltolate, i suoi pensieri doppi e confusi, dentro cui si pescano le doppie e antietetiche verità della vita, ama quella sua scienza polverosa e strana, fatta di metafisica e di speculazione, la sua fisica che è ancora un'alchimia, il suo viaggiare che è sempre una scoperta. Ama lo stipite dell'*Humorismo* nostro secentesco, Giordano «per quelle sue pagine così *genialmente mal scritte*, nelle quali chiama *la divinità*: anima dell'anima». Sente codesto Bruno ben diverso dalla comune de' suoi contemporanei anticlericali; l'avverte come un autore inefabilmente barocco, irto di angoli ed involuto di cornici, gonfio di panneggi, profondo ed ingannatore: Bruno, che ha ridotto ad idee ed a pensieri le sue emozioni, le sue impressionabilità squisite, la sua vertigine di novità e di indagini eccezionali; Bruno, che è stipite di un complesso e nascente romanticismo ghibellino, il meno costituito per servire di spunto moderno alla democrazia ed all'ateismo militante.

[Da *L'Ora topica di Carlo Dossi. Saggio di critica integrale*, Nicola & C., Varese 1911.]

«L'INNO A SATANA»

Salute, o Satana,
O Ribellione,
O Forza vindice
Della Ragione!

L'Iddio solare sorgeva di fronte agli *Inni Sacri*, armato di fiaccola. Era il pino in fiamma, serbato per lui e strappato dal rogo, che aveva, sulle spiagge, illuminato il Tirreno, mentre abbruciava Shelley, cantore di Prometeo: Prometeo di Cadmo, svincolatosi, infrante le catene che lo inferravano sul Caucaso:

Odio di Dei, Prometeo,
arridi ai figli tuoi:
solcati ancor dal fulmine
pur l'avvenir siamo noi.

Il poeta doveva rammentare alla umanità contemporanea, priva della menzognera consolazione religiosa, che dentro di noi persiste e fremente la divinità: dell'intimo suo la suscitava, per noi, patente e fragrante, oltre i penetranti oscuri, perché splendesse al raggio del sole e fosse amata e adorata nell'atmosfera commossa del secolo.

Lucifero; loico dall'Alighieri in poi; tenace e malinconico positivista, ambizioso di una sua riabilitazione, da Milton a Baudelaire; ribelle sempre. Istaurato dalla volontà di Carducci, sopra la filosofia di Büchner, di Moleschott, di Roberto Ardigò, proponeva ai nostri diritti, la scienza integrale, la patria integrata, Roma.

Qui, non piú le smorfie grottesche e paurose del Mefistofele gotico e nordico; non le stregherie di Marlowe, o di Goethe, le piacevolezze pesanti e ridicole di von Rabbe, le visioni puerili delli incubi medioevali: non le maschere mostruose, scolpite sulle cattedrali, le fauci aperte a vomitar ingiurie ed acqua, protese dai pinacoli in sulla piazza e la gente che passa: un'altra volta, si rappresentava la bellezza limpida ed adamantina dell'*Inno ad Arimane* del Leopardi. Torna a rifulgere la sua concezione filosofica, ipostasi mazdeista di pessimismo, per cui il Male, considerato come ragion di vita, si esaltava Arimane, non in opposizione, ma in potenza del Bene, Principio della Ragione, che eccita sconvolge e perfeziona la Natura per opera e volontà dell'uomo. Il semitico Satana, il boreale Folletto non è piú; sintesi del movimento generale, della potenza intellettuale e creativa umana, ringiovaní la considerazione pessimista «laida possanza che ascoso regni e governi l'affanno comune» in ispirito di luce: a Leopardi lasciò la larva della cattiveria cosciente che lo trasfigurava ancora, per quanto «intelligenza, eterno dispensatore de' mali e signor

del movimento»); a Carducci si espone «principio immenso, materia e spirito, ragione e senso».

Il Dimonio delle leggende vorticose e stridule, delle tregende, del Sabba e delle messe nere si era purificato nei lavacri di sangue del '93, riproponeva, all'estetica ed alla poesia, la sua faccia stellare e d'angiolino, ripristinato nelli uffici di precursore, di Lucifero splendido, nudo deliberato, guerriero, messo delle Iddii contro il sopravvenuto Jehova, che falsamente li aveva fatto proclamare decaduti e morti, più vivi, più dominatori di prima.

Classico, alato ai piedi, come Mercurio, saettatore, come Apollo, ditirambico come Dionysos, non si sperdeva, come nelle *Litanies de Satan*, a dettagliare le confuse morbosità della psicologia decadente; a lui non erano dedicate le ulcere della carne malata, grumi del sangue, sprizzato dalle ferite della passione, l'invocazione per i peccati e per i desideri, fioriti, multipli e multicolori, come da un magico rosaio di stranezze. Baudelaire, cattolico e credente nell'al di là, temeva il Demonio ed il Dio; non voleva sostituire l'uno all'altro; ambo reggevano la sua morale, in fondo epicurea, perché la certezza del castigo, dopo il peccato, aumentava in lui la amara voluttà di peccare di più. Carducci plasmava una creatura di bellezza e di forza; panteista, era un altro Dio che veniva ad occupare il seggio lasciato vuoto dalla serie decaduta di tutti li Dei: Satana realizzazione della energia e della materia, Satana, simbolo del ragionamento, il positivista, il naturalista sereno e severo, senza ironia e sorridente, Satana-Pan...

«Se egli — il genio — non assimila tutte le circostanze, tutti i metodi, tutte le forme animate ed inanimate, e non le fonde insieme, nel tempo, enucleando, dalle personalità vaghe ed inaccessibili, li aspetti attuali e viventi; s'egli non si terrà saldo alle ancora duttili della vita, non fa del momento presente il punto di trapasso a ciò che sarà, affidandovisi», come voleva Walt Whitman; né questo Lucifero, né il suo poeta avrebbero potuto resistere; ma sarebbero stati travolti nel gorgo della generazione, con un grido, e risepolti in fondo alle gemonie, dove fermentano i germi oscuri, ma non designati personalmente, del divenire. E Satana fu e rimase: italiano. Il predominio e la costanza di questa idea laica e ghibellina costituisce, in massima parte, la genialità del poeta. È per lui una ipertrofia cronica dell'attenzione e della passione, sintomo comune alla pazzia ed al genio, riconosciuti di parentela. Poi che insistere moralmente è l'opera maggiore ed il più alto grado della insistenza mentale e rappresentata dalla idea tipo, dalla concezione universale di un principio, che proiettato fuori dalla volontà dell'operatore, continua a vivere una vita propria distinta, continua la sua funzione rivelatrice, contro i modi trapassati di esistere, contro le viete superstizioni.

Una falange di giovani pensatori trovò nella divina creatura balzata colle ali fulve dell'aquila, nemica alla Rivelazione, la propria attività. Auspicarono a Roma redenta dalla tiara; Roma liberata e rinsaldata al suo perché; Roma per cui Garibaldi cadeva ad

Aspromonte ferito da palla savoia; ed i molti giovanetti sui vigneti di Mentana e di Monterotondo, nelle brume argentine e pallide di novembre; Roma, rifiutata conquistata, in fine, in un badalucco allegro di artiglieria, ma non rinnovata. L'equivoco perdura; le dualità ora si accarezzano, ora si mordono; sempre rimangono, in faccia alla nazione, ostili, poteri opposti, confusione voluta di due antietetiche autorità. Così l'Italia non ha ancora la coscienza nazionale, perché manca di un'unica legge morale, politica, religiosa, progrediente.

Intanto egli istituiva, indice di sua virilità, uno stato d'animo; persuadere nell'estetica, l'etica. Riconosceva un Demiurgo come lo venerarono i pagani, artista senza scrupoli, puramente occupato nella attuazioni delle forze e delle apparenze colle quali si oggettivavano; sí che il fare ed il distruggere divengono motivi della unicità e delle trasformazioni; Demiurgo, Caso o Legge, per loro stessi efficienti, nella periodicità delle cause, nella immanente ragione continuativa. In tutto, il lievito divino perdurava; anche in Cristo,

che, se volle morire e rinascere
similmente in noi,
fiero del sacrificio consumato,
autentica li Eroi costanti ed umili.

L'Iddio del Mondo riconosciuto da Spinoza, inebriato di divinità, indifferentemente, si sbarazza, con metodo, della sua

enorme potenza, della sua pletora: si tramuta, tormentandosi, ridendo o soffrendo, pel contrasto accumulato in se stesso, e, col proiettarsi, Pan, nel grandissimo cosmo, che è sempre più piccolo di lui. Perversità, bontà esterna, modi di vivere, di sentire? Morale, illusione? Tutto si riduce ad essere sincerità; aperto e piano e responsabile operare. Le filosofie pagane ritornano, corroborate dalla scienza, a determinare delle coscienze nuove: contro una teoria cristiana, che divaga sulle stravaganze del verbo, conveniva armare la scienza, che costituisce il tentativo ed il risultato del sapere e della ragione. Donde, con Satana, il poeta interpretava l'universo esteticamente, in una verità più alta e più sicura, oltre e contro il Jehova, oltre la menzogna, oltre le debolezze scusate e sollecitate; oltre il ripiego comodo dell'ignoranza, ch'egli condanna e maledice, mezzo infame di governare.

Da allora, la sua dottrina fu completa; da allora cercò di manifestarsi, in una poetica, che, senza ostare alla tradizione letteraria, la innerbasse con un mezzo più solido e più denso. — Da allora, il cristianesimo gli apparve, sino dalle origini, fatalmente nemico dell'arte; egli fugge la Chiesa gotica, ma passeggia sul Foro. Il Cristianesimo, che ha il disgusto della vita, tenta di dissimularlo per divenire una necessità sociale, addomesticato nei servigi religiosi e pagati dalli stati moderni; ma, in fondo, l'odio per la bellezza si tramuta in fede; il disprezzo per il benessere fisico e la fierezza morale, nella speranza di un'altra vita, nell'anatema contro le passioni e la voluttà, nel desiderare il nulla e la

morte, come una liberazione da questo mondo improprio alla vita dell'anima. — No: all'uomo civile, all'uomo dotato di ricchezze meccaniche, di strumenti perfetti, di cognizioni esatte, non poteva bastare la melopea su due toni, che scande, per il barbaro, la preghiera e lo scongiuro; che serví al sacerdote, debole geronte, depositario di misteri, a spaventare il barbaro fulvo, armato d'azza e bracato, e l'Unno unto di sego e puzzolente di pelli ferine, mal conciate ed umide. L'uomo moderno deve rifiutare i contorcimenti, le evanescenze, i sogni confusi, le morbidità epiletiche, per un presupposto spiegato piú chiaramente e senza li apparati formidabili di una sacra stregoneria: l'anima greca era vissuta in piena bellezza; là, se il delitto era fatale, appariva necessario, come le differenze delli esseri in natura: l'anima romana vi aveva disegnato, a grandi tratti, una gerarchia che rispettava la natura, rispettata dai secoli, per una utilità: bellezze ed utilità erano il pensiero umano, il perché del vivere morale. L'etica per sé, significa non insegnare a vivere, secondo date premesse, non la scienza per essere virtuosi, dottrina da fanatici, perché le virtù non s'impongono, ma nascono in noi, se nascono; l'etica era piú tosto lo studio delle varietà morali umane, delle abitudini e delle bizzarrie, le quali tutte, nessuna esclusa, cooperano alla successione dell'arte, della scienza, dei governi. Così, l'uomo saggio antico, l'uomo saggio moderno, osserva e giudica. Di tutto il sistema dell'apriorismo una dote sola si salvava sovrana: la sincerità. In suo nome Carducci diede battaglia.

[Da *Giosuè Carducci*, Nicola & C., Varese 1911.]

D'ANNUNZIO ALLA SOGLIA DELLE «LAUDI»

Con una non disprezzabile e proficua abilità, in questi tempi d'utilitarismo, il D'Annunzio ha saputo postillare la cronaca ed il pettegolezzo attuale di alcune sue gesta che saranno, credo, domani, raccolte ad encomio dai suoi apologisti in cerca del non comune, e dai suoi glossatori, intenti ad annotare le immagini e le similitudini originali, e no, trasfuse nell'opera sua.

Egli fu e rimane un fortunato. Già di lui un compatriota entusiasta e parente, Garibaldo Bucco, racconta l'infanzia prodigiosa e principesca (il mirifico non si chiama forse, nel *Laus vitae*, *porfirogenito?*). Ed i *Presepi D'Annunziani*⁵³ incominciano la serie

⁵³ La citazione di questo librettolo, che vi ho già altrove descritto, ha procacciato ai redattori dell'«Italia del Popolo» una letterina dell'autore, che è bene leggere qui al proprio posto cronologico:

Il 30 giugno del 1903.

«Egregi Amici,

«Mi fanno rilevare l'articolo genialmente capriolesco che quell'amabile... Anticristo di Giampietro Lucini scrisse per favorire *Laus vitae* di Gabriele e i miei balzani *Presepi* di cui ancor nel mondo si favella e si scrive...

«Grazie tante a Giampietro! Il quale, però, mi faccia il piacere e la cortesia di non darmi dell' "entusiasta" e del "parente": due cose che i *Presepi*, per sé soli, non autorizzano

ad affermare.

«Io, poi, non sarò del numero di que' "facili ad ammirare le cose che meno comprendono!". Fatta eccezione, s'intende, per Giampietro, che meno comprendo, e più ammiro.

«Salute a voi, caro Cappa, e al simpatico Lucini.

Vostro GARIBALDO BUCCO».

Ma, poiché abbiamo in mano queste pagelle, alle quali fa, prendendo la palla al balzo il proprio autore un rispettivo *boniment* non vi sia discaro di sfogliarle meco, opportuno lavoro di revisione in cui i non grossolani appunteranno, in margine, delle utili notizie a vie meglio essere persuasi del carattere d'annunziano posteriore. Qui noi troveremo e dalla stessa infanzia, quelli indici e que' sintomi, che col crescere del corpo del poeta, si estenderanno ad occupargli tutta l'indole, avvisandone le principali passioni, e, qualche volta, le psicopatie delle quali soffriranno, coll'autore, anche i personaggi del suo romanzo e del suo teatro.

Ci duole che fino ad oggi, 15 novembre 1912, le altre due parti del trittico — *Le Celebranti* ed *Il Mare* — siano desiderate; però che il Bucco stesso in quelle avrebbe completato il *Trittico dell'Annunziatore*. Garibaldi Bucco è pur pescarese — e ci avrebbe ritratto la fanciullezza e l'adolescenza così piena di quelle promesse che si realizzarono poi, in anima ed in corpo di Gabriele D'Annunzio. — Ma veniamo ai sintomi indicativi:

1. Il mimmo Gabriele D'Annunzio fu il primo della scuola sempre: «Gabriele D'Annunzio non era forse, una testa più aguzza del prisma «diamantino? Non faceva la barba a Salomone in persona? E lo negava «forse, don Giovanni Sisti? Era maestro sí, o no, lui?» p. 21. Lo ammetteva anche il soprintendente scolastico... Bontà nostra! Il tema è della *Class di Asen* ferravilliana, o, meglio, della *Famiglia dei Cilapponi* dossiana. Perciò, essendo stato il primo della classe nelle elementari del 1870 a Pescara, ha anche il diritto, per titoli e per meriti, di essere nel 1912, il primo poeta d'Italia... all'estero per

dissapori coi propri creditori.

2. Il mimmo Gabriele D'Annunzio è ottimo praticante cattolico, perché riordina ad ogni Natale, il Presepio in casa sua con assai sfarzo di lumini e di mellarancie: «Il Presepio grandeggiava, nell'aula vasta e profonda, come la fondazione d'un regno. Pensate, tutto il mondo in uno scatolino!» — p. 48 —. Quando poi ne avrà disposto a tono e jeraticamente i personaggi, il demiurgo biondo di questa mitologia iconografica andrà a dormire angelicato. «La sua bella testa di fanciullo, fine come un cammeo, viva come un ritmo febrile, spiccherà sul bucato de' lini sotto l'immagine di San Luigi della Verginità. Egli sognerà iridi balneanti, giubilanti spiritelli...» — p. 49 —. Caro quel san Luigino! Il suo santo protettore glielo hanno scelto bene; vero è che, allora era ricciolino! Ma da qui si comprende, — dalla immagine di San Luigi Gonzaga e dal Presepio — come in definitiva, la sua tendenza lo dovrebbe tirare al San Sebastiano ed a quella prosa: *In morte di due amici* che sarebbe la protasi del suo proponimento ad avviarsi, verso la cinquantina, per nuovissima via; forse per quella facilissima di Molinos, gesuita, praticata del padre Gaufridi colla tessitrice di Lione alla santità. In ogni modo conservando la propria dirittura nella coerenza, il poeta abruzzese ci fa vedere che *tal nacque, così vuol morire, cattolico, apostolico, romano*.

Ippofilia, od ippomania: saliva a cassetto «di una diligenza sgheronata che stava su l'inquadro delle ruote, come un epilettico su la barella. Gabriele era un Automedonte spietato: stringeva le redini e tirava a sé urtando nelle bocche, due ronzacchioni stracchi dimessi, che pareva volessero inginocchiarsi e inchiodarsi» — p. 43 —. Così, nel tempo futuro, i cavalli più modernisti e più bizzarri se ne sarebbero vendicati: ma, lui, il poeta, *Filippo* sempre. Oh povero e bianco *Malatesta* oggi ronzino sfiancato alla carretta! E mi sovviene di un aneddoto, che può trovar posto conveniente qui, detratto dal suo originale, che si era stabilito tra una illustrazione umoristica, ed una sciarada:

«Avanti alla villa di un gran poeta e gran cavallerizzo, sulla

marina.

«Il poeta doma un cavallo, che gettatolo a terra, se ne va tranquillamente sulla spiaggia. Il cavalcante lo riprende per ricondurlo alla scuderia. Il poeta corre con lo scudiscio levato per punire il cavallo.

«Cavalcante:

— «Non ci die, boie de la... altrimenti succede un sfacle...» —

«Poeta:

— Senza biada! — (*vii*).

«Spettatore: (Chiede conto dell'accaduto al cavalcante che governa il cavallo).

«Cavalcante:

— «Saie, el cavale, che ti crede, nun ha ragione? Sangue de... me lo tormenta nco la voce, me lo tormenta ncol sprone, me lo tormenta nco la frusta... El cavale, saie, sono puledre, sono di sangue gentile. Quando je faie perde la pacienze, nun sta mica a vedere se è el pueta d'A.; me ti dà una gropata e me lo stramazza come un portoualle... Stai bono! Tì pigli un accidente a te e 'l tuo patrone... Pare impussibele, boie de la... Li monto, io el cavale va come una saiette, li monta lui, duvente pue te anche la bestie!».

4. *Megalomania*: per le feste Natalizie il bambino D'Annunzio era munifico con tutti: «Casa D'Annunzio, un porto di mare, i 'socci' e le 'socciaresse' vi rovesciavano dentro tutto quello — non mancava nulla — che si potesse vedere con gli occhi, desiderare con la gola sul mercato dei frutti della Terra. I Marinaj altrettanto co' frutti di Mare. E qui Gabriele, non se ne contentava. Lui era il 'primo Signore' di Pescara e voleva essere trattato da 'primo'. Capite? Oh, era fatto cosí, lui! Da quella Casa di Dio, poi, usciva la processione gaudiosa di quasi tutto quello che di buono e di bello vi era entrato» — pp. 66-

67 —. Doni, munificenze! Più tardi, sarebbe stato magnifico anche della roba altrui, specie se letteraria, e della sua, specie se manoscritta: il tenace colono italico Del Guzzo può ricordarsene.

5. *Precocità, Messianismo*: al primo caso ritorneremo, — c'è tempo —: si svolge dal plagio all'erotismo, in modo costante, dell'età di sett'anni a quella cui giungerà finché avrà fiato. Quanto al *Messianismo*, non era il biondo Gesù? A Pescara c'era una cantina, quella di Schiantelle «dove per grazia di Dio, non si era mai visto la grinta di un carabiniere; una cantina ch'era come andare a Benedizione» — p. 83 —. Là, una Zingarella raccontava anche delle fiabe; vi conveniva il Signorino: «E si sedeva vicino a Palmarosa: una adolescente bruna e fulgida, piena di capelli, piena di carni, piena di sangue, piena di desiderio precoce. L'aveva guasta un poco un 'Sargentello' dell'esercito e... s'era fermato» — pp. 84-85 —. Proprio la Maddalena adatta a questo Cristino d'amore: ma chi si lasciava convertire? «Ora, la Palmarosa passava il braccio per la vita di Gabriele; lo appressava a sé tutto, sotto l'ascella forte. Gli fissava in faccia l'occhio nero, cupido, la bocca muta, tremula, ed affondava la mano, vellicando nella selva de' capelli crespi, così... Gabriele stava rovescio, colla testa emersa da l'onda musicale del piacere e sentiva, sentiva l'inconscia delizia del tatto femminile...» — p. 86 —. Altro che il San Luigino in imagine, incorniciato ed appeso al verginale lettuccio! — Da qui crebbero *Le Vergini* — *Venere d'acqua dolce* — i vari e pur sempre identici trastulli dell'incesto: e Palmarosa precedette, iniziatrice, la Linda Pomarici — novella Bice o... Laura — la Marietta Ciccarini, molto più spiccia a donar baci, dietro il luccicare di un anelluccio, facile alla dimenticanza: non le scriveva il D'Annunzio il 27 novembre 1883: «Che fai, mia bella biondina? Nella tua testolina, non frulla mai un piccolo pensiero per Gabriele lontano?» Come vedete l'intonazione di questo epistolario non arieggia il classico di Abelardo ed Eloisa, ma troverà modo, per cura de' d'annunziani, di entrare nelle *Antologie*.

Infine, a completare le nozioni sulla prima giovinezza del

Poeta, leggete un articolo di E. Campana, «Giornale d'Italia», 6 maggio 1909. Vi compariranno innanzi: *Padre Filippuccio di San Eusanio*, che è Filippo de Titta maestro di gramatica del D'Annunzio, e i broccoli dell'orto: — L'adolescenza e la giovinezza del Poeta — L'Editto di Sculambia Re del Fuoco — di quel *fuoco duseggiano* che s'accese e svampò a Venezia, dove la sciccheria delli amanti celebri va *à coucher*, secondo l'espressione di Verlaine, *avec la lune* — La Riforma generatrice della specie umana — La calvizie e F. Michetti — Versi, dediche e lettere lontane. Ma, in sulla calvizie, dovete fermarvi, — la prima ragione di questa la dirò poi — e su meriti suoi inerenti: udite Don Filippo: «Mbé, quando steve a ecche isse (Gabriele) e cull'aldre bregandone de Michetti, Gabriele si incocciò a dimostrare che la mancanza di peli, come di capelli, è segno e di compiuta evoluzione, di raffinatezza, di perfezione. — Allora, Michetti, che lo aveva lasciato si avanzò verso la parete e conchiuse con un tratto di matita: Sicché, il girino è l'essere più perfetto». Distinsi, sul candore non immacolato del muro, una grossa testa glabra con un'appendice penzolone e lievemente ricurva. Inconsapevolmente Michetti aveva schizzato la più bella caricatura dell'amico». Trovata geniale: girino = D'Annunzio: e pure irriverente! Non ci sono che li amici!... Io rispetterò assai più il Poeta delle *Laudi*. Ma non precediamoci. Per intanto si ha un altro grande ritratto nuovissimo di Gabriele D'Annunzio, quello che il Viganò, e maestro di

che seguiranno *Le Celebranti* ed il *Mare*, nelle pagine dei quali, la voluttuosa e molle figura del poeta abruzzese, bambino, dà per sé grandi promesse di avvenenza sgargiante e di superiorità, non rifiutate dai comuni e celebrate dai facili ad ammirare le cose che meno afferrano.

Dicesi, fra tanto, che assunto ad alto destino bianco vestito, sopra cavallo bianco, dai bianchi arnesi, fermo, glorioso in sulle staffe, procedesse, nelle domeniche dorate dal sole, verso il concerto musicale di un piccolo comune di Toscana; e, Commendatore vivo, non statua di Carrara discesa dal piedestallo per malia di scongiuro, commensale di Don Juan, ascoltasse, tra le meraviglie dei rustici, immobile, tutto argento, le stonature della musica espresse dai gaschi piumati e comici dei filarmonici.

Così, s'egli si compiace d'uscire per i boschi e le vigne fiesolane in caccia di sogni, armato d'arco e di faretra, come un Pelli-Rosse; di farsi vedere, ad ostentazione, intento al lavoro, ritto davanti, ad un leggio gotico, sulla terrazza della Capponcina, mentre gli fumano e gli profumano davanti, nelle rosate turgidezze dell'aurora, due grandi incensieri di metallo lavorato a sbalzo ed a cesello; può anche, se gli fa piacere, essere anfitrione

scuola, gli andò delineando per cattivarselo, dopo morto Pascoli: Viganò, il ritrattista — pittore dei massimi uomini di poesia! Oh, se almeno anch'egli sapesse disegnare: ma di lui un altro dí.

della Duse *dalle bianche mani* e dell'Editore, che si rivale della sua vanità e della goffaggine del pubblico, in una sala tappezzata di foglie di rose, riservandosi, alla tavola imbandita, il posto d'onore, catedrando da un trono scolpito e dorato, sotto un padiglione di scarlatto, gran pontefice ed imperatore.

E però, se altra volta, interpretando e traducendo modernamente da Elio Lampridio, da Dione Cassio e da Erodiano un inimitabile Eliogabalo, vorrà, sulle spiagge riscintillanti di Viareggio, nudo, cavalcando la saura Fiammetta, bagnarsi, a rito, nel mare, figurando Poseidon suscitatore od Elios sposo, dall'orizzonte piegante alle braccia innamorate di Anfitrite spasimata; o pure, a pena, uscito dalla salsedine ristoratrice, farsi accogliere dalla porpora ampia e sciorinata dall'attrice illustre ed amica, forse in uno scorcio assai dubio d'efebo, Adone; noi ben volentieri gli concederemo questi svaghi d'involuto re barbaro, purché non influiscano sopra la sua letteratura.

Invece ed appunto, per queste presentazioni plastiche di una discutibile estetica, per questa rinomea, che non trascura di spargere ai quattro punti lo snobismo disoccupato, le morbose curiosità della borghesia, senza comprenderlo, traggono a lui. Li Homais del Flaubert, inalzano (goccioloni!) li occhi al prodigio; le vere e false damine svengono di voluttà; o sia che scandano le ottave di *Venere d'acqua dolce*, per cui insistente il Chiarini, sosti-

tuitosi all'Indice, sferrò fulmini di buona morale: o sia che leggano la prosa del *Piacere*; o sia, che piú efficacemente ricordino le dolcezze ricche di spasimi, sofferte sopra un prestigioso guanciale di sciamito, cui il poeta predispone nell'alcova delle trascelte.

Ed a lui si avvicina, sorridendo e promettente, Lyane de Pougy (*qui s'y loge voit le ciel*): esclama con una smorfia tutta parigina: *ah, quel joli visage!* e le si fa promettere un mimo unico e speciale alle esposizioni delle sue grazie, tentando la *réclame* che si affievoliva intorno al suo nome caro alle bocche arciducali di Russia, sgranando una sua collana di perle, mezzo milione di lagrime espresse e cristallizzate dell'alchimia manifatturiera internazionale e proteso ai suoi piedi snelli, incomparabili.

Ecco, che i suoi romanzi si traducono in francese; ecco, Sarah Bernhardt recitargli la tragedia moderna *La città morta*.

Poi, sfoggia la sua oratoria davanti alli elettori di Ortona⁵⁴ a

⁵⁴ Gabriele D'Annunzio tenne il suo primo discorso elettorale a Pescara, davanti a circa duemila persone accorse — dicevano i giornali — da ogni parte del collegio, la Domenica del 22 agosto 1897. Lo potete leggere per intero su «La Tribuna» di lunedì 23 agosto 1897. Tra coloro che desideravano udirlo fu F. T. Marinetti, che lo ricorda nel suo noto «*Les Dieux s'en vont, D'Annunzio reste*». Egli lo vede e lo assapora: come uno spettacolo di ghiotta ironia e di stridente modernità! «Gabriele

D'Annunzio, il poeta nostalgico di 'Poema paradisiaco', il cesellatore di sogni preziosi, leggeva, là sotto, in fondo la sala, con voce monotona, fantasticaggini politiche e poetici programmi da tiranno, con una refutazione del Socialismo!» — Il succo del suo discorso è dato da questo periodo: «Voi vedete, dunque, ch'io traggo la mia espressione, se non dai caratteri essenziali della mia schiatta; i quali non sono se non un istinto di conservazione e un istinto di predominio vigorosi. L'istinto di conservazione c'induce ad affermare, a difendere l'integrità della nostra persona e del nostro bene; l'istinto di predominio c'induce ad aumentare la nostra conquista, sviluppando le nostre energie sino al grado supremo». La teorica, come ben dice il Marinetti, è da tiranno: se l'istinto deve essere il motivo principio della politica, significa che il sentimento e la ragione naufragarono nel delirio della decadenza, dopo di cui non è possibile che una nuova barbarie. D'Annunzio, del resto cerca, da qui, alleare il reazionario Catone, o De Maistre, all'anarchico Erostrato o Bonnot: ne esce sostanzialmente il Corrado Brando. Egli può avviarsi, un bel dí, dall'estrema *destra* alla estrema *sinistra*, ma il risultato della sua politica sarà sempre quella proiezione estetica che si compiace in un malfattore. E pure appariva il poeta quanto improprio e difforme anche alla minaccia aggressiva del brutale per necessità e smodata fame di gloria: «egli si rilevava, lontano, sulla tribuna, elegantemente infibbiato in un abito nero, delicato,

piccolino, fragile sopra il vasto mareggiare del popolo. A volte ripeteva il gesto del vogatore stanco, che si abbandona sopra i suoi remi; e le cadenze molli della sua voce trascinavano, con dolcezza inopportuna, le zattere pesanti delle anime provinciali, per quel fiume scintillante di sue immagini». Ma già che siamo giunti a Pescara, col Marinetti, per incontrare il suo massimo figliuolo nelle funzioni più alte del civismo-costituzionale, facciamo una rassegna per le sue strette e sucide viuzze, in cerca della casa natale del poeta. Un Tizio ce la indicherà compiacente. «Seguiamo una viottola sucida — la principale della città che sprofonda le sue botteghe nell'ombra, donde fumano delle lucerne giallastre, colli odori dei cenci sporchi e de' frutti marci. Sopra le nostre teste ondeggia l'arlecchineria dei panni tesi sulle corde, a traverso la via, perché asciughino; sí che il soffiare intermittente della brezza da mare li fa sfarfallare e sbattere come bandiere per un trionfo. La casa di D'Annunzio è qui: oggi è la dimora solitaria di sua madre; e non ha nulla di speciale fuorché la sua piccolezza che la distingue dalle vicine». Ugo Ojetti vi dice anche che ha i balconcini di ferro e che sta presso il Caffè, sotto il circolo Aternino: — come vedete c'è poco da vedere e niente da ammirare, tranne al Municipio: «Nel Municipio si conservano sotto molta polvere, pochi cocci e bronzi romani di scavo, e abbandonati sopra un tavolino, accanto ad una vecchia pendola di bronzo dorato senza nemmeno l'omaggio di una base, di

mare; dalla bocca le immagini corruscano; vi convoca li *Ospiti dalla marina e dalla Montagna*; vi officia la *Bellezza nella liturgia di Platone*; elogia la latinità della stirpe; si fa eleggere e dà pretesto al visconte Melchior de Vogüé, giglio d'oro sbocciato anacronisticamente sul rosso campo della repubblica, di osservare: *voici le député de la Beauté*.

A Montecitorio, il letterato tace, appare raramente: solo si scuote alla lotta disinteressata e pervicace dell'ostruzionismo, per cui, gettando il *rinnovarsi, o morire*, come impresa di battaglia, ascende la montagna parlamentare e siede in alto, aspettando di battere⁵⁵ *La Canzone di Garibaldi* sul palvese d'acciaio d'Orlando,

marmo, il busto di Gabriele D'Annunzio, modellato dal Saint-Marceau, quando il poeta andò a Parigi per *Ville morte* e il manoscritto della *Figlia di Jorio*, ch'egli offrì alla città venendo qui, nel giugno del 1904». — «Lungo la Pescara», «Corriere della Sera», 1° novembre 1907.

⁵⁵ Il primo marzo del 1901, Gabriele D'Annunzio inaugurava l'*Università Popolare* di Milano, leggendo all'*Olimpia*, teatro di terz'ordine e *Caffè Concerto*, la *Canzone di Garibaldi*. Questa veniva nello stesso dí messa in vendita in un *ottavo grande, 64 pagine*, da suoi editori Treves, all'agguato, di sfruttarne il momento. La solennità suscitò un *numero unico* — l'*Università Popolare* — «cui concorsero i democratici a stuolo, magnificando l'avvenimento,

e Gabriele commentava se stesso coll'*Ode per colui che deve venire «a schiudere il futuro»*; l'avvocato Gasparotto, radicale, perpetuo postulante di una medagliuzza deputativa, si era messo a gridare: «A battezzatore dell'Università Popolare fu chiamato, giorni or sono, Gabriele D'Annunzio, e il poeta rispose: Eccomi pronto, 'come l'invito gli suonasse un dovere'. Bibliche e fatue parole! «Pertanto, la venuta di Gabriele D'Annunzio a Milano, non già allo scopo di leggere un madrigale ad una 'élite' di aristocratici, ma per parlare ad una folla di uguali, nella semplice ampiezza di un teatro popolare, è sintomatica. — Il Poeta nuovo lascia al vate romano l'*'odi profanum vulgus et arceo'*, sdegna il pubblico delle prime rappresentazioni, etcc.» — Il gesto di Milano del 1901 è in completa antitesi con quello di Pescara del 1897; ed io sono assai lieto di constatarlo; quanto al buon gusto ed al capriccio delli ascoltatori sono identici: verrà in Paneropoli, poi, nel 1907 a declamare la commemorazione carducciana: ma giubbe foderate di seta e farsetti di fustagno non si diversificano nella mentalità: formando plebe, gusteranno da plebe ed applaudiranno, sia che un berretto roseo o mezzo frigio, od un cappello a tuba *à trois reflets* cimi l'insegna, o che un recentissimo marchese si inalzi dalla cotonina, o che un ex nobile si rincantucci nella massoneria, ambo allettatori di buon salario alla voce di questa povera italianità. Intanto, lo braccò un'altra volta F. T. Marinetti: questi mandava a dire al suo giornale francese:

«Sulla scena del teatro Olimpia, seduto davanti ad un tavolo dal tappeto verde, il poeta lesse assai lentamente il suo poema epico *La Notte di Caprera*: con voce incolore, scandendo le parole, le accompagnava di un leggero colpo, col pugno sul manoscritto, molto preoccupato dell'intimo splendore della sua lingua italiana, e niente affatto, anzi, trascurando li effetti del movimento pittoresco. Questa lettura per letterati fuorviò singolarmente il popolo milanese, abituato alle veementi parabole del Turati, ai colpi di mazza di Ferri ed al suo stile color di pan bianco. Davanti a questi affamati di verità palpabili D'Annunzio aveva l'aria di un espertissimo cuoco, scoperchiando, sotto un fumante coperchio, una cazzeruola di prelibati e succolenti intingoli speciali. — E però, D'Annunzio accoglieva le acclamazioni popolari col più beffardo de' suoi sorrisi, col sorriso della barbettina bionda; tutto rafistolato nell'abito nero, sollevandosi a mezzo dalla sedia, incurvandosi sulla tavola, affacciandovisi le sue calvizie che rilucevano, sotto l'onda enorme della risplendente elettricità» — *«Les Dieux s'en vont, D'Annunzio reste»*. Ed anch'io sento opportuna e saporita la ghignata di Erasmo, dal suo *Elogio della Pazzia*, strombettarmi sulle labra, e, col ridere, cerco commuovere i vicini perché folleggiando si facciano, imitandomi, più saggi; altri dirà più cinici; più severi, altri dirà più antipatici. «Che vi ha di più pazzo dell'adulare il popolo per importarvi la propria candidatura alli

dedotta da Jessy Withe Mario, suscitatrice di folle; di costruire il teatro d'Albano; di provarsi nella *Francesca* e d'essere battuto, a Firenze, dalla lega di un Shylock e di un Tartufe nelle ultime espressioni della volontà popolare.

I sovversivi sí compiacquero del

donato un regno al sopraggiunto re

e fecero ovazioni: chiara, al popolo, la epopea del risorgimento parve classica ai dotti ed agli esteti formosa.

Nei salotti dorati e patrizii, nelle riunioni plebee, nelle conferenze, Gabriele D'Annunzio assunse la maschera ed il porgere imperatorio del conquistatore; egli deve aver creduto di aver posseduto l'anima della patria, come lo Stelio Effrena⁵⁶ l'anima della

onori; che di meno ragionevole che d'acquistargli i favori colle larghezze, di compiacersi alle sue venali acclamazioni, di offrirsi in ispettacolo, trionfalmente, come un idolo, o di piantarsi bell'e ritto in mezzo al Foro, come una statua di bronzo? Questi nomi, questi nomignoli, questi onori divini accordati a gente che a pena meritano d'essere nominati uomini, queste apoteosi ai piú insipidi tiranni, tutto ciò non è assolutamente ridicolo; per tutto ciò non è sufficiente un Democrito perché se ne rida?».

⁵⁶ Tra le intenzioni — non dirò la mentalità — di Claudio Cantelmo delle *Vergini delle Roccie* e di Stelio Effrena del *Fuoco* vi

è tale soluzione di sentimenti che né meno la più squisita delle retoriche alessandrine potrebbe colmare. Quale abisso! Voi avete letto nelle *Vergini* contro i Deputati: «*Gli stallieri della Gran bestia vociferanti nell'Assemblea*!» tra questi stallieri si troverà compiacendosene D'Annunzio: ed anche: «A giudicare dalla qualità dei tuoi pensieri, tu sembri contaminato dalla folla, o preso da una femina. Per attraversare la folla, che ti guardava, ecco, tu già ti senti diminuito dinanzi a te medesimo. Non vedi tu gli uomini che la frequentano divenire infecondi come i muli? Lo sguardo della folla è peggiore che un getto di fango; il suo alito è pestifero. Vattene lontano, mentre la cloaca si scarica». — È perciò, divenuto *mulo* infecondo il D'Annunzio dal dí, che, solleticando all'inguinaia la plebe cerca di farsene un Mecenate, visto che li altri, femine o maschi, gli andavano mancando? — Ed ecco che proprio nel *Fuoco*, quando gli cessa l'elaterio dell'arte e della borsa di una grande attrice, si accorge della virtù ispiratrice della folla bestemiata. Lo sappiamo; in fondo, per lui, il popolo è sempre un greggie imbellè ed idiota sopra cui deve solo parlare la frusta: ora, però, che lasciassi tondere, la frusta può essere anche ornata di nastrini di seta rossa od azzurra; però ch'egli avrà trovato; «nella moltitudine, una bellezza riposta donde il poeta e l'eroe soltanto potevano trar baleni» —. «*Fuoco*» — E se ne sprizzan fischi? Il poeta e l'eroe infuriano bambinescamente, strepitano nella *Lettera ai Catoncelli stercorarii*.

Oh, miseria! — Su questa miseria Scipio Sighele dalla «Stampa» di Torino, 25 luglio 1910, bandisce un articolo *Gabriele D'Annunzio e la Folla*, in cui si rallegra: «Riconoscere che nella moltitudine è questo inconscio potere; confessare che essa è necessaria al genio, come la terra al seme, come la donna all'uomo, per creare; rispettarla come la collaboratrice anonima e oscura di ogni cosa grande e bella che sia apparsa nel mondo — ecco ciò che Gabriele D'Annunzio afferma nella sua lucida prosa meravigliosa». Di fatti, avete veduto: cessi la gente di comperare i suoi libri, di pagare le entrate pel suo teatro, e costui l'insulterà di nuovo come un becero... Ma... Scipio Sighele è uno psicologo della folla al suo modo... d'annunziano, tanto che inventò, in quest'ultimo tempo, coi Corradini, i De Frenzi, i Castellini, i De Maria, i Gray, quell'ineffabile ed inesprimibile *Nazionalismo*. Al punto, il Sighele, cercandogli di dare contenuto ed espressione democratica, ha dovuto togliersi dalla compagnia: «perché a me pare che questa Associazione Nazionalista si orienti verso una tendenza conservatrice reazionaria». — *Il Nazionalismo giudicato etc.*, Genova Libreria editrice moderna 1913. — p. 223. Donde è lecito domandare a questo irredento-semita, ammalato di popolarismo: «Se vi siete sbagliato in un assunto in cui foste *magna pars*, non sareste per caso in errore su ciò che ci andaste dicendo di Gabriele D'Annunzio?». Capacissimo il Sighele di ostinarsi a negare: gli è vedete ch'egli

più che *nazionalista è d'annunziano*.

Poi che abbiamo citato *Le Vergini delle Roccie* a distesa, più su, vogliam fare anche il pedante, non perché ci garbi, ma perché ci faccia ligi i medesimi, che son molti, in Italia. L'accurata bibliografia, che il Bоргese mette in calce al suo saggio *Gabriele D'Annunzio* non considera come prima edizione delle *Vergini delle Roccie* quella che si avvicinò sui fascicoli del *Convito*, dal suo primo numero, gennaio 1895, al sesto, giugno 1895, completandola. Si può dire che il *Convito* — il quale ebbe solamente sette numeri, di una ricchezza insolita, con tavole fuori testo di Wedder e dei prerafaelliti inglesi, specialmente D. G. Rossetti, carta a mano filigranata di Fabriano, impressa a secco di un bollo cinquecentesco — una diota eleusina tra le spire simmetriche di due vipere, svettanti bifide lingue e la leggenda *Convito* — sia stato espressamente stampato per dar modo di far conoscere *Le Vergini*. I plagi di lui, messi, poco prima, in circolazione con insistenza dal Thovez, gli avevano procacciato qualche diffidenza tra li editori nostrani, e dopo *Il Trionfo della Morte*, 1894, non si aveva letto che l'*Allegoria dell'Autunno*, breve atto drammatico; sicché per spacciare quella ultima opera — caricatura del suo stile, occorre foggiar organo speciale di gran lusso e raffinata, quasi morbosa aristocrazia. Scrissero sul *Convito*: Adolfo de Bosis e Pascoli con frequenza; disegnò il Sartorio, pittore di garbo d'annunziano: ma, in fondo, quella rivista fu una celebrazione costante e noiosa dei meriti del poeta abruzzese: e, in sulle sue ultime pagine, col pretesto di *Le Cronache*, si diluiva e si ripeteva tutto quanto la critica, specie francese, andava dicendo su quell'argomento con insistenza ridicola, per mezzuccio povero di rinomea, che non ingannò che li interessati. Colla solita petulanza, poi, che infirma tutta l'opera d'annunziana e quella de' suoi settatori, essendosi fatto pagare l'abbonamento alla rivista pei dodici numeri, si assolve alla promessa con sette appena, continuando a protestare che dodici ne sarebbero usciti. L'ultimo numero, fu, dal luglio '95 al marzo '96, il settimo; li altri cinque mancano sempre: il sistema è il solito. Chi ha mai ascoltato una

folla nel palazzo ducale a Venezia, come il Claudio Cantelmo l'anima delle Tre Vergini delle Roccie: ed egli non s'accorse d'ingannarsi e si trastullò, così, nel suo orgoglio immenso e nelle sue inattitudini a creare veramente per sé e da sé solo il pensiero e le immagini.

Giovanetto, erudito di classicismo, dotato di una squisita sensibilità, sorretto dal buon gusto, venne apprezzato dal Sommaruga⁵⁷, esperto conoscitore e troppo lesto commerciante; e, proteso da lui, apparve la prima volta originalmente: *Canto Novo*,

tragedia classica nel promesso *Teatro d'Albano* per cui ci fecero collette internazionali? Gli è che oltre a danneggiarci ci si dà pure la soja; sí che è prudenza fingere di non trovarsi tra quelli che furono con tanta estetica gabbati. L'arte è da Calandrino e da Cagliostro.

In punto alle omissioni, che ho riscontrate nella *bibliografia* del Borgeese si possono aggiungere queste altre: *Piccolo canzoniere della Nonna*, Nicolai, Pistoia 1880, — *Per le Nozze di Elvira, sorella molto diletta*, tre sonetti, una cantata ed un madrigale, Tipografia della «Tribuna», 1888 edizione di 29 esemplari numerati.

⁵⁷ Angiolo Sommaruga aveva accolto il D'Annunzio, nella conquista di Roma — come un Rastignac autentico nella conquista di Parigi — provveduto da un povero bagaglio di poesia, — *All'Augusto Sovrano d'Italia — Primo vere — In Memoriam* — sul quale bisognava far atto di fede per affidarsi ad

imprese future editoriali. Comunque, avendolo conosciuto sin da Milano, dove quello, presentatogli da Filippo Turati, aveva disposto su «La Farfalla» il proprio sonettuzzo, Sommaruga lo inalzò subito alla paga ed alla considerazione di grande letterato. Da sul *Libro del Don Chisciotte* di Scarfoglio, II edizione, trascrivo il primo contratto di lui col poeta abruzzese, lautissimo per chi vendeva: (p. X-LXIII).

Roma, 2 aprile 1882.

«Fra i sottoscritti si è oggi concluso il seguente contratto:

«Il signor Gabriele D'Annunzio dà facoltà al sig. Angelo Sommaruga di pubblicare i due volumi dal titolo *Canto novo* e *Terra Vergine* (alienando e trasmettendogli i diritti d'autore, contemplati dalla legge sulla proprietà letteraria, 25 giugno 1865 e 10 agosto 1875) contro il corrispettivo del 15% sul prezzo di vendita e per ogni copia che si pubblicherà».

«S'impegna, inoltre, di cedere ad Angelo Sommaruga i diritti di cui sopra anche per i primi cinque successivi lavori, che egli credesse di pubblicare dopo i due suddetti, e ciò mediante il corrispettivo 20% sul prezzo di vendita per volumi di versi e del 15% per quelli in prosa.

«Qualora uno dei cinque volumi fosse romanzo, il Sig. Angelo Sommaruga ha facoltà di concederne il diritto di pubblicazione a qualche giornale, obbligandosi però di corrispondere al Sig. Gabriele D'Annunzio il 65% su quanto percepirà per tale concessione.

«I pagamenti saranno fatti in due rate. La prima, il giorno in cui sarà messo in vendita il volume, e l'altra tre mesi dopo.

«Il Signor Angelo Sommaruga si obbliga far noto al Signor Gabriele D'Annunzio di quante copie si comporranno le relative edizioni ed a qual prezzo saranno messi in vendita i volumi.

«In fede».

«ANGELO SOMMARUGA

«GABRIELE D'ANNUNZIO

«EDOARDO SCARFOGLIO

.....

testi

«Manca nell'originale, la firma del secondo teste».

A questa munificenza, Gabriele D'Annunzio rispose col calcio del mulo. — Non ch'io desideri di riabilitare il Sommaruga; ma esso vale più di quanti la sua condanna rese impuni e sicuri. Oggi costoro sono delle eccellenze in-cordonate ed immedagliate; allora, avrebbero dovuto occupare, con lui, il panco delli accusati al tribunale romano come ufficiali pubblici corrotti. Non è qui il caso di dilungarci, ne parlerò a distesa, con documenti alla mano, nell'*Istoria aneddotica e sentimentale di Desinenza in A, nelle sue tre e diverse edizioni*; basti l'accenno. Angelo Sommaruga, che Luigi Lodi, — il quale sa molte cose e tace — si compiace di chiamare *L'Editore della Crisi edilizia*, vedi il 2° numero delle *Cronache Letterarie*, anno I — è stato qualche cosa di più; fu Mecenate favoreggiatore de' maggiori letterati italiani dal 1880 al 1884. Senza la sua *ré-clame* ed il suo ajuto sarebbero stati ignorati ed avrebbero dovuto compiere un lungo tirocinio di anzianità: Carducci, Carlo Dossi, D'Annunzio; con ciò significherei l'importanza sua, come editore, nella storia della letteratura e del pensiero italiano. Uno dei primi a riconoscerlo, fu ventisette anni dopo, lo

Scarfoglio, nella *prefazione* al proprio *Libro del Don Chisciotte* — II edizione, A. Quattrini, Firenze 1911 —. «Questo quarto d'ora, che durò tre anni, è ormai classificato sotto la denominazione di periodo sommarughiano, ed è stato narrato in tante diverse versioni che non mette conto di raccontarlo da capo. Esso fu il prodotto necessario dell'incontro, o se meglio vi piace, dello scontro di due elementi radicalmente opposti ed apparentemente inconciliabili, la cultura della scuola e della biblioteca e il bluff». Potete anche leggere, con beneficio d'inventario, D. Besana, *Sommaruga occulto e Sommaruga palese*, Giovanni Bracco, Roma 1885, uscito a dispenze ad invelenire contro di lui, durante il processo, pagato dai compromessi sfuggiti alla legge per magnanimità sommarughiana; e perciò libro più tristo, per quanto interessantissimo. «In torno al processo Sommaruga — ripete lo Scarfoglio — molte cose si sono scritte anche recentemente, né generose, né vere. Esso fu una delle più grandi infamie del nostro tempo, ed io posso, dopo tanti anni, affermare, che, se di una cosa, nella vita, porto rimorso e non so in alcun modo assolvermi, questa è, nella furia inconsapevole dell'età, l'aver contribuito alla mostruosità iniquità». La confessione fa onore ai *Tartarin*, ma è assai troppo postuma: Giosuè Carducci fu l'unico delli autori sommarughiani che seppe difenderlo, in Tribunale, a viso aperto; e per ciò quel sicario di letteratura Davide Besana lo andò infamando nel suo libello. Se tutti furono vili davanti all'accusa, è perché, forse, si sentivano tutti accusati, e peggio, dallo stesso Sommaruga. Tra le carte dossiane, nella cartella che si riferisce alla *Desinenza in A*, trovai una lettera inedita di Scarfoglio che qui faccio conoscere:

Caro Dossi,

«Voi mi diceste che volevate comminare a Sommaruga, per mano di usciere, l'ordine di cancellare il vostro nome dalla lista d'infamia dei suoi giornali. Io, dunque, per risparmiarvi le spese mi son preso la libertà di inserire il vostro nome, insieme al mio,

di Matilde Serao, Gabriele D'Annunzio, Giulio Salvadori, Capuana, Verga etc. a piè di questa dichiarazione pubblica che sarà stampata sui giornali. I sottoscritti dichiarano di essersi da più mesi sciolti da ogni vincolo letterario e commerciale, con A. Sommaruga, coi giornali da lui pubblicati, con ogni emanazione della sua casa editrice. Ho fatto male? spero di no. Una stretta di mano cordialissima dal

vostro SCARFOGLIO».

Francavilla al mare, 26 settembre 1884.

Egli stesso doveva accorgersi, ventisette anni dopo, d'aver fatto *malissimo*.

Povero Sommaruga e fulliginosa ingratitudine di romanzatori e poeti! anche Carlo Dossi si credette in dovere di conservarci alcuni aneddoti che innocentano Sommaruga e di cui mi varrò a suo tempo: ma, allora, fu la corsa all'abbandono quando non alla calunnia; il meno scusabile ed il più strepitante D'Annunzio, ch'era stato proprio messo al mondo dall'Angiolino, figlio a sua volta geniale di un ricco *sciostrée* di Milano, innamorato di belle donne e di belle lettere, due passioni che costano caro. Se non che, egli con garbo squisito ed acutissimo, se ne vendicò sfoggiando «in tribunale, freddo, tranquillo, inalterato, quasi ingenuo, trasognato dall'accusa con quella sicurezza calma e serena che vuol derivare dal sentimento profondo della propria innocenza», documenti compromettenti per i suoi propri accusatori. Sí che ne vedemmo uno anche di proprio pugno del D'Annunzio. Cito il Besana, senz'altro alla pagina 197 del suo volume libello: «Chi vedendolo presentare al Tribunale un biglietto di due versi, scrittigli da Gabriele D'Annunzio, per avvertirlo, che, non avendolo trovato in ufficio, mentre erasi recato da lui per chiedergli parte, almeno, del molto che gli era dovuto aveva preso sul suo scrittoio, come glielo permetteva l'intimità loro, quattro lire, avrebbe osato supporre che Angelo

Sommaruga si fosse valso del nome dell'opera e degli errori del poeta abruzzese per far quattrini a josa per accreditare i propri giornali e la propria casa editrice? — Biglietto, con iniqua quanta previdente perfidia, gelosamente conservato e custodito anni ed anni?». Non so che possa rispondere il *chi*: il Besana, poi, non avrebbe dovuto formalizzarsi di tanto, pur egli abituato a falsi letterarii in quantità: quanto a me, mi ostino a credere, modestamente, che l'atto d'annunziano sia una indelicatezza, a meno che non appaja, ai novissimi conseguenziari, il gesto imperialista di una coscienza nuova, spoglia di tutte le superstizioni. Ma l'*Angelino*, come lo chiamava Carducci, fu fatto condannare dal Vinattiere di Stradella per delitti non suoi: e Gabriele D'Annunzio, oggi, porta la magnificenza del suo bizantinismo in tutto il mondo: con buona pace di E. Scarfoglio il mio rispetto va al primo, poco al secondo.

Ma ho qui sotto le mani lo Scarfoglio e non voglio lasciarlo in libertà se non a conti fatti. Non so per quale assonanza morale la coppia Scarfoglio-Serao, mi si presenti davanti nelle ottave del Capitolo quarto della *Atlantide* di Mario Rapisardi, e, se ci penso credo sia per opera di allucinazione. In quella terra sommersa, son pur annegati e vivi diversi personaggi indicativi, favolosi, quando non mitologici. Uno di questi te lo vedi

..... guizzare,
Un losco mostricciatto agile e gajo,
Ch'un di quei vermicciattoli ti pare
ato tra il fermentar d'un letamajo;

che finge, alla mercuriale educativa di un *Partenopeo*, prendere cappello.

Quando irruppe tra lor la Selenita
Che di maschio sortí muso e cervello

Ma piú che femina è giú dalla vita,

col seguito.

Donde

. . . rivolta al bieco mostricciatto
(O sia drudo, o marito, o ver bertone:

.....

.....

.....

Come, gli dice, e stai qui a fare il matto
Ovveramentesia l'asin cordone?
E non pensi che in casa abbiám l'usciera
Che sta per sequestrarci anche il sedere!

Ma come vi dico, è un delirio ed io ho torto. Se poi volete conoscere in lungo ed in largo quelle ottave, e ve le consiglio sotto molti riguardi anche di poesia, vanno dalla pagina 456 alla susseguente nella edizione di *Poemi* etc. di Mario Rapisardi edizione definitiva, Remo Sandron, volume unico.

Infine, alcuno ha voluto assomigliasse il mio *Verso Libero* al *Libro del Don Chisciotte*, ma l'errore è massimo. — Certo, lo Scarfoglio è assai destro e profondo maneggiatore di strumenti critici; ma, non avendo *ideali*, non sapendosi astrarre oltre la *voluttà* intesa nel senso piú lato e piú spregiudicato, insegnava dal *Libro del Don Chisciotte* a perseguitare il *successo* non il *capolavoro*. Per ciò il termine di paragone, su cui saggia l'opera, è il *gusto del pubblico*,

Terra vergine, Intermezzo di Rime, Il Libro della Vergine. Ma tale piana e lunga letteratura non gli parve sollecita al fine. Avido di godere, sapendo che un nome acquistato non vale se non per supremazia e per mezzo di ricchezza, si diede all'ampio oceano, perché *non è necessario vivere, ma navigare*. Provò; le onde astute gli si appianarono. Dalle novelle, uscì ai romanzi; dal sonetto, all'ode, al poema. Visitò con industria e perspicacia il parnassianismo francese ed i decadenti meno da noi conosciuti; e si ebbero *L'Isotteo* e *La Chimera*; non fu inutile lettore del *Journal des Goncourt* e della *Ethopée* di Péladan se alcuni motivi loro troviamo nel *Piacere*⁵⁸,

cioè *l'appetito della Magna Bestia*. Si capisce, dunque: per far divertire il pubblico, che paga, si allenano li striscioni; e vi fu un tempo che anche Carducci si acconciò a quelle pratiche: ma allora si crescono i D'Annunzio e si diminuiscono i Dossi come improprii a solleticare la follaccia. Quando si rivedranno invece, come incominciò a rivederli il *Verso Libero* codesti valori letterarii, dovremo accorgerci che *l'ideale*, sempre inteso come *sincerità, forza e grandezza*, assente dall'opera d'annunziana, la manderà in discredito, sí da metterla al sesso ed alla coda, dove sta bene, della letteratura contemporanea.

⁵⁸ In quel tempo Melchior de Vogué, giudicò: *Sperelli*; «*ce suprême dilettante*» in *La Renaissance latine* («*Revue des deux Mondes*», I jan. 1895), senza accorgersi di burlare e burlarsi. Sul

non fu indifferente all'arte slava, se Tolstoj e Dostojewski, rimangiati, entrarono nel *Trionfo della Morte*, nell'*Innocente* e nel *Giovanni Episcopo*; comprese a mezzo Nietzsche, se nelle *Vergini delle Roccie*, nel *Fuoco* ed in quest'ultime *Laudi* squilla la fanfara della volontà esasperata al godimento ed al potere: non fu schivo un giorno da fraticello d'Assisi, e trovò dall'*Antigone* sofoclea e dal *Filottete* d'Eschilo, le angosce divine ed orribili degli Atridi fatali, suscitando nella *Città morta*, un incesto mortale.

Ha scelto e bene; aggemminò la sua forma politica colle scabrosità rutilanti di gemme barbare; qualcuno ha qui avvisato di plagi e di palesi contrafazioni; ma lo scandalo suscitato meglio gli giovò che le lodi, per quanto il plagio, normalmente, indichi una infeconda debolezza.

E a poco a poco D'Annunzio, l'abruzzese, che poteva essere

serio, «*ce suprême dilettante*»? E D'Annunzio, suo padre, allora — a cui imputa, — è una vera imputazione formulata in questo senso, illustrissimo signor visconte, una ragguardevole parte in questo rinascere, — che cosa potrà mai essere? Impronta Roma chiedeva, Bisanzio le han dato: perciò sono *Le Cronache Bizantine*, rivista dei *poeti* e delle *cocottes*, editore Sommaruga ma complici tutti, dal D'Annunzio allo Scarfoglio; e, vedi un po' anche Carducci: il quale aveva cercato, invece di Bisanzio, Roma, in vano. Ma, giudicare? facilissime parole!

il rappresentante poeta della sua terra e del suo popolo, che poteva rendere in modo insuperabile, e, piú che Verga regionale stesso, l'anima calda, appassionata, fosforescente della sua Pescara, dell'Adriatico, della foresta del Sila, suscitare l'*heimathkunst* — *l'arte della piccola patria*, del luogo natale — si disperde, si confonde; annega la spontaneità del sentire, la freschezza della impressione sotto le molteplici e disparate cerebrazioni, in quelle tendenze universali e letterarie, che perseguono la moda, senza anticipare il bisogno, che divulgano, in modo anodino e formoso, il pensiero avvenirista altrui, senza averlo fatto proprio.

Ed, irretito, si essicca nel sentimento: «È necessario conservare a qualunque costo la propria libertà completa, anche nell'ebbrezza» diceva all'Huret, quando lo intervistava, a Parigi, nel 1898. Creatosi da se stesso un idoletto familiare, per esporre nelle solennità sull'altari pubblici, l'inchina e s'adora. Egli ha rinunciato alla sua essenza di uomo, per ridursi un personaggio favoloso; simbolo, credutosi fattore di un nuovo mondo plasmato argutamente dalla disposizione di elementi non suoi ed eterogenei, luccica, ai ceri della sua celebrazione e affascina di lontano e per udita.

Ma quale ferruminazione ha costruito l'idoletto! creta, vetro, ambra, piombo, ferro, argento ed oro. Ogni metallo è palese; ogni sintesi visibile; ciascuno sa il numero delle parti e le varietà delle cose che lo compongono. Non importa; nelle pubbliche

solennità egli veste la sua statuina; la veste è sua; sarto e sacerdote, ha curato che l'abbigliamento corrisponda al rito; e rito ed abbigliamento corrispondano ai vaghi desiderii del giorno.

Onde, i più curiosi, che non siano i sapienti e li eruditi, in cui la curiosità è anche inurbana, non si permettono di sollevare il lembo della clamide ricamata per scoprirvi sotto le varie e pezzate nudità ed accettano, come unico plasma, fuso da un'unica matrice ignivoma, questa bastarda falsificazione, applaudendo ancora.

Perché D'Annunzio non si deve pontificare? Fu già, di volta in volta, riflesso di sua parte, ed Andrea Sperelli, e Tullio Hermil, e Giorgio Aurispa, divorati di un ardore implacabile, che li trascina a vivere perdutoamente, ma non ancora volontari a piegare l'avvenimento al loro appetito. Fu quindi Claudio Cantelmo, ebro di volontà contenuta, per cui il *poema è la vita*; vibrò più lungamente e più veracemente in Stelio Effrena, quando nel *Fuoco*, racconta una recente passione, avido ed egoista, e, credutosi conduttore di popolo, vuole che ogni sua opera sia un messaggio ed un insegnamento. Ora vorrà dire: «Penso, che lo scopo supremo dell'uomo libero e combattente, sia la gioia, non il dolore, la gioia vera ed unica nobiltà».

Di tal modo, pur confidando all'Huret che tutte le sue preferenze erotiche vanno meglio alla donna bella ed ignorante che non all'erudita ed all'intellettuale, s'affaccia, in questo punto, col

primo volume delle *Laudi* (*Gabriel Nuncius carmina deduxit*), e, dalla prima pagina, vi avvisa colla epigrafe greicamente incisa a circondare la settemplice siringa del Fauno: «*Voglio insegnare al modo d'Ellade*»; per cui comprenderemo il perché e lo scopo della vita, e, sopra tutto, le meraviglie della vita d'annunziana.

[Da *Antidannunziana. D'Annunzio al vaglio della critica*, Studio Editoriale Lombardo, Milano 1914.]